

DA QUESTO LIBRO IL FILM EVENTO DI OLIVER STONE

LUKE HARDING

SNOWDEN

LA VERA STORIA DELL'UOMO
PIÙ RICERCATO DEL MONDO

NEWTON COMPTON EDITORI



453

Titolo originale: *The Snowden Files*
Copyright © The Guardian 2014
The right of Luke Harding to be
identified as author
of this work has been asserted in
accordance with Section 77
of the Copyright, Designs and Patents
Act 1988

Traduzione dall'inglese di Mara Gini
Prima edizione ebook: novembre 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9963-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di [Librofficina](#)

Progetto grafico: Sebastiano Barcaroli

Luke Harding

Snowden

La vera storia dell'uomo più
ricercato del mondo



NEWTON COMPTON EDITORI

Prefazione

Edward Snowden è una delle gole profonde più straordinarie della storia. Prima di lui nessun altro aveva mai raccolto i dati top secret delle organizzazioni di intelligence più potenti del mondo allo scopo di divulgarli. Eppure è precisamente ciò che ha fatto.

La sua abilità non ha precedenti. Prima dell'attuale generazione di nerd informatici, nessuno aveva pensato che

fosse possibile rubare l'equivalente elettronico di intere biblioteche stipate di casseforti e schedari chiusi a triplice mandata: migliaia di documenti e milioni di parole.

Le sue motivazioni sono notevoli: Snowden si è impegnato a svelare il vero comportamento dell'NSA, l'Agenzia per la Sicurezza nazionale americana, e dei suoi alleati. Alla luce delle prove attualmente disponibili, non si è dimostrato interessato al denaro – anche se avrebbe potuto vendere i propri documenti ai servizi di intelligence stranieri per molti milioni – e non ha mostrato neppure simpatie sinistrorse o marxiste che avrebbero portato a etichettarlo come antiamericano. Al contrario, è un

sostenitore entusiasta della costituzione degli Stati Uniti e, come altri suoi colleghi “hacktivisti” è un devoto seguace del politico liberale Ron Paul, le cui idee tendono parecchio verso destra rispetto a molti repubblicani.

Quanto rivelato da Snowden è di grande importanza. I suoi file dimostrano che i metodi delle agenzie di spionaggio che si occupano di intercettazioni elettroniche sono sfuggiti a qualsiasi controllo, soprattutto a causa del panico politico dilagato in America dopo gli attentati dell'11 settembre.

Liberati dal giogo della legge ed esortati a rendere il Paese più sicuro, l'NSA e il suo più giovane partner britannico, il GCHQ, il Quartier Generale

del Governo per le Comunicazioni (segretamente alleati con i giganti informatici e delle telecomunicazioni che controllano gli hardware), hanno messo a frutto tutto il proprio bagaglio di conoscenze tecniche per «padroneggiare Internet» (definizione loro, non nostra). Il controllo democratico è stato vago, soffocato dal bisogno di segretezza e palesemente inadeguato.

La conseguenza è un mondo sotto costante controllo. Le tecnologie che l'Occidente ha propagandato come simboli di democrazia e libertà individuale – Google, Skype, telefoni cellulari, GPS, YouTube, Tor, e-commerce, Internet banking eccetera – si stanno trasformando in apparati di

sorveglianza che avrebbero lasciato allibito George Orwell, l'autore di *1984*.

Il «Guardian», sono felice di dirlo, è stata la prima testata della stampa libera a pubblicare le rivelazioni di Snowden. Abbiamo ritenuto nostro dovere spezzare il tabù della segretezza, con il dovuto riguardo, come da volontà di Snowden stesso, nei confronti della sicurezza degli individui e della protezione di dati genuinamente sensibili.

Ne vado orgoglioso: in tutto il mondo sono iniziati infatti un vivace dibattito e un'accanita richiesta di riforme – negli Stati Uniti stessi, così come in Germania, Francia, Brasile, Indonesia, Canada, Australia e persino nella deferente Gran Bretagna. Il «Guardian» è stato infine

costretto a pubblicare in tutta sicurezza dalla sede di New York, per via delle minacce legali britanniche. Penso che i lettori di questo libro possano comprendere l'importanza dell'introduzione di un equivalente britannico al primo emendamento della costituzione americana, che tutela la libertà di stampa. È una libertà che proteggerebbe tutti noi.

Alan Rusbridger
Caporedattore del «Guardian»
Londra, febbraio 2014

Prologo

L'incontro

Non voglio vivere in un mondo dove ogni cosa che dico, ogni cosa che faccio, ogni persona con cui parlo, ogni espressione di creatività, amore o amicizia viene registrata...

EDWARD SNOWDEN

Hotel Mira, Nathan Road, Hong Kong
Lunedì 3 giugno 2013

Iniziò tutto con un'email.

«Sono un membro di alto grado della comunità di intelligence...».

Niente nome, niente posizione lavorativa, nessun dettaglio. L'editorialista del «Guardian» Glenn Greenwald, di stanza in Brasile, iniziò così a corrispondere con la sua fonte misteriosa. Chi era? La fonte non aveva rivelato nulla su di sé, era una presenza intangibile, un fantasma digitale. Probabilmente non era neppure reale.

Del resto, come avrebbe potuto esserlo? Prima di allora non c'erano mai state grosse fughe di notizie dalla National Security Agency. Tutti sapevano che la principale organizzazione di intelligence dell'America, con base a Fort Meade, vicino a Washington DC, era impenetrabile. Ciò che faceva era un segreto: non se ne sapeva nulla. "NSA: No

Such Agency” (“Non esiste un’agenzia del genere”), come l’avevano simpaticamente ribattezzata i pezzi grossi della capitale.

Eppure quella persona misteriosa pareva avere accesso a documenti top secret di una certa rilevanza. La fonte aveva inviato a Greenwald un campione di dati altamente confidenziali dell’NSA, sventolandoglieli sotto il naso. Come il fantasma avesse potuto sottrarli con tanta apparente facilità restava un’incognita. Presupponendo che fossero genuini, promettevano di portare alla luce una storia di importanza globale: suggerivano che la Casa bianca non spiasse solo i propri nemici (i malviventi, al-Qaida, i terroristi, i russi), o persino i suoi presunti

alleati (Germania, Francia), ma che monitorasse anche le conversazioni private di milioni di cittadini americani.

Ad affiancare gli Stati Uniti in questa operazione spionistica di massa c'era la Gran Bretagna. La controparte britannica dell'NSA, il GCHQ, aveva la sua base nella profonda campagna inglese. Gran Bretagna e Stati Uniti condividevano stretti rapporti di intelligence, che risalivano ai tempi della Seconda guerra mondiale, e c'era chi malignava sostenendo che la Gran Bretagna fosse il fidato cagnolino dell'America. Fatto altrettanto allarmante, i documenti rivelavano che l'NSA stava sborsando milioni di dollari per le attività di spionaggio britanniche.

E ora Greenwald era sul punto di incontrare la sua gola profonda. Con la promessa di future rivelazioni, la fonte l'aveva attirato dalla sua casa di Rio de Janeiro a Hong Kong, a migliaia di chilometri, nella Cina comunista. Greenwald riteneva che la scelta della località fosse quantomeno bizzarra e disorientante: che il suo uomo del mistero fosse stato mandato laggiù per un incarico?

L'incontro doveva avvenire al Mira Hotel di Caolun, un edificio moderno ed elegante nel cuore del quartiere turistico, a poca distanza in taxi dal traghetto della Star Ferry che portava all'isola di Hong Kong. Ad accompagnare Greenwald c'era Laura Poitras, cittadina americana,

documentarista e famigerata spina nel fianco delle forze armate statunitensi. Lei aveva fatto da intermediaria: era stata la prima a mettere Greenwald sulla pista del fantasma.

I due giornalisti avevano ricevuto istruzioni meticolose: dovevano incontrarsi in una parte dell'albergo poco frequentata, ma non completamente isolata, accanto a un grosso alligatore di plastica; si sarebbero scambiati frasi prestabilite e la fonte avrebbe avuto con sé un cubo di Rubik. Oh, e il suo nome era Edward Snowden.

A quanto pareva l'interlocutore misterioso era una spia consumata, probabilmente con una tendenza al melodramma. Tutto ciò che Greenwald

sapeva di lui puntava in una direzione precisa: doveva trattarsi di un veterano brizzolato della comunità di intelligence. «Pensavo che dovesse essere un burocrate parecchio anziano», racconta Greenwald. Probabilmente sulla sessantina, con indosso un blazer blu con luccicanti bottoni dorati, capelli grigi con la stempiatura, comode scarpe nere, occhiali, cravatta a righe... Greenwald riusciva già a immaginarselo. Forse era il capo della base della CIA a Hong Kong; il consolato era proprio in fondo alla strada.

Quella teoria, per quanto errata, si basava su due indizi: il livello di accesso privilegiato alle informazioni top secret di cui sembrava godere la fonte e l'acume della sua analisi politica. Con la

primissima tranche di informazioni, la fonte aveva inviato un manifesto personale, che conteneva le sue motivazioni – rivelare l'estensione di quello che considerava uno stato di sorveglianza «al di sopra di ogni sospetto» – e sosteneva che la tecnologia che permetteva di spiare le persone avesse travalicato di molto il confine della legge. Una supervisione oculata era diventata impossibile.

Il livello di ambizione dell'NSA era qualcosa di straordinario, sosteneva la fonte. Nel corso degli ultimi decenni il volume di informazioni digitali scambiato tra i continenti era aumentato: quasi un'esplosione. In quel contesto l'agenzia si era allontanata dalla missione

originaria di raccolta di informazioni di spionaggio estero: adesso nel suo mirino era finito chiunque. E quei dati, provenienti sia dall'America sia dall'estero, venivano conservati. L'NSA si stava dedicando a niente di meno che a una sorveglianza elettronica di massa. O così aveva dichiarato la fonte.

I due raggiunsero l'alligatore prima del previsto. Si accomodarono e restarono in attesa. Greenwald si domandò per un istante se l'alligatore avesse un particolare significato nella cultura cinese: non ne era sicuro. Non accadde nulla, la fonte non si fece vedere. Strano.

Se l'incontro fosse fallito, il piano era di ritornare più tardi, quel mattino, nello stesso anonimo corridoio che correva tra

l'appariscente interno del centro commerciale del Mira e uno dei suoi ristoranti. Greenwald e Poitras tornarono più tardi e rimasero di nuovo in attesa.

E allora lo videro: un ragazzo dalla carnagione pallida, magro, nervoso, incredibilmente giovane. Agli occhi esterrefatti di Greenwald appariva ancora uno sbarbatello. Indossava una maglietta e un paio di jeans. Nella mano destra teneva un cubo di Rubik irrisolto. Che ci fosse stato un errore? «Aveva l'aria di un ventitreenne. Ero assolutamente scombussolato, niente di quella faccenda aveva senso», riferisce Greenwald.

Il giovane – se davvero era lui la fonte – aveva inviato istruzioni criptiche su come dovesse procedere il primo

contatto:

GREENWALD: «A che ora apre il ristorante?».

LA FONTE: «A mezzogiorno. Ma non andateci, il cibo fa schifo...».

Quello scambio di battute aveva qualcosa di comico. Greenwald, nervoso, gli rivolse la domanda faticando a mantenere un'espressione seria.

Snowden rispose semplicemente: «Seguitemi». I tre si incamminarono in silenzio verso l'ascensore. Non c'era anima viva lì intorno, per lo meno nessuno che potessero vedere. Salirono fino al primo piano e seguirono il giovane fino alla stanza 1014. Dopo che lui ebbe

aperto la porta con la sua chiave magnetica, entrarono. «L'ho assecondato», racconta Greenwald.

La missione era strana già di per sé, ma a quel punto stava assumendo i connotati di una caccia alla balena bianca. Quel ragazzo mingherlino con l'aria dello studente era decisamente troppo immaturo per poter avere accesso a dati così riservati. Per non perdere l'ottimismo, il giornalista ipotizzò che fosse il figlio della fonte o il suo assistente personale, altrimenti quell'incontro si sarebbe rivelato una totale perdita di tempo, una bufala degna di Jules Verne.

Anche Poitras per mesi era stata segretamente in comunicazione con la

fonte. Sentiva di conoscerlo, o per lo meno di conoscerne la versione online, e faticava ad accettare la situazione. «Quando ho visto quant'era giovane ci è mancato poco che svenissi. Mi ci è voluta una giornata intera per raccapezzarmi».

Nell'arco della giornata, però, Snowden riferì la propria storia. Disse di essere un ventinovenne alle dipendenze della National Security Agency e di aver lavorato al centro operativo regionale dell'NSA a Kunia, nelle Hawaii. Due settimane prima, però, si era licenziato, aveva di fatto detto addio alla propria ragazza e si era imbarcato in segreto su un volo per Hong Kong. Aveva quattro portatili con sé.

I portatili erano crittografati su vari

livelli, ma grazie a essi Snowden aveva accesso ai documenti sottratti ai server interni di NSA e GCHQ: decine di migliaia di documenti. La maggior parte riportava la dicitura TOP SECRET, ma alcuni erano indicati con TOP SECRET STRAP 1, il livello di segretezza più alto in Gran Bretagna per classificare il materiale frutto di intercettazione, o persino STRAP 2, che è praticamente il massimo grado di segretezza concepibile. Nessuno – fatta eccezione per una cerchia ristretta di funzionari della sicurezza – aveva mai visto documenti del genere prima di allora. Quella che aveva per le mani, riferì Snowden, era la fuga di notizie più grossa della storia.

Greenwald notò nella stanza un

accumulo di resti che tradiva molti giorni di servizio in camera: vassoi, piatti di spaghetti abbandonati, posate sporche. Snowden disse di essersi avventurato all'esterno solo tre volte da quando si era registrato con il proprio nome al Mira, due settimane prima. Si sedette sul letto, mentre Greenwald lo bombardava di domande: dove lavoravi, chi era il tuo capo alla CIA, perché? La credibilità del giornalista era a rischio, così come quella dei suoi capi al «Guardian», eppure, se Snowden diceva il vero, in qualsiasi momento una squadra della SWAT avrebbe potuto fare irruzione nella stanza, confiscargli i portatili e trascinarlo via.

I due giornalisti iniziarono a convincersi che Snowden fosse davvero

chi sosteneva di essere; le sue informazioni potevano essere vere e anche le sue ragioni per volerle divulgare suonavano convincenti. Il suo incarico di amministratore di sistema implicava – come spiegò lui stesso con lucidità, freddezza e grande capacità persuasiva – che potesse usufruire di una rara visione d'insieme delle straordinarie capacità di sorveglianza dell'NSA, tale da mostrargli i luoghi oscuri verso cui l'agenzia si stava avventurando.

L'NSA poteva spiare chiunque, dal presidente in giù, raccontò. In teoria l'agenzia di spionaggio avrebbe dovuto intercettare solo i segnali elettromagnetici degli obiettivi stranieri, noti con il codice di SIGINT (dall'espressione inglese *signals*

intelligence). In realtà le cose stavano diversamente, disse Snowden a Greenwald: l'agenzia aveva già raccolto metadati da milioni di americani. Registrazioni telefoniche, intestazioni e oggetti delle email raccolti senza il consenso o la consapevolezza degli utenti. A partire da tali dati era possibile ricostruire elettronicamente la storia completa di un individuo: amici, amanti, gioie e dolori.

Di concerto con il GCHQ, l'NSA aveva segretamente collegato dispositivi d'intercettazione ai cavi di fibra ottica sottomarina diffusi in tutto il mondo; di conseguenza Stati Uniti e Gran Bretagna erano in grado di avere accesso a gran parte delle comunicazioni globali.

Tribunali segreti facevano pressione sulle compagnie telefoniche affinché cedessero i dati in loro possesso e, per di più, gran parte della Silicon Valley era coinvolta con l'NSA, raccontò Snowden: Google, Microsoft, Facebook, persino la Apple di Steve Jobs. A quanto pareva l'NSA aveva un accesso diretto ai server dei colossi dell'informatica.

Mentre si attribuiva poteri di sorveglianza senza precedenti nella storia, la comunità di intelligence americana celava la verità riguardo alla propria reale attività, riferì Snowden. Se James Clapper, responsabile dell'intelligence nazionale, avesse deliberatamente mentito al Congresso riguardo ai programmi dell'NSA, allora si

sarebbe macchiato di un crimine. L'NSA stava violando in modo sfacciato la costituzione americana e il diritto alla privacy; aveva persino inserito *backdoor* segrete nei software di codifica online – utilizzati per effettuare pagamenti bancari in sicurezza – indebolendo il sistema per chiunque.

Volendo dar credito alla storia di Snowden, il comportamento dell'NSA sembrava uscito direttamente da un romanzo distopico del Ventesimo secolo, riconoscibile nei lavori di Aldous Huxley o di George Orwell. Eppure lo scopo finale dell'NSA pareva spingersi ancora più in là: raccogliere qualsiasi genere di informazione da chiunque, ovunque, per conservarla a tempo indefinito. Segnava

un punto di svolta, implicava l'estirpazione della privacy. Le agenzie segrete avevano sequestrato Internet, un tempo piattaforma per l'individualità e la libera espressione. Snowden si servì della parola "panopticon". Si trattava di un neologismo emblematico, ideato dal filosofo e giurista britannico del Diciottesimo secolo Jeremy Bentham, che descriveva un ingegnoso carcere circolare in cui le guardie potevano tenere d'occhio i prigionieri in ogni momento, senza che questi sapessero di essere sotto costante osservazione.

E questo, sostenne Snowden, era il motivo per cui aveva deciso di uscire allo scoperto, gettando al vento la propria carriera e la propria vita privata.

Raccontò a Greenwald di non voler vivere in un mondo in cui «ogni cosa che dico, ogni cosa che faccio, ogni persona con cui parlo, ogni espressione di creatività, amore o amicizia viene registrata».

Nel corso delle settimane successive, le affermazioni di Snowden avrebbero innescato un dibattito epocale, facendo infuriare la Casa bianca e Downing Street, e avrebbero portato al caos internazionale, in seguito alla sua fuga da Hong Kong nel tentativo di ottenere asilo politico in America Latina, ma finendo per restare bloccato nella Mosca di Vladimir Putin.

In America ed Europa (ma non nel Regno Unito di James Bond, almeno

inizialmente) ci sono state accese discussioni su quale sia il confine tra sicurezza e libertà civili, tra privacy e libertà di espressione. Nonostante la febbrile polarizzazione della politica statunitense, i repubblicani dell'ala destra e i democratici di quella sinistra hanno unito le forze per sostenere Snowden. Persino il presidente Obama ha ammesso che il discorso si sarebbe dovuto affrontare già da tempo e che era necessaria una riforma. Anche se questo non ha impedito alle autorità statunitensi di cancellare il passaporto di Snowden e di incriminarlo per spionaggio, richiedendo a gran voce il suo rientro dalla Russia.

Durante la battaglia per pubblicare la

sua storia è stato messo ogni genere di bastone tra le ruote dei giornalisti: legale, logistico, editoriale. Si è assistito alla contrapposizione tra una famosa testata giornalistica, il suo sito internazionale e qualche media alleato, e alcuni dei personaggi più potenti del pianeta. Sono stati inoltre distrutti gli hard disk nei sotterranei del «Guardian», sotto la supervisione di due cervelloni del GCHQ. La demolizione dei macchinari è stato un capitolo particolarmente surreale della storia del giornalismo occidentale e delle sue lotte contro lo Stato.

Mentre sedeva nella sua stanza d'albergo a Hong Kong, sollevando l'interruttore che avrebbe dato avvio a tutto questo, Snowden era tranquillo.

Secondo Greenwald, era convinto di essere nel giusto, intellettualmente, emotivamente e psicologicamente. Sulla scia delle proprie rivelazioni, Snowden aveva compreso che quasi sicuramente sarebbe stato condannato al carcere, ma durante quell'estate cruciale irradiava un senso di calma e compostezza. Aveva acquisito una certezza interiore solida come la roccia, che niente avrebbe potuto scalfire.

Capitolo 1

“TheTrueHOOHA”

Niente è infine sacro, al di fuori
dell'integrità della mente.

RALPH WALDO EMERSON,
Fiducia in se stessi, Saggi, Parte I

Ellicott City, vicino a Baltimora
Dicembre 2001

Sul finire del dicembre del 2001, in rete comparve qualcuno che si faceva chiamare “TheTrueHOOHA” e che aveva una domanda. Si trattava di un diciottenne americano appassionato di

videogame, dotato di incredibili capacità informatiche e di una mente sveglia e acuta. La sua reale identità era sconosciuta, anche se tutti quelli che postavano su Ars Technica, un popolare sito web di tecnologia, lo facevano in modo anonimo. La maggior parte degli utenti erano giovani maschi appassionati di Internet.

TheTrueHOOHA chiese consigli su come allestire il proprio server web. Era un sabato mattina ed erano da poco passate le 11, ora locale. Postò la frase seguente: «È la mia prima volta, siate gentili con me. Ecco il mio dilemma: vorrei fare da host a me stesso. Cosa mi serve?».

Presto dai frequentatori assidui del sito

fioccarono consigli utili; allestire il proprio server web non era una cosa poi così difficile, ma c'era bisogno di un Pentium 200, come minimo, di una grande capacità di memoria e di una larghezza di banda decente.

A TheTrueHOOHA le risposte piacquero e commentò: «Ah, si può sempre contare sulle conoscenze dei geek di Ars!». Alle due del mattino era ancora online (anche se un po' stanco: «*Sbadiglio*. È ora di andare a letto, domattina mi devo alzare presto per fare altre cose da geek, sapete», scrisse).

Forse poteva anche essere un novellino su Ars, ma le sue risposte rivelavano una certa sicurezza e fiducia in se stesso. «Se vi sembro uno sfigatello diciottenne

polemico, presuntuoso e senza rispetto per chi è più grande di lui, allora probabilmente siete sulla pista giusta», scrisse. Dimostrava anche una scarsa opinione dei suoi insegnanti, a quanto pareva, postando: «I professori dei community college non brillano certo per intelligenza, sapete?».

TheTrueHOOHA sarebbe diventato un utente molto attivo sulla piattaforma: nel corso degli otto anni successivi avrebbe contribuito con circa ottocento commenti. Si palesava spesso anche su altri forum, soprattutto #arsificial. Chi era in realtà? Sembrava svolgesse una variegata serie di attività e si descriveva alternativamente come “disoccupato”, soldato fallito, “tecnico dei sistemi

informatici” e come una persona che godeva del nulla osta del dipartimento di Stato americano.

Che in lui vi fosse una punta di Walter Mitty? Casa sua si trovava sulla costa orientale degli Stati Uniti, nello Stato del Maryland, vicino a Washington DC, ma passata la ventina era già diventato un uomo del mistero a livello internazionale. Era comparso in Europa – Ginevra, Londra, Irlanda (un bel posto, a quanto diceva, peccato per il “problema del socialismo”), Italia e Bosnia – e aveva visitato anche l’India.

TheTrueHOOHA non si sbottonò su cosa facesse in realtà, ma lasciò qualche indizio. Pur non avendo una laurea, dimostrava conoscenze informatiche

stupefacenti e sembrava passare la maggior parte del proprio tempo online. Doveva essere un autodidatta, quindi. Riguardo alla sua opinione politica, sembrava un repubblicano entusiasta: credeva fermamente nella libertà personale, arrivando per esempio a difendere gli australiani che coltivavano piante di cannabis.

Certe volte si comportava in modo alquanto irritante. Per esempio disse a un altro utente di Ars che era un «cazzone» ed etichettò altri in disaccordo con la sua visione da “o la va o la spacca” in materia di sicurezza sociale come «ritardati del cazzo». Persino per gli standard molto liberali delle chat room – un po’ come nei bar, dove chiunque poteva prendere posto

su uno sgabello – TheTrueHOOHA era un tipo alquanto supponente.

Gli altri utenti non seppero mai il suo nome reale, ma riuscirono a dare una sbirciata al suo aspetto. Nell'aprile del 2006, a pochi mesi dal suo ventitreesimo compleanno, TheTrueHOOHA postò alcune foto di se stesso, scattate in uno studio fotografico amatoriale. Mostravano un ragazzo affascinante, con la pelle chiara e gli occhi arrossati, dall'aria quasi vampiresca, che fissava imbronciato la fotocamera. In uno scatto indossava uno strano braccialetto di cuoio.

Un utente postò in risposta: «Carino». «Non vi piace il mio braccialetto, eh?», indagò TheTrueHOOHA, quando

qualcuno gli rinfacciò di sembrare gay. Insistette di essere etero e aggiunse, con noncuranza: «La mia ragazza fa la fotografa».

L'archivio dei post di TheTrueHOOHA copre una serie variopinta di tematiche: videogame, ragazze, sesso, Giappone, mercato azionario, il periodo disastroso passato nell'esercito, la sua opinione su una Gran Bretagna multirazziale, le gioie del possedere un'arma da fuoco, («Ho una Walther P22. È la mia unica arma e la amo da morire», scrisse nel 2006). In un certo senso, l'archivio costituisce una specie di *Bildungsroman*, un romanzo di formazione, scritto da qualcuno della prima generazione di Internet.

Poi, nel 2009, i post iniziano a

diminuire, qualcosa cambia. L'esuberanza iniziale sparisce e gli ultimi contributi sono oscuri e minacciosi, con una punta d'amarezza. Nel febbraio del 2010, TheTrueHOOHA scrive uno dei suoi ultimi post, in cui menziona una cosa che lo tormenta: una sorveglianza pervasiva da parte del governo. Scrive:

La società sembra davvero aver sviluppato una cieca obbedienza nei confronti di tipi inquietanti. Mi domando quanti soldi si sarebbero fatti a vendere buste che diventavano trasparenti alla magica luce delle candele federali nel 1750, nel 1800, nel 1850, nel 1900 o nel 1950. Siamo arrivati a questo punto imboccando una cattiva strada che avevamo il potere di evitare? Oppure si è trattato di una marea relativamente istantanea, che ci ha sommersi senza farsi notare per via della segretezza pervasiva del governo?

L'ultimo post di TheTrueHOOHA risale

al 21 maggio 2012. Dopo quella data sparisce, una firma digitale perduta nel vasto oceano del cyberspazio. Ma un anno più tardi, come sappiamo, TheTrueHOOHA, altrimenti noto come Edward Snowden, vola verso Hong Kong.

Edward Joseph Snowden, per gli amici “Ed”, era nato il 21 giugno 1983. Suo padre Lonnie e sua madre Elizabeth – soprannominata Wendy – si erano innamorati al liceo e si erano sposati a diciotto anni. Lon era un ufficiale della guardia costiera americana; Snowden figlio aveva trascorso i primi anni a Elizabeth City, lungo la costa della Carolina del Nord, sede della più grossa

base aeronavale della guardia costiera, con la sorella maggiore, Jessica.

Come gli altri membri delle forze armate americane, anche Snowden padre era molto patriottico. Era conservatore e ultraliberale, ma era anche giudizioso, eloquente, colto e sapeva citare le opere del poeta Ralph Waldo Emerson, che propugnava l'ideale di un uomo in grado di aderire ai propri principi contro i dettami di uno Stato corrotto. Entrando nella guardia costiera, Lon Snowden aveva giurato di onorare la costituzione degli Stati Uniti d'America e la Carta dei diritti. E ci credeva davvero. Per lui quel giuramento non era solo una serie di frasi vuote, ma sanciva un contratto solenne tra il cittadino e lo Stato americano.

Quando Snowden era ancora piccolo – un bimbetto con folti capelli biondi e un sorriso tutto denti – lui e la famiglia si trasferirono nel Maryland, nell'area metropolitana di Washington DC. Frequentò le elementari e le medie a Crofton, nella contea di Anne Arundel, una cittadina piena di belle villette situata tra la capitale e Baltimora. Nessuna delle due scuole da lui frequentate era visivamente allettante: sembravano entrambe bunker di mattoni senza finestre. (La prima, se non altro, aveva un giardino con cespugli, farfalle e un platano solitario accanto al parcheggio). Verso i quindici anni, Snowden passò alla vicina Arundel High, che frequentò per un anno e mezzo.

Come ricorda il padre, l'educazione del giovane Snowden subì un arresto quando si ammalò, probabilmente di mononucleosi, finendo per perdere “quattro o cinque mesi” di lezioni. Un altro fattore che ostacolò i suoi studi fu il progressivo allontanamento dei genitori. La loro tormentata relazione stava arrivando al capolinea e così, alla fine, Snowden non si diplomò. Nel 1999, all'età di sedici anni, si iscrisse all'Anne Arundel Community College, il cui campus vantava stadi di baseball e football e il motto sportivo *You can't hide that Wildcat pride* (“non puoi nascondere l'orgoglio dei Wildcat”).

Snowden frequentò un corso di informatica e più avanti prese il GED

(General Education Development), un titolo di studio equipollente al diploma di scuola superiore, anche se il fatto di non aver completato gli studi liceali rimarrà sempre una fonte di imbarazzo e un argomento delicato. Nel febbraio del 2001, la madre di Snowden presentò le carte per il divorzio, che sarebbe stato formalizzato tre mesi più tardi.

In questo periodo confuso, Snowden rimase da un amico, per poi trasferirsi con la madre a Ellicott City, a ovest di Baltimora. La nuova casa era situata in un'area residenziale autonoma di nome Woodland Village, con la propria piscina e il proprio campo da tennis. L'edificio grigio su due piani in cui abitavano sorge di fianco a una collina erbosa e c'è anche

un parco giochi per bambini. Nel cortile crescono gerani e agavacee; signore di mezza età portano a spasso grossi cani dal pelo lucido. È un posto tranquillo. I vicini raccontano di aver visto spesso Snowden attraverso le tende aperte, mentre lavorava al computer.

La città in cui abitavano aveva preso il nome da Andrew Ellicott, un quacchero emigrato lì dall'Inghilterra nel 1730. Sul finire del Diciottesimo secolo, Ellicott City era una cittadina prospera, con mulini sulla riva orientale del fiume e robuste abitazioni costruite con il granito scuro locale. C'era persino un cannone inglese e, a poca distanza, sorgeva la città di Baltimora con il suo porto. Nel Ventunesimo secolo, i mulini sono ormai

spariti da tempo o sono stati trasformati in musei. In alcuni casi sono stati letteralmente spazzati via. Il principale datore di lavoro della zona è il governo federale e Washington DC è facilmente raggiungibile dai pendolari.

Snowden crebbe dunque sotto l'ombra gigante di una particolare agenzia governativa, che dalla porta d'ingresso della madre distava solo quindici minuti di macchina. A metà strada tra Washington e Baltimora, l'agenzia è assolutamente off limits. Chiaramente ha una funzione segreta. Seminascosto tra gli alberi sorge un gigantesco edificio cubico di colore verde; strane antenne ne punteggiano il tetto. Vi sono inoltre un grande parcheggio, un'estesa centrale

elettrica e un *radome* bianco simile a una pallina da golf, con all'interno antenne paraboliche. L'area è circondata da un recinto elettrificato e regna un'atmosfera di segretezza assoluta. Sul cartello all'ingresso, che dà sulla superstrada Baltimora-Washington, si legge NSA, INGRESSO RISERVATO AL PERSONALE.

Questa discreta metropoli è il quartier generale della National Security Agency (NSA), l'agenzia spionistica governativa fondata nel 1952. Durante l'adolescenza, Snowden imparò tutto al riguardo; il suo college, in pratica, si trovava proprio lì accanto e molti dei vicini di sua madre ci lavoravano. Uscivano di casa tutte le mattine in macchina, attraversavano le verdi campagne del Maryland e ogni sera

facevano ritorno alle loro abitazioni dal complesso di Fort Meade, che si estende per quattrocento ettari. Il Palazzo degli Enigmi, o SIGINT city come viene chiamato, dà lavoro a quarantamila persone: è il maggiore reclutatore di matematici in tutti gli Stati Uniti.

Per Snowden, però, la possibilità di unirsi ai ranghi di questo crepuscolare mondo governativo era piuttosto remota. Appena compiuti i vent'anni, la sua attenzione era interamente rivolta ai computer. Per lui, Internet era «l'invenzione più importante di tutta la storia dell'umanità». Online chattava con persone «con ogni sorta di opinione che non avrei mai sviluppato da solo». Passava le giornate a navigare in rete e a

giocare a Tekken, un gioco di arti marziali giapponese. Non era solo un nerd, però: si teneva in esercizio, praticava il kung fu e, secondo uno dei suoi post su Ars, frequentava «ragazze asiatiche».

Eppure si rendeva conto da solo che non era uno stile di vita in grado di fornirgli molte opportunità di carriera. Nel 2003 scrive: «Sono un MCSE (Microsoft Certified Solutions Expert) senza titolo di studio o certificazioni ufficiali che vive nel Maryland. Tradotto: sono disoccupato».

Suo padre, nel frattempo, si era trasferito in Pennsylvania ed era in procinto di risposarsi.

L'invasione statunitense dell'Iraq in

quell'anno spinse Snowden a prendere seriamente in considerazione una carriera nell'esercito. Come il padre, che aveva finito per trascorrere trent'anni nella guardia costiera, Snowden sosteneva di provare il desiderio di servire il proprio Paese. «Volevo combattere in Iraq perché, come essere umano, sentivo di avere l'obbligo morale di aiutare la gente a liberarsi dall'oppressione». Le sue motivazioni parevano idealistiche e in linea con le ragioni allora sottolineate dal presidente George W. Bush per rovesciare Saddam Hussein.

Snowden valutò di unirsi alle forze speciali. L'esercito offriva quello che allora sembrava un piano allettante, in base al quale reclute senza esperienza

potevano tentare di affermarsi come soldati scelti. Nel maggio del 2004 decise di compiere il grande passo e si arruolò. Fece rapporto a Fort Benning, un grande campo militare in Georgia. Il piano prevedeva dalle otto alle dieci settimane di addestramento di base, seguite da un corso avanzato di fanteria, e si concludeva con una valutazione di idoneità per le forze speciali.

La sua parentesi nell'esercito americano si rivelò disastrosa. Le sue condizioni fisiche erano buone, ma non era adatto a fare il soldato: era miope, con -6.50/-6.25. («La mia acutezza visiva si ferma a circa dieci centimetri dai miei occhi e il mio oculista si fa sempre delle grasse risate con me», racconta). Inoltre

aveva anche dei piedi molto esili. «I civili di Fort Benning ci hanno messo tre quarti d'ora a trovarmi un paio di anfibi che mi andassero bene», scrive su Ars – un episodio che sfociò in uno spiacevole rimprovero da parte del suo sergente istruttore.

Pochi tra i suoi compagni, afferma, condividevano i suoi nobili principi o il suo desiderio di aiutare i cittadini oppressi a liberarsi dalle proprie catene. Piuttosto, i suoi superiori volevano semplicemente sparare a qualcuno, preferibilmente musulmano. «La maggior parte della gente che ci addestrava sembrava più eccitata dalla prospettiva di far fuori gli arabi che di aiutare la gente», riferisce.

Poi, durante l'addestramento per la fanteria, si ruppe entrambe le gambe. Dopo un mese di incertezza, l'esercito finalmente lo congedò.

Tornato nel Maryland, trovò lavoro come “specialista di sicurezza” al Centro per gli Studi linguistici avanzati dell'Università del Maryland. Era il 2005. (Pare che avesse iniziato come addetto alla sicurezza, per poi spostarsi nel settore informatico). Snowden lavorò per una struttura segreta dell'NSA nel campus dell'università. Probabilmente grazie alla sua breve esperienza nell'esercito riuscì a entrare nel mondo dell'intelligence americana, anche se a un livello infimo. Il Centro lavorava a stretto contatto con la comunità di intelligence – o IC, come si

faceva chiamare – fornendo corsi avanzati di formazione linguistica.

Snowden potrà anche non aver avuto una laurea, ma a metà del 2006 si procurò un lavoro nel settore informatico alla CIA. Stava rapidamente imparando che le sue straordinarie capacità con i computer gli potevano aprire ogni genere di interessante porta governativa. «Per prima cosa la faccenda della laurea è una stronzata, per lo meno qui. Se dimostri “davvero” di avere dieci anni di esperienza effettiva nell’informatica... PUOI trovarti un lavoro ben pagato nel settore», scrive nel luglio del 2006. «Non ho una laurea e nemmeno un diploma liceale, ma sto facendo molti più soldi di voi, anche se ho solo sei anni di

esperienza. Entrare è difficile, ma una volta conquistata una “vera” posizione, sei dentro».

Snowden aveva compreso che lavorare per il governo gli offriva una serie di eccitanti possibilità, tra cui viaggi all'estero e bonus generosi. Non serviva essere James Bond, bastava solo fare domanda per una «posizione standard come specialista informatico». Descrive il dipartimento di Stato come «il posto giusto in cui stare».

Uno dei bonus era l'accesso a informazioni segrete: «Già, lavorare nell'informatica per il dipartimento di Stato ti garantisce l'autorizzazione alle informazioni top secret». Inoltre, offre consigli sulle strategie di carriera. Lo

Stato «è in cerca di personale, al momento». Continua: «In Europa c'è molta concorrenza, ma riesci a entrare molto più facilmente se manifesti un interesse per i posti dimenticati da Dio nel Vicino Oriente. E una volta dentro, sopporta il tour dello schifo e poi dovresti poter scegliere da una lista di località preferite». Più tardi sottolinea: «Grazie a Dio ci sono le guerre».

Il saltare da un lavoro all'altro si dimostrò vincente per Snowden: nel 2007 la CIA lo mandò a Ginevra, in Svizzera, per il suo primo incarico internazionale. Aveva ventiquattro anni. Il suo nuovo lavoro consisteva nel gestire la sicurezza della rete informatica della CIA e nel controllare la protezione dei computer dei

diplomatici americani di stanza a Ginevra (i diplomatici potranno anche aver avuto molti poteri, ma molti di loro avevano una scarsa conoscenza di Internet). Era un funzionario addetto alle telecomunicazioni e ai sistemi informatici e gli si richiedeva anche la manutenzione dell'impianto di riscaldamento e aria condizionata.

La Svizzera si rivelò un'avventura che gli aprì gli occhi: era la prima volta che Snowden viveva all'estero. Ginevra era un punto di ritrovo per ogni genere di spia – americani, russi e altri. La città nascondeva segreti commerciali e diplomatici e ospitava una vasta comunità di banchieri, così come numerosi segretariati delle Nazioni Unite e il

quartier generale di svariate multinazionali; circa un terzo dei residenti erano stranieri. La città era raffinata, tranquilla e organizzata. La maggior parte degli abitanti era benestante, ma ci viveva anche un proletariato di migranti. (Snowden espresse stupore riguardo alla velocità con cui dei poveri nigeriani erano riusciti a padroneggiare le numerose lingue della Svizzera).

La missione americana che forniva la copertura diplomatica a Snowden si trovava nel centro della città, un edificio degli anni Settanta in cemento e vetro, accessibile tramite una cancellata in ferro battuto e protetto da una siepe e da un muro. A poca distanza si trovava la

missione russa. Snowden viveva in un comodo quadrilocale messo a disposizione dal governo, che si affacciava direttamente sul Rodano, a Quai du Seujet 16, nel quartiere di Saint Jean. In quanto a stile di vita, era difficile pensare a un incarico più allettante. A qualche isolato a est si trovava il lago di Ginevra, su cui si affacciava la residenza dell'ambasciatore americano e a poca distanza sorgevano le Alpi, dove era possibile arrampicarsi, sciare e fare trekking.

Il registro di Ars Technica dipinge il ritratto di un giovane che, per lo meno all'inizio, vedeva ancora il mondo attraverso un prisma provinciale. Per cominciare, Snowden nutriva sentimenti

contrastanti nei riguardi della Svizzera. In una chat si lamenta dei prezzi troppo alti («Ragazzi, non crederete mai a quanto cazzo è cara la roba qui»), del fatto che nei ristoranti non diano l'acqua del rubinetto e del costo esorbitante degli hamburger: quindici dollari.

Menziona anche altri momenti di shock culturale, dovuti al sistema metrico e alla ricchezza degli Svizzeri («Gesù se son ricchi, 'sti svizzeri. I camerieri di McDonald's fanno più soldi di me», esclama), ma in generale si ambienta abbastanza bene nella sua nuova, pittoresca condizione. In uno scambio di battute online scrive:

<**TheTrueHOOHA**> Le strade sono

larghe meno di un metro

<TheTrueHOOHA>

E ci passano 9000 macchine, due tram e c'è spazio pure per la corsia degli autobus

<TheTrueHOOHA>

E per la pista ciclabile.

<TheTrueHOOHA>

Immagino che gli specchietti vengano tranciati via tutto il tempo

<TheTrueHOOHA>

Ho sempre paura di andare addosso a qualcuno e dovergli pagare i danni.

<Utente3>

Ci sono tant

immigrati a fare
lavori più infimi?

<TheTrueHOOHA>

Sì. Un sacco di
sud-est asiatici
non meglio
identificati e
europei dell'Est
che non parlano
inglese o francese

<TheTrueHOOHA>

Ma non
fraintendermi -
questo posto è
uno sballo

<TheTrueHOOHA>

Sembra di vivere
in una cartolina

<TheTrueHOOHA>

Solo che è
paurosamente
caro e
terribilmente

classista

<Utente4> TheTrueHOOHA
dove stai? .ch?

<TheTrueHOOHA> Sì, Ginevra
Svizzera

<Utente4> Fico!

<TheTrueHOOHA> Già... per il
momento è una
gran figata

A Ginevra, Snowden entrò in contatto con una serie di opinioni eclettiche, comprese alcune piuttosto radicali. Meelis Kaldalu, estone, racconta di averlo incontrato a un evento cittadino a sostegno della cultura tibetana. Il Movimento Tibet libero aveva organizzato una manifestazione in città

prima delle olimpiadi di Pechino dell'estate del 2008. (Il Comitato Olimpico Internazionale ha il suo quartier generale nella vicina Losanna).

Snowden partecipò a svariati eventi a favore del Tibet – cosa ironica, considerate le successive accuse di essere una spia al soldo dei cinesi – e alle celebrazioni per il Capodanno cinese con il suo club di arti marziali. «Una volta mi ha dato una lezione personale sulle arti marziali e sono rimasta sorpresa dalle sue capacità – mi sono anche molto divertita, perché sembrava incapace di andarci leggero con i principianti», scrisse Mavanee Anderson, un'altra amica di Ginevra, sul «Chattanooga Times Free Press» del Tennessee.

In un'occasione, Snowden diede a Kaldalu un passaggio fino a Monaco. I due chiacchierarono per ore sull'autostrada deserta – a proposito di Cina, Israele-Palestina e del ruolo degli Stati Uniti negli affari internazionali. Snowden sosteneva che l'America dovesse agire come una specie di poliziotto mondiale, ma Kaldalu non era d'accordo. Dice di lui: «Ed è senza dubbio un ragazzo intelligente, forse un po' troppo ostinato. È schietto e gli piace discutere di tante cose. Sa badare a se stesso e ha le proprie opinioni».

L'estone e il tecnico della CIA discussero delle difficoltà incontrate dagli attivisti pro-Tibet nel procurarsi visti cinesi. Snowden era scettico riguardo alle

olimpiadi. Kaldalu sostenne che l'occupazione israeliana della Palestina fosse un atto moralmente discutibile, Snowden dichiarò di capirlo, ma di considerare il supporto americano a Israele come «l'opzione meno terribile». Kaldalu propose un approccio «decostruttivo». I due discussero anche del Nuovo Ordine Mondiale: di quanto i rapidi cambiamenti digitali e l'avvento di Facebook e dei social media potessero influenzare la democrazia e il modo in cui le persone erano in grado di autogovernarsi.

Snowden era cresciuto in un ambiente relativamente ristretto sulla costa orientale americana, ma ora viveva in Europa e intratteneva eccitanti

conversazioni con intellettuali di sinistra. («La cosa più divertente è che è un SUPERNERD», ha scritto Snowden, riferendosi a Kaldalu). Questo naturalmente accadeva grazie alle risorse del governo americano. Il suo lavoro per la CIA gli forniva anche altri privilegi: invocando l'immunità diplomatica non doveva pagare i biglietti per il parcheggio, e si poteva godere l'opportunità di viaggiare per l'Europa. Secondo Ars Technica, Snowden aveva visitato Sarajevo, dove aveva sentito la chiamata alla preghiera del muezzin dalla sua stanza d'albergo; la Bosnia, la Romania e la Spagna – e aveva condiviso la sua opinione su cibo e donne.

Senza menzionare la CIA, Snowden

raccontò a Kaldalu qualcosa del proprio lavoro. «Ho capito che era un tecnico informatico presso l'ambasciata americana. Mi ha detto di avere un lavoro che lo portava a viaggiare molto e che numerose ambasciate dovevano comunicare su piattaforme sicure... Parlava con un leggero sarcasmo del livello di conoscenze informatiche dei diplomatici. Mi ha raccontato di aver dovuto installare la chat di Messenger per della gente e di saper fare anche molto altro. Era ovvio che avesse un sacco di esperienza in materia».

Certe volte Snowden si domandava se la Svizzera non fosse «un po' razzista», ma allo stesso tempo rimaneva affascinato dall'atteggiamento degli

svizzeri nei confronti delle libertà individuali e dal fatto che la prostituzione fosse legale. In questo periodo, inoltre, appariva come un maniaco della velocità. Possedeva una BMW nuova di colore blu scuro e lungo la strada per Monaco la portò fino ai 180 chilometri orari. Ammise di avere rimosso il limitatore elettronico di velocità per poter andare più veloce ed espresse il desiderio di guidare su un circuito professionistico. In Italia, inoltre, guidava una moto.

Snowden potrà anche aver frequentato tipi alternativi, ma credeva fermamente nel capitalismo e nel libero mercato. La sua fede era di tipo pratico, ma anche dottrinale. Per gran parte del suo periodo svizzero giocò in borsa, vendendo senza

ritegno titoli scoperti e restando a guardare con il gusto dell'orrido il crash globale del 2008 che risucchiò in un vortice America ed Europa. Alcune volte guadagnava, molte altre perdeva.

Online chatta delle proprie imprese. Difende il sistema aureo ed è sprezzante nei riguardi degli alti tassi di disoccupazione, ritenendoli, secondo Ars, «necessari»: una «correzione del capitalismo». Quando un altro utente gli domanda: «Come gestiresti un tasso di disoccupazione al 12%?», Snowden replica: «Prima del 1900 quasi tutti erano lavoratori autonomi. Perché mai un tasso di disoccupazione del 12% dovrebbe essere una cosa così terrificante?».

La figura che incarnava più da vicino le

idee anticonformiste e destrorse di Snowden era Ron Paul, il più famoso esponente del libertarianismo americano, che godeva di un largo seguito tra la gente comune, soprattutto tra i giovani. Paul aveva trascorso trent'anni nel Congresso, dentro e fuori, sfidando sia l'establishment repubblicano che il consenso politico. Era un fiero oppositore del socialismo, dell'economia keynesiana e della Federal Reserve. Era contrario all'intervento militare americano all'estero e disprezzava la sorveglianza governativa.

Snowden sostenne la corsa presidenziale di Paul del 2008 e rimase colpito anche dal candidato repubblicano John McCain, descrivendolo come un

«leader eccellente» e un «uomo dai valori reali». Non era un sostenitore di Obama, ma non gli era neanche particolarmente avverso. Durante le elezioni, Snowden affermò che avrebbe potuto sostenere Obama qualora si fosse alleato con McCain, prospettiva peraltro alquanto improbabile. TheTrueHOOHA posta su Ars: «Prima di tutto ci serve un idealista. Hillary Clinton, secondo me, sarebbe una maledizione per il Paese».

Dopo la vittoria di Obama, Snowden iniziò a disprezzarlo cordialmente e criticò i tentativi della Casa bianca di vietare la vendita di armi da fuoco. La stella polare a guida dei suoi pensieri, in quel momento come in futuro, era la costituzione degli Stati Uniti; in questo

caso il secondo emendamento e il diritto di possedere armi. Snowden era indifferente nei confronti dell'azione positiva ed era contrario alla previdenza sociale, convinto che le persone non dovessero rivolgersi allo Stato in cerca di aiuto, nemmeno nel momento del bisogno.

Un paio di utenti lo provocarono in proposito; uno arrivò a postare: «Ma sì, fanculo i vecchi!».

TheTrueHOOHA rispose con aggressività, scrivendo: «Ritardati del cazzo... mia nonna quest'anno fa ottantatré cazzo di anni e sapete una cosa? È ancora perfettamente in grado di mantenersi con il suo lavoro di parrucchiera... magari quando crescerete

e pagherete le tasse anche voi, arriverete a capirlo».

Un altro argomento lo faceva infuriare ancora di più. Lo Snowden del 2009 inveiva contro i funzionari governativi che passavano informazioni sensibili ai media – per lui era il peggior crimine immaginabile ed era impietoso nel condannarlo. Nel gennaio di quell'anno, infatti, il «New York Times» aveva pubblicato un articolo su un piano segreto di Israele per attaccare l'Iran, che sosteneva che il presidente Bush avesse “glissato” sulla richiesta di Israele di bombe bunker-buster, ordigni specializzati ad alta penetrazione, per portare a termine la rischiosa missione. In cambio, Bush aveva detto agli israeliani

che avrebbe autorizzato «nuove azioni sotto copertura» per sabotare il presunto programma nucleare iraniano.

Il «Times» aveva riferito che la sua storia si basava su quindici mesi di interviste con funzionari ed ex funzionari americani, europei e israeliani, altri esperti e ispettori nucleari internazionali.

La reazione di TheTrueHOOHA alla faccenda, pubblicata su Ars Technica, merita di essere riportata per intero:

- <TheTrueHOOHA> PORCA PUTTAN
<TheTrueHOOHA> <http://www.nytimes.com/2011/07/27/us/politics/iran-nuclear-program-confirmed.html>
<TheTrueHOOHA> CHE CAZZO NY
<TheTrueHOOHA> Stanno forse CER
<TheTrueHOOHA> Gesù!

<TheTrueHOOHA>

<Utente19>

<TheTrueHOOHA>

<Utente19>

<TheTrueHOOHA>

<Utente19>

<TheTrueHOOHA>

<TheTrueHOOHA>

<TheTrueHOOHA>

È come wikileaks
Stanno solo rifere
Stanno divulgand
Chissene.

Su un Paese impc
una guerra e sull
riguardanti la
dell'indipendenza
sui giornali

Bah

E per di più, ch
spifferato tutto?

A gente del gener
«Ma i rapporti t
incrementare lo s
Israele e a mett
rinnovati sforzi
infrastrutture nuc

<TheTrueHOOHA>

<Utente19>

<TheTrueHOOHA>

<Utente19>

<TheTrueHOOHA>

<Utente19>

<TheTrueHOOHA>

<Utente19>

<TheTrueHOOHA>

copertura che il s
mani del presiden
PRONTO? COM
COPERTURA? C
Bah

Mi domando qu
andate in fumo.

Stai esagerando. I

Non sto affatto
stronzate del gene

Con tanto di torta

Questa gente è
«potevamo ascol

la stessa gente
telefoniche ancor
si stanno levand

Il NYT?

Se tutto va ber

dell'anno. Oh, sì.

Qualche minuto più tardi la chat prosegue:

<Utente19>

È giusto che riferiscano di queste cose.

<TheTrueHOOHA>

Li apprezzo solo se sono articoli etici.

<TheTrueHOOHA>

Corruzione politica, certo

<TheTrueHOOHA>

Scandali, ok

<Utente19>

E sarebbe immorale riferire degli intrighi del governo?

<TheTrueHOOHA> VIOLANDO LA SICUREZZA NAZIONALE?
non esiste

<Utente19> Bah.

<Utente19> Sicurezza nazionale.

<TheTrueHOOHA> Ehm,
GIÀÀÀÀÀÀÀÀ.

<TheTrueHOOHA> Quella roba è confidenziale per un motivo

<TheTrueHOOHA> Non è perché «oh speriamo che i nostri cittadini non lo scoprano»

<TheTrueHOOHA> Ma perché «questa roba non

funzionerà se
l'Iran viene a
sapere cosa
stiamo facendo».

<Utente19>

Chissene

<TheTrueHOOHA>

«Nessuno voleva
parlare dei file
per via della
grande segretezza
che circonda
l'intelligence
riguardante
l'Iran».

<TheTrueHOOHA>

Citazione.
Diretta.

<TheTrueHOOHA>

ALLORA PER
QUALE
MOTIVO PARLI
CON I

GIORNALISTI?!

<TheTrueHOOHA>

«Quelle operazioni sotto copertura e la questione se Israele si accontenterà di qualcosa di meno di un attacco convenzionale all'Iran pongono immediate e gravi decisioni all'attenzione di Obama».

<TheTrueHOOHA>

NON C'È PIÙ
NIENTE SOTTO
COPERTURA!

<TheTrueHOOHA>

Mi state

prendendo per il culo? Ora spetta al NY Times decidere la nostra politica estera?

<TheTrueHOOHA>

E Obama?

<TheTrueHOOHA>

Obama ha appena messo un politico del cazzo a guida della CIA!

<Utente11>

Già, a differenza di tutti gli altri direttori della CIA prima di lui

<Utente11>

Ah, no... un momento

<TheTrueHOOHA>

Sono così arrabbiato in questo momento.

È una cosa
assurda.

Il “politico del cazzo” era Leon Panetta, nominato da Obama nel 2009 nonostante l’evidente mancanza di background spionistico. La nomina sarebbe dovuta servire a mettere un punto fermo dopo gli scandali dell’amministrazione Bush – le torture ai prigionieri, le prigioni segrete della CIA e le intercettazioni illegali.

Era evidente che Snowden fosse a conoscenza di WikiLeaks, un sito di divulgazione di nicchia la cui storia più tardi si sarebbe intrecciata con la sua, ma non lo approvava. A questo punto, l’antipatia di Snowden nei confronti del «New York Times» si basava sulla sua

opinione che fosse «peggio di Wikileaks». Più tardi, però, avrebbe accusato il giornale di non aver pubblicato abbastanza in fretta e di aver tergiversato a fronte di prove incontrovertibili sulle azioni illegali della Casa bianca. Si tratta di opinioni alquanto contraddittorie.

Senza dubbio l'invettiva anti-leak di Snowden sembra sorprendentemente antitetica rispetto al suo comportamento successivo, ma c'è una differenza tra ciò che il «Times» avrebbe presumibilmente fatto – rivelare dettagli sensibili di operazioni sotto copertura – e ciò che avrebbe fatto lui stesso nel 2013. Attualmente Snowden si giustifica così: «La maggior parte dei segreti della CIA

riguardano esseri umani, non macchinari o sistemi informatici, perciò non mi sentivo a mio agio con le rivelazioni che potevano mettere in pericolo la vita delle persone».

In effetti Snowden fece risalire l'inizio della sua disillusione nei confronti della sorveglianza governativa proprio al periodo svizzero e ai tre anni circa trascorsi in mezzo ai funzionari della CIA. La sua amica Mavanee Anderson, all'epoca stagista legale per la missione americana presso le Nazioni Unite a Ginevra, lo descrive come un ragazzo tranquillo, pensieroso e introspettivo, che soppesava con attenzione le conseguenze di ogni azione. Ma entro la fine del suo breve periodo svizzero, però, afferma che

Snowden stava attraversando una «crisi di coscienza».

Più tardi Snowden parlò di un incidente formativo. A Greenwald raccontò che gli agenti della CIA avevano cercato di reclutare un banchiere svizzero per ottenere informazioni finanziarie segrete. Disse che ci erano riusciti facendolo ubriacare e poi convincendolo a mettersi alla guida, cosa che aveva scioccamente fatto. La polizia svizzera l'aveva arrestato e un agente sotto copertura si era offerto di dargli una mano, sfruttando con successo l'incidente per farselo amico e poi reclutarlo.

«Gran parte di quello cui ho assistito a Ginevra mi ha lasciato disincantato su come funzioni il mio governo e su quale

sia il suo impatto sul mondo. Mi sono reso conto di far parte di qualcosa che faceva molto più male che bene», riferì.

La decisione di rivelare i segreti governativi era ancora abbozzata, un'idea che stava appena germogliando nella sua mente. E non sembra nemmeno che avesse già preso visione dei documenti più rilevanti che in seguito avrebbe reso di dominio pubblico. Snowden racconta che era pronto a concedere al presidente Obama il beneficio del dubbio e che si aspettava che ponesse rimedio ai più oltraggiosi abusi delle libertà civili dell'era Bush, che comprendevano Guantanamo Bay, una discarica dell'esercito americano che raccoglieva i combattenti fatti prigionieri sul campo di

battaglia, alcuni dei quali non avevano alcun collegamento con al-Qaida e che tuttavia vi rimasero a languire per anni, senza un giusto processo.

Snowden voleva che Obama chiamasse a risponderne i responsabili dell'amministrazione Bush: «Le promesse elettorali di Obama e la sua elezione mi avevano dato la speranza che ci avrebbe portati a risolvere i problemi che aveva evidenziato durante la sua campagna elettorale. Molti americani la pensavano come me. Purtroppo però, poco dopo aver assunto il potere, ha sbarrato la porta alle indagini sulle violazioni sistematiche della legge, approfondendo e ampliando numerosi programmi violenti e rifiutandosi di

investire il capitale politico necessario a porre fine al genere di violazione dei diritti umani che abbiamo visto a Guantanamo, dove sono ancora rinchiusi uomini senza alcuna accusa».

Quanto ne sapevano i capi di Snowden della sua insoddisfazione? Nel 2009 Snowden finì ai ferri corti con uno dei suoi colleghi di Ginevra. Fornì un resoconto dell'incidente al giornalista del «New York Times» James Risen. Secondo Risen, Snowden era ansioso di farsi promuovere, ma era rimasto invischiato in «futile diverbio via email» con un superiore, il cui giudizio aveva messo in discussione. Mesi più tardi, Snowden stava compilando l'annuale modulo di autovalutazione della CIA e

notò delle pecche nell'applicazione web del personale, segnalandole al proprio capo. Questi lo invitò a lasciar perdere, ma alla fine acconsentì a fargli testare la suscettibilità del sistema agli attacchi da parte degli hacker.

Snowden aggiunse qualche codice e un testo «senza alcuna malizia», per dimostrare la propria tesi. Il suo diretto superiore approvò, ma in seguito il superiore più anziano con cui si era già scontrato in precedenza scoprì cosa aveva fatto e andò su tutte le furie; stilò una nota di demerito – nota come “derog” nel gergo spionistico – e la allegò al file di Snowden.

Quest'episodio relativamente triviale risultò rilevante da un certo punto di

vista: probabilmente dimostrò a Snowden l'inutilità di sollevare lamentele tramite canali interni. Lamentarsi con i superiori avrebbe solo condotto a una punizione, potrebbe aver dedotto. Ma per il momento c'erano nuovi orizzonti da esplorare.

Nel febbraio del 2009 Snowden rassegnò le dimissioni dalla CIA. Il suo file personale, qualsiasi cosa contenesse, non fu mai fatto pervenire al nuovo datore di lavoro: l'NSA. Ora Snowden avrebbe lavorato da appaltatore presso una struttura dell'NSA in una base militare americana in Giappone.

Le opportunità per gli appaltatori erano aumentate notevolmente dopo l'11 settembre, mentre il fiorente stato di

sicurezza americano appaltava operazioni di intelligence a compagnie private. I funzionari di più alto rango come l'ex direttore dell'NSA Michael Hayden si muovevano senza alcuna fatica tra governo e corporazioni. Era uno schema ricorrente e per di più decisamente lucrativo. Snowden si trovava a quel punto sul libro paga della Dell, l'azienda di computer. Le iniziali lacune del suo CV erano ormai alquanto irrilevanti: aveva accesso a informazioni top secret e possedeva conoscenze informatiche sensazionali. Quasi tutti i suoi ex colleghi della CIA, andò persa nel sistema.

Snowden aveva una passione per il Giappone sin dall'adolescenza; aveva

trascorso un anno e mezzo a studiare giapponese, tanto che nella sua prima chat su Ars aveva casualmente commentato con *Arigatou gozaimasu!* (“Grazie!”) e con altre espressioni del genere. Certe volte tendeva a usare la pronuncia giapponese del suo nome e si era soprannominato “E-du-aa-do”; nel 2001 aveva scritto: «Ho sempre sognato di riuscire a “sfondare” in Giappone. Mi piacerebbe un sacco un lavoro tranquillo per il governo laggiù». Giocava a Tekken in modo ossessivo; l’idea di rivestire il ruolo di un guerriero in lotta contro le forze del male aveva formato il suo carattere, raccontò in seguito. Tra il 2002 e il 2004 aveva lavorato come webmaster per il sito di *anime* giapponese Ryuhana

Press.

Snowden era ansioso di migliorare le proprie conoscenze linguistiche e tecniche. Nel 2009 si iscrisse ai corsi estivi di un campus con base a Tokyo, affiliato con il college universitario dell'Università del Maryland.

Durante il periodo giapponese, tuttavia, le attività online di Snowden si riducono all'osso. Smette quasi del tutto di postare su Ars Technica. Il Giappone segna un punto di svolta. È in questo periodo che Snowden passa dall'essere un tecnico informatico disilluso a un protoinformatore. Più materiali top secret gli capitano tra le mani, più la sua antipatia nei confronti dell'amministrazione Obama cresce.

«Osservavo Obama implementare le stesse identiche politiche che pensavo avrebbe tolto dalla circolazione», commenta Snowden, aggiungendo riguardo al suo soggiorno in Giappone: «Mi ha temprato».

Tra il 2009 e il 2012 Snowden racconta di aver scoperto il grado pervasivo delle attività di sorveglianza dell'NSA. «Hanno tutta l'intenzione di conoscere ogni conversazione e ogni forma di comportamento esistente nel mondo». Si rende anche conto di un'altra verità scomoda: i meccanismi di controllo congressuali connaturati al sistema americano e studiati per tenere a freno l'NSA hanno fallito miseramente.

«Non si può restare ad aspettare che

qualcun altro agisca. Ho cercato dei leader, ma mi sono reso conto che per essere un leader si deve essere il primo a entrare in azione».

Quando lascia il Giappone, nel 2012, Snowden si è ormai deciso a diventare un informatore.

Capitolo 2

Disobbedienza civile

L'autorità del governo, per quanto io sia desideroso di sottomettermi a essa... è ancora impura: per essere pienamente giusta, deve avere l'approvazione e il consenso dei governati.

HENRY DAVID THOREAU,
Disobbedienza civile

*Centro crittologico regionale dell'NSA,
Kunia, Hawaii*

Nel marzo del 2012 Snowden lasciò il Giappone e si trasferì nelle Hawaii. Pare che in quel periodo abbia fatto anche una donazione per il suo eroe politico, Ron Paul: un “Edward Snowden” donò duecentocinquanta dollari per la campagna presidenziale di Paul da un indirizzo di Columbia, nel Maryland. Dal registro si evince che il donatore fosse un impiegato della Dell. A maggio, Snowden effettuò una seconda donazione dello stesso importo, questa volta dalla sua nuova abitazione di Waipahu, descrivendosi come “consulente esperto” per un datore di lavoro non specificato.

Il nuovo lavoro di Snowden si svolgeva presso il Centro crittologico regionale (il

Centro per il Servizio di Sicurezza) sull'isola principale delle Hawaii, Oahu, vicino a Honolulu, anche se di fatto era ancora un appaltatore per la Dell. Il centro è uno dei tredici poli dell'NSA al di fuori di Fort Meade ed è dedicato al SIGINT, in particolare allo spionaggio ai cinesi. Il logo NSA/CSS Hawaii raffigura due palme verdi su entrambi i lati di un allettante arcipelago. Il colore predominante è un profondo blu oltremare. In cima si legge NSA/CSS HAWAII, sul fondo invece KUNIA. Pare decisamente un luogo di lavoro ameno.

Snowden arrivò sull'isola vulcanica al centro del Pacifico con un piano in mente, che ora appare alquanto folle. Era audace, ma – valutato con occhio critico

– senza dubbio l'avrebbe condotto a passare lungo tempo in carcere, probabilmente il resto della sua vita. Il piano consisteva nel prendere contatto in via anonima con dei giornalisti interessati alle libertà civili, giornalisti affidabili, le cui credenziali e integrità non potessero essere messi in dubbio, e – anche se questo punto era un po' confuso – nel rivelare loro informazioni confidenziali rubate. I documenti avrebbero fornito le prove delle azioni illegali dell'NSA e avrebbero dimostrato che l'agenzia aveva implementato programmi che violavano la costituzione americana. A giudicare da quanto avrebbe rivelato in seguito, lo scopo di Snowden non era di svelare tutti i segreti di Stato: piuttosto era sua

intenzione selezionare del materiale specifico da passare ai reporter e lasciare che fossero poi loro a esercitare il proprio giudizio editoriale.

Sostenere le proprie affermazioni dinanzi a uno scettico quarto potere non avrebbe richiesto solo una gran mole di documenti, si rese conto Snowden, ma avrebbe anche implicato un grado di astuzia fuori dal comune, una mente lucida e una buona dose di fortuna.

La nuova posizione di Snowden consisteva nello svolgere il lavoro di amministratore di sistema per l'NSA. In questo modo aveva accesso a tantissime informazioni segrete; la maggior parte degli analisti arrivava a vedere molto meno. Ma come avrebbe fatto a

contattare i giornalisti? Inviare una normale email era impensabile, ma anche incontrarli di persona era difficile: qualsiasi viaggio doveva essere comunicato e approvato dai superiori con almeno un mese di anticipo. E poi Snowden non conosceva nessun giornalista, per lo meno non di persona.

A giugno, Lindsay Mills, la ragazza che frequentava da otto anni, lo raggiunse a Oahu, che significa “luogo di ritrovo”. Cresciuta a Baltimora, si era laureata all’Institute College of Art del Maryland e aveva vissuto con lui in Giappone. Ventottenne, aveva svolto numerosi lavori: ballerina classica, insegnante di danza, insegnante di fitness ed esperta di pole dance. La sua più grande passione,

però, era la fotografia: si fotografava con regolarità, spesso mezza nuda, e postava gli scatti sul suo blog “Il viaggio di L – Avventure di una supereroina giramondo che volteggia attorno a una pertica”.

Snowden e la sua ragazza vivevano in affitto in un bungalow con tre camere da letto e due bagni, a Eleu Street 94-1044, un quartiere sonnacchioso e alberato di Waipahu, ex piantagione di zucchero a circa venticinque chilometri a ovest di Honolulu. La proprietà era in legno blu, piacevole ma non troppo lussuosa, senza vista sul mare o sulle montagne. Il cortile anteriore presentava un piccolo giardino, un cespuglio di Callistemon nano, qualche palma e l’albero di avocado del vicino che faceva capolino. Sul retro

c'erano altre palme, che nascondevano la casa dalla strada, e una collinetta dove i giovani andavano a fumare di nascosto.

Un adesivo sulla porta d'ingresso – LA LIBERTÀ NON È GRATUITA, abbellito con una bandiera a stelle e strisce – suggeriva le convinzioni di Snowden. I vicini gli parlavano raramente o quasi mai. «Un paio di volte l'ho visto dall'altro lato della strada e mi ha fatto un cenno e la cosa è finita lì. Ho l'impressione che fosse una persona molto riservata, se ne stava sulle sue», racconta Rod Uyehara, che gli abitava esattamente di fronte. Veterano dell'esercito in pensione, come molti del quartiere, aveva immaginato che anche il giovane dai capelli corti fosse un militare.

I dintorni dell'isola probabilmente fornirono a Snowden molto su cui rimuginare durante i trasferimenti giornalieri lungo Kunia Road. A ovest del suo bungalow appartato si innalzavano i monti Wai'anae, resti di un antico vulcano; le cime erano circondate da nubi scure e minacciose con la tendenza ad aumentare all'improvviso, scurendo il cielo e martellando la valle con piogge torrenziali.

Alle sue spalle, a sud, c'era Pearl Harbor, l'obiettivo dell'attacco a sorpresa giapponese del 7 dicembre 1941. Un giorno di «infamia», per usare le parole di Franklin Roosevelt, che aveva colto gli esperti di spionaggio con le braghe calate e aveva portato l'America a prendere

parte alla Seconda guerra mondiale.

All'epoca, intensificando le capacità di intelligence, le spie redarguite avevano costruito un vasto complesso di tunnel al centro di Oahu, chiamato "il buco". Inteso originariamente come un deposito sotterraneo e impianto di costruzione di velivoli, era stato trasformato in uno studio per disegnare mappe, cartine e modelli delle isole giapponesi per le forze di invasione statunitensi. Dopo la guerra era diventato un centro di comando della marina ed era stato rinforzato per sopportare attacchi chimici, biologici e radiologici.

Oggi è conosciuto con il nome di Regional Security Operations Center (RSOC) di Kunia, il Centro regionale per

le operazioni di sicurezza, e ospita il Cryptological System Group, un'agenzia per cui lavorano esperti di ogni ramo militare, così come appaltatori civili. A un certo punto il soprannome del complesso è diventato “il tunnel”.

Il bungalow di Snowden distava una decina di chilometri e faceva parte del più vicino quartiere residenziale – tredici minuti da porta a porta. Nel mezzo si estendeva una campagna per lo più deserta. Di certo non era un tragitto piacevole. La strada a due corsie, tutta salite e discese, era fiancheggiata da alti cumuli di terriccio e grovigli di erbacce, che oscuravano il paesaggio. Era facile sentirsi accerchiati. Di tanto in tanto si scorgevano piantagioni di granturco e

campi ingialliti.

Gli obiettivi del “tunnel” erano principalmente due: la Repubblica popolare cinese e il suo imprevedibile e turbolento satellite stalinista, la Corea del Nord. Era chiaro a tutti – non solo agli analisti dell’NSA – che la Cina fosse una potenza militare ed economica in ascesa. La missione dell’NSA nel Pacifico era di tenere d’occhio la marina cinese, le sue fregate, le navi di appoggio e i cacciatorpedinieri, così come le truppe e il potenziale militare dell’Esercito popolare di Liberazione (EPL), oltre che la rete informatica dell’EPL. Se penetrata, avrebbe rappresentato una ricca fonte di dati.

A quel punto Snowden era diventato un

esperto sulla Cina: aveva preso di mira le reti cinesi e aveva anche tenuto un corso sul controspionaggio cibernetico, istruendo ufficiali di alto rango del dipartimento della Difesa su come proteggere i propri dati dagli avidi hacker di Pechino. Aveva molta familiarità con le operazioni attive dell'NSA nei confronti dei cinesi, tanto che più tardi disse di avere «accesso a ogni obiettivo».

Il nemico non erano più i giapponesi. Anzi, il Giappone era tra le varie prospere nazioni orientali che gli Stati Uniti consideravano validi partner spionistici. L'NSA coordinava il proprio lavoro di SIGINT con altri alleati nella regione. I visitatori al complesso sotterraneo comprendevano il nuovo capo

della Difesa dell'Agencia di sicurezza sudcoreana, il futuro capo dell'Ufficio di sicurezza thailandese e delegazioni di Tokyo. "Il tunnel" teneva sotto controllo anche Thailandia e Filippine, sostenendo attività di antiterrorismo in quei territori, così come in Pakistan.

Secondo un membro dello staff dell'NSA contattato dalla rivista «Forbes», Snowden era un collega molto competente e di sani principi, anche se un po' eccentrico. All'interno del "tunnel" indossava una felpa con il cappuccio con su stampata una parodia del logo dell'agenzia: invece di un'aquila con una chiave stretta tra gli artigli, mostrava il rapace con un paio di cuffie da intercettazione che gli coprivano le

orecchie. I colleghi avevano immaginato che la felpa, venduta dall'Electronic Frontier Foundation, fosse uno scherzo.

C'erano altri segnali che la sua fosse una personalità anticonformista, comunque. Snowden teneva una copia della costituzione sulla sua scrivania, che sventolava quando voleva protestare contro le attività dell'NSA che secondo la sua opinione la violavano, si aggirava per i corridoi con un cubo di Rubik e pensava ai propri colleghi, lasciando dei piccoli doni sulle loro scrivanie. Per poco non aveva perso il posto prendendo le difese di un collega che era stato richiamato. Il Centro regionale dove lavorava è solo una delle varie installazioni militari della zona, in cui abbondano le manifestazioni

del potere americano: una gigantesca antenna parabolica spunta da una collina; elicotteri CH-47 Chinook ronzano in cielo; autocarri mimetici si aggirano per le strade; giovani uomini e donne in uniforme guidano SUV, auto sportive e motociclette. Vanno veloci. Come si legge su un adesivo sul paraurti di una Dodge Convertible: SALTA SU, SIEDITI, TACI E REGGITI.

Il Centro regionale è praticamente invisibile dalla strada, il complesso è nascosto da alberi di corniolo e circondato da un recinto metallico alto tre metri, con in cima filo spinato. C'è un piccolo cartello generico – PROPRIETÀ DEL GOVERNO, VIETATO OLTREPASSARE – a indicare che si tratta di una struttura

ufficiale. Prendendo lo svincolo si scende lungo la collina fino a una fortino che ospita due guardie della marina con indosso tute mimetiche blu e pistole strette intorno alle cosce. Al di là della barriera di sicurezza c'è un parcheggio con più di cento veicoli e numerosi cartelloni che ammoniscono contro i rischi della guida in stato di ebbrezza. 006 GIORNI DALL'ULTIMO INCIDENTE, si legge su uno di questi.

Considerato il numero di veicoli, la scarsità di persone o edifici – si vedono solo alcuni cottage – lascia perplessi, finché non ci si rende conto che sono tutti sotto terra. Si entra attraverso una lunga struttura rettangolare dall'aspetto curioso e dal tetto arancione, costruita su un

ripido fianco collinare di terra bruna. La pendenza è tale che è un miracolo che la struttura non scivoli a valle. Dei gradini conducono all'ingresso buio. «Le porte interne sono enormi, sembra di stare nel film *King Kong*. Ci vogliono secoli solo per entrare», ha raccontato un ex ufficiale dell'aviazione che ci ha lavorato.

Far uscire materiale segreto da un posto come questo dev'essere stata un'impresa molto rischiosa, che ha richiesto un notevole sangue freddo.

Nel blog tenuto dalla sua ragazza, Lindsay Mills, Snowden compare in modo stranamente indiretto. Lei lo chiama "E". È una presenza per lo più dietro le quinte – certo è un ragazzo

fedele, ma portato a sparizioni e assenze misteriose. Come in Svizzera, anche alle Hawaii Snowden indossa una maschera.

Solo in un paio di occasioni, E posa con Lindsay Mills nei suoi ritratti settimanali, che poi posta su Instagram. Non lo si vede in faccia. In uno scatto è in spiaggia, chino in avanti, con i pantaloni arrotolati fino al ginocchio; un giaccone invernale nero gli copre la faccia. Probabilmente sta ridendo, ma è difficile dirlo. A vederlo, ricorda un imitatore di Riccardo III. «Un mondo in cui le persone si muovono come corvi», scrive Mills sul suo blog, puntualizzando: «Un raro scatto di E». Qualcuno sottolinea come Snowden somigli vagamente a Quasimodo e Mills replica: «Lasciate in

pace E!»).

La ragazza descrive le ragioni dietro al suo blog: «È ormai da qualche anno che scatto autoritratti giornalieri. Non solo per la mamma. ;) :D Trovo che mi aiuti a lavorare sulle mie emozioni e a documentare la mia vita. Non che interessi a qualcuno, ma un giorno potrei ringraziarmi per questi scatti. O detestarmi :D – in ogni caso proverei qualcosa ;)». I ritratti sono a colori vividi – una sorta di diario d’artista – con lei che indossa abiti adatti a catturare un’emozione o uno stato d’animo. Molti sono civettuoli. La ragazza medita, penzola giù dai rami degli alberi e guarda il tramonto delle Hawaii.

Durante i tredici mesi che trascorse alle

Hawaii, Snowden si tenne alla larga dal resto dello staff. Era riservato per natura, ma aveva un motivo specifico per stare in guardia. Se fosse trapelata, la sua fuga di notizie sarebbe stata la più significativa dai tempi dei Pentagon Papers, surclassando la divulgazione del 2010 dei cablogrammi e dei diari di guerra dei diplomatici americani a opera di un soldato semplice frustrato, Chelsea (prima Bradley) Manning. Avrebbe scoperto un sistema di sorveglianza di massa, non solo di milioni di americani, ma del mondo intero. Ma era un grosso “se”. Un passo falso da parte sua, una parola di troppo, una richiesta di lavoro insolita, una chiavetta USB particolare avrebbero potuto sollevare

domande, con conseguenze potenzialmente catastrofiche.

Snowden era circondato da spie specializzate nel decifrare codici e modelli nascosti e nello svelare i segreti. Se l'avessero scoperto, molto probabilmente sarebbe stato interrogato con discrezione, riconosciuto colpevole e tenuto in arresto per decenni: un geek qualunque che aveva tentato, fallendo, di sottrarre informazioni ai suoi datori di lavoro. Non sorprende, dunque, che Snowden non si sbottonasse troppo.

Gli amici lo paragonavano scherzosamente a Edward Cullen, il vampiro interpretato da Robert Pattinson nei film della saga di *Twilight*. Era pallido, enigmatico, con un'aria solenne e

si faceva vedere raramente in giro di giorno. Non prendeva quasi mai parte a eventi mondani. «Diceva a malapena due parole e se ne stava sempre in disparte, come un'ombra. Perciò era diventato una specie di gioco cercare di coinvolgerlo, tipo: “Forza, Team Edward!”», ricorda uno di loro. «A una festa di compleanno l'abbiamo convinto a fare un discorso. Avrà detto sì e no cinque parole in tutto».

Eppure Snowden descrisse la propria vita alle Hawaii come un «paradiso». È senz'altro questa la definizione che usa anche lo «Honolulu Star-Advertiser», dichiarando nella sua testata: *La pulsazione del paradiso*. Quello che faceva notizia – *Gli ufficiali contemplano orari nel weekend per i portuali, Il museo*

dell'aviazione del Pacifico onora il temerario pilota Tom Gunn, Incendio domato a Maui – tendeva a promuovere l'immagine di un idillio tropicale.

Snowden, però, dava pochi segni di divertirsi: non faceva surf, non giocava a golf, non passava il tempo in spiaggia. «Era pallidissimo, come se non avesse mai preso il sole», riferiscono gli amici. (Per contro, Barack Obama, che ha una sorella a Oahu, dà la netta impressione di godersi le spiagge, il surf e i frappè ghiacciati, la versione locale delle granite).

Al contrario di Snowden, incollato al suo PC, la sua ragazza era un animale sociale. Al suo arrivo nelle Hawaii si era unita a Pamela and the Pole Kats, un

gruppo che si allenava e si esibiva nella pole dance. Non si trattava di spogliarelli, ma di performance atletiche che si tenevano una volta al mese al Mercury, un bar frequentato da hipster nel centro di Honolulu. Lindsay Mills partecipava anche a esibizioni di strada il primo venerdì di ogni mese.

Nonostante l'apparente socievolezza, però, la ragazza rimaneva un enigma per alcuni dei suoi conoscenti sull'isola. Si nascondeva dietro un grosso paio di occhiali da sole e non amava parlare di sé. Alcuni ignoravano persino che avesse un ragazzo. Non sembrava neppure avere un lavoro, al di là della danza e della fotografia, eppure guidava un SUV nuovo di zecca. Anche la fonte del suo

benessere economico era un mistero.

Pam Parkinson, fondatrice del gruppo di pole dance, la presentò alla Waikiki Acrobatic Troupe, una dozzina di ballerini, giocolieri, funamboli, mangiatori di fuoco ed esperti di hula hoop che si riunivano un paio di volte la settimana. La domenica si allenavano fino al tramonto in un parco che dava sulla spiaggia di Waikiki. Mills si trovava bene in quel gruppo bohémien, anche se per gli standard dei suoi nuovi amici lei era una puritana. «Non rideva mai alle battute a sfondo sessuale», ricorda uno di loro. Secondo il racconto di Terryl Leon, coordinatore del gruppo, era nuova alle acrobazie, ma era determinata a migliorarsi. «Lavorava a una breve

sequenza acrobatica e io le davo consigli sulla forma e sulla tecnica. Era un po' riservata, molto carina, attenta, vigile, concentrata e collaborativa».

In qualche occasione, Snowden era passato a prenderla dopo gli allenamenti, ma raramente scendeva dall'auto o scambiava qualche parola con i suoi amici. «Non parlava molto di lui», racconta uno di loro. L'unica eccezione si verificò quando Snowden era rimasto assente per un lungo periodo e la ragazza si lamentò delle difficoltà di avere una relazione a distanza. Il gruppetto spettegolò anche sulla sua amicizia con il suo *acro-partner*, un giovane muscoloso di nome Bow, ma da quanto si evince dal suo blog lei rimase fedele a E.

Nel frattempo, E stava ammazzando il tempo all'NSA. Dietro l'aria tranquilla e dimessa, il suo disincanto e la rabbia che covava nei confronti dei superiori stavano crescendo.

Ed Snowden non era la prima persona all'interno dell'NSA a sentirsi delusa da ciò che vi aveva scoperto e dalla direzione oscura imboccata dalla politica di sicurezza statunitense dopo l'11 settembre. Snowden aveva seguito con particolare attenzione il caso di Thomas Drake, ufficiale dell'aviazione americana e veterano della marina, che era diventato un dirigente dell'NSA. Dopo gli attacchi dell'11 settembre, si era mostrato insoddisfatto nei confronti dei programmi

antiterrorismo segreti dell'agenzia; in particolare era finito sotto accusa uno strumento di raccolta dati noto con il nome di TRAILBLAZER ("apripista"). Drake riteneva che violasse il quarto emendamento contro indagini e confische arbitrarie.

Drake decise così di rivelare le proprie preoccupazioni attraverso tutti i canali giusti. Si lamentò con i suoi capi all'NSA; si servì di un circuito preimpostato di informatori per far pervenire la propria testimonianza all'ispettore generale dell'agenzia, al Pentagono e alle commissioni responsabili della supervisione alla Camera e al Senato. Infine, in preda alla frustrazione, si recò al «Baltimore Sun». Questo approccio

ingenuo, però, non funzionò. Nel 2007 l'FBI fece irruzione in casa sua e Drake fu condannato a trentacinque anni di prigione. Solo nel 2011, dopo quattro anni di angoscia, il governo fece cadere le accuse più gravi, mentre Drake si dichiarava colpevole di un reato minore: così gli fu concessa la libertà vigilata.

Per Snowden, Drake era fonte di ispirazione (più avanti i due si sarebbero incontrati). Inoltre, l'atteggiamento punitivo che le autorità avevano riservato a Drake convinse Snowden che seguire il suo esempio non avrebbe avuto senso. Conosceva altri che avevano sofferto in circostanze simili, tra cui un impiegato dell'NSA che per scherzo aveva incluso in una email una frase che diceva: «Siamo

nell'NSA o nell'EPL?». Snowden raccontò a James Risen che all'interno dell'NSA «c'è molto dissenso – con alcuni è addirittura palpabile», ma che la maggior parte della gente si teneva defilata attraverso «la paura e una falsa immagine di patriottismo», articolata come «obbedienza all'autorità».

Come appaltatore esterno sul libro paga della Dell, Snowden non aveva diritto di usufruire delle stesse tutele da informatore su cui poteva contare Drake. Anche se avesse espresso le proprie riserve sul sistema di sorveglianza dell'NSA non sarebbe cambiato nulla, raccontò più tardi a Risen. Credeva che i suoi sforzi «sarebbero stati seppelliti per sempre» e che sarebbe stato screditato e

rovinato. «Il sistema non funziona: si devono denunciare le cose che non vanno proprio a quelli che ne sono più responsabili».

Snowden aveva perso fiducia in una supervisione significativa della comunità di intelligence da parte del Congresso, che invece aveva finito per diventare parte del problema, secondo lui. In particolare criticava la “Gang degli Otto”, il gruppo di funzionari del Congresso che venivano informati delle operazioni di spionaggio più delicate.

Entro il dicembre del 2012, Snowden aveva preso la decisione di contattare i giornalisti. Alla domanda su quale fosse stato il momento in cui aveva deciso di vuotare il sacco, Snowden replicò:

«Suppongo che ognuno abbia un'esperienza diversa, ma nel mio caso non c'è stato un momento preciso. Sono stati il dover assistere a una continua litanìa di menzogne da parte dei membri più influenti del Congresso – e perciò del popolo americano – e il rendermi conto che quel Congresso, nello specifico la Gang degli Otto, supportava all'unanimità quelle bugie a spronarmi ad agire. Vedere qualcuno nella posizione di James Clapper – il direttore dell'intelligence nazionale – mentire spudoratamente all'opinione pubblica senza alcuna ripercussione è la prova di una democrazia pervertita. Il consenso dei governati non è consenso se non è informato».

Nel marzo del 2013 Clapper raccontò alla commissione di intelligence del Senato che il governo americano non raccoglieva «intenzionalmente» dati su milioni di cittadini americani. La dichiarazione era mendace, come avrebbe rivelato Snowden, e Clapper stesso lo avrebbe ammesso in seguito. Probabilmente si trattava anche di un reato.

Secondo il suo racconto, un documento in particolare si rivelò la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso: Snowden si imbatté in un rapporto segreto del 2009, scritto dall'ispettore generale dell'NSA – lo stesso cui si era rivolto Drake. Snowden aveva fatto girare un programma di “ricerca della

parola incriminata”: stava pulendo il sistema per rimuovere il materiale che non avrebbe dovuto trovarsi lì, ma quando aveva aperto il file, non aveva potuto fare a meno di leggerlo.

Il rapporto era un resoconto dettagliato di cinquantuno pagine su come l'amministrazione Bush avesse implementato un programma di intercettazioni illegali in seguito all'11 settembre. Il programma, con il nome in codice di STELLAR WIND, “vento stellare”, consisteva nella raccolta illegittima di contenuti e metadati da milioni di cittadini americani. Alcuni dei fatti relativi allo scandalo delle intercettazioni erano emersi già qualche anno prima, ma non erano che la punta dell'iceberg. Per

Snowden si trattava della prova incontrovertibile che gli alti ufficiali americani stavano violando la legge. Senza alcuna ripercussione, tra l'altro. «Non puoi leggere una cosa simile e ignorare cosa essa comporti per tutti i sistemi che abbiamo», raccontò al «New York Times».

All'inizio del 2013, l'indignazione di Snowden, ancora alle Hawaii, non faceva che crescere, ma il suo piano di rivelare il tutto sembrò entrare in una fase di stallo. Si trovava ad affrontare troppi ostacoli; per avere accesso a una tranche significativa di documenti gli servivano più privilegi di sicurezza di quelli che gli garantiva la posizione alla Dell. Clapper fece la sua malaugurata apparizione di

fronte al Senato a marzo e nello stesso mese Snowden accettò un nuovo lavoro con l'appaltatore privato Booz Allen Hamilton, che gli fornì l'accesso a una nuova miniera di informazioni. Secondo quanto rivelato da un membro dello staff dell'NSA alla rivista «Forbes», Snowden rifiutò l'offerta di unirsi al TAO (Tailored Access Operations, operazioni di accesso mirate), un gruppo di hacker d'élite facenti parte dell'agenzia. Era entrato nelle tese settimane finali della sua doppia vita.

L'ultimo posto di lavoro di Snowden si trovava nel centro di Honolulu. Si tratta di un edificio luminoso decisamente contrastante con il bunker del Centro regionale. Occupa il trentesimo piano

della Makai Tower, su Bishop Street, nel quartiere finanziario. La reception è arredata con mobili beige, cartine vintage incorniciate alle pareti e una televisione, a volume basso, sintonizzata su Fox News. Invece di una mensa senza finestre piena di soldati con i capelli a spazzola, lo staff della Booz Allen Hamilton, con indosso completi e camicie hawaiane, si muove in un cortile illuminato dal sole e pieno di fontane e ha a disposizione dozzine di ristoranti. Il pub più vicino, il Ferguson, non si può certo definire un postaccio: offre datteri avvolti nella pancetta, brie al forno e salsa tzatziki ai peperoni rossi.

Il presidente della Booz Allen Hamilton, Ralph Shrader, rilasciò

dichiarazioni compiaciute sulla sicurezza sul blog aziendale: «In ogni percorso di vita, i nostri colleghi e amici più fidati hanno questo in comune: possiamo contare su di loro. Quale che sia la situazione o la sfida, saranno al nostro fianco. Booz Allen Hamilton offre lo stesso livello di fiducia. Potete contarci».

Probabilmente Snowden si concesse un sorriso amaro. Contava sul fatto che il nuovo datore di lavoro non sospettasse nulla; stava raggiungendo il punto di non ritorno. Elementi del governo americano, lo sapeva, avrebbero interpretato le sue azioni come una versione cibernetica di Pearl Harbor: un attacco a tradimento. Il fatto che il presunto “traditore” provenisse dalle loro fila non avrebbe

fatto altro che esacerbare gli animi. Anche se per Snowden si trattava di un atto di patriottismo, di difesa dei valori americani, la posizione di Washington non si sarebbe affatto ammorbidita.

Il nome stesso di Snowden calzava a pennello a un uomo coinvolto in un'impresa così rischiosa. Negli anni Novanta del Sedicesimo secolo, John Snowden, prete cattolico della Gran Bretagna, divenne un agente doppiogiochista per conto di lord Burghley, il tesoriere della regina Elisabetta. Lo storico Stephen Alford descrive John Snowden come «acuto, intelligente e sicuro di sé». Il suo compito consisteva nello spiare gli emigrati cattolici nel continente che

complottavano con gli spagnoli contro Elisabetta. Snowden si servì di cifrari, lettere segrete e altri trucchetti. Gli elisabettiani definivano uomini come lui *intelligencer* o *espial*; l'attività che svolgevano era *espiery*. (Il termine francese *espionage* entrò nella lingua d'uso comune solo dopo il Diciottesimo secolo).

Ma Edward Snowden, *espial* moderno, non poteva usare il suo vero nome se voleva contattare i giornalisti americani che si occupavano di sicurezza nazionale e che per il momento non avevano neppure idea che lui esistesse. Per poterli avvicinare gli serviva un nome in codice. Data la gravità dell'impresa che stava per compiere, TheTrueHOOHA gli pareva

troppo puerile, perciò escogitò qualcosa di nuovo. Scelse lo pseudonimo di Verax, un aggettivo del latino classico che significava “verace”. La parola *verax* è piuttosto rara. Compare in Plauto, Cicerone e Orazio ed è usata soprattutto per oracoli e fonti soprannaturali.

Nelle sue intenzioni, Snowden voleva diventare una voce profetica dal profondo della comunità di intelligence. Come nel caso del suo cognome reale, anche il suo nome in codice aveva una propria storia dal momento che altri due misteriosi dissenzienti britannici si erano attribuiti quel nome: uno era Henry Dunckley, un critico sociale battista del Diciannovesimo secolo che si servì dello pseudonimo in questione sul

«Manchester Examiner»; l'altro era Clement Walker, un parlamentare del Somerset vissuto nel Diciassettesimo secolo durante la Guerra civile inglese, che alla fine fu arrestato e morì nella torre di Londra. Particolare significativo, *verax* è anche l'antonimo di *mendax*, che significa “mendace” ed era lo pseudonimo usato da Julian Assange di WikiLeaks, quando era ancora un giovane hacker australiano. WikiLeaks, che aveva divulgato i file dell'esercito americano sull'Afghanistan e i cablogrammi dei diplomatici del dipartimento di Stato di tutto il mondo, aveva recentemente gettato nel caos l'amministrazione americana. Forse l'allusione di Snowden era deliberata.

All'apparenza la sua vita continuò inalterata, ma letti a posteriori, i post della sua ragazza sul proprio blog appaiono toccanti. Il primo marzo, Lindsay Mills scrive che diventerà una «donna del mistero internazionale» e che il suo show del venerdì sera avrebbe avuto per tema 007.

L'esibizione è un successo. Tre giorni più tardi scrive: «Quand'ero bambina la maggior parte dei miei amici giocava a travestirsi, fantasticando di essere principesse, Superman o produttori di sottaceti (ho degli amici strani). Io immaginavo di essere una spia; correvo lungo i condotti delle fogne per sfuggire a nemici insidiosi, origliavo di nascosto importanti conversazioni tra gli adulti e

facevo rapporto completo al generale Miao. Quindi avere l'opportunità di impersonare una Bond girl anche solo per pochi minuti durante la mia esibizione di venerdì è stato molto appagante. E l'eccitazione di fare la spia deve essermi rimasta inconsciamente impressa, perché la sera seguente io ed E abbiamo deciso di guardare *Skyfall* per il nostro appuntamento al cinema».

Undici giorni più tardi, il 15 marzo, ci sono novità: «Ci hanno comunicato che dobbiamo lasciare la casa entro il primo maggio. E ha cambiato lavoro e io sto programmando un viaggetto nell'est. Devo andare a vivere con E, da sola o in Antartide? [...] Per ora interroghiamo la sfera di cristallo e vediamo dove andrò a

finire».

La sera del 30 marzo, Snowden lascia l'isola diretto verso il continente. Nel corso delle due settimane successive frequenta corsi di formazione presso l'ufficio della Booz Allen Hamilton vicino a Fort Meade; parecchi appaltatori dell'agenzia di intelligence hanno i propri uffici alla porta accanto a SIGINT city. Il suo nuovo stipendio ammonta a 122.000 dollari l'anno, più un'agevolazione per la casa. Il 4 aprile cena con il padre. Lon Snowden racconta che il figlio gli pareva preoccupato, come se portasse un peso sulle spalle. «Ci siamo abbracciati come facevamo sempre e lui mi ha detto: “Ti voglio bene, papà”. Io gli ho risposto: “Ti voglio bene anch'io, Ed”».

Verso la metà di aprile, Mills e Snowden ricevono le chiavi della loro nuova casa alle Hawaii. Si trova due strade più in là di quella vecchia.

Mills scrive: «La parte che preferisco nei traslochi è la fase che precede lo spaccettamento, quando posso muovermi per le stanze enormi e vuote illuminate dalla tenue luce che entra dalle finestre (forse nella mia vita passata ero un gatto). Ci siamo presi del tempo per immaginarci come sarà ogni stanza quando l'avremo riempita delle nostre cose e abbiamo persino discusso se appendere tessuti aerei nella stanza principale, che è su due piani».

Snowden fa un'apparizione d'addio sul suo blog fotografico. La coppia si ritrae

sul pavimento vuoto della loro abitazione; Mills, con indosso un appariscente abito blu, è sdraiata sulla schiena e gli sorride, mentre, come al solito, i pensieri di Snowden sono imperscrutabili, dal momento che la fotocamera riprende solo la sua nuca. I suoi occhiali giacciono abbandonati qualche metro più in là. Cosa gli passa per la testa?

Nella seconda metà di aprile, Mills viaggia da sola, diretta alla casa della sua famiglia sulla costa orientale degli Stati Uniti. Gira per negozi di antiquariato con la madre, dà una mano a riarredare la casa di famiglia e incontra vecchi amici. All'inizio di maggio torna a Honolulu e sul blog racconta di sentirsi divisa a metà

tra due mondi. Nel frattempo Snowden si sta ambientando nel nuovo posto di lavoro alla Booz.

O così sembra. In realtà sta probabilmente spulciando i server dell'NSA. «La mia posizione alla Booz Allen Hamilton mi garantiva l'accesso alla lista di periferiche di tutto il mondo che l'agenzia aveva violato», raccontò Snowden al «Washington Post», aggiungendo che era precisamente per quella ragione che aveva accettato l'incarico.

Mesi più tardi, l'agenzia stava ancora cercando di capire cosa fosse successo esattamente: Snowden non ha mai spiegato veramente come sia riuscito a trafugare i dati, ma in qualità di

amministratore di sistema poteva avere accesso alla rete Intranet dell'NSA: NSAnet, creata in seguito agli eventi dell'11 settembre per migliorare i rapporti tra i vari rami della comunità di intelligence.

Snowden era uno dei circa mille *sysadmin*, autorizzati a sbirciare numerose parti del sistema. (Altri utenti con un accesso a file top secret non avevano però l'autorizzazione a vedere tutti i file segreti). Poteva aprire un file senza lasciare tracce elettroniche. Per dirla con le parole di una fonte dell'intelligence, era un "utente fantasma", in grado di infestare i luoghi sacri dell'agenzia. È probabile che si sia anche servito del proprio status di

amministratore per persuadere altri ad affidargli i propri dettagli di login. Il GCHQ condivide senza problemi il proprio materiale riservato con l'NSA, che a sua volta lo rende disponibile a un esercito di appaltatori esterni. Il che implica che Snowden abbia avuto accesso anche ai segreti britannici, attraverso la rete parallela interna del GCHQ: GCwiki.

Anche se non sappiamo come abbia agito di preciso, pare che Snowden avesse scaricato i documenti dell'NSA su mini chiavette USB. Il metodo era lo stesso usato da Manning, che aveva scaricato e inviato a WikiLeaks un quarto di milione di cablogrammi di diplomatici americani, salvandoli su un CD denominato "Lady Gaga", mentre

lavorava in un'afosa stazione di campo appena fuori da Baghdad.

L'uso di chiavette USB era proibito alla maggior parte dello staff, ma un *sysadmin* poteva sostenere di servirsene per salvare il backup di un profilo utente corrotto che stava riparando. La chiavetta poteva poi essere rimossa per coprire il cosiddetto "air gap" tra il sistema dell'NSA e la normale rete Internet.

Perché nessuno aveva dato l'allarme? L'NSA stava forse dormendo? Seduto alle Hawaii, Snowden poteva connettersi da remoto ai server dell'agenzia, a quasi ottomila chilometri di distanza a Fort Meade, attraverso il cosiddetto "thin client". La maggior parte dello staff era tornata a casa per la notte, quando

Snowden si collegava, a sei fasce orarie di distanza. La sua attività si svolgeva quando il personale dell'NSA stava dormendo e per di più Snowden era estremamente bravo in quello che faceva: era un “genio dell'informatica” per usare le parole di Anderson, il suo amico di Ginevra, perciò era in grado di muoversi senza farsi notare attraverso un'estesa rete di sistemi interni.

Dopo quattro settimane passate a svolgere il nuovo lavoro, Snowden riferisce ai propri capi alla Booz che non si sente bene. Dice di voler staccare e chiede di essere messo in aspettativa non retribuita. Quando lo contattano per chiedere spiegazioni, racconta di soffrire di epilessia. È la stessa condizione di cui

soffre la madre Wendy, che si fa accompagnare da un cane guida.

E poi, il 20 maggio, sparisce nel nulla.

Il blog di Lindsay Mills riflette parte del dolore e della pena che ha provato nello scoprire che E era uscito dalla sua vita. Entro il 2 giugno appare chiaro che qualcosa è andato per il verso sbagliato.

Scrive: «Anche se ho pazientemente chiesto all'universo giornate più eccitanti, non sono certa che intendessi farmi scaricare addosso in due settimane le esperienze che si fanno in sei mesi. Parliamo di roba biblica: inondazioni, tradimenti, perdite... Mi sento sola, persa, sopraffatta e non desidero altro che una tregua dalla natura bipolare della mia situazione attuale».

Cinque giorni più tardi, Mills chiude il blog e si domanda pubblicamente se sia il caso di cancellare anche il proprio account Twitter: un corpus di lavoro creativo che si estende per parecchi anni e comprende dozzine di foto di se stessa e alcune di E.

«Cancellare o non cancellare?», twitta. Alla fine non lo cancella.

Capitolo 3

La fonte

Chiunque voglia essere un uomo
deve essere un anticonformista.

RALPH WALDO EMERSON,
Fiducia in se stessi e altri saggi

Gávea, Rio de Janeiro, Brasile
Dicembre 2012

Dalla cima del Pan di Zucchero, la città di Rio de Janeiro appare come un vertiginoso turbine di verdi e marroni. Nel cielo avvoltoi neri volano in lente spirali; al di sotto, molto al di sotto,

scintillano i grattacieli del centro città. A fare da cornice ci sono spiagge bagnate da infiniti cavalloni spumeggianti su un mare turchese. A troneggiare sulla scena, con le braccia aperte, c'è la statua Art Déco del Cristo Redentore.

Le famose spiagge di Rio, Copacabana e Ipanema, si trovano ai lati opposti di una distesa costiera a forma di artiglio. Copacabana ha avuto a lungo una dubbia reputazione e sì, ci sono davvero lascive sculture di sabbia di donne mezze nude con grosse natiche accanto alle bandiere gialle, verdi, blu e bianche del Brasile. In questi tempi, però, Copacabana è più il punto di ritrovo per vecchi ricconi; pochi altri si possono permettere di risiedere nei lussuosi appartamenti che si affacciano su

questa splendida costa atlantica.

Nel corso della settimana, al mattino, i residenti emergono dalle proprie case, stiracchiandosi, e portano a spasso i loro viziati cagnolini. Ragazzi sullo skateboard percorrono la pista ciclabile; ci sono bar che vendono succhi di frutta freschi, ristoranti, caffè da marciapiede. Più in là sulla spiaggia gli abitanti abbronzati giocano a calcio – l'ossessione nazionale – o a pallavolo. Gran parte della vita umana si concentra qui, a godersi il clima temperato invernale sotto gli alberi della gomma. Ma è raro incontrare una ragazza di Ipanema, è più facile imbattersi in sua nonna.

Dal quartiere sudoccidentale di Rio, Gávea, la strada si arrampica su per

Floresta da Tijuca, il bosco urbano più grande al mondo, che ospita scimmie cappuccino e tucani. In genere la temperatura qui è più bassa di parecchi gradi rispetto alle spiagge a livello del mare. Continuando per la stessa strada si arriva alla fine a una casa di montagna appartata. È forse una sorta di riserva canina? Un cartello all'ingresso proclama CUIDADO COM O CÃO, attenti al cane. L'ammonimento è superfluo: dalla casa proviene una sinfonia di latrati e ululati. I cani – di taglia piccola e grande, neri e marroni – accolgono i visitatori appoggiandogli le zampe sulle gambe; escrementi punteggiano un giardino tropicale e un ruscello di montagna gorgheggia in sottofondo. Se esiste un

paradiso per gli amici a quattro zampe, ha sicuramente questo aspetto.

L'unico abitante a due zampe della residenza è Glenn Greenwald, quarantasei anni, tra gli opinionisti politici americani di spicco della sua generazione. Molto prima che le rivelazioni di Snowden consegnassero il suo nome alla storia, Greenwald si era già conquistato un certo seguito. Avvocato civilista di professione, aveva trascorso un decennio a lavorare per le corti federali e statali. Figlio di genitori ebrei, battagliero, gay, radicale e appassionato cultore delle libertà civili, Greenwald aveva trovato la propria vocazione nell'era Bush. Nel 2005 aveva abbandonato la professione per

concentrarsi sulla scrittura a tempo pieno. Il suo blog attirava un eterogeneo gruppo di lettori. Dal 2007 aveva iniziato a tenere una rubrica anche su Salon.com.

Dalla sua casa di Rio, Greenwald fa frequenti apparizioni come opinionista sulla TV americana. Questo implica guidare la sua Kia rossa (che sa di cane) giù per la montagna fino a uno studio vicino all'ippodromo cittadino. Le guardie di sicurezza lo accolgono con calore in portoghese, che lui parla senza problemi. Lo studio è provvisto di una telecamera, di una sedia e di una scrivania. La telecamera lo inquadra mentre siede lì, con indosso un impeccabile completo da avvocato: camicia pulita, giacca elegante, cravatta.

Sotto alla scrivania, celato al pubblico di New York o Seattle, Greenwald indossa un paio di pantaloncini corti con le infradito.

Questo abbigliamento ibrido tradisce una dualità di fondo, a metà tra il privato e il professionale. Nella sua vita personale il giornalista ha il cuore tenero; ha chiaramente un debole per le bestie sofferenti. Lui e il suo partner, David Miranda, hanno raccolto dieci randagi e fanno anche da dog-sitter per i cani degli altri, oltre ad avere un gatto. Greenwald e Miranda si sono conosciuti quando il giornalista giunse a Rio per una vacanza di due mesi nel 2005; era il secondo giorno in città per Greenwald e se ne stava sdraiato in spiaggia. Si sono

innamorati in fretta e Greenwald racconta di essersi trasferito nella città costiera di Miranda perché la legge federale americana rifiuta di riconoscere i matrimoni omosessuali. (Ora le cose sono cambiate). Miranda lavora come assistente di Greenwald. Quando lo si conosce, Greenwald appare gentile, disponibile, estroverso e simpatico.

A livello professionale, però, cambia radicalmente: polemico, spietato, sardonico e forense. Attacca senza riserve quella che ritiene l'ipocrisia ufficiale americana. Greenwald è stato un critico feroce dell'amministrazione di George W. Bush e di quella di Obama; non si risparmia negli attacchi al vetriolo contro Washington. Diritti civili, impiego dei

droni, guerre estere, il disastroso coinvolgimento degli USA nel mondo musulmano, Guantanamo Bay, il “regime di tortura globale” dell’America – sono stati tutti argomenti della sua penna swiftiana. In lunghi post talvolta torrenziali ha seguito la cronistoria dei presunti crimini internazionali del governo americano. La sua opinione schietta sulla privacy fa probabilmente di lui il critico della sorveglianza governativa più conosciuto in America.

I fan lo considerano un eroe radicale sulla scia rivoluzionaria di Thomas Paine, il coraggioso giornalista-libellista; i nemici lo ritengono un “attivista” irritante, persino un traditore. Due dei suoi libri si occupano di politica estera e

degli abusi dell'amministrazione Bush. Un terzo, *With Liberty and Justice for Some* (2011), esamina il doppio standard del diritto penale americano. Greenwald sostiene in modo persuasivo che si applichino due pesi e due misure per chi non ha potere e per i pezzi grossi che invece trasgrediscono la legge e la fanno sempre franca. Il libro scava a fondo in un tema importante sia per Greenwald sia per Snowden: lo scandalo delle intercettazioni illegali della Casa bianca sotto il governo Bush e il fatto che nessuno sia mai stato punito per questo.

Nell'agosto del 2012 Greenwald aveva lasciato il sito Salon.com per unirsi al «Guardian» come giornalista freelance. Era stata un'abile mossa. Il direttore del

giornale, Alan Rusbridger, ritiene che il «Guardian» occupi uno spazio editoriale completamente distinto da quello della maggior parte delle testate americane, con minor riverenza per le nozioni di demarcazione e distacco professionali che, per giusto o sbagliato che sia, danno forma al giornalismo americano. Più della maggioranza dei media, il «Guardian» ha abbracciato le nuove tecnologie digitali che hanno radicalmente sovvertito il vecchio ordine.

Rusbridger osserva: «Ci siamo dimostrati, ritengo, più lungimiranti nel capire che i quotidiani possano offrire un miglior resoconto degli eventi mondiali riunendo le numerose voci – non per forza di giornalisti convenzionali – che

ora pubblicano su svariate piattaforme e negli stili più vari. È così che Greenwald è finito al nostro giornale».

Greenwald finisce così per incarnare il dibattito su cosa significhi essere un giornalista nel Ventunesimo secolo, nel nuovo e caotico mondo dell'autopromozione digitale, pullulante di blogger, cittadini che si improvvisano reporter e gente che twitta. Qualcuno ha definito quest'ecosistema digitale al di fuori dei canali mainstream "il quinto potere", in contrasto con il quarto, la carta stampata. Hollywood ha persino sfruttato il nome per un film basato su WikiLeaks.

Tuttavia, Rusbridger aggiunge: «Greenwald non ama molto essere

etichettato come un esponente del quinto potere, per lo più perché c'è il tentativo insistente da parte di chi è coinvolto nella politica e nel sistema giudiziario, oltre che nel giornalismo, di limitare le protezioni (per esempio per le fonti o i segreti) agli individui che ritengono giornalisti in buona fede (anche se faticano a definirli tali). Eppure non si può negare che abbia un piede in entrambe le scarpe, quella vecchia e quella nuova».

Di certo Greenwald crede in un approccio partigiano al giornalismo, che però deve essere basato su fatti, prove e dati verificabili. In genere si serve dei dettagli per sgominare i nemici, estorcendo correzioni a due mostri sacri

delle verifiche fattuali come il «Washington Post» e il «New York Times».

In un'illuminante conversazione con Bill Keller, ex redattore del «New York Times», Greenwald ammette che «i media dell'establishment» negli ultimi decenni hanno dato esempio di «superbo giornalismo», ma si lamenta di come il modello di base del giornalismo americano – dove il reporter accantona la propria visione personale nell'interesse di una verità più elevata – abbia condotto anche a casi di «giornalismo atroce» e ad abitudini tossiche, che includono un'eccessiva deferenza nei confronti del governo del momento e un'erronea equiparazione di un'opinione corretta a

una che non lo è, nell'interesse del raggiungimento di un «equilibrio».

L'idea che i giornalisti non debbano avere opinioni è un concetto «mitologico», sostiene Greenwald, che riserva un disprezzo particolare a una classe specifica: i giornalisti che secondo lui fungono da tirapiedi della Casa bianca. Li definisce dei debosciati e afferma che anziché tirare le orecchie a Washington DC, la stampa spesso agisce come una cortigiana.

Nel frattempo, Keller e altri accorti redattori si sono fatti la propria idea del “giornalismo d'assalto”. Keller afferma: «Il fatto è che, una volta che hai dichiarato pubblicamente la tua “opinione personale e i tuoi valori politici”, fa parte

della natura umana volerli difendere, perciò hai la tentazione di minimizzare i fatti o di incanalare la discussione in una direzione che supporti il punto di vista che hai dichiarato».

Nei mesi a venire, il marchio personale del giornalismo militante di Greenwald sarebbe stato oggetto del dibattito pubblico molto più di quanto lui stesso si sarebbe mai potuto immaginare.

Nel dicembre del 2012 uno dei lettori di Greenwald gli inviò un'email, che però non catturò l'attenzione del giornalista: ne riceveva a decine tutti i giorni. Il mittente non si era identificato. Lui (ma poteva anche essere una lei) scrisse: «Ho qualcosa che potrebbe interessarle».

«È stato molto vago», ricorda Greenwald.

Il misterioso corrispondente aveva una richiesta insolita: chiese al giornalista di installare sul suo PC un software di crittografia PGP, che una volta installato e funzionante avrebbe permesso alle due parti di portare avanti una chat crittografata. Se usato nel modo corretto, il PGP garantiva la tutela della privacy (la sigla sta infatti per Pretty Good Privacy) e preveniva un attacco *man in the middle* (“uomo nel mezzo”) da parte di terzi. La fonte non spiegò perché fosse necessaria una misura così curiosa.

Greenwald non aveva obiezioni, era da un po' di tempo che voleva installare un software largamente usato dai giornalisti

investigativi, da WikiLeaks e da altri sospettosi delle intercettazioni governative, ma c'erano due problemi. «Sono praticamente un analfabeta informatico», ha ammesso. Greenwald inoltre aveva la sensazione di fondo che una persona che insisteva sulla crittografia potesse in realtà rivelarsi mentalmente disturbata.

Qualche giorno più tardi, il suo corrispondente gli scrisse di nuovo, chiedendogli: «L'ha fatto?».

Greenwald rispose di no e chiese altro tempo. Passarono altri giorni.

Poi arrivò un'altra email, insistente: «L'ha fatto?».

Frustrato, il corrispondente misterioso di Greenwald tentò un altro approccio.

Fece un tutorial privato su YouTube per mostrare passo per passo come scaricare il software di codifica corretto, una sorta di “guida per negati”. Il video aveva poco in comune con la Khan Academy: il suo autore rimaneva nell’anonimato, una presenza dietro lo schermo. Il video conteneva solo una serie di istruzioni. «Ho visto uno schermo e delle scritte, non c’erano mani. È stato molto attento», racconta Greenwald.

Il giornalista freelance lo guardò, ma distratto da altri impegni non riuscì a seguire le istruzioni e finì per dimenticarsene. «Volevo farlo, lavoro spesso con gli hacker», spiega Greenwald, ma poi aggiunge: «Non aveva fatto abbastanza per guadagnarsi il

primo posto nella mia lista delle priorità».

Cinque mesi più tardi, durante il loro incontro a Hong Kong, Greenwald si rese conto che il suo contatto del 2012 e la sua futura fonte non erano altri che Edward Snowden. Il ragazzo faceva parte della comunità di lettori del giornalista. Apprezzandone l'opinione, la verve e l'approccio inflessibile nei confronti del governo, Snowden l'aveva contattato, anche se senza successo. «Snowden mi ha detto: “Non posso credere che tu non l'abbia fatto. È stata una cosa tipo: ‘Ehi, idiota!’”».

Alle Hawaii, Snowden distava migliaia di chilometri dal Brasile e c'erano poche probabilità di un incontro faccia a faccia. Era perciò essenziale prendere contatto

online. Eppure Greenwald era stato così impegnato da non riuscire neppure ad attenersi alla semplice guida di crittografia preparatagli da Snowden. La frustrazione dell'informatore doveva essere stata notevole. Greenwald racconta: «Deve aver pensato: “Sono disposto a prendermi un rischio enorme, a gettare via la mia vita, farmi ammazzare per portare avanti la fuga di informazioni più grossa della storia e lui [Greenwald] non si scomoda nemmeno a installare un cazzo di codice di criptazione”».

In seguito al fiasco del PGP, parecchie settimane trascorsero infruttuose. Snowden non sembrava riuscire a trovare un canale sicuro che lo collegasse a Greenwald e il giornalista andava avanti

ignaro, scrivendo pezzi polemici dal suo rifugio di montagna, che spesso veniva invaso e predato dalle scimmie della giungla, che litigavano con i cani, arrivando certe volte a picchiarli con dei rami, o si nascondevano in folte macchie di bambù. Altre volte Greenwald passeggiava con i suoi animali: una piacevole distrazione, secondo lui, dalla politica e dall'ininterrotto flusso di dati di Twitter.

Sul finire del gennaio del 2013, Snowden tentò un diverso approccio. Inviò un'email a Laura Poitras, nella speranza di aprire un canale anonimo con la documentarista, amica e stretta collaboratrice di Greenwald. Poitras era un'altra opinionista di punta, critica nei

confronti dello stato di sorveglianza americano oltre a essere una delle sue vittime più in vista.

Per circa un decennio, la giornalista aveva lavorato a una trilogia di lungometraggi sull'America negli anni che erano seguiti all'11 settembre. Il primo, *My Country, My Country* (2006), era un acclamato ritratto dell'Iraq in seguito all'invasione americana, raccontato attraverso gli occhi di un dottore sunnita che si era candidato alle elezioni post Saddam del 2005. Era un film intimo, toccante, coinvolgente e coraggioso, un lavoro brillante candidato all'Oscar nel 2007.

Il film successivo, *The Oath* (2010), era stato girato nello Yemen e a Guantanamo

Bay. Aveva per protagonisti due yemeniti investiti dalla guerra al terrorismo del presidente Bush. Uno, Salim Hamdan, era stato accusato di essere l'autista di Osama bin Laden e detenuto a Guantanamo; l'altro, suo cognato, era un'ex guardia del corpo di bin Laden. Servendosi dei due personaggi, Poitras aveva messo in scena un'intensa e toccante critica degli anni bui dell'era Bush-Cheney.

La reazione degli ufficiali americani era stata sorprendente. Per sei anni, tra il 2006 e il 2012, gli agenti del dipartimento di Sicurezza interna avevano tenuto in custodia la giornalista ogni volta che rimetteva piede nel Paese. Era successo circa quaranta volte,

secondo quanto ha riferito lei stessa. In ogni occasione le avevano confiscato i PC e i cellulari, pretendendo di sapere con chi si fosse incontrata. Erano soliti requisirle la fotocamera e i quaderni degli appunti. Certe volte la trattenevano per tre o quattro ore, ma non avevano mai trovato nulla di incriminante.

Una volta, nel 2011, quando l'avevano trattenuta all'aeroporto internazionale John F. Kennedy di New York, si era rifiutata di rispondere alle domande sul suo lavoro, citando il primo emendamento. L'agente di frontiera le aveva detto: «Se non risponde alle nostre domande, troveremo le risposte che ci servono sui suoi apparecchi elettronici».

Per reagire a questi soprusi, la

giornalista aveva adottato nuove strategie ed era diventata un'esperta nella criptazione. Aveva imparato come proteggere il materiale originario e le informazioni sensibili e aveva compreso perché fosse una cosa così importante, considerate le pervasive capacità spionistiche dell'NSA. Non viaggiava più con apparecchiature elettroniche. Dimostrando lungimiranza, Poitras aveva deciso di lavorare al film successivo fuori dall'America e si era trasferita temporaneamente nella capitale tedesca: Berlino.

Nel 2012 stava lavorando alla parte conclusiva della trilogia. Questa volta l'argomento era l'America e l'allarmante aumento dei sistemi di sorveglianza nel

Paese. Uno degli uomini da lei intervistati era William Binney, una talpa dell'NSA. Binney era anche un matematico che aveva trascorso circa quarant'anni nell'agenzia, contribuendo ad automatizzare i sistemi di spionaggio estero. Se n'era andato nel 2001 e aveva deciso di vuotare il sacco sullo spionaggio nazionale.

Quell'estate Poitras aveva girato un documentario di denuncia per il sito web del «New York Times», un cortometraggio che faceva parte della sua opera “work in progress”. Nell'articolo di accompagnamento del «Times», la giornalista aveva raccontato cosa significasse essere un “obiettivo” dell'NSA.

Da lontano, Snowden era rimasto a osservare il duro trattamento riservato alla donna. Sapeva chi era e cosa aveva passato. Quando più tardi Peter Maass, giornalista del «Times», gli avrebbe domandato perché avesse contattato Greenwald e Poitras anziché il suo giornale, Snowden rispose: «Dopo l'11 settembre molti degli organi di stampa americani hanno abdicato al proprio ruolo di controllori del potere – la responsabilità giornalistica alla sfida degli abusi del governo – per paura di essere bollati come antipatriottici e puniti sul mercato, durante un periodo di fervente nazionalismo. Dal punto di vista degli affari era la strategia più ovvia, ma quello che ha portato beneficio alle

istituzioni è finito con il costare molto al pubblico. Gli organi di stampa principali hanno appena iniziato a riprendersi da questo periodo di gelo».

Continuò poi: «Laura e Glenn sono tra i pochi che non hanno avuto paura di trattare argomenti controversi durante tutto questo periodo, persino di fronte a feroci critiche personali, anche se Laura in particolare ha finito per essere presa di mira... Ha dato prova di avere il coraggio, l'esperienza e le capacità necessarie ad affrontare quello che è probabilmente il compito più rischioso di ogni giornalista: testimoniare i misfatti segreti del governo più potente al mondo. Perciò lei è stata la scelta più ovvia».

A Berlino, Poitras rimuginava

sull'email che le era arrivata da Snowden: «Sono un membro di alto grado della comunità di intelligence. Questa lettura non sarà uno spreco di tempo...». (L'affermazione era un po' esagerata, non tanto per quanto concerneva l'accesso di Snowden a materiali segreti, ma riguardo alla qualifica professionale, dal momento che era un analista di grado relativamente basso). Snowden le chiese la sua chiave di codifica e lei gliela comunicò. La giornalista prese anche altre misure per assicurare a Snowden, allora ancora una fonte anonima, che sapeva come comunicare in segretezza. «Mi sono ritrovata coinvolta e intrigata piuttosto in fretta», ammette lei. «A quel punto

pensavo soltanto: o dice la verità o è una trappola. Il mio cervello era diviso in due e una metà pensava: cazzo, sembra tutto vero».

Poitras gli scrisse: «Non so se lei sia sincero, pazzo o se stia cercando di fregarmi».

Snowden le rispose: «Non le chiederò niente. Voglio solo raccontarle alcune cose».

Poitras gli domandò se avesse visto il suo resoconto dettagliato della sua detenzione al rientro negli Stati Uniti e lui le rispose di no, ma le spiegò che l'aveva «scelta» per via dei tormenti subiti. Le agenzie segrete avevano la capacità di rintracciare e monitorare «chiunque», non solo lei – al di là di

frontiere, città o strade, le disse. «Scommetto che disapprova questo sistema. Solo lei può raccontare questa storia».

In questo primo periodo, Poitras era persino più paranoica di Snowden e continuò a sospettare di un'oscura trama del governo ai suoi danni. Intanto, alle Hawaii, Snowden prendeva precauzioni estreme. Non la contattò mai da casa o dall'ufficio. «Ha chiarito subito che per lui era difficile comunicare, doveva recarsi in un'altra località per poterlo fare. Non si serviva dei canali consueti, ma si era creato una specie di copertura», racconta la giornalista.

Il flusso di email era continuato, al ritmo di una la settimana. In genere

arrivavano nel weekend, quando Snowden riusciva a ritagliarsi del tempo libero. Il tono era serio, anche se c'erano accenni di umorismo. A un certo punto Snowden aveva consigliato alla giornalista di mettere il cellulare nel freezer. «È uno scrittore incredibile, le sue email sono scritte bene. Tutto quello che ho letto mi ha ricordato un thriller», racconta lei. Snowden era deciso a mantenere una corrispondenza costante, ma chiaramente era in difficoltà nel trovare un posto sicuro da cui scrivere. E si sbottonava poco, non rivelava dettagli personali.

Poi Snowden sganciò una bomba. Disse di avere per le mani la Direttiva di Politica presidenziale 20, un documento

top secret di diciotto pagine stampato nell'ottobre del 2012, che diceva che Obama aveva segretamente ordinato ai funzionari di grado superiore di intelligence e sicurezza nazionale di stilare una lista di potenziali obiettivi di attacco informatico oltreoceano. Non difesa, ma attacco. L'agenzia stava già tenendo sotto controllo i cavi di fibra ottica, intercettando su scala globale i *landing point*, le stazioni a terra dove i cavi riemergevano, spiegò. E ne aveva anche le prove. «Sono stata sul punto di svenire», racconta Poitras.

A quel punto la documentarista andò alla ricerca di contatti fidati che potessero aiutarla ad autenticare quelle affermazioni. A New York prese contatto

con l'Unione americana per le Libertà civili (ACLU) e durante la cena nel West Village conversò con Barton Gellman del «Washington Post». Gellman, esperto di sicurezza nazionale, pensò che la fonte fosse attendibile, ma preferì non sbilanciarsi troppo. Nel frattempo, la fonte mise in chiaro che voleva assolutamente coinvolgere Greenwald.

Di nuovo in Germania, Poitras si mosse con estrema cautela. Era abbastanza sicura che l'ambasciata americana a Berlino la tenesse sotto sorveglianza. Per via dell'ultimo documentario, Poitras era stata in contatto con Julian Assange, *bête noire* di Washington, che sin dall'estate del 2012 non aveva messo piede fuori dall'ambasciata ecuadoregna a Londra.

Viste le compagnie che frequentava e le molte altre ragioni per cui era oggetto dell'interesse delle forze di sicurezza americane, era ragionevole supporre che qualsiasi mezzo di comunicazione convenzionale sarebbe stato monitorato. I telefoni non andavano bene e le email non erano sicure. Come avrebbe potuto, allora, contattare l'amico Greenwald e informarlo del suo misterioso corrispondente?

Doveva per forza incontrarlo di persona. Verso la fine di marzo fece ritorno negli Stati Uniti. Da lì inviò un messaggio a Greenwald, proponendo un incontro faccia a faccia e senza mezzi elettronici.

Greenwald aveva già in programma di

volare a New York per tenere un discorso al Consiglio delle Relazioni islamico-americane (CAIR), l'organizzazione per i diritti civili dei musulmani. I due si incontrarono nell'atrio dell'hotel di Greenwald, il Marriott di Yonkers, un punto di ritrovo improbabile e "terribile" per quello che sarebbe diventato il primo passo della fuga di notizie più significativa della storia dell'intelligence americana.

Poitras mostrò a Greenwald due email. Ignorava che la fonte misteriosa avesse già tentato di mettersi in contatto con Greenwald in precedenza. Era sincero? O era un impostore che voleva farla cadere in trappola? Poitras era eccitata, nervosa e ansiosa di trovare conferme. «Non

c'erano dettagli nell'email e la fonte non si era identificata. Non aveva detto dove lavorava», ricorda Greenwald.

Invece di fatti, l'email conteneva un manifesto personale radicale, la motivazione intellettuale che aveva spinto Snowden a decidere di divulgare materiale confidenziale, e le inevitabili conseguenze che questo avrebbe comportato nella sua vita. «Riguardava a livello filosofico quello che si era prefisso di ottenere e il perché fosse disposto a correre simili rischi», spiega Greenwald. La fonte sembrava credibile: «In qualche modo io e Laura abbiamo percepito d'istinto che era pieno di autentica passione. Ci siamo resi conto che le email erano vere. [Il tono] era

acuto e sofisticato, non suonavano come i vaneggiamenti di un folle».

Si stava formando il quadro di un individuo intelligente, razionale e ferrato in politica, qualcuno che aveva elaborato un piano per parecchio tempo. La fonte lo stava svelando pezzo dopo pezzo. I giornalisti dovevano restare in attesa di ogni nuovo episodio. «Parlava di argomenti molto seri come se stesse correndo un rischio enorme», racconta Greenwald. «Non mi è sembrato frivolo o poco lucido».

Chiacchierando con Poitras, Greenwald abbozzò una strategia personale. Perché la storia avesse impatto, la gente doveva interessarsene, comprese il giornalista. E se ne sarebbe interessata solo se la fonte

fosse riuscita a fornire sufficienti prove di illegalità e misfatti compiuti dall'NSA, che si era spinta ben al di là del mandato democratico. Il modo migliore per raggiungere lo scopo era mettere le mani sui documenti di sicurezza nazionale: senza quelli sarebbe stato difficile sollevare il velo su quelle tematiche.

La fonte si comportò in modo inatteso. Poitras si era immaginata che avrebbe cercato di restare anonima. Dopotutto, farsi avanti gli avrebbe attirato la condanna della legge. Invece Snowden le disse: «Non ripulirò i metadati. Spero che così incollerete un bersaglio alla mia schiena e direte al mondo che ho agito da solo».

In un'altra email Snowden disse che la

“parte difficile” del procurarsi i documenti era finita, ma che ora aveva inizio una fase altrettanto pericolosa, anche se in modo diverso. «Ero consapevole della posta in gioco», rivela Poitras. «Era molto preoccupato che ci andassero di mezzo gli amici e la famiglia. Non voleva restare anonimo, ma non voleva che fossero altri a subirne le conseguenze».

Snowden, a quanto pareva, sembrava rendersi conto che le sue azioni l'avrebbero con tutta probabilità condotto in prigione. Li avvisò: «Dovete cercare di essere realisti. A un certo punto non sarò più raggiungibile».

Una volta stabilita una relazione di fiducia, Poitras riferì alla fonte che le

sarebbe piaciuto intervistarla. Sapeva che Snowden aveva bisogno di specificare “perché” fosse disposto a correre quei rischi: era un elemento importante.

A Snowden non era venuta in mente quella possibilità, ma era un suggerimento valido: il suo scopo era far conoscere quei documenti al mondo. Aveva accarezzato l'idea di quella fuga di notizie per quattro anni, raccontò. A un certo punto aveva preso in considerazione l'idea di passare il materiale ad Assange, ma alla fine l'aveva scartata. Il sito di WikiLeaks era stato chiuso e Assange era sotto stretta sorveglianza, intrappolato in un'ambasciata straniera. Nonostante le capacità informatiche di Assange, Snowden sapeva che sarebbe stato

difficile arrivare fino a lui.

Sul finire della primavera del 2013, l'idea di un incontro conclusivo era nell'aria. «Mi servono dalle sei alle otto settimane per prepararmi a questa cosa», scrisse Snowden.

Cosa intendesse di preciso con “questa cosa” era un mistero. Poitras fece ritorno a Berlino e Greenwald a Rio, dove andò avanti con la propria vita. L'enigma della fonte era interessante, ma – come spesso succede con le piste giornalistiche – quella “cosa” poteva rivelarsi meno allettante di quanto sembrasse; una delle tante false partenze del giornalismo. «Non sono rimasto seduto a fantasticarci sopra. Poteva anche essere tutta una

montatura», ricorda Greenwald. Mentre le settimane passavano, pareva sempre meno probabile che sarebbe successo qualcosa. «Ormai non ci pensavo quasi più, davvero, non catturava più la mia attenzione».

Verso la metà di aprile, Greenwald ricevette un'email da Poitras, che gli diceva di aspettarsi una consegna della FedEx. Nessuno dei due era rimasto molto in contatto con l'altro durante quel lasso di tempo e Greenwald non aveva ancora installato il software di criptazione. Eppure il pacco della FedEx era un segnale che le cose si stavano muovendo e che, per dirla con le parole di Greenwald, «l'aquila era atterrata».

Il pacco arrivò a destinazione:

all'interno c'erano due chiavette USB. Dapprima Greenwald pensò che contenessero file top secret avvolti in "strati e strati di codici e programmi Linux". In realtà, all'interno c'era un kit di sicurezza, che avrebbe permesso a Greenwald di installare un basilare programma di chat crittografato.

Snowden contattò nuovamente Poitras: «Dovremmo vederci. Ho deciso di incontrarvi, ma è rischioso».

Era lo stadio successivo del loro piano. Snowden aveva intenzione di far trapelare un documento effettivo, che avrebbe rivelato la collaborazione tra l'NSA e i giganti dell'informatica in base a un programma segreto noto con il nome in codice di PRISM. «A certa gente verrà

un infarto dopo una cosa del genere», affermò Snowden.

Snowden non voleva che Poitras venisse coinvolta direttamente; le chiese invece di consigliargli altri giornalisti che avrebbero potuto pubblicare il file senza attribuirlo a lui. Voleva ampliare la sua rete.

Poitras volò ancora a New York City per quello che si immaginava un incontro con un attempato burocrate dell'intelligence. Si aspettava che avrebbe avuto luogo da qualche parte sulla costa orientale degli Stati Uniti, probabilmente a Baltimora o in una casa di campagna del Maryland. Chiese come minimo una mezza giornata per le riprese, idealmente una giornata intera. A

quel punto la fonte le inviò un file criptato, che conteneva il PowerPoint di PRISM, e un secondo documento, che la colse completamente di sorpresa: «La tua destinazione è Hong Kong».

Il giorno seguente le arrivò un altro messaggio, in cui la fonte per la prima volta le rivelava il proprio nome: «Edward Snowden».

Il nome di per sé non voleva dire nulla; Poitras sapeva che se l'avesse cercato su Google avrebbe immediatamente allertato l'NSA. In allegato c'erano una cartina, una serie di procedure da seguire per quando si sarebbero incontrati e un messaggio: «Ecco chi sono. Ecco cosa diranno di me. Queste sono le informazioni di cui dispongo».

Snowden ormai contattava Greenwald di persona, servendosi del nuovo canale criptato. «Ho lavorato con un tuo amico... Dobbiamo parlare con urgenza».

La spia finalmente aveva quello che aveva desiderato da sei mesi a quella parte: un canale sicuro e diretto che lo collegava all'elusivo scrittore. La fonte aveva con ogni evidenza una certa familiarità con il lavoro di Greenwald. I due si erano scambiati messaggi. Snowden gli scrisse: «Puoi venire a Hong Kong?».

La domanda suonò bizzarra a Greenwald, che rimase «molto confuso»: che cosa ci faceva uno che lavorava per l'agenzia di sicurezza americana in un'ex colonia britannica, parte della Cina

comunista e lontanissima da Fort Meade? «Non capivo che cosa c'entrasse Hong Kong con quella faccenda», racconta. L'istinto gli diceva di non fare nulla. Stava lavorando a progetti che all'epoca gli parevano importanti: la consegna di un libro incombeva. «Ho un po' tergiversato», ammette.

Snowden riprovò con Poitras, incitandola a convincere Greenwald a recarsi «immediatamente» a Hong Kong.

Seduto da solo nella stanza d'albergo cinese, aspettandosi di essere smascherato da un momento all'altro, Snowden stava diventando sempre più irrequieto. Il suo piano di fuggire con una *cache* di materiale top secret di NSA e GCHQ era filato incredibilmente liscio fino

a quel momento. Quella doveva essere la parte difficile, ma quella più semplice – passare il materiale a giornalisti ben disposti – si stava rivelando insidiosa.

Greenwald contattò Snowden sulla chat. «Mi piacerebbe capire con più chiarezza perché dovrei partire e che vantaggio me ne verrebbe».

Nel corso delle due ore successive, Snowden spiegò al giornalista come avviare il sistema operativo Tails, una delle forme di comunicazione più sicure, che si serve del network anonimo Tor. Alla fine il compito fu portato a termine e a quel punto Snowden scrisse, con quello che si può definire solo come un anticlimax: «Ti mando un paio di documenti».

Il pacchetto di benvenuto di Snowden conteneva venti documenti sottratti ai *sancta sanctorum* dell'NSA, per lo più classificati come top secret. Tra essi c'erano le slide di PRISM e i file che riempivano le lacune su STELLAR WIND, il principale oggetto d'interesse sull'impunità agli alti livelli dell'ultimo libro di Greenwald.

Era semplicemente un tesoro – un ricco forziere di dati straordinari. A un primo sguardo suggeriva che l'NSA avesse rilasciato dichiarazioni fuorvianti, e con tutta probabilità menzognere, al Congresso riguardo la natura delle proprie attività di spionaggio interno. Greenwald: «Paragono spesso le cose al comportamento dei cani. Snowden mi

stava trattando come un cane e mi stava sventolando un biscotto davanti al naso. Mi stava mostrando programmi top secret dell'NSA. Era incredibile: non ci sono fughe di notizie dall'NSA. Era sufficiente per farmi iperventilare».

Snowden era abbastanza sveglio da precisare che quello era solo l'inizio – e che era in possesso di un gran numero di segreti. Greenwald a quel punto capì e telefonò a Janine Gibson, direttrice del «Guardian» a New York. Le disse che era urgente. Quando iniziò a spiegarle dei documenti dell'NSA, lei lo zittì, dicendo: «Non credo che dovremmo parlarne per telefono». Propose di incontrarsi a New York.

Due giorni più tardi, venerdì 31

maggio, Greenwald prese un volo dall'aeroporto internazionale di Galeão a Rio diretto al JFK e da lì alla sede del «Guardian» a SoHo. Si sedette nell'ufficio della direttrice e disse che un viaggio a Hong Kong avrebbe permesso al giornale di scoprire chi fosse la misteriosa fonte.

La fonte stessa avrebbe dato una mano nell'interpretazione dei documenti trafugati. Molti infatti erano pieni di tecnicismi e si riferivano a programmi, tecniche e metodi di intercettazione, la cui esistenza era praticamente sconosciuta al di fuori dell'NSA; la maggior parte non era scritta in un alfabeto umano, ma in una specie di strano lessico comprensibile solo agli

iniziati. Alcuni documenti non avevano proprio senso, facili da capire quanto potevano esserlo antiche tavolette assire.

«Era una faccenda molto seria, ma era anche la cosa più eccitante immaginabile», spiega Greenwald. «Snowden aveva selezionato dei documenti che mi avevano coinvolto completamente e lo stesso valeva per tutti gli altri al giornale. Alcuni erano strabilianti, e avevamo solo scalfito la punta dell'iceberg».

Stuart Millar, vicedirettore della sezione americana del «Guardian», si unì alla discussione. Entrambi i capi del giornale pensavano che il manifesto di Snowden apparisse troppo ampolloso. Con parole che suonavano premonitrici, la fonte

parlava della propria filosofia politica e del disastroso viaggio senza ritorno che era sul punto di intraprendere. Alla luce dei fatti il tono di Snowden era comprensibile: dopotutto stava per diventare l'uomo più ricercato al mondo.

Ma lo staff editoriale del «Guardian» si rese conto che si prospettavano tempi duri – si sarebbero attirati le ire di NSA, FBI, CIA, Casa bianca, dipartimento di Stato e, con ogni probabilità, di molti altri dipartimenti governativi così segreti che ufficialmente nemmeno esistevano.

Sia Gibson che Millar ritenevano che l'unico modo per accertare le credenziali della fonte fosse incontrarla di persona. Il giorno seguente Greenwald si sarebbe imbarcato sul volo di sedici ore che

l'avrebbe portato a Hong Kong. Anche Poitras sarebbe andata là di sua iniziativa. Gibson, però, ordinò a una terza persona di unirsi alla squadra: il corrispondente da Washington per il «Guardian» Ewen MacAskill. Reporter politico scozzese di sessantuno anni, MacAskill era un esperto professionista, calmo e incredibilmente riservato. Piaceva a tutti.

Tranne che a Poitras, che non si dimostrò per niente entusiasta alla notizia. Per come la vedeva lei, una persona in più avrebbe potuto far spaventare la fonte, che era già sul chi vive. La presenza di MacAskill avrebbe potuto suscitare la sua ostilità, rischiando di far saltare l'intera operazione. «Aveva insistito a lungo che non dovesse venire»,

racconta Greenwald. «Era fuori di sé». Greenwald cercò di mediare, ma senza successo. Alla vigilia della partenza, Poitras e Greenwald ebbero un acceso diverbio, il primo da quando si conoscevano. La tensione era alle stelle. A quel punto Greenwald pensava a MacAskill come al rappresentante del «Guardian», un tizio prudente e noioso. Più tardi, invece, scoprì che era il più radicale dei tre, pronto a pubblicare quanto fosse nell'interesse dell'opinione pubblica.

Al JFK, il male assortito terzetto si imbarcò su un volo della Cathay Pacific. Poitras si sedette in fondo; si era pagata il viaggio con i propri risparmi. Greenwald e MacAskill, finanziati dal «Guardian», si

accomodarono invece in Premium Economy. «Odio la classe turistica!», spiega Greenwald, sottolineando che aveva dormito molto poco dal suo arrivo dal Brasile quarantotto ore prima.

Mentre il volo cx831 rullava sulla pista di decollo, provarono un senso di sollievo. Per aria non c'era connessione a Internet, per lo meno non nel giugno del 2013. Era uno spazio che, all'epoca, persino l'onnipotente NSA non poteva penetrare. Quando il segnale di cinture allacciate si spense, Poitras si unì a Greenwald in prima classe: c'era spazio nel sedile di fronte. Gli aveva portato un dono che entrambi erano ansiosi di aprire: una chiavetta USB. Snowden le aveva recapitato in tutta sicurezza una

seconda tranche di documenti segreti dell'NSA. Quest'ultimo set di dati era molto più grande dell'iniziale "pacchetto di benvenuto". Conteneva circa tre-quattromila file.

Per il resto del viaggio, Greenwald lesse i documenti recentemente acquisiti; dormire era fuori discussione. Ne rimase sbalordito: «Non ho staccato gli occhi dallo schermo nemmeno per un secondo. L'adrenalina era tremenda». Di tanto in tanto, mentre gli altri passeggeri sonnecchiavano, Poitras spuntava dal fondo dell'aereo e sorrideva a Greenwald. «Scoppiavamo a ridacchiare come due scolaretti. Gridavamo, abbracciandoci e saltellando su e giù», racconta lui. «E io le davo man forte nel

fare casino». Quelle celebrazioni svegliarono alcuni dei vicini, ma a loro non importò.

Era iniziata come una scommessa, ma ora quel materiale si stava rivelando lo scoop degli scoop. Ciò che aveva rivelato Snowden sembrava sempre più un sipario aperto a svelare drammaticamente la reale natura delle cose. Mentre l'aereo si preparava all'atterraggio, con la folla di luci scintillanti di Hong Kong che si stendeva sotto di loro, per la prima volta provarono un senso di certezza. Greenwald non aveva più dubbi: Snowden non mentiva, le sue informazioni erano reali. Era tutto vero.

Capitolo 4

Il Palazzo degli Enigmi

Queste capacità potrebbero essere usate contro il popolo americano in qualsiasi momento, e nessun cittadino americano avrà più alcuna privacy, tali sono le capacità di monitorare tutto: conversazioni telefoniche, telegrammi, non importa. Non ci sarà più alcun posto in cui nascondersi.

SENATORE FRANK CHURCH

*National Security Agency, Fort Meade,
Maryland*

2001-2010

Le origini della rete di sorveglianza intessuta intorno agli utenti Internet di tutto il mondo sono facilmente identificabili. Ha avuto tutto inizio con l'11 settembre, il giorno delle atrocità terroristiche che hanno sconvolto l'America. Nel corso degli anni successivi, America e Gran Bretagna sono state testimoni della nuova volontà politica di invadere la privacy individuale.

Allo stesso tempo, gli sviluppi tecnologici a macchia d'olio hanno permesso alle intercettazioni di diventare molto più agevoli.

L'intricata rete di Internet è

segretamente diventata quella che Julian Assange di WikiLeaks ha definito, esagerando solo in parte, «la più grande macchina di spionaggio che il mondo abbia mai conosciuto». Ma prima della comparsa di Edward Snowden era venuta a galla solo una minima parte della verità a riguardo.

L'NSA, la maggiore e più riservata delle agenzie di spionaggio americane, l'11 settembre 2001 non fu in grado di fornire alcun preavviso dell'attacco a sorpresa di al-Qaida contro le Torri Gemelle di New York. Michael Hayden, misterioso generale dell'aviazione, all'epoca era al comando dell'agenzia.

George Tenet, direttore della CIA e capo nominale di tutte e sedici le agenzie di

intelligence, gli pose perciò una domanda, che in realtà veniva dal vicepresidente Dick Cheney: Tenet non era che un messaggero. La domanda era semplice: Hayden avrebbe potuto fare di più? Tenet e Cheney si domandarono se il generale potesse agire in modo più aggressivo con i poteri straordinari dell'NSA, scandagliando enormi quantità di dati elettronici e informazioni telefoniche per servirsene contro i terroristi.

Per cinquant'anni, sin dalla sua fondazione nel 1952, l'agenzia aveva raggiunto un livello di competenze tecniche e matematiche quasi mitologico, al punto che negli anni Settanta il senatore riformista Frank Church aveva

messo tutti in guardia, sostenendo che l'NSA avesse il potere di «instaurare una tirannia totale in America».

I suoi vicini nel Maryland comprendevano un certo numero di siti militari segreti o sensibili, come Fort Detrick, sede del programma di armi biologiche americano, e Edgewood Arsenal, dove gli americani sviluppavano armi chimiche. Eppure l'NSA era ancora più segreta, come segreti erano il suo budget e l'identità dei suoi dipendenti.

La missione dell'agenzia consisteva nel raccogliere segnali da tutto il mondo. Si trattava di ogni genere di segnale elettronico: onde radio, microonde, intercettazioni satellitari. E comunicazioni Internet. Questo

monitoraggio clandestino si svolgeva senza che l'obiettivo se ne rendesse conto. L'agenzia si appoggiava a stazioni di intercettazione sparse in tutto il mondo: nelle basi militari, nelle ambasciate e in qualsiasi altro luogo.

Le sue capacità erano incrementate da un sistema di condivisione dei dati sensibili unico nel suo genere, che risaliva alla fine della Seconda guerra mondiale ed era noto con il nome di "Cinque Occhi". Tramite i Cinque Occhi l'NSA condivideva informazioni delicate con altre quattro nazioni anglofone: Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda. In teoria, gli alleati non avrebbero dovuto spiarsi tra loro, ma nella pratica lo facevano.

Legalmente, l'NSA non poteva fare come le pareva. Il quarto emendamento della costituzione americana proibiva indagini e arresti arbitrari nei confronti dei cittadini americani. Le indagini, che comprendevano le intercettazioni dei mezzi di comunicazione, erano legali solo nei confronti di un sospetto specifico, e solo in presenza di una "causa probabile" e di un mandato firmato da un giudice.

Questi baluardi non erano restrizioni irrilevanti o antiquate. Negli anni Settanta, il presidente Nixon dimostrò come si potesse abusare di un tale potere ordinando all'NSA di mettere sotto controllo i telefoni di parecchi americani che non gli andavano a genio, in quello

che è diventato famoso come programma MINARET (“minareto”). Gli obiettivi nazionali illegali dell’agenzia inclusero alcuni senatori, il pugile Muhammad Ali, lo scrittore Benjamin Spock, l’attrice Jane Fonda, gli attivisti di colore Whitney Young e Martin Luther King, oltre ad altri che si erano dimostrati critici nei confronti dell’infausta guerra del Vietnam.

Lo scandalo del MINARET portò all’introduzione del Foreign Intelligence Surveillance Act (FISA), l’atto di sorveglianza dell’intelligence straniera, un’importante legge del 1978 in base alla quale all’NSA si richiedeva di tenersi alla larga dalle comunicazioni sul suolo americano o riguardanti cittadini

americani, tranne che in presenza di un mandato.

I partner britannici dell'agenzia, al GCHQ, avevano la vita più facile, non dovendo sottostare ad alcuna legge scritta e potendo mettere sotto pressione i ministri per ottenere ciò che volevano, nascondendosi sotto una morbida coltre di segretezza. Il RIPA britannico (Regulation of Investigatory Powers Act, atto di regolazione dei poteri investigativi) del 2000 sarebbe stato presto "reinterpretato" per fornire al GCHQ carta bianca legale per implementare un sistema di sorveglianza di massa sul suolo britannico, e passare poi i risultati all'NSA – purché una delle due estremità del canale di

comunicazione fosse straniera.

Internamente, il GCHQ si vantava di questo permissivismo, come sarebbe poi emerso in documenti divulgati in seguito: «Rispetto agli Stati Uniti abbiamo un regime di controllo molto più leggero».

Questo valeva certamente per il 2001. Nelle settantadue ore successive ai devastanti attacchi dell'11 settembre, Hayden aveva già portato l'agenzia oltre i limiti della sua autorità legale.

Nel cuore dell'emergenza, Hayden permise in segreto all'agenzia di collegare numeri di telefono già noti di alcuni terroristi con telefonate internazionali partite dal suolo americano. Non ci volle molto perché la missione travalicasse i propri confini: nel

giro di due settimane, l'NSA ottenne il permesso di comunicare all'FBI qualsiasi numero americano che contattasse numeri di telefono afgani. Una storiella che sarebbe circolata più tardi nell'agenzia avrebbe definito questo passo un «uso più aggressivo» dei poteri di Hayden di quanto i suoi predecessori avrebbero tollerato.

Così, sotto la pressione di Cheney e Tenet nel 2001, Hayden aveva dovuto trovare una risposta che i suoi capi avrebbero ritenuto poco soddisfacente. Cos'altro si poteva fare? Niente. Niente di più di quello che l'NSA era in grado di fare con i poteri che aveva in quel momento.

Più avanti Tenet rivolse un'altra

domanda a Hayden, per telefono. Che cosa *potresti* fare se avessi più poteri?

Come sappiamo, poteva fare molto di più.

Prima degli attacchi dell'11 settembre l'NSA aveva già lavorato a un esperimento, che aveva poi dovuto abbandonare per via del guinzaglio legale del FISA. L'idea era di applicare il cosiddetto *contact chaining* ai registri delle comunicazioni, o metadati, ricevuti. Si trattava di un processo che stabiliva un collegamento tra mittenti e destinatari e i loro contatti. Se fatto in modo rigoroso, dava vita a una mappa dei legami tra le persone svincolata dall'effettivo ascolto delle loro telefonate o dalla lettura del contenuto delle loro email. Molto prima

dell'esistenza di Facebook, l'NSA si diletta con quello che più tardi il social network avrebbe presentato come “grafo sociale”.

C'era un problema, però: il ramo del dipartimento di Giustizia che si occupava di politiche di intelligence aveva stabilito nel 1999 che i metadati rientravano nella definizione del FISA di sorveglianza elettronica. Perciò il *contact chaining* non presentava problemi per le comunicazioni non americane, ma se l'NSA l'avesse usato per incastrare cittadini statunitensi si sarebbe macchiata di un reato.

A complicare ulteriormente le cose, la trasmissione di comunicazioni elettroniche, persino tra stranieri oltreoceano, sarebbe potuta transitare per

gli Stati Uniti, dal momento che i dati si dividevano in “pacchetti” digitali anziché viaggiare da un punto all’altro lungo la linea telefonica. E il FISA tutelava i transiti sul suolo americano. Eppure era proprio così che avvenivano le comunicazioni globali, e in misura sempre maggiore.

Restava tuttavia aperta una strada per Hayden, Tenet, Cheney e George W. Bush nei giorni successivi all’11 settembre. Potevano recarsi al Congresso, che fremeva per l’impazienza di scendere in guerra, e chiedere più poteri, emendando il FISA. Il Congresso si sentiva generoso nei confronti del potere esecutivo, con le Torri Gemelle e il Pentagono che ancora fumavano. Agli

inizi di ottobre, i senatori avevano approvato con una maggioranza schiacciante il Patriot Act, garantendo agli investigatori federali più autorità in materia di indagini nei casi di terrorismo. Di certo avrebbero approvato anche un emendamento alle norme del FISA.

Eppure l'amministrazione Bush scelse di non domandare apertamente più poteri. Invece, la Casa bianca semplicemente ordinò a Hayden di portare avanti in segreto ulteriori programmi di sorveglianza. Per immaginarne la ragione, basta dare un'occhiata alla storia ufficiale dell'NSA. «Prove aneddotiche suggeriscono che i funzionari di governo temessero che il dibattito pubblico che circondava qualsiasi eventuale

emendamento al FISA avrebbe compromesso fonti e metodi di intelligence».

Perciò l'NSA di Hayden iniziò a preparare un nuovo programma, da tenere nel più assoluto riserbo, perché trasgrediva i limiti tradizionali dell'agenzia. Costava di quattro aspetti: comunicazioni telefoniche, metadati telefonici, comunicazioni Internet come email e ricerche sul web e metadati Internet. L'NSA avrebbe raccolto quanti più dati possibile e, riattivando il *contact chaining* tra stranieri e americani, avrebbe avuto accesso alle comunicazioni straniere anche quando oltrepassavano i confini degli Stati Uniti. Il programma ricevette l'elegante nome in codice di

STELLAR WIND, anche se alcuni dei tecnologi dell'agenzia lo ribattezzarono "Big Ass Graph". Il 4 ottobre 2001 STELLAR WIND ebbe inizio – ottenendo il nome di copertura ufficiale il 31 ottobre, Halloween – grazie a un'autorizzazione firmata dal presidente Bush e a uno stanziamento iniziale di venticinque milioni di dollari.

Poche persone erano a conoscenza di questo programma, dato che Hayden aveva tenuto nascoste le direttive di Bush; tra queste vi erano l'avvocato rappresentante dell'NSA, che l'aveva dichiarato legale, e circa altri novanta membri dello staff, che lo mettevano in pratica. Non vi fu però l'approvazione della corte a monte: il capo del tribunale

segreto del FISA ne sentì parlare solo nel gennaio del 2002 e i suoi colleghi, a eccezione di uno, non ne avrebbero saputo nulla per almeno altri quattro anni. Persino il cane da guardia interno dell'agenzia, l'ispettore generale, sarebbe venuto a conoscenza di STELLAR WIND solo nell'agosto del 2002, dopo quasi un anno dal suo avvio.

Lo stesso valeva per la maggior parte dei membri del Congresso. La conoscenza iniziale si limitò ai principali rappresentanti di democratici e repubblicani delle commissioni di intelligence di Camera e Senato. A gennaio l'NSA mise a parte del segreto il democratico Ken Inouye e il repubblicano Ted Stevens, i leader della

commissione di stanziamento del Senato, che presiedeva al portafogli dell'organo istituzionale. Solo nel gennaio del 2007 sessanta persone al Campidoglio sarebbero state messe a parte dei dettagli di STELLAR WIND, su un totale di 535 legislatori.

Fin dall'inizio, però, l'operazione parve ricevere l'appoggio entusiasta delle maggiori compagnie telefoniche e dei provider Internet. Questo dettaglio si sarebbe rivelato cruciale. A differenza della vecchia Unione Sovietica o della Cina moderna, il governo americano non possedeva né gestiva i cavi di fibra ottica e gli *switch* di Internet, nemmeno le parti che attraversavano gli Stati Uniti. Se l'NSA voleva sperare di poter raccogliere i

dati da telefoni ed email le serviva la cooperazione di quelle compagnie.

Nei registri interni dell'agenzia si legge che ignoti «partner del settore privato» iniziarono a fornirle contenuti telefonici e informatici da oltreoceano nell'ottobre del 2001, il mese di partenza del programma, e il mese seguente arrivarono metadati telefonici e da Internet dall'interno degli Stati Uniti.

Il volume del traffico di comunicazioni che le compagnie misero a disposizione dell'NSA fu tremendo. Le infrastrutture controllate dai tre «partner aziendali», come li definiva l'NSA, rappresentavano una percentuale stimata dell'81% delle chiamate internazionali che passavano per gli Stati Uniti. Rapporti di

collaborazione stretta e segreta tra l'NSA e le compagnie telefoniche non erano una novità per l'agenzia: in effetti aveva operato così fin dalla sua istituzione. Quei rapporti di vecchia data, uniti al sentimento patriottico di una nazione ferita dopo l'11 settembre, garantivano un pubblico ricettivo da parte delle aziende. Due dei tre «partner aziendali», per esempio, avevano contattato l'NSA anche prima che STELLAR WIND avesse ufficialmente inizio, domandando: «Come possiamo esservi d'aiuto?».

Nei due anni seguenti almeno altre tre compagnie furono avvicinate per ottenere il loro sostegno a STELLAR WIND – anche se stavano iniziando a emergere delle tensioni. La richiesta di questi dati

aggiuntivi non si verificava, però, in base all'ordinanza di un giudice. Si trattava di una richiesta unilaterale dell'NSA, supportata da niente di più ufficiale di una notifica da parte dell'avvocato generale John Ashcroft – che periodicamente rinnovava il programma – ma Ashcroft non era un giudice. Una delle tre compagnie fornì il “minimo” sostegno indispensabile all'agenzia; le altre due si rivelarono ancora più titubanti. Una, da cui l'NSA si aspettava di ricevere il contenuto delle email, rifiutò la richiesta per via di «timori sulla responsabilità aziendale», secondo un resoconto interno all'NSA. L'altra pretese di rivolgersi ad avvocati esterni per esaminare la legalità di un eventuale

coinvolgimento. L'agenzia valutò che il rischio di esposizione mediatica fosse troppo alto e così ritirò la richiesta.

Anche all'interno del dipartimento di Giustizia c'era fermento riguardo alla legalità del programma. Si racconta che il viceavvocato generale James Comey avesse rifiutato di firmarne il rinnovo durante la malattia del suo capo, Ashcroft. Nel 2004 non solo Hayden, a capo dell'agenzia, ma anche lo stesso presidente Bush furono personalmente coinvolti nel tentativo di fare pressioni al «New York Times» per passare sotto silenzio una fuga di notizie riguardo al programma. «L'amministrazione Bush ci ha attivamente portati fuori strada, affermando che non vi fosse mai stato

alcun dubbio sulla legalità delle operazioni di intercettazione», racconta Eric Lichtblau, uno dei giornalisti responsabili, insieme a Risen, della successiva pubblicazione dello scandalo sul giornale.

Nel dicembre del 2005 la paura più grande dell'NSA alla fine divenne realtà: *Bush ci lascia spiare le chiamate senza bisogno di autorizzazioni del giudice*, si leggeva sulla prima pagina del «New York Times». L'articolo non era che un frammento del quadro completo. Si concentrava sulle intercettazioni delle telefonate intercontinentali e del traffico email dei cittadini americani, avvenute senza che vi fosse una previa autorizzazione del giudice, ma non

rivelava la mole di metadati raccolti che, di fatto, fornivano all'agenzia una rete di informazioni su chiunque risiedesse all'interno del Paese e sui suoi legami con l'estero.

Dopo aver denunciato il «New York Times», Bush si lanciò pubblicamente in un'energica difesa del programma, definendolo uno dei maggiori successi di intelligence dopo l'11 settembre. Con ancora maggior scaltrezza, confermò solo le parti di STELLAR WIND già riferite dal quotidiano e diede loro un nome politicamente altisonante che avrebbe messo a tacere i suoi detrattori: il Programma di Sorveglianza dei Terroristi.

Come quasi ogni altro elemento delle

politiche di sicurezza nazionale di Bush, i tumulti che ne seguirono furono ampiamente faziosi e prevedibili: i repubblicani si precipitarono a difendere la sorveglianza di massa non autorizzata, dichiarandola necessaria per bloccare i terroristi; i democratici furono altrettanto veloci a denunciarne l'atrocità costituzionale.

Nell'ottobre del 2001, Nancy Pelosi, californiana liberale, leader di minoranza alla Camera ed esperta di tattiche parlamentari, era stata tra i democratici di spicco della commissione di intelligence della Camera e aveva preso parte alle riunioni iniziali di Hayden. Funzionari e alleati dell'amministrazione Bush, subodorando ipocrisia e opportunismo,

accusarono la donna di aver abbandonato un programma che aveva tutelato di nascosto.

Nancy Pelosi reagì e divulgò una lettera che aveva scritto a Hayden giorni dopo che STELLAR WIND era diventato operativo, in cui esprimeva delle riserve: «Finché non avrò un'idea più chiara dell'analisi legale riguardante la sufficiente autorità che soggiace alla sua decisione su quale sia il modo migliore di procedere in questa faccenda, continuerò a manifestare la mia preoccupazione».

Pelosi non era l'unica a sentirsi personalmente chiamata in causa da quelle rivelazioni. Vito Potenza si ritrovò per le mani una bella gatta da pelare quando il «Times» pubblicò la storia.

Come consulente generale dell'NSA, una delle responsabilità di Potenza era di gestire le relazioni con i provider di connessione Internet e con le aziende di telefonia, garantendo loro la legalità di ogni cooperazione. Ma era più facile mantenere quell'accordo in segreto. Ora che i media avevano divulgato la storia, le compagnie telefoniche temevano sia per i propri conti sia per le conseguenze legali. Eppure non pensarono di porre fine all'accordo con l'NSA.

Uno dei provider suggerì a Potenza una possibile soluzione: non chiedeteci di passarvi i metadati telefonici, fateli fare direttamente a noi. «Il provider preferisce essere costretto a farlo da un'ordinanza del giudice», fece notare una nota interna

dell'agenzia.

Così durante i primi mesi del 2006 il dipartimento di Giustizia e gli avvocati dell'NSA collaborarono per stilare un'autorizzazione segreta legale per la raccolta dei metadati telefonici nazionali, che avrebbe resistito allo scrutinio dell'altrettanto segreto tribunale del FISA, ora al corrente di STELLAR WIND. La risposta fu la “disposizione sui documenti aziendali” del Patriot Act, la famigerata sezione 215.

In base alla sezione 215, approvata dopo l'11 settembre e già detestata dai sostenitori delle libertà civili, il governo aveva il potere di costringere le aziende a cedergli documenti “rilevanti” ai fini di un'indagine per terrorismo “in corso”.

Infilare la raccolta di massa di metadati in questo requisito statutario era però insidioso. Che tutte le registrazioni telefoniche degli americani fossero di una qualche rilevanza ai fini di un'indagine in corso era quantomeno opinabile. I metadati costituivano più un corpus di informazioni preesistenti rispetto a una qualsivoglia indagine, creando le condizioni per intuire potenziali piste investigative.

Eppure il tribunale del FISA, recentemente informato, si dimostrò ricettivo. «Vi sono basi ragionevoli per credere che le informazioni tangibili ricercate siano rilevanti ai fini di indagini autorizzate su potenziali minacce... condotte dall'FBI», scrisse il giudice

Michael Howard del tribunale del FISA il 24 maggio 2006, in un documento segreto che sanciva l'autorizzazione giudiziaria richiesta dalle aziende.

Keith Alexander, il successivo direttore dell'NSA, avrebbe descritto questi rapporti con aziende di telefonia e provider Internet in occasione di un controverso dibattito presso la commissione di intelligence della Camera, il 29 ottobre 2013: «Abbiamo chiesto la collaborazione dell'industria. Chiesto? Ok, per essere precisi, abbiamo costretto l'industria ad aiutarci in tal senso attraverso un'ordinanza giudiziaria».

Probabilmente sarebbe stato ancora più preciso dire che "l'industria" aveva costretto Alexander a costringere

l'industria attraverso l'ordinanza del giudice.

L'amministrazione si assicurò un'ulteriore copertura legale attraverso il FISA Amendments Act (FAA), l'atto di emendamento al FISA, oggetto di accese contestazioni. Il FAA legalizzava e autorizzava qualsiasi intercettazione delle comunicazioni tra un cittadino americano e uno straniero. Quest'ultimo non doveva necessariamente essere sospettato di terrorismo: bastava che ci fosse il "ragionevole" sospetto che fosse di un qualche valore per l'intelligence. E non doveva neppure trovarsi necessariamente all'estero: bastava che ci fosse il "ragionevole" sospetto che risiedesse all'estero al momento

dell'intercettazione. Le approvazioni del tribunale del FISA si susseguivano annualmente, in blocco.

In una delle disposizioni più importanti dell'atto, il FAA garantiva un'esplicita immunità legale a qualsiasi azienda di telecomunicazioni che avesse preso parte alla sorveglianza di massa. L'immunità era sia retroattiva sia valida per il futuro. Di fatto, nessun partner del settore privato dell'agenzia avrebbe corso il rischio di venire incriminato o di subire perdite economiche.

Il FAA passò verso metà del 2008, nel cuore della stagione elettorale. Fu un successo tremendo per l'NSA. Quello che era iniziato come un segreto al di fuori dei limiti della legge, controllato

interamente dal ramo esecutivo, ora si era conquistato l'esplicita approvazione del Congresso, anche se molti dei suoi membri non compresero appieno la portata dell'evento. Ora c'era un nuovo termine nel vocabolario dell'NSA: "702", in riferimento al testo legale del FISA modificato dal FAA, che ora sarebbe diventato la fonte di gran parte delle operazioni dell'agenzia oltreoceano e, verosimilmente, collegate al terrorismo.

I sostenitori delle libertà civili si rammaricarono per la dura battaglia che avevano perso. Ne sarebbe seguita una massiccia registrazione di comunicazioni su larga scala, mise in guardia l'ACLU, e una parte avrebbe interessato gli americani, senza che vi fossero sospetti

individuali o un sistema per prepararsi in modo adeguato alla sua messa in atto. Sembrava quasi di essere tornati ai mandati generalizzati emanati dalle autorità coloniali britanniche, alle indagini irragionevoli e alle catture immotivate che avevano portato alla Rivoluzione americana e alla stesura della costituzione stessa.

Nella Camera dei rappresentanti, dove a giugno il FAA fu approvato con un margine di 293-129, la stragrande maggioranza dei voti contrari furono dei democratici, anche se i democratici all'interno della commissione di intelligence votarono a favore. Tra questi vi erano la veterana Jane Harman e colei che l'aveva preceduta, ora portavoce

della Camera, Nancy Pelosi. Sembrava aver superato le sue riserve precedenti.

Al Senato, la proposta di legge passò con un tranquillo margine di 69-28. I ventinove contrari erano democratici, ma il dato interessante erano i democratici che votarono a favore. Una era Dianne Feinstein, che l'anno successivo sarebbe diventata presidente della commissione di intelligence; un altro era Jay Rockefeller, che all'epoca deteneva quella posizione – e che aveva biasimato le stesse attività di sorveglianza in questione quando il «Times» le aveva divulgate; un terzo era la speranza liberale del Ventunesimo secolo, senatore dell'Illinois al primo mandato e professore di legge costituzionale. Barack Obama, in un

discorso elettorale del 2007 agli albori della sua campagna presidenziale, aveva garantito: «Basta con le intercettazioni illegali nei confronti dei cittadini americani. Basta con le Lettere di Sicurezza Nazionale per spiare cittadini americani sospettati di un crimine. Basta con il controllo di cittadini che non fanno altro che protestare contro una malaugurata guerra. Basta ignorare la legge quando fa comodo».

Con la nomina democratica in vista, e da lì la presidenza, il 9 luglio 2008 Obama votò per il FAA. Con l'approvazione dell'atto, la controversia politica riguardante la sorveglianza senza mandato divenne marginale, la mera preoccupazione di chi vi era già coinvolto

in un modo o nell'altro. Periodicamente, nel corso dell'amministrazione Obama, si verificarono dei voti sulla sorveglianza – come il rinnovo del Patriot Act e del FAA stesso – ma solo in pochi vi prestarono attenzione. Obama non fu costretto a pagare nessun prezzo per le attività di sorveglianza di massa cui aveva presieduto.

Una delle ragioni fu che il voto per il FAA reintrodusse in gran parte il velo di segretezza che circondava le attività di raccolta dati dell'NSA. Anche se alcuni, ossessionati dall'argomento, avevano sentito parlare di STELLAR WIND, non c'erano prove pubbliche che l'NSA stesse segretamente immagazzinando i metadati telefonici di ogni cittadino statunitense;

non c'erano prove pubbliche che l'NSA avesse stretto accordi indiscriminati con i più importanti provider Internet, in base a un programma che stava decollando sotto il nome di PRISM.

Vi fu, però, un avvertimento. Nel 2011, in un'intervista con il giornalista di «Wired» Spencer Ackerman – che presto sarebbe diventato il redattore della rubrica sulla sicurezza nazionale del «Guardian» – e durante un intervento al Congresso appena prima di un voto critico al Patriot Act, il senatore Ron Wyden, democratico dell'Oregon che faceva parte della commissione di intelligence, tra le righe fece intendere che il governo aveva un'interpretazione segreta del Patriot Act, così diversa da

ciò che sosteneva il testo di legge da risultare quasi una legge a se stante, una legge la cui approvazione non era stata votata dal Congresso.

«Stiamo giungendo a un divario tra quello che l'opinione pubblica *pensa* che dica la legge e quello che il governo americano *segretamente ritiene* che dica la legge», disse Wyden. «Quando si giunge a questo genere di divario, si va incontro a un problema». Se i cittadini americani avessero notato quella discrepanza, aggiunse, ne sarebbero rimasti stupefatti, e inorriditi. Wyden però, avendo giurato di proteggere le informazioni confidenziali, si rifiutò di scendere nei dettagli.

Nonostante tutti i sospetti e le

controversie occulte, i fatti riguardanti i programmi di sorveglianza nazionale e internazionale più massicci e pervasivi del Paese furono quindi tenuti nascosti all'opinione pubblica americana, in nome della quale tali programmi venivano applicati. Quando Edward Snowden si imbarcò sull'aereo per Hong Kong nel 2013, il materiale che custodiva nei suoi portatili era decisamente esplosivo.

Capitolo 5

L'uomo nella stanza

MACASKILL: «Cosa pensa che la
aspetti?».

SNOWDEN: «Niente di buono».

*Hotel Mira, Nathan Road, Hong Kong
Martedì 4 giugno 2013*

Non era la prima volta che Ewen MacAskill visitava Hong Kong, ma durante i suoi viaggi nell'allora colonia britannica, agli inizi degli anni Ottanta, era conosciuto con il nome di “Yuan Mai”. Si trattava del nome d'arte con cui

firmava gli articoli che scriveva per il «China Daily». All'epoca il giovane MacAskill abitava a Pechino ed era, per lo meno in teoria, un membro dell'unità di propaganda del Partito comunista cinese. In realtà era un inviato dello stimato «Scotsman» di Edimburgo, che aveva adocchiato un'inserzione per un giornalista di lingua inglese.

Lavorare per il «China Daily» era meno stressante di quanto potesse sembrare, dal momento che qualsiasi menzione del governo era vietata. Il ruolo di MacAskill era di fare da mentore ai giornalisti cinesi, nella speranza di dare alle stampe un giornale moderno in lingua inglese. C'erano storie interessanti da raccontare. Oltre agli articoli obbligatori sulla

produzione del grano in Tibet, MacAskill intervistò il fratello dell'ultimo imperatore cinese e il primo scalatore ad aver raggiunto la cima dell'Everest dal lato cinese. Scrisse di un fisico nucleare cinese che in età matura – probabilmente per il senso di colpa – aveva progettato un parco giochi per bambini.

«Le persone indossavano ancora le divise di Mao e giravano in bicicletta», ricorda MacAskill. Era un mondo esotico per un giovane scozzese cresciuto in un quartiere di case popolari nella fredda Glasgow.

MacAskill era diventato uno dei giornalisti più rispettati del «Guardian». Fleet Street poteva essere famigerata per le intercettazioni telefoniche, le rapine, i

sotterfugi e altri tipi di meschini tradimenti, ma MacAskill era uno dei buoni. In un'intera carriera, tenuta in grande considerazione, non si era mai macchiato di azioni equivoche. Era uno dei pochi per cui l'epigramma di Humbert Wolfe non faceva testo:

Non si può sperare di corrompere o traviare
il giornalista inglese, sia lode al Signore!
Eppure, considerato ciò che è in grado di fare
da uomo incorrotto, non ve n'è nemmeno l'occasione.

L'integrità di MacAskill probabilmente era imputabile all'educazione ricevuta dai genitori presbiteriani, che appartenevano alla Chiesa Libera di Scozia. Quel piccolo gruppo settario aveva una visione del peccato che non scendeva a

compromessi. Le vacanze estive di famiglia nell'isola di Harris, nell'arcipelago delle Ebridi, irriducibile roccaforte calvinista, rafforzarono il suo credo evangelico. Figlio della classe operaia sul finire degli anni Cinquanta, MacAskill imparò presto che le domeniche erano dedicate alla chiesa. Musica, ballo e fornicazione erano proibiti. Mentire, naturalmente, era sbagliato.

All'età di quindici anni, MacAskill scoprì i libri. Divenne ateo e smise di andare in chiesa. (La frattura avvenne una domenica quando il pastore dedicò l'intero sermone ai pericoli dei capelli lunghi; MacAskill era l'unico adolescente irsuto della congregazione. I Beatles si

stavano lasciando crescere i capelli e le barbe erano sempre più folte). Si conquistò un posto all'Università di Glasgow per studiare storia. «Ha trasformato la mia vita», racconta. Là si rese conto che gli studenti che avevano ricevuto un'educazione privata non erano più svegli di quanto lo fosse stato lui e che le problematiche divisioni sociali postbelliche della Gran Bretagna erano più permeabili di quanto non avesse pensato.

Dopo l'università, MacAskill si unì alle fila del «Glasgow Herald» come tirocinante. Erano gli anni Settanta, il periodo del giornalismo vecchia scuola, quando a essere trattati da re erano i reporter e non gli editorialisti, le stelle dei

media oggi popolari, e c'era la cultura diffusa del bere molto. I giornalisti che non stavano lavorando a una storia si ritrovavano al Ross, un bar della zona situato lungo una buia stradina lastricata. Se spuntava una storia e ti serviva un giornalista, era lì che dovevi andare a cercarlo.

MacAskill fece faville all'«Herald», ma soffriva anche di quella che i tedeschi chiamano *Fernweh*, il desiderio di cose lontane. Trascorse il 1978/79 a formare giornalisti in Papua Nuova Guinea. Dopo la Cina si trasferì allo «Scotsman» e poi a Londra, come inviato politico per quella testata. Nel 1996 si candidò per lo stesso ruolo presso il «Guardian». Prima del colloquio con Rusbridger, MacAskill era

nervoso; in seguito il direttore gli disse: «È il peggior colloquio cui abbia mai assistito in vita mia».

Nonostante questo ottenne il posto. MacAskill scrisse della vittoria schiacciante di Tony Blair alle elezioni del 1997; nel 2000 divenne redattore diplomatico e si occupò dell'Iraq e dell'intifada israeliano-palestinese. Nel 2007 si trasferì a Washington. Dapprima la sua opinione su Obama era positiva, lo riteneva «un buon presidente». In seguito, la mano pesante dell'amministrazione nei confronti dei giornalisti e delle loro fonti confidenziali lo fece ricredere. La relazione tra il potere esecutivo e il cosiddetto quarto potere stava diventando sempre più oscura e sgradevole e aveva

come campo di battaglia il controllo delle informazioni digitali.

Janine Gibson, direttrice della sezione americana del «Guardian», poteva di certo fare affidamento su MacAskill per pareri onesti e obiettivi. A quel punto il giornalista ricevette un incarico impegnativo: verificare se la misteriosa “talpa dell’NSA” di Greenwald fosse realmente chi diceva di essere.

Lunedì 3 giugno rimase nascosto al W Hotel di Caolun, mentre i suoi colleghi freelance si avventuravano per la prima volta alla ricerca della presunta spia. MacAskill ammazzò il tempo prendendo la metropolitana fino all’isola di Hong Kong, rivisitando i posti del suo passato. Il clima era caldo e umido. Più tardi

quella sera Greenwald fece ritorno con delle novità: Snowden era ridicolmente giovane; e aveva accettato di incontrare MacAskill. Il mattino successivo presero un taxi fino al Mira Hotel. Oltrepassato l'ingresso in onice, trovarono Poitras nella hall e insieme salirono alla stanza 1014.

All'interno, MacAskill vide qualcuno seduto sul letto. Il giovane indossava abiti casual: una maglietta bianca, un paio di jeans e scarpe da ginnastica. Si strinsero la mano e MacAskill disse: «Ewen MacAskill del "Guardian". Piacere di conoscerla». Quello era Snowden. Viveva in una stanza in disordine, con un letto e un bagno; una piccola valigia nera giaceva sul pavimento, una grossa TV era

accesa con il volume basso. Attraverso la finestra si poteva vedere Caolun Park, dove mamme e papà passeggiavano con i loro bambini in mezzo al verde: cadeva una pioggia fine e il cielo era cupo e nuvoloso.

Sul tavolo c'erano i resti del pranzo. Quando era partito dalle Hawaii, con tutta evidenza Snowden non aveva portato molto con sé. C'erano quattro portatili e una valigetta rigida che conteneva quello più grosso. Aveva con sé solo un libro: *Angler: The Shadow Presidency of Dick Cheney*, scritto dal giornalista del «Washington Post» Barton Gellman. Raccontava la storia di come il vicepresidente Cheney avesse implementato in segreto “programmi

speciali” sulla scia dell’11 settembre: il caso STELLAR WIND, in parte già divulgato dal «New York Times».

Al capitolo 6, che Snowden doveva aver letto e riletto, si leggeva: «Il governo americano stava scandagliando email, fax e telefonate dei propri cittadini all’interno del proprio Paese... I dati transazionali, come i registri delle telefonate o le intestazioni delle email (*header*), venivano raccolti a milioni... Gli analisti trovavano raramente informazioni anche solo lontanamente pertinenti a una minaccia terroristica».

L’incontro con MacAskill procedette senza intoppi finché il giornalista non tirò fuori il suo iPhone. Domandò a Snowden se potesse registrare la loro intervista e

magari scattare qualche foto. Il giovane reagì alzando le braccia, allarmato, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica. «Potevo invitare direttamente l'NSA all'interno della stanza, già che c'ero», racconta MacAskill. Il giovane tecnico spiegò che l'agenzia di spionaggio era in grado di trasformare un cellulare in un microfono e in un dispositivo di localizzazione; portarlo nella stanza era un elementare errore di sicurezza operativa. MacAskill uscì e gettò via il telefono.

Le precauzioni adottate dallo stesso Snowden erano notevoli. Aveva impilato dei cuscini contro la porta per impedire che dal corridoio esterno potessero origliare all'interno; i cuscini erano

ammucchiati in mezze colonne lungo tutto il margine inferiore della porta. Quando inseriva una password al computer, nascondeva la testa e lo schermo sotto un grosso cappuccio rosso – una specie di ampio passamontagna – per impedire che la password venisse rilevata da una telecamera nascosta. Era estremamente riluttante a lasciare incustoditi i propri portatili.

Nelle tre occasioni in cui era uscito dalla camera, Snowden si era servito di un classico trucchetto da spia, adattato all'ambiente asiatico: aveva posizionato un bicchiere d'acqua dietro la porta, accanto a un fazzoletto di carta con sopra una particolare macchia di salsa di soia. Se vi fosse caduta sopra dell'acqua, la

macchia sarebbe risultata diversa.

Snowden non era paranoico, sapeva solo con chi aveva a che fare. Durante il suo soggiorno a Caolun si aspettava quasi che da un momento all'altro bussassero alla sua porta, facendo irruzione nella stanza e trascinandolo via. Spiegò: «Potevo venire catturato dalla CIA; potevano mettermi qualcuno alle costole, uno qualunque dei loro affiliati. Lavorano a stretto contatto con molte nazioni. Oppure potevano pagare le triadi o uno qualunque dei loro agenti. C'è una base della CIA proprio in fondo alla strada, al consolato [americano] di Hong Kong. Sono sicuro che la prossima settimana saranno molto indaffarati. Vivrò con questa paura per il resto dei miei giorni,

per quanti possano essere».

Confidò a MacAskill che uno dei suoi amici aveva preso parte a un'operazione di cattura della CIA in Italia. Doveva essersi trattato quasi certamente del sequestro del 2003 dell'imam Abu Omar, che era stato prelevato in pieno giorno a Milano, trasferito in aereo da una base locale dell'aviazione americana e successivamente torturato. Nel 2009 un giudice italiano dichiarò il capo della base della CIA di Milano, Robert Seldon Lady e ventidue altri americani, per lo più agenti della CIA, colpevoli di sequestro di persona. Lady in seguito ammise: «Naturalmente si trattava di un'operazione illegale, ma questo è il nostro lavoro. Siamo in guerra contro il

terrorismo».

Snowden si sentì estremamente vulnerabile finché la prima storia sulla raccolta massiccia di metadati dalla compagnia telefonica Verizon non venne pubblicata. (Una volta apparsi gli articoli sulle sue rivelazioni sull'NSA, le ricerche su di lui si intensificarono, ma in un certo senso gli parve che la pubblicità gli garantisse anche una certa misura di protezione). Prima della pubblicazione, anche i giornalisti correvano dei rischi, naturalmente. Che cosa sarebbe successo se li avessero trovati in possesso di materiale segreto?

Mentre Poitras filmava e Snowden sedeva sul letto, MacAskill iniziò l'intervista formale. Aveva chiesto da

un'ora e mezza a due ore di tempo. Le domande di Greenwald del giorno precedente erano state quelle di un avvocato civilista, veterano del foro, che incalzava e bombardava un testimone dubbioso; il momento di svolta era avvenuto quando Snowden aveva iniziato a parlare di fumetti e videogame.

MacAskill, invece, era metodico e il suo stile giornalistico era complementare a quello di Greenwald. Cominciò chiedendo a Snowden le basi: poteva mostrare il suo passaporto e la patente e fornire il numero di previdenza sociale? Qual era il suo ultimo indirizzo? A quanto ammontava il suo stipendio?

Snowden spiegò che le sue finanze e l'alloggio alle Hawaii, prima di unirsi alla

Booz Allen Hamilton come analista infrastrutturale, portavano a un patrimonio a circa duecentomila dollari. (Aveva accettato una riduzione dello stipendio al momento di unirsi alla Booz. MacAskill poi sommò lo stipendio precedente a quello attuale, portando alcuni ad accusare falsamente Snowden di aver ingigantito i propri guadagni).

Snowden si immaginava che avrebbe suscitato un certo scetticismo, così si era portato dietro da Kunia una montagna di documenti. «Aveva una quantità ridicola di documenti identificativi», racconta Greenwald.

MacAskill richiese una serie di approfondimenti: come era finito a svolgere un lavoro di intelligence? In che

anno era entrato nella CIA? Lui raccontò al giornalista dei precedenti incarichi in terra straniera, in Svizzera e in Giappone, e di quello più recente alle Hawaii. Qual era il suo codice identificativo alla CIA? Snowden rivelò anche quello. E la cosa più stupefacente: perché si trovava a Hong Kong? Snowden disse che aveva «la reputazione di un posto libero nonostante fosse sotto la Repubblica popolare cinese» e una tradizione di libertà di parola. Era «davvero tragico» che da cittadino americano fosse stato costretto a finire lì, spiegò.

E quando aveva preso la faticosa decisione di diventare una talpa?

«Vedi delle cose potenzialmente allarmanti. Quando vedi di tutto, ti rendi

conto che alcune di queste cose sono oltraggiose. La consapevolezza degli illeciti si fa sempre più pressante. Non è che mi sono svegliato un mattino [e ho deciso di farlo]. È stato un processo naturale».

Snowden raccontò di non aver votato per Obama nel 2008, ma di aver comunque “creduto” nelle sue promesse. (Aveva votato per una “terza scelta”, invece, riferendosi all’ultraliberale Ron Paul). Aveva già pensato di “divulgare” quello che aveva scoperto, ma aveva deciso di aspettare e vedere cosa sarebbe successo dopo le elezioni. E quello che era successo, disse, l’aveva lasciato profondamente disilluso: «Ha portato avanti le politiche del suo predecessore».

Aveva senso, ma qualcosa nel curriculum di Snowden sembrava fuori posto. Aveva detto di non aver frequentato l'università e di avere invece optato per un community college nel Maryland. Questo fece suonare un campanello d'allarme a MacAskill – come faceva uno sveglia come lui a ottenere un lavoro d'alto profilo come quello in così poco tempo e senza una laurea? Nella sua carriera di spia, Snowden sembrava aver lavorato praticamente per chiunque in un periodo di tempo sorprendentemente breve: NSA, CIA e DIA, la Defense Intelligence Agency, come appaltatore o come dipendente diretto.

A quel punto Snowden spiegò che

aveva ricevuto l'addestramento di base nelle forze speciali americane, ma che aveva abbandonato i suoi piani quando si era rotto le gambe. «Ho pensato, Gesù, sembra un po' campato per aria», ammette MacAskill. «Quella storia sembrava [uscita fuori da] un vecchio racconto d'avventura per ragazzini».

Eppure, gradualmente, MacAskill si convinse che il racconto della vita di Snowden era veritiero, nonostante alcuni momenti improbabili e picareschi. Passò quindi all'argomento che gli stava a cuore: «Quello che sta facendo è un crimine. Probabilmente passerà il resto della sua vita in prigione. Perché lo fa? Ne vale davvero la pena?».

La risposta di Snowden suonò

convincente alle orecchie del giornalista: «Abbiamo assistito ad abbastanza atti criminali da parte del governo. È ipocrita accusarmi di questo. Hanno ridotto la sfera di influenza pubblica». Riconobbe comunque che con tutta probabilità non gli sarebbe successo «niente di buono», ma disse di non essersi pentito della propria decisione e di non voler vivere in un mondo «dove ogni cosa che dico e ogni cosa che faccio viene registrata». Spiegò che «l'NSA ha creato un'infrastruttura che permette di intercettare praticamente tutto. Con una capacità simile, la gran parte delle comunicazioni umane viene automaticamente inglobata». Le agenzie federali avevano sequestrato Internet,

disse. L'avevano trasformato in una macchina per spiare popoli interi.

MacAskill aveva già incontrato delle talpe all'epoca in cui era inviato alla Camera dei Comuni britannica; si trattava per la maggior parte di politici. Alcuni spifferavano informazioni per ambizione, altri per vendetta; molti avevano delle lamentele, si sentivano offesi per qualcosa o gli era sfuggita una promozione. In genere le motivazioni erano piuttosto meschine. Snowden, però, era diverso. «Aveva un certo idealismo. Per lui era un atto di patriottismo», riferisce MacAskill.

Snowden pose particolare enfasi sulla sua convinzione principale che Internet dovesse essere libero. Su uno dei suoi

portatili neri ve n'era la prova: un adesivo dell'Electronic Freedom Forum, il forum della libertà elettronica, un gruppo americano che faceva campagne a favore della trasparenza della rete. Sull'adesivo si leggeva: SOSTENGO I DIRITTI ONLINE. Un altro adesivo pubblicizzava il router anonimo Tor, che serviva a nascondere la provenienza dei messaggi su Internet.

Da inviato nella capitale, MacAskill comprendeva parte del fervore di Snowden. Il giornalista scozzese si era occupato della campagna elettorale di Obama nel 2008 e aveva compreso che per Snowden e altri cittadini americani la costituzione statunitense era speciale, perché tutelava e onorava le libertà di base. Snowden credeva che gli attacchi

furtivi del governo americano ai suoi danni fossero l'equivalente di azioni di aggressione ai danni di altri Stati: un'invasione terribile e illegittima. Considerava le proprie azioni sotto una luce esplicitamente patriottica. Non riteneva che la sua decisione di divulgare quelle informazioni fosse un atto di tradimento, ma una necessaria correzione di un sistema di spionaggio che era diventato disfunzionale.

«L'America è fondamentalmente un buon Paese», sosteneva. «Abbiamo persone in gamba, con i giusti valori, ma le strutture del potere stanno lavorando per i propri scopi, per ampliare le proprie capacità ai danni della libertà di tutti».

I critici l'avrebbero in seguito accusato

di narcisismo, affermando che era stata solo la sua fame di attenzioni a spingerlo a vuotare il sacco. MacAskill si fece un'altra impressione, però: un individuo diffidente molto più a suo agio davanti allo schermo del suo portatile che sotto le luci dei riflettori. «Era gradevole e gentile. D'istinto è una persona amichevole ed è molto timido», racconta. «Molti suggeriscono che stesse puntando a diventare una celebrità, ma non è così». Quando MacAskill gli scattò qualche foto, apparve visibilmente a disagio. Snowden in effetti era molto più felice quanto parlava dei dettagli tecnici della sorveglianza. «Ha un lato parecchio nerd ed è a suo agio con i computer. Quello è il suo mondo».

Greenwald e MacAskill erano un po' imbranati con Internet e sapevano molto poco di come funzionasse effettivamente la rete (le abilità tecniche di Poitras, invece, erano formidabili). I due uomini fecero molta fatica a comprendere molte delle diapositive di PRISM. Snowden spiegò loro i diagrammi complessi, gli acronimi, le connessioni e le tecniche di intercettazione. Non li trattò con condiscendenza, ma fu paziente ed eloquente, ricorda MacAskill; era nel suo elemento tra gli ambigui nomi in codice dei programmi dell'NSA, anche se ai non addetti apparivano incomprensibili, una massa informe e impenetrabile di lettere.

Dal momento che era un cittadino britannico, MacAskill gli chiese, quasi

che fosse un ripensamento, se anche il Regno Unito giocasse un ruolo in quella massiccia raccolta di dati. Non gli sembrava probabile. L'immagine mentale del GCHQ della maggior parte dei britannici era benevola: cervelloni in giacche di tweed, che fumavano la pipa, violavano codici segreti nazisti e giocavano a scacchi.

MacAskill era al corrente della relazione di lunga data esistente con l'America, in materia di condivisione di informazioni sensibili, ma rimase sorpreso dalla veemenza della risposta di Snowden, che disse: «Il GCHQ è peggio dell'NSA. È ancora più invadente».

Era un'altra informazione sensazionale.

Ogni volta che MacAskill e Greenwald andavano a trovare Snowden si aspettavano di non trovarlo più, perché era stato arrestato, preso con la forza e trasportato in un buio gulag moderno.

Eppure il giorno successivo, mercoledì 5 giugno, Snowden si trovava ancora al Mira Hotel. Era una buona notizia. Nessuno l'aveva catturato. La cattiva notizia era che l'NSA e la polizia erano andati a fare una visitina alla sua ragazza alle Hawaii. L'assenza di Snowden dal lavoro era stata notata e quella era la procedura standard quando un membro dello staff dell'agenzia non si faceva più vivo. Snowden si era mostrato calmo, come al solito, anche se infuriato per il trattamento riservato a Lindsay Mills.

Pensava che la polizia la stesse assillando e intimidendo.

Fino a quel momento non aveva rivelato molto della propria vita personale; si era concentrato sulla sua storia e su quello che rivelava a proposito dello stato di sorveglianza instauratosi in America. Sua madre, Wendy, lavorava come impiegata al tribunale distrettuale di Baltimora. Da quando Snowden era sparito, il 20 maggio, aveva cercato invano di contattarlo. Si era resa conto che qualcosa doveva essere andato storto.

A quel punto Snowden era in preda all'angoscia: «La mia famiglia non ha idea di quello che sta succedendo. La mia paura principale è che se la prenderanno con loro, con i miei amici, con la mia

compagna. Chiunque abbia una relazione con me». Ammise: «È un pensiero che mi tiene sveglio la notte».

La sgradita visita a domicilio dell'NSA non era certo una sorpresa. E visto che ora era sul loro radar, le probabilità che venisse snidato dal suo rifugio a Hong Kong erano molto più alte. Dopotutto aveva trafugato molte migliaia di documenti top secret dell'agenzia. MacAskill provava una certa compassione per lui. Era un giovane nei guai, con una prospettiva futura decisamente poco rosea. Snowden aveva più o meno la stessa età dei figli di MacAskill. «Non mi piacerebbe se uno dei miei figli si trovasse in una situazione del genere», ha confessato il giornalista.

Ma la CIA non l'aveva ancora individuato. Quello era un altro dei lati sconcertanti del caso Snowden: come mai le autorità americane non l'avevano accerchiato prima? Una volta accertata la sua assenza, avrebbero potuto consultare i registri di volo e scoprire che si era imbarcato per Hong Kong. Era facile rintracciarlo. Snowden si era registrato al Mira Hotel con il proprio nome, in una stanza da duecento dollari a notte. Stava persino pagando le spese con la propria carta di credito, ormai quasi a secco, e quella era un'ulteriore fonte di preoccupazione per Snowden, che temeva che i suoi inseguitori gliel'avrebbero bloccata.

Una spiegazione era che l'America

fosse riluttante a entrare in azione nella Cina comunista. Un'altra è che le autorità americane fossero effettivamente meno onnipotenti di quanto sembrassero. Questa interpretazione – inettitudine burocratica piuttosto che un'impasse cino-americana – pare la spiegazione più probabile alla luce dei successivi tentativi impacciati della Casa bianca di ottenere l'estradizione di Snowden da Hong Kong.

L'esperienza di volare dall'altro lato del mondo, incontrare Snowden e poi mettersi al lavoro su una serie di articoli sensazionali fece sì che tra i tre giornalisti si instaurasse un legame profondo, anche se di per sé erano abbastanza male

assortiti: un americano gay e litigioso, una fiera documentarista nominata all'Oscar e un reporter britannico di professione e alpinista per passione che parlava come il personaggio di Scotty di *Star Trek* (che nella versione originale aveva un pesante accento scozzese). Si trattava di un cameratismo nato da qualcosa di emozionante e incerto. Tutti e tre si sentivano coinvolti in un'impresa comune di grande importanza pubblica, con un elevato grado di rischio. MacAskill aveva scalato il Cervino, il Monte Bianco e la Jungfrau. La sua calma e la sua pazienza ora gli tornavano utili.

L'antipatia iniziale di Poitras nei confronti di MacAskill svanì e la donna

finì con l'affezionarglisi. «Ewen è entrato in sintonia con il resto della squadra senza problemi, in modo perfetto e immediato», racconta Greenwald. Rusbridger soprannominò la collaborazione tra i tre “tripudio d'affetto”.

Quella sera Greenwald abbozzò un articolo sulla Verizon. I documenti segretati di Snowden rivelavano che l'NSA stava raccogliendo in segreto tutti i dati dalle maggiori compagnie telefoniche americane. Nelle intenzioni dei tre, quella storia doveva essere solo la prima di una serie di rivelazioni di portata sismica, ma temevano che il tempo non sarebbe stato dalla loro parte. MacAskill e Greenwald discussero dell'articolo fino

a tardi, nella stanza d'albergo di Greenwald all'hotel W, affacciato sul porto e sulle colline del continente. La vista comprendeva i grattacieli dell'isola di Hong Kong e il ponte che portava all'aeroporto – un panorama cittadino affollato e scintillante.

Greenwald lavorava sul suo portatile e poi lo passava a MacAskill, che scriveva sul PC e passava il suo articolo a Greenwald su una chiavetta USB. Era un continuo passarsi e ripassarsi materiale. Non si scambiavano niente via email. I giornalisti persero la cognizione del tempo. MacAskill andò a dormire per un po' e, quando si alzò, Greenwald stava ancora lavorando. Snowden raccontò a Peter Maass del «New York Times»:

«Sono rimasto particolarmente colpito dalla capacità di Glenn di andare avanti anche giorni senza dormire». (In realtà, Greenwald crollava nel pomeriggio).

Alla fine inviarono la versione definitiva dell'articolo a Janine Gibson a New York. La sua pubblicazione avrebbe senza dubbio dato vita a un putiferio imprevedibile e senza precedenti.

Ma la vera domanda, a quel punto, era se il «Guardian» fosse effettivamente pronto a pubblicarlo.

Capitolo 6

Scoop!

HIGGINS: «Vai vai, continua pure per la tua strada. Ma dove arrivi se poi non lo stampano?»

TURNER: «Lo stampano».

I tre giorni del Condor (1975)

Redazione del «Guardian» a SoHo, New York

Giugno 2013

Per oltre un decennio, il trentatreenne Spencer Ackerman si era occupato di sicurezza nazionale americana. Aveva

stretto contatti, coltivato importanti relazioni con i senatori e tenuto d'occhio le politiche post 11 settembre delle amministrazioni Bush e Obama. Era potenzialmente frustrante. Era vero che nel 2005 il «New York Times» aveva svelato l'esistenza di un aspetto dell'illegittimo programma di sorveglianza del presidente Bush, con il nome in codice di STELLAR WIND, ma quella fuga di notizie era stata particolarmente insolita, un raggio di luce che trapelava da un mondo segreto altrimenti impenetrabile. (Il «New York Times» aveva tenuto la storia sotto chiave per un anno; alla fine aveva deciso di pubblicarla, ma solo dopo che si era visto forzare la mano quando il giornalista

James Risen aveva pensato di scriverci sopra un libro).

Personaggio indisciplinato, incline a mettersi a fare flessioni durante i momenti di forte stress, Ackerman era originario di New York. Era al college nel vicino New Jersey – all'età di ventuno anni – quando gli aerei si erano schiantati sulle Torri Gemelle. «Era una cosa grossa», dice, motivando il suo interesse per la sicurezza nazionale. Lavorando dapprima per il «New Republic» e poi per la rivista «Wired» e il suo blog di sicurezza nazionale Danger Room, aveva dedicato gran parte delle proprie energie a indagare sui programmi di sorveglianza dell'NSA. C'era qualche indizio, ma pochi fatti concreti. E l'NSA manteneva un

riserbo assoluto sul proprio lavoro, sfuggente come un ordine di monaci certosini muti.

Nel 2011 Ackerman ricevette una chiamata dall'ufficio di Ron Wyden, democratico dell'Oregon e critico di spicco del sistema di sorveglianza del governo. Parlando tra le righe durante un'intervista nell'ufficio del senatore – non poteva divulgare informazioni confidenziali, del resto – Wyden gli disse di sentirsi profondamente preoccupato riguardo al Patriot Act, che il Congresso era sul punto di riautorizzare. Nello specifico, il senatore disse che il ramo esecutivo aveva escogitato un'interpretazione legale drasticamente opposta a ciò che l'atto diceva

effettivamente. Per suo proprio comodo, il governo aveva segretato la sua stessa interpretazione, così nessuno poteva contestarla. Però, lasciò intendere Wyden, la Casa bianca si stava servendo di cavilli per nascondere il grado di pervasività dei suoi programmi di raccolta dati.

Cosa stava succedendo? In un post per «Wired», Ackerman speculò sul fatto che il governo stesse immagazzinando massicce quantità di informazioni sui cittadini privati, ma l'NSA respinse senza mezzi termini qualsiasi insinuazione sul fatto che stesse spiando gli americani. Nel 2012 il generale Alexander fece un'improbabile apparizione durante una convention hacker a Las Vegas. Era la prima volta che il capo delle spie

americane visitava un evento del Defcon. Rinunciando all'impeccabile uniforme da generale e optando per una maglietta stropicciata e un paio di jeans per sembrare in sintonia con i giovani, Alexander pareva fuori luogo mentre saliva sul palco. Rassicurò il pubblico che l'agenzia non possedeva «assolutamente» nessun «file» o «dossier» su «milioni o centinaia di milioni» di americani.

Era forse una spudorata menzogna? Oppure una sorta di cavillo semantico in cui "file" in realtà voleva dire qualcosa di diverso da, per esempio, una raccolta massiccia di dati telefonici? Per Ackerman e altri giornalisti specializzati in sicurezza nazionale si trattava di stuzzicanti tasselli di un puzzle più

grande. Il Patriot Act che aveva seguito l'11 settembre forniva i pezzi angolari, ma il disegno generale rimaneva ancora fumoso. I funzionari governativi potevano anche servirsi di un insieme di tribunali segreti e tecniche di depistaggio e segretezza per tenere a bada le richieste di informazioni, ma non c'erano prove. E dal momento che non c'erano praticamente mai state fughe di notizie dall'NSA, sembravano esserci poche probabilità che l'estensione effettiva della sorveglianza governativa venisse svelata nel prossimo futuro.

Sul finire di maggio Ackerman, molto attivo su Twitter, lasciò il proprio lavoro a «Wired». Gli si prospettò, infatti, una nuova opportunità: diventare il redattore

della rubrica sulla sicurezza nazionale del «Guardian». Il nuovo lavoro si sarebbe svolto nella redazione del giornale a Washington, a Farragut Square, ad appena tre isolati dalla Casa bianca. La direttrice della sezione americana, Janine Gibson, chiese ad Ackerman di presentarsi prima a New York, dicendogli che avrebbe voluto che passasse lì una settimana per sottoporsi a un «orientamento». Non era molto chiaro cosa intendesse dire. Nonostante tutto, desideroso di fare una buona impressione e pieno di idee, Ackerman si recò a New York come richiesto.

Il suo primo giorno, lunedì 3 giugno 2013, risultò alla fine particolarmente provvidenziale.

Ackerman si presentò al sesto piano dell'edificio al 536 della Broadway. Paragonato al «New York Times», la redazione di SoHo del «Guardian» era più piccola e dimessa – un open space a forma di L, con qualche computer, sale riunioni e una cucina con bustine di tè, biscotti e una macchinetta per il caffè. Alla parete erano appesi ritratti in bianco e nero scattati della famosa fotografa dell'«Observer», Jane Brown. Nell'ufficio del direttore era appesa anche una foto di un giovane Rupert Murdoch; l'ironico Rupe sarebbe sparito in seguito, per lasciare posto alle prime pagine degli scoop sull'NSA.

Al di sotto regnava il frastuono della Broadway: boutique, caffè, turisti. Una

camminata di cinque minuti lungo Spring Street portava al Mother's Ruin, un bar molto frequentato dal soffitto stuccato color crema.

La sede americana del «Guardian» rende forse l'idea di come apparirebbero i media una volta che la carta stampata avrà seguito la stessa strada dei dinosauri. È un'attività esclusivamente digitale, gestita da uno staff editoriale di trentuno membri e con un budget ristretto di cinque milioni di dollari. (Il «Times», di contro, conta su 1150 impiegati). Circa metà dei giornalisti sono americani, per lo più giovani e nativi digitali. Molti hanno tatuaggi a mezza manica e uno solo, più audace, ne mostra uno che gli copre tutto il braccio. La missione del

giornale, secondo le parole di Gibson, è di essere una versione interamente americana del «Guardian» londinese, una voce fuori dal coro riguardo al mondo. Fin dalla sua apertura nel luglio del 2011, il suo pubblico in America ha continuato a crescere.

Ciononostante, gli intrusi britannici parevano troppo in basso nella catena alimentare di Washington per arrivare a competere con giganti dell'informazione come il «New York Times», il «Post» o il «Wall Street Journal». (Tra quelli dell'ambiente circolava la battuta che, in occasione dell'annuale cena dei corrispondenti della Casa bianca del 2012, al «Guardian» fossero stati riservati solo due biglietti, vicino ai bagni e al

cameriere idiota).

Come gli eventi della settimana avrebbero drammaticamente dimostrato, non far parte del club di Washington aveva i suoi vantaggi. Gibson si esprime con franchezza in proposito: «Nessuno accetta comunque le nostre chiamate, perciò non abbiamo letteralmente niente da perdere in quanto a contatti».

Il «Guardian» era il terzo maggior giornale online al mondo anche molto prima della comparsa di Snowden. Eppure sembrava che la Casa bianca non avesse idea di che genere di mezzo di informazione si trattasse – un quotidiano, un giornale indipendente gratuito, un blog? – o di che tipo di persona fosse la nuova direttrice britannica, Janine

Gibson.

Ackerman non ottenne mai il famoso “orientamento” che gli era stato promesso. Rimase a guardare per parecchie ore Gibson e il suo vice scozzese, Stuart Millar, che sedevano con fare cospiratorio nell’ufficio di lei, con la porta ben chiusa. Di tanto in tanto lei usciva dalla stanza, affrettandosi ad attraversare la redazione prima di scomparire nuovamente dietro al vetro satinato. Come racconta Millar, quarantunenne trasferitosi da Londra a New York City nel 2011: «Ogni volta che uscivamo per andare in bagno o prendere un bicchiere d’acqua sembrava di vedere un branco di suricati che alzavano la testa da dietro le scrivanie, facendosi cenni a

vicenda e inviando segnali d'allarme». Chiaramente stava bollendo qualcosa di grosso in pentola.

All'ora di pranzo, finalmente, Gibson chiese ad Ackerman di unirsi a lei e a Millar: i tre svoltarono l'angolo diretti all'Ed's Lobster Bar di Lafayette Street. Il ristorante era pieno; il gruppetto si infilò tra gli altri avventori e ordinò panini all'astice. Ackerman si lanciò nella discussione, ma fu zittito dagli altri due. Poi la direttrice sganciò la bomba. Gli disse: «Non c'è nessun orientamento. Abbiamo per le mani una storia promettente e vogliamo che tu sia coinvolto». Gibson spiegò cosa stesse realmente succedendo: c'era una talpa, in un Paese ignoto. In quel momento stava

collaborando con Greenwald e MacAskill, che stavano preparando un articolo su... il sistema di sorveglianza dell'NSA. Porca vacca!

Ackerman rimase senza parole. «Per un po' non ho saputo che cosa dire», racconta. Poi aggiunge: «Mi ero occupato di quella roba, i programmi di sorveglianza illegittimi, per sette anni. Ne sapevo davvero moltissimo».

Gibson lo mise al corrente delle diapositive di PRISM e dell'ordine del tribunale segreto che costringeva la Verizon a cedere le registrazioni telefoniche di tutti i suoi clienti americani. Ackerman si prese la testa tra le mani e iniziò a dondolare avanti e indietro, mormorando: «Cazzo, oh

cazzo!», prima di riprendere un certo contegno.

Era eccitato all'idea che i sospetti che aveva nutrito per tanto tempo fossero corretti: l'amministrazione Obama stava segretamente portando avanti, ampliando persino, le pratiche di sorveglianza dell'era Bush. Ackerman chiese a Gibson se le parole STELLAR WIND le dicessero qualcosa. Era così. «Ho sentito il rintocco delle campane e le farfalle svolazzarmi nella pancia», ricorda con aria trasognata. «Era tutto ciò che avevo cercato di scoprire per sette anni». E poi ancora: «Pensavo che la balena bianca fosse ormai a portata di arpione e alla fine è saltato fuori che ce n'era un intero branco».

Le implicazioni erano pesanti. L'ordinanza alla Verizon da parte del tribunale segreto era datata 25 aprile 2013 e costringeva una delle maggiori compagnie telefoniche americane a consegnare all'NSA i dati relativi alle conversazioni telefoniche di milioni di cittadini statunitensi. La Verizon stava divulgando dettagli privati «su base quotidiana, senza dar segno di smettere». Stava fornendo all'agenzia informazioni su tutte le chiamate presenti nel suo sistema, sia nazionali che internazionali. Era una sensazionale prova apparente che l'NSA si stesse comportando come una rete a strascico che catturava i dati di milioni di cittadini americani, senza che vi fosse il fondato sospetto di azioni

criminose o di un coinvolgimento in atti di terrorismo.

Il documento proveniva dal tribunale del FISA. Firmato dal giudice Roger Vinson, attribuiva all'amministrazione americana l'autorità illimitata di attingere ai metadati telefonici per un periodo di novanta giorni. Il periodo terminava il 19 luglio. «Era la cosa più eccitante che avessi mai visto. Nessuno ha mai visto un'ordinanza del tribunale del FISA, a meno che non sia autorizzato a farlo», racconta Ackerman. «Nemmeno nelle mie teorie della cospirazione più sfrenate avrei mai pensato che loro [il governo] avrebbero fatto una cosa simile». La richiesta di tre mesi era un avvenimento isolato? O esistevano altre ordinanze

simili? Queste domande rimasero senza risposta. Snowden aveva mostrato un documento recente, ma c'era il sospetto che l'NSA avesse forzato anche altre grosse compagnie telefoniche a condividere i propri dati.

Nel suo ufficio di New York, Gibson elaborò un piano ben congegnato, che constava di tre componenti fondamentali: cercare consulenza giuridica; pensare a una strategia per avvicinare la Casa bianca; ottenere una bozza della storia dai reporter a Hong Kong. Sino a quel momento l'NSA pareva ignara dello tsunami che stava per investirla. Ironicamente, il «Guardian» stesso stava iniziando a comportarsi come una classica agenzia di intelligence –

lavorando in segreto, a compartimenti stagni e con comunicazioni furtive e criptate. Email e conversazioni su linee aperte erano fuori discussione. Gibson appuntò l'abbozzo di una tabella di marcia su una lavagna bianca. (Più tardi venne intitolato *The Legend of the Phoenix*, “la leggenda della fenice”, in omaggio alla hit estiva del duo elettronico francese Daft Punk).

Quelli a conoscenza del progetto Snowden erano un gruppetto ristretto, che scavava nel cuore dei segreti americani. I giornalisti sono, per natura, incorreggibili appassionati di gossip. In quest'occasione, tutte le informazioni relative erano tenute sotto stretta sorveglianza, peggio che in una cellula

leninista. La maggior parte dello staff era per lo più inconsapevole che i colleghi stessero salendo sulle montagne russe del giornalismo.

Il giornale aveva in mente di pubblicare per prima la storia della Verizon. Tra tutte le migliaia di documenti, quelli erano i più comprensibili. «Era inequivocabile, cristallino», spiega Millar. A seguire ci sarebbe stata la storia del progetto di Internet con il nome in codice di PRISM, poi la rivelazione che gli Stati Uniti erano attivamente impegnati in una guerra cibernetica. Infine, se il giornale fosse riuscito a sopravvivere, la verità dietro il nome di copertura: BOUNDLESS INFORMANT, “informatore senza confini”.

Il compito era reso ancor più insidioso

dal fatto che i giornalisti che lavoravano a quello scoop erano sparsi per il mondo – a Hong Kong, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Ackerman venne rimandato a Washington DC e gli fu detto di prepararsi a contattare la Verizon e, al momento opportuno, di allacciare contatti con la Casa bianca. A Londra, Alan Rusbridger, il caporedattore del «Guardian», si avviò verso l'aeroporto con il redattore diplomatico Julian Borger per imbarcarsi sul primo volo disponibile per New York.

Per Janine Gibson, ex responsabile del Guardian.co.uk, il sito web del giornale, si prospettava senza dubbio un viaggio movimentato. Che un errore potesse far saltare tutto? I problemi erano molteplici. «Nessuno aveva mai visto quei

documenti prima. I documenti del tribunale del FISA erano così segreti da non avere un metro di paragone», racconta. Si domandava, con un certo disagio, se il testo del tribunale fosse troppo bello per essere vero, quindi una possibile montatura.

Uno dei problemi maggiori era posto dall'Atto di Spionaggio americano. Il regime normativo in materia era più blando di quello britannico. Alla redazione londinese del «Guardian» il governo avrebbe potuto semplicemente richiedere un'ingiunzione del tribunale per fermare la pubblicazione. Ma anche negli Stati Uniti, patria del primo emendamento, le potenziali ramificazioni della divulgazione di dati sensibili

estremamente riservati erano una cosa seria. Si trattava della fuga di notizie di intelligence più ampia della storia.

Pareva altamente probabile che il governo americano cercasse di ricorrere a un mandato di comparizione, mettendo insieme un gran giurì, allo scopo di costringere il «Guardian» a rivelare l'identità della sua fonte. Millar e Gibson si incontrarono con i due avvocati dei media più in vista – inizialmente David Korzenick e, in seguito, David Schulz. I due li aiutarono a escogitare un sistema per venirne fuori.

L'Atto di Spionaggio era una legge curiosa, scritta durante la Prima guerra mondiale. Sanciva che era da considerarsi un crimine «fornire, trasmettere o

comunicare» materiale sensibile americano a un governo straniero. La normativa era alquanto vaga. Per esempio non era chiaro se la legge si applicasse o meno ai giornalisti che potevano pubblicare faccende di sicurezza nazionale. Anche la casistica legale non era di grande aiuto, perché non c'erano molti precedenti di procedimenti del genere.

C'era dunque motivo di ottimismo. Innanzitutto, durante i suoi novantasei anni di validità, l'Atto di Spionaggio non era mai stato usato contro un organo di stampa. Pareva improbabile che l'amministrazione volesse creare quel precedente. In secondo luogo, il contesto politico era propizio. La Casa bianca si

era già trovata al centro della polemica ed era stata pesantemente criticata per le ripetute persecuzioni ai danni dei giornalisti investigativi. Il dipartimento di Giustizia aveva ottenuto i registri telefonici di reporter che lavoravano per l'Associated Press, che avevano scritto di un complotto fallito di al-Qaida – un'incredibile intromissione nelle attività di raccolta delle informazioni.

In un'altra inchiesta su una fuga di notizie, il bersaglio era stato un giornalista di Fox News. In seguito alle proteste, il procuratore generale Eric Holder aveva riferito al Congresso che il suo dipartimento non avrebbe accettato di procedere penalmente nei confronti di giornalisti che facevano il proprio lavoro.

Ciononostante, era importante che il «Guardian» dimostrasse che stava gestendo la faccenda con un certo senso di responsabilità e che stava prendendo ogni precauzione possibile per non danneggiare la sicurezza nazionale del Paese, pubblicando solo il materiale che rivelava le linee generali delle politiche di sorveglianza del governo, anziché dettagli operazionali compromettenti. Il punto in questione era: l'opinione pubblica ha o non ha il diritto genuino di conoscere i fatti, per effetto del primo emendamento? L'unico scopo del giornale era di consentire il dibattito che Snowden e gli insistenti critici nel Senato, come Wyden e il suo collega nella commissione di intelligence Mark

Udall, avevano sempre voluto.

Le cose procedettero in fretta. MacAskill inviò un messaggio di quattro parole da Hong Kong, che diceva: «La Guinness è buona». Quella frase in codice voleva dire che ormai si era convinto della veridicità delle affermazioni di Snowden. Gibson decise di concedere all'NSA una finestra di quattro ore per commentare, così che l'agenzia avesse l'opportunità di sconfessare le insinuazioni. Per gli standard britannici si trattava di un termine equo – abbastanza lungo da permettere di fare qualche telefonata e concordare una dichiarazione; ma dal punto di vista di Washington, dove i rapporti giornalisti-governo erano

rilassati al punto da ricordare, qualche volta, il country club, si trattava di un'offesa scandalosa, persino nel caso in cui avessero già istruito i portavoce su materiali complessi.

Il mercoledì iniziò il primo giorno ufficiale di Ackerman a Washington. Salutò il suo nuovo collega Dan Roberts, responsabile della redazione di Washington, ma non poté rivelargli niente della sua surreale missione. Verso l'una circa fece una telefonata alla Verizon, e poi si mise in contatto con Caitlin Hayden alla Casa bianca. Hayden era la portavoce ufficiale del Consiglio per la Sicurezza nazionale (NSC), il potente organo incaricato di coordinare la sicurezza nazionale e le strategie di

politica estera, presieduto dal presidente. Hayden non rispose.

Ackerman inviò allora una email urgente, che aveva per oggetto: «Dobbiamo parlare il prima possibile».

Salve Caitlin.

Le ho appena lasciato un messaggio vocale – su quella che spero sia la sua casella. Lavoro per il «Guardian» e ho bisogno di parlarle con urgenza riguardo a una storia sulle attività di sorveglianza del governo. Credo sia meglio sentirci per telefono... Per favore, mi contatti appena possibile.

Hayden era occupata. Per coincidenza in quel giorno la Casa bianca annunciava che l'ambasciatrice Susan Rice sarebbe diventata il consigliere per la sicurezza nazionale di Obama, nonché direttrice dell'NSC. Hayden rispose con una email

in cui gli diceva che l'avrebbe ricontattato di lì a un'ora. Verso metà pomeriggio chiamò. Ackerman le raccontò dei dati in possesso del quotidiano – un documento del tribunale segreto del FISA – e di ciò che intendeva farne: pubblicarli, quello stesso giorno, alle quattro e mezza. «Caitlin ne fu parecchio contrariata», racconta Ackerman.

Dopo lo shock iniziale, Hayden iniziò ad annotarsi i dettagli con fare professionale. Promise di «parlarne con la sua gente». Quelle persone si saranno sentite parecchio confuse; cos'era di preciso il «Guardian» e dove diavolo erano andati a pescare quella fuga di notizie quegli inglesi rompipalle?

Alle quattro del pomeriggio, Hayden gli inviò un'email, dicendogli che la Casa bianca lo invitava a parlare «quanto prima» con le agenzie coinvolte, il dipartimento di Giustizia e l'NSA. Ackerman telefonò al dipartimento di Giustizia e parlò con l'addetta stampa Judy Emmel, che non tradì alcuna reazione. «Il cuore mi martellava nel petto», racconta Ackerman.

Su istruzioni di Gibson, Ackerman inviò quindi un'email a Hayden per informarla che il suo capo l'aveva autorizzato a spostare la scadenza «alle tre e un quarto del pomeriggio».

Hayden a quel punto gli telefonò di persona, direttamente dalla Casa bianca, facendogli una proposta: una

teleconferenza alle 15:15. La Casa bianca stava calando gli assi. La squadra comprendeva il vicedirettore dell'FBI Sean M. Joyce, nativo di Boston con un curriculum da uomo d'azione – si era occupato di narcotrafficienti colombiani, di strategie antiterroristiche ed era addetto legale al consolato di Praga. Joyce aveva condotto settantacinque missioni dell'FBI, sul suolo americano e all'estero, per combattere il crimine e le minacce alla sicurezza nazionale e ora era a capo della sezione di intelligence dell'FBI.

Del gruppo faceva parte anche Chris Inglis, il vicedirettore dell'NSA. Inglis interagiva con i giornalisti così raramente che da molti era considerato quasi una

creatura mitologica, una specie di unicorno. La sua carriera era prestigiosa. Aveva conseguito la laurea in ingegneria meccanica e in scienze informatiche e si era fatto rapidamente strada all'interno dell'agenzia. Prima di diventare il braccio destro del generale Alexander, dal 2003 al 2006 aveva ricoperto a Londra l'incarico di ufficiale di collegamento con gli Stati Uniti (SUSLO), il grado ufficiale più alto nei rapporti tra Stati Uniti, il GCHQ e l'intelligence britannica. Probabilmente doveva aver sentito parlare del «Guardian» durante il suo periodo londinese.

Poi c'era Robert S. Litt – conosciuto come Bob – il consigliere generale dell'Ufficio del Direttore

dell'Intelligence nazionale. Laureato a Harvard e Yale, Litt sapeva come funzionava il tribunale del FISA grazie ai sei anni trascorsi al dipartimento di Giustizia sul finire degli anni Novanta. Era arguto, piacevole, ciarliero e istrionico, con un fare da avvocato, ed era incline ai fronzoli retorici. «Sa quello che fa. È furbo, il più furbo del gruppo», secondo il giudizio di Ackerman.

Dal lato del «Guardian» c'erano Gibson e Millar, due giornalisti britannici, seduti nel piccolo ufficio della direttrice, con il suo divano dozzinale e una scialba vista sulla Broadway. Anche Ackerman era stato invitato a presenziare, da Washington. L'effetto visivo era deprimente: un paio di giornalisti venuti

“da fuori”, schierati contro un colosso di Washington.

Mettendo in campo i pesi massimi, la Casa bianca aveva forse immaginato di lusingare – e se necessario minacciare – il «Guardian», convincendolo a ritardare la pubblicazione della faccenda della Verizon per lo meno per qualche giorno, possibilmente per sempre. La strategia era piuttosto razionale, ma peccava di una certa presunzione: presupponeva che la Casa bianca avesse il coltello dalla parte del manico. E probabilmente aveva preso sottogamba Gibson. «È in momenti come questo che si capisce di che pasta è fatto un direttore», osserva Ackerman.

Il tema generale della discussione – naturalmente in via ufficiosa – era che il

resoconto della vicenda della Verizon fosse troppo parziale. Era fuorviante e impreciso. I pezzi grossi dell'amministrazione, però, erano disposti a partecipare al dialogo e a spiegare il quadro generale. Il succo era che Gibson era invitata a fare quattro chiacchiere alla Casa bianca.

Quel tipo di stratagemma aveva già funzionato in passato con altri giornali americani, soprattutto con il «New York Times» nel 2004, quando il quotidiano aveva scoperto i programmi di sorveglianza illegittima del presidente Bush. Dopo “la chiacchierata”, fecero capire, il «Guardian» si sarebbe sentito forse meno entusiasta all'idea di pubblicare quell'articolo. Il messaggio tra

le righe era: non avete ben chiaro come funzionano le cose qui. «Penso che fossero convinti di potermi persuadere a suon di chiacchiere», spiega Gibson.

La direttrice, però, aveva ben altro in mente. Per come la vedeva lei, l'incontro era una ragionevole opportunità per il governo affinché si sollevassero "specifiche" questioni concernenti la sicurezza nazionale. Disse a Bob & co che pensava che rivelando l'ordinanza del tribunale segreto avrebbe suscitato un enorme interesse nell'opinione pubblica. L'ordinanza, disse, era piuttosto generica, non conteneva dettagli relativi all'operazione, né fatti o scoperte. Era difficile immaginare *prima facie* un caso in cui potesse causare danni a qualcuno,

ma era comunque disposta ad ascoltare le loro preoccupazioni.

Quegli uomini erano abituati a ottenere ciò che volevano, perciò rimasero esterrefatti di fronte al contegno della donna. Persino in un momento di grande stress come quello, il suo tono era rimasto conviviale e disinvolto, un mix disarmante. Nel suo precedente incarico di media editor per il «Guardian», Gibson aveva avuto a che fare con molte altre persone che avevano cercato di farla da padrone, tra cui il chiassoso presentatore della CNN Piers Morgan e il primo ministro britannico David Cameron – all'epoca un semplice addetto alle relazioni per Carlton, un canale televisivo non particolarmente famoso.

All'aumentare della pressione, l'accento britannico di Gibson si fece sempre più marcato. «Mi sembrava di parlare come Mary Poppins», dice scherzando. Millar, nel frattempo, cercava su Google “DNI”, “Bob Litt”, “Chris Inglis” e “Sean Joyce”. Qual era esattamente il loro background? Dalla sua scrivania a Washington, Ackerman rimase colpito dal comportamento della sua direttrice e le inviò qualche parola di incoraggiamento tramite la chat di Google.

Dopo venti minuti, la Casa bianca diede segni di frustrazione. La conversazione non portava da nessuna parte. Litt e Inglis si rifiutarono di sollevare una qualsiasi questione specifica, sostenendo che

persino “parlare” al telefono del documento segreto della Verizon fosse una violazione della legge. Alla fine uno della squadra non ce la fece più; perdendo la calma e ringhiando con un accento marcato, come la star di un poliziesco, gridò: «Non c'è bisogno di pubblicare questa roba! Nessun giornale che si rispetti la pubblicherebbe!».

Gibson si irrigidì; ogni traccia della grazia e della leggerezza precedenti scomparve e rispose gelida: «Con tutto il rispetto, saremo noi a decidere cosa valga la pena di pubblicare».

«È stata una cosa del tipo: “Come osate parlarci in questo modo?”», racconta Millar. E aggiunge: «Era evidente che l'amministrazione non aveva intenzione

di offrire nulla di sostanziale. Noi avremmo pubblicato. Si aprivano le danze».

La squadra della Casa bianca lasciò intendere che avrebbe preferito trattare con qualcuno di più autorevole e Gibson rispose che il caporedattore – in volo sull'Atlantico – era irraggiungibile. Disse: «Sono io a prendere la decisione finale». Il gruppetto, sconfitto, pose fine alla teleconferenza: «Pare che abbiamo raggiunto uno stallo dal quale non riusciamo a uscire».

Gibson aveva tenuto duro di fronte ai tentativi di blandirla, mantenendo l'autocontrollo senza allontanarsi dalle strategie legali decise. Ackerman racconta: «Non si piegò. Era come una

barra d'acciaio». E aggiunge: «L'amministrazione Obama ci mise parecchio ad abituarsi al fatto che non erano loro ad avere il controllo della situazione, ma lei... Quanto spesso interagiranno con qualcuno al di fuori del loro giro?».

L'incontro chiarì le differenze esistenti tra le culture giornalistiche ai due lati dell'oceano. Negli Stati Uniti tre grossi giornali godono di un monopolio virtuale. Con poca concorrenza, sono liberi di seguire le piste con comodo, quasi con flemma. Anche la cultura politica è diversa, dato che la stampa è generalmente deferente nei confronti del presidente. Se qualcuno avesse posto a Obama una domanda insidiosa o

imbarazzante, questa cosa da sola sarebbe bastata a fare notizia.

In quella che una volta era Fleet Street, invece, il paesaggio era differente. A Londra c'erano dodici testate nazionali perennemente coinvolte in un'estenuante battaglia per la sopravvivenza, una lotta darwiniana all'ultimo sangue. La rivalità si era fatta ancora più accesa con il declino della circolazione della carta stampata. Se si aveva uno scoop, lo si pubblicava, altrimenti l'avrebbe fatto qualcun altro. Era un mondo spietato, in cui "cane mangia cane" e poi ne polverizza le ossa.

Le autorità statunitensi cercarono di esercitare una certa pressione sulla Gran Bretagna. I servizi segreti dell'MI5

chiamarono Nick Hopkins, il responsabile della sezione di sicurezza nazionale del «Guardian», alla redazione londinese; quelli dell'FBI, allo stesso modo, raggiunsero telefonicamente il numero due del giornale, il vicedirettore Paul Johnson. (Il vicedirettore Joyce esordì dicendo: «Ciao Paul, stai passando una buona giornata? Abbiamo parlato con la signora Gibson, ma non ci sembra di aver fatto dei progressi...»). I tentativi di raggiungere Rusbridger di persona risultarono infruttuosi, dal momento che il caporedattore era ancora in volo e aveva messo in chiaro che spettava a Gibson gestire la faccenda.

Gli ufficiali federali ora sembravano più tristi che irritati, ma a Washington

Ackerman stava iniziando a innervosirsi. Si domandava se dei tizi armati con gli occhiali scuri lo stessero aspettando fuori dal suo appartamento di Dupont Circle, pronti a trascinarlo via per interrogarlo in una cella buia. Rifletté: «Avevamo appena concluso una telefonata con tre personaggi estremamente potenti, lasciandoli estremamente scontenti, e uno di loro era il vicedirettore dell'FBI».

A Hong Kong, Snowden e Greenwald non si davano pace; dubitavano che il «Guardian» avesse il fegato e la sfrontatezza necessari a pubblicare. Greenwald dichiarò di essere più che disposto a pubblicare di tasca sua o a portare lo scoop a un altro giornale, qualora il «Guardian» avesse esitato. Il

tempo stava per scadere e Snowden rischiava di essere scoperto da un momento all'altro.

Poco dopo le sette di sera, la sede americana del «Guardian» pubblicò la storia come da accordi. Era uno scoop straordinario sotto ogni punto di vista, ma era solo il primo di tanti.

L'articolo, con la firma di Greenwald, iniziava così: «L'Agenzia di Sicurezza nazionale sta raccogliendo i dati telefonici di milioni di utenti americani della Verizon, una delle maggiori aziende di telefonia in America, per effetto di un'ordinanza top secret emessa da un tribunale in aprile».

Nonostante il fallimento della teleconferenza, la Casa bianca

probabilmente credeva che il «Guardian» non avesse la temerarietà di pubblicare davvero l'ordinanza segreta. Pochi minuti dopo l'uscita della storia, Hayden inviò un messaggio ad Ackerman, che diceva: «Avete davvero intenzione di andare avanti?».

L'atteggiamento della Casa bianca nei giorni a venire era da interpretarsi alla luce di questa incapacità di stare al passo con gli avvenimenti. Gli ufficiali di alto grado erano increduli riguardo alla sconvolgente celerità con cui uscivano gli articoli. L'NSA doveva essersi messa alla caccia della fonte, ma ignorava che il «Guardian» non fosse in possesso di un solo documento top secret, bensì di migliaia. Gibson racconta: «Procedevamo

con rapidità. Sapevamo di avere una finestra temporale molto limitata per poter pubblicare, prima che iniziasse la caccia all'uomo».

Snowden aveva dato a intendere che le rivelazioni sulla Verizon avrebbero scatenato una bufera mediatica. Gibson e Millar erano meno convinti; era una buona storia, certo, ma quanta risonanza sarebbe riuscita a ottenere? Terminati i compiti della giornata, Ackerman si incontrò con la moglie Mandy per cena, in un ristorante coreano, e ordinò un boccale generoso e calmante di birra. Cercò l'articolo appena pubblicato sull'iPhone e lo mostrò a Mandy. «Porca vacca», esclamò lei. Ackerman aprì Twitter: improvvisamente la rivelazione

del «Guardian» era ovunque. «Stava rapidamente diventando una cosa grossa», racconta. Si guardò intorno. I due tizi seduti al tavolo accanto erano forse dell'FBI?

La paranoia era comprensibile. Da quel momento in poi il «Guardian» era nel mirino dell'intenso scrutinio dell'NSA. D'improvviso il mondo appariva diverso. Ackerman si sentiva inquieto. Non era chiaro su quali basi legali l'NSA stesse spiando i giornalisti che svolgevano il proprio lavoro ed erano tutelati dal primo emendamento, ma era evidente che qualsiasi privacy elettronica avessero avuto un tempo, ora era svanita. Alle 07:50 di sera Millar corse fuori dall'ufficio, salì sulla metropolitana e

tornò nella sua casa di Brooklyn; le sue gemelline stavano festeggiando il loro quinto compleanno e voleva salutarle prima che andassero a letto. (Millar disse a sua figlia: «Non volevo perdermi il tuo compleanno, tesoro», e lei rispose: «L'hai già perso, papà»).

Millar ritornò al lavoro una ventina di minuti più tardi e trovò delle ruspe in azione sulla strada su cui si affacciava la redazione del «Guardian», un'attività insolita per un mercoledì sera. Con efficienza e perizia riasfaltarono la strada. Altre ruspe comparvero davanti alla casa di Gibson a Brooklyn e ci furono dei lavori piuttosto rumorosi anche davanti all'ufficio del «Guardian» a Washington. Presto ogni membro della squadra di

Snowden poté riferire di simili episodi insoliti – “tassisti” che non conoscevano la strada e dimenticavano di chiedere i soldi della corsa, “lavavetri” che si aggiravano e temporeggiavano intorno all’ufficio della direttrice.

Nei giorni successivi i portatili del «Guardian» smisero ripetutamente di funzionare. Gibson in particolare fu perseguitata dalla cattiva sorte. Bastava la sua sola presenza a scatenare un effetto disastroso sulla tecnologia. Spesso le sue chat criptate con Greenwald e gli altri crashavano, scatenando la paranoia di un attacco hacker. Su una macchina compromessa attaccò un post-it che diceva: «Infiltrato! Non usare». A giudicare dai documenti di Snowden, era

chiaro che l'NSA si potesse "infiltrare" praticamente ovunque: si poteva inserire in una conversazione tra due utenti per estrapolarne dati privati. Tutti quelli coinvolti nella storia di Snowden passarono dall'essere dei novellini della criptazione a crittografi provetti. «Siamo stati costretti a impraticirci molto in fretta nell'arte dello spionaggio», ricorda Gibson.

Quella sera i giornalisti, con gli occhi appannati, iniziarono a lavorare all'esclusiva su PRISM. A mezzanotte arrivarono Rusbridger e Borger; sul volo dal Regno Unito il caporedattore aveva svolto delle ricerche sulla legge americana e l'Atto di Spionaggio. Il mattino seguente, sulla metropolitana per

la stazione di Spring Street, la più vicina alla redazione di New York, i due mancarono la fermata, corsero su per le scale e si fiondarono su un convoglio che andava nella direzione opposta. «Ce li siamo tolti dalle calcagna», scherzò Rusbridger. L'umore era allegro mentre leggeva la bozza della storia successiva, quella su PRISM.

La storia era notevole. L'NSA sosteneva di avere un accesso segreto diretto ai sistemi di Google, Facebook, Apple e altri giganti americani. Grazie al programma, naturalmente segreto, gli analisti erano in grado di raccogliere i contenuti delle email, le cronologie di ricerca, le chat e i trasferimenti dei file. Il «Guardian» era in possesso di una

presentazione in PowerPoint con quarantuno diapositive, classificata top secret e da non mostrare agli alleati stranieri. A quanto pareva se ne servivano per istruire gli analisti. Il documento sosteneva che vi fosse una «raccolta diretta dai server» dei maggiori provider statunitensi. La Silicon Valley avrebbe smentito con veemenza le insinuazioni.

Quando la squadra si riunì il mattino successivo, c'erano ancora difficili decisioni editoriali da prendere. Dovevano proprio pubblicare le diapositive? E se sì, quante? Molte contenevano dei dettagli su operazioni di intelligence all'estero mai rivelate. Non era nell'interesse pubblico svelarle. Era anche importante – legalmente e a titolo

di correttezza – contattare le aziende di tecnologia americane per conoscere la loro reazione. Il compito fu affidato a Dominic Rushe, responsabile della rubrica di business al «Guardian». E poi c'era la Casa bianca. PRISM era un segreto ancora più grande della storia della Verizon. Che genere di avvertimento bisognava darle prima della pubblicazione?

Gibson alzò la cornetta, pronta a un'altra difficile conversazione. Dall'altro capo della linea c'erano Bob Litt e Shawn Turner, l'addetto alle relazioni con la stampa del direttore dell'intelligence nazionale, oltre che altre agenzie di sicurezza. Gibson spiegò che offriva nuovamente alla Casa bianca la

possibilità di sollevare specifiche preoccupazioni riguardanti la sicurezza nazionale. Le chiesero, in tono amichevolmente canzonatorio: «Potrebbe farci avere una copia dell'articolo, così gli daremo un'occhiata per lei?». Forse valeva la pena provarci. Gibson rispose: «Non ne abbiamo alcuna intenzione».

C'erano problemi con gran parte delle diapositive. Il fatto era che le slide della Casa bianca e quelle del «Guardian» erano leggermente diverse, anche a livello cromatico. A un certo punto Gibson disse: «Mi dispiace tanto. È solo che c'è qualcosa di intrinsecamente comico nel dire "purple box"». Quelli del «Guardian» scoppiarono a ridere, quelli della Casa bianca rimasero perplessi:

l'ennesimo esempio di barriere interculturali.

L'NSA, com'era prevedibile, era contraria alla pubblicazione di una qualunque delle slide; la pessima settimana dell'agenzia si stava trasformando in un vero e proprio disastro. Gibson, tuttavia, insistette che il «Guardian» doveva divulgare le date in cui Microsoft, Yahoo e gli altri giganti tecnologici avevano apparentemente acconsentito all'aggressivo programma PRISM; era una diapositiva chiave. «Dobbiamo pubblicarla. Non c'è altro da dire», affermò la direttrice, sottolineando: «Abbiamo tolto tutti i dettagli operativi».

La squadra di Obama pareva non avere ancora compreso del tutto di avere

irrevocabilmente perso il controllo di un'enorme quantità di dati top secret dell'NSA. Per dirla con le parole di Gibson, che rifletteva sull'inesistente influenza a disposizione delle autorità americane: «Non riesco a capire dove fosse l'“altrimenti” in questa faccenda». Il «Guardian» decise di pubblicare solo tre delle quarantuno diapositive, un approccio conservativo. Alla Casa bianca era stato detto che la storia sarebbe stata pubblicata alle sei di sera. Qualche minuto prima, il «Washington Post», che aveva avuto accesso a materiale simile, pubblicò la sua versione della storia di PRISM. Il sospetto immediato fu che qualcuno all'interno dell'amministrazione avesse chiesto un

favore al giornale. Nell'articolo del «Post», tuttavia, mancava un elemento cruciale: le appassionante smentite da parte di Facebook e degli altri di essere complici dell'NSA.

Verso metà pomeriggio, Gibson, Rusbridger e gli altri si riunirono nella grande sala riunioni in fondo alla redazione. L'area era stata scherzosamente soprannominata "Cronut", in riferimento al quartier generale del GCHQ in Inghilterra, a forma di ciambella, e alla recente mania di SoHo per il "cronut", un incrocio tra un croissant e una ciambella (*donut*). Molti giovani stagisti si stavano ingozzando di cronut a una scrivania vicina; stavano scrivendo un pezzo. Cronut,

probabilmente, non era il gioco di parole più divertente al mondo, ma in quei momenti febbrili il soprannome era rimasto impresso.

L'umore generale era più leggero – due grossi pezzi, Snowden ancora in gioco, una sorta di dialogo con la Casa bianca. Dopo una serie di lunghe giornate che si allungavano in nottate umide e afose, l'ambiente di lavoro ricordava un disordinato dormitorio studentesco: sudici cartoni della pizza abbandonati sulle scrivanie; confezioni di cibo da asporto e altri rifiuti. Qualcuno rovesciò un cappuccino. Rusbridger lo interpretò come un segnale; allungò la mano verso la copia del giornale più vicina, iniziò ad asciugare il caffè con fare teatrale e

dichiarò: «Stiamo letteralmente pulendo il pavimento con il “New York Times”».

Le rivelazioni di Snowden stavano ottenendo un effetto valanga. Il mattino del venerdì il «Guardian» pubblicò una direttiva presidenziale di diciotto pagine, datata ottobre 2012 – il documento che Snowden aveva mostrato a Laura Poitras. Al suo interno si leggeva che Obama aveva ordinato ai funzionari incaricati di stilare una lista di potenziali obiettivi stranieri da sottoporre agli attacchi informatici americani. Come altri programmi top secret, anche questo aveva il suo acronimo: OCEO, Offensive Cyber Effects Operations. La direttiva prometteva «capacità uniche e non convenzionali per portare avanti gli

obiettivi americani nel mondo senza che il nemico o l'obiettivo abbia modo di avvedersene». Gli effetti potenziali, se incentivati, variavano «da minimi a pesantemente distruttivi».

La storia era motivo di doppio imbarazzo per la Casa bianca. In primo luogo, l'America si era lamentata a lungo degli attacchi cibernetici invasivi e compromettenti portati avanti da Pechino e diretti alle infrastrutture militari statunitensi, come il Pentagono e altri obiettivi. Quelle lamentele ora parevano alquanto ipocrite; l'America stava facendo esattamente la stessa cosa. In secondo luogo, più tardi quel giorno Obama doveva incontrarsi con la controparte cinese Xi Jinping in un

summit in California. Pechino aveva già reagito alle critiche americane. I funzionari cinesi avevano affermato di essere in possesso di «montagne» di prove degli attacchi cibernetici americani, tanto seri quanto quelli presumibilmente portati avanti dagli sfrenati hacker cinesi.

Con il passare delle ore apparve chiaro che la fuga di notizie era arrivata all'attenzione del presidente. I programmi dell'NSA aiutavano l'America a difendersi dal terrorismo, sostenne Obama, aggiungendo che era impossibile avere una sicurezza del 100% con una privacy assoluta: «È necessario raggiungere il giusto equilibrio».

Rusbridger e Gibson guardarono Obama sullo schermo della loro TV: la

gravità di quanto scatenato dal «Guardian» iniziò a farsi strada nella loro consapevolezza. Gibson commenta: «All'improvviso parlava di noi. Ci siamo detti: "Oh, cazzo. Non c'è modo di tornare indietro"».

Gibson chiamò di nuovo Hayden per avvisarla di un'altra storia pronta per essere pubblicata, questa volta su BOUNDLESS INFORMANT, il programma top secret che permetteva all'NSA di mappare nazione per nazione la voluminosa quantità di informazioni raccolte dalle reti telefoniche e informatiche. Servendosi dei metadati propri dell'NSA, il software fornisce un quadro di dove si concentrino le pervasive attività di spionaggio dell'agenzia: per lo più Iran,

Pakistan e Giordania. Quell'informazione proveniva da una «mappa della temperatura globale» svelata da Snowden, dalla quale si evinceva che nel marzo del 2013 l'agenzia aveva raccolto la cifra sbalorditiva di novantasette miliardi di unità di informazione di intelligence dai computer di tutto il mondo.

Gibson seguì il suo copione legale, invitando la Casa bianca a dare voce ai propri dubbi. «Io dirò la mia», spiegò a Hayden con vivacità. Hayden replicò: «Per favore, non lo faccia». L'NSC probabilmente aveva riconosciuto, anche a malincuore, che il «Guardian» si era comportato in modo responsabile. Il tono era cordiale. Quella sera telefonò Inglis in

persona. L'argomento della conversazione fu BOUNDLESS INFORMANT. La risposta del vicedirettore dell'NSA alle affermazioni di Gibson fu una lezione di mezz'ora su come funzionava Internet, un tutorial paternalistico. Ciononostante, come fa notare Gibson: «Adesso stavano cercando un terreno di confronto».

Come per la gran parte dei file di Snowden, i documenti su BOUNDLESS INFORMANT erano pieni di gergo specialistico e difficili da analizzare. Il piano era di pubblicarli più tardi quel venerdì. Con i giornalisti raccolti intorno a lui, Rusbridger lesse la bozza dell'articolo a voce alta, riga per riga.

Si interruppe parecchie volte. «Non ci capisco molto», commentò Millar.

Ben presto fu chiaro che era necessario un ulteriore lavoro. A Hong Kong, Greenwald si incaricò di cercare altri documenti che potessero essere d'aiuto. Ne trovò parecchi e riscrisse l'articolo, inviandolo il mattino successivo. Gibson disse al personale non coinvolto nella faccenda che era libero per il weekend, ma in pratica si presentarono tutti i dipendenti. Tutti volevano essere testimoni dello straordinario epilogo di una settimana straordinaria.

Perché a quel punto lo stesso Snowden aveva dichiarato la propria intenzione di uscire allo scoperto: aveva proposto di rivelare la propria identità al mondo.

Capitolo 7

L'uomo più ricercato del pianeta

Se fossi stato una spia cinese, perché non andare direttamente a Pechino? A quest'ora me ne starei in un palazzo ad accarezzare una fenice.

EDWARD SNOWDEN

Mira Hotel, Nathan Road, Hong Kong
Mercoledì 5 giugno 2013

Erano all'incirca le tre del mattino ora locale, quando il «Guardian» pubblicò il

primo degli articoli sull'NSA. Al ritorno nella sua stanza d'albergo a Hong Kong, i tre reporter trovarono uno Snowden gongolante.

Le sue rivelazioni erano sulla CNN come notizia principale. Snowden alzò il volume della televisione. Wolf Blitzer, il presentatore della CNN, sedeva con un gruppetto di tre esperti, discutendo della possibile identità della misteriosa fonte del «Guardian». Chi era? Qualcuno alla Casa bianca, forse? Un generale scontento? Una supertalpa del KGB? Il momento era alquanto ironico. «Era divertente guardarli speculare su chi potesse essere l'informatore, quando eravamo seduti proprio accanto a lui», ha raccontato MacAskill.

La reazione popolare sorprese persino Snowden. Moltissimi post su Internet si schieravano dalla sua parte; si era già formato un movimento popolare: *Restore the Fourth Amendment*, “ridateci il quarto emendamento”. La pubblicazione rapida fu un bene per il suo rapporto con il giornale: dimostrò a Snowden che il «Guardian» agiva in buona fede. Fin dall’inizio il suo scopo era stato quello di promuovere un dibattito e sentiva che con la storia della Verizon ci era riuscito, dal momento che aveva fatto clamore.

MacAskill si domandò se l’informatore sarebbe stato compiaciuto, eccitato o padrone di sé, una volta che si fosse trovato al centro degli eventi mondiali. Era da sottolineare che era rimasto

completamente impassibile; ascoltava la CNN con attenzione. Sembrava rendersi conto dell'enormità di ciò che era successo. Da quel momento in poi non si poteva più tornare indietro. Se fosse volato alle Hawaii a quel punto, ad aspettarlo ci sarebbero stati l'arresto e l'incarcerazione. La sua vita non sarebbe più stata la stessa.

Perciò come si procedeva da lì in poi? Lo scenario più probabile per lui, come l'aveva immaginato Snowden stesso, era che la polizia cinese l'avrebbe arrestato a Hong Kong. Ci sarebbe stata una disputa legale che sarebbe andata avanti probabilmente per qualche mese, forse persino un anno, e alla fine sarebbe stato rimandato negli Stati Uniti. Dopodiché...

be', decenni e decenni in una cella.

Snowden aveva consegnato un'enorme quantità di materiale su hard disk esterni, che comprendeva non solo i file interni dell'NSA, ma anche materiale britannico proveniente dal GCHQ e apparentemente concesso dai britannici stessi ai colleghi americani.

«Quanti documenti britannici ci sono lì sopra?», chiese MacAskill.

Snowden rispose: «Circa cinquanta o sessantamila».

Aveva passato dei mesi a riflettere su come trattare con i media. Era molto meticoloso. Voleva che venissero rispettate una serie di rigide condizioni prima di consegnare il materiale. Insistette che i documenti di NSA/GCHQ

che contenevano operazioni di spionaggio venissero consegnati ai rispettivi oggetti di sorveglianza; voleva che i media di Hong Kong ricevessero le informazioni relative allo spionaggio su Hong Kong, i brasiliani quelle relative al Brasile e così via. Fu categorico su quel punto. Se, invece, il materiale fosse finito nelle mani di terzi, come i russi o i cinesi, sarebbe stato esposto alla grave accusa di non essere altro che un traditore o un agente doppiogiochista, cosa che non era.

Snowden era conscio della possibilità che i servizi segreti stranieri avrebbero cercato i suoi file ed era determinato a impedire che li trovassero. Da spia, uno dei suoi incarichi era stato quello di proteggere i segreti americani dagli

attacchi cinesi. Conosceva le capacità dei nemici del suo Paese. Snowden mise in chiaro più e più volte che non voleva arrecare danno alle operazioni di intelligence americana all'estero.

«Avevo accesso a interi elenchi di persone che lavoravano all'NSA: l'intera comunità di intelligence e di agenti sotto copertura sparsi in tutto il mondo, le località in cui si trovava ogni base, tutte le missioni... Se avessi voluto danneggiare gli Stati Uniti avrei potuto spegnere il sistema di sorveglianza in un pomeriggio, ma questa non è mai stata la mia intenzione», disse.

Quando in seguito fu accusato di "tradimento", si espresse in toni ancora più intensi: «Fatevi una domanda: se

fossi stato una spia cinese, perché non andare direttamente a Pechino? A quest'ora me ne starei in un palazzo ad accarezzare una fenice».

Durante gli incontri di Hong Kong, Snowden disse che i cittadini dei Paesi che riconoscevano il diritto a diventare un informatore e a scrivere articoli di interesse pubblico avevano il diritto di sapere cosa stava succedendo. Voleva che il «Guardian» e i suoi colleghi filtrassero tutti i dettagli operazionali che potessero danneggiare legittime attività di spionaggio. Quelle erano le sue condizioni e tutti le accettarono.

Furono prese precauzioni tecniche, i file furono salvati su schede di memoria, pesantemente criptati con password

multiple. Nessuno conosceva tutte le password di accesso a un file.

I giornalisti freelance americani avvicinati da Snowden erano ora in possesso di un grande forziere ricolmo di materiale confidenziale. Le rivelazioni di WikiLeaks, pubblicate dal «Guardian» a Londra nel 2010, riguardavano cablogrammi dei diplomatici americani e diari di guerra da Afghanistan e Iraq, provenienti dal soldato semplice americano Chelsea Manning. Una parte, circa il 6%, era confidenziale e segnalata con l'etichetta relativamente modesta di "segreto". I file di Snowden erano su tutto un altro livello. Erano "top secret" e oltre. Una volta c'era stata una drammatica diserzione di spie educate a

Cambridge verso la Mosca dei sovietici: Burgess, Maclean e Philby; però prima di allora non c'era mai stata una fuga di notizie massiccia a tali livelli.

Generalmente in camera Snowden indossava una maglietta, ma giovedì 6 giugno Greenwald organizzò un cambio d'abito: Snowden indossò una camicia grigia, stirata di fresco. Si spostò dalla sua solita postazione sul letto a una sedia; alle sue spalle fu posizionato uno specchio, che fece sembrare la stanza meno piccola e affollata.

Snowden stava per registrare la sua prima intervista pubblica. Sarebbe stato il momento in cui si sarebbe presentato al mondo, confessando – o meglio,

ammettendo con orgoglio – di essere la fonte dietro le rivelazioni sull'NSA. Disse a Greenwald: «Non ho alcuna intenzione di nascondere chi sono, perché so di non aver fatto nulla di male».

Era una mossa audace e imprevedibile, ma Snowden l'aveva contemplata a lungo. Le sue motivazioni risultarono sensate ai giornalisti che erano con lui. Innanzitutto, disse a MacAskill, aveva assistito in prima persona all'impatto disastroso sui colleghi delle indagini sulle fughe di notizie che perseguivano fonti anonime. Era stato testimone delle «terribili conseguenze per le persone sospettate». Disse di non voler far passare niente del genere a nessuno dei suoi colleghi.

In secondo luogo, era al corrente delle tremende capacità tecniche dell'NSA; era solo una questione di tempo prima che lo rintracciassero. Il suo piano era stato fin dall'inizio quello di uscire allo scoperto dopo la pubblicazione dei primi articoli. Non significava, però, che Snowden volesse emulare Chelsea Manning, di cui aveva seguito con attenzione l'arresto nel 2010 e il tremendo trattamento subito in prigione. Snowden disse: «Manning era un informatore classico. Era ispirato dal bene comune». Come risultato, Manning avrebbe affrontato la corte marziale a Fort Meade, alla porta accanto al quartier generale dell'NSA – che avrebbe condannato il giovane soldato a trentacinque anni di prigione.

Snowden lasciò intendere che l'esperienza di Manning aveva dimostrato che era impossibile per un informatore ottenere un giusto processo negli Stati Uniti. Trascorrere un lungo periodo in prigione, inoltre, avrebbe placato il dibattito pubblico cui Snowden mirava.

Laura Poitras aveva effettuato le riprese di Snowden sin dal loro primo incontro; nelle prime interazioni, la sua telecamera aveva avuto l'effetto di farlo irrigidire, ma Snowden accettò comunque di rivolgersi direttamente all'obiettivo. Per dirla con le sue parole, lui era una «fonte vergine». Snowden in passato aveva evitato ogni contatto con giornalisti e media e non aveva mostrato il proprio

volto nemmeno sul blog della sua ragazza, ma era anche fin troppo conscio della posta in gioco. Ciò che contava alla fine, ammise Snowden, era il verdetto del pubblico. In quel contesto, un'intervista l'avrebbe aiutato a formarsi un'opinione.

Greenwald sedeva al lato opposto di Snowden e faceva le domande. In qualità di avvocato e giornalista televisivo esperto, era sempre a suo agio con le interviste trasmesse in televisione. Ma l'atteggiamento di Snowden davanti allo schermo sarebbe stato un grosso punto di domanda.

Snowden, comunque, si comportò egregiamente per essere un principiante, dando risposte fluide e fornendo un resoconto convincente di ciò che l'aveva

spinto a compiere un passo così radicale. E, cosa più importante, sembrava perfettamente sano di mente.

Alla domanda sul perché avesse deciso di diventare un informatore, Snowden rispose che aveva lottato all'interno del sistema, prima di arrivare alla conclusione che non aveva altra alternativa che uscirne: «Quando ti trovi nella posizione di avere un accesso privilegiato in qualità di amministratore di sistema per questo tipo di agenzie di intelligence, sei esposto a molte più informazioni, e su scala più ampia, dell'impiegato medio».

Ciò che aveva visto lo aveva profondamente "turbato". «Anche se non stai facendo niente di sbagliato, ti

osservano e ti registrano», riferì al «Guardian». «Le capacità di immagazzinamento di questi sistemi crescono di anno in anno a livelli esponenziali, tanto che stiamo arrivando al punto che... non c'è nemmeno bisogno che tu abbia fatto qualcosa di sbagliato. È sufficiente che a un certo punto qualcuno ti sospetti di qualcosa, anche per errore. E loro possono usare questo sistema per risalire indietro nel tempo e scandagliare ogni decisione che hai preso, ogni discussione che hai fatto con i tuoi amici, e attaccarti su quelle basi, gettando l'ombra del sospetto su una vita innocente e dipingendo chiunque in quel contesto come colpevole».

Aggiunse, inoltre, per motivare la sua

decisione di spifferare tutto, con le prevedibili conseguenze sul resto della sua vita: «Ti rendi conto che questo è il mondo che hai contribuito a creare e che andrà sempre peggio con la prossima generazione e quella dopo ancora, che amplieranno le capacità di questo tipo di architettura dell'oppressione».

A MacAskill, che osservava attento mentre Poitras filmava, parve che Snowden facesse un'impressione addirittura migliore sullo schermo che di persona.

Per i tre giornalisti, quei giorni e quelle notti a Hong Kong si confondevano l'uno con l'altro, una successione di periodi di lavoro estenuante, pieni di eccitazione,

adrenalina e paranoia.

Al Mira, Poitras fu presto in grado di mostrare le sue riprese editate agli altri due. Aveva trasformato l'intervista a Snowden in un filmato di diciassette minuti, ben strutturato e con una bella inquadratura all'inizio che mostrava il porto di Hong Kong sotto un cielo simile a velluto. Il titolo diceva semplicemente: «La spia di PRISM». Discussero dei possibili tagli e Poitras alla fine ridusse l'intervista a dodici minuti e mezzo, lasciando una seconda intervista a una divulgazione futura.

«Mi sembrava che lui fosse stato proiettato nel mezzo di un film di spionaggio», racconta MacAskill. Come diavolo avrebbero potuto inviare senza

problemi il materiale chiave a New York e Londra?

Conversando con la direttrice del «Guardian» tramite chat criptate, MacAskill la informò che il gruppo aveva bisogno di supporto tecnico. David Blishen, il tecnico dei sistemi del giornale, era un uomo con capacità che pochi altri giornalisti possedevano. E comprendeva anche il funzionamento del processo editoriale. Durante le indagini su WikiLeaks, Blishen aveva dato una mano a compilare tutta una lista di nomi di fonti che avevano parlato con diplomatici americani e potevano rischiare la vita, se resi noti in Paesi come Afghanistan, Iraq o Bielorussia. (Era stato un compito importante, ma che alla

fine si era rivelato inutile: nell'estate del 2011, sei mesi dopo la comparsa dei primi articoli sui cablogrammi dei diplomatici americani, Julian Assange aveva divulgato l'intera serie di documenti non censurati).

Blishen fu dunque convocato, si diresse in aeroporto e arrivò a Hong Kong il giorno successivo. Anche per lui si trattava di un viaggio nostalgico. Era nato nell'allora colonia inglese nel 1972; suo padre, ufficiale britannico, era di stanza laggiù. Quando MacAskill si unì a lui per colazione, i due parlarono dei giornali scozzesi per i quali avevano entrambi lavorato. «Non scoprii molto di più sul motivo per cui mi trovavo lì», racconta Blishen. «Ewen non si sbottonò». Dopo

un po' MacAskill disse a Blishen di lasciare il cellulare alla reception dell'albergo e gli propose di fare una passeggiata. Non appena furono all'esterno, MacAskill gli diede una scheda di memoria: un piccolo chip quadrato. La scheda SD non pareva un granché, anche se aveva una capacità di memoria notevole: 32 giga.

Blishen doveva trasmettere il video di Snowden alla sede americana del «Guardian» a New York. Il tecnico lo guardò e ne rimase colpito. «Lui [Snowden] si esprimeva in modo articolato. Sembrava uno di sani principi. Nel caso di Assange e Manning, la gente si era chiesta se fossero a posto con la testa; Ed invece pareva assolutamente

normale e comprensibile». Portando con sé il montaggio definitivo, Blishen saltò su un taxi in preda all'agitazione e tornò al suo albergo a Central.

Il tassista chiese a Blishen in un inglese cantilenante: «Vuole andare a vedere ragazze? Costano poco. Molto carine. Piacciono ragazze asiatiche?».

Blishen doveva tornare in fretta nella sua stanza d'albergo e mise in chiaro di non essere interessato. Il tassista rifletté per un momento e il suo viso si illuminò: «Ah, piacciono ragazzi! Ragazzi! Come me?». Blishen rispose con aria stanca: «Sono molto noioso, voglio solo tornare in albergo». Il tassista non si diede per vinto: «Cosa vuole fare in hotel?». Anche se erano solo le sette e mezza di sera,

Blishen rispose che voleva dormire. «Penso di essere stato il suo passeggero peggiore e il più noioso».

Una volta al Lan Kwai Fong Hotel, Blishen inviò un messaggio criptato a James Ball del «Guardian», a New York. Caricò il file video tramite una connessione sicura in una cartella criptata e inviò la password per aprirlo separatamente. Fu un disastro: il team americano del «Guardian» si dimostrò incapace di aprire il file e il tempo stava per scadere. Alla fine il video dovette essere reinviato senza criptazione, risultando perciò potenzialmente attaccabile dall'NSA, nonostante la connessione sicura. Con grande sollievo di tutti, il file arrivò senza problemi.

Per tutto il tempo Snowden aveva messo in chiaro di volersi rivelare al mondo. A New York, la registrazione di Snowden che parlava davvero fu nondimeno catartica. E rassicurante. «Ci ha completamente colti di sorpresa. Pensavamo che fosse in gamba e convincente. Tutto di lui pareva credibile», racconta Millar. Quando arrivò il momento, con il video pronto per essere caricato online, l'atmosfera nella redazione era densa di emozioni. «È stato un momento terrificante», aggiunge Gibson. Rimaneva la questione editoriale: era la cosa giusta da fare? Ancora una volta Snowden stava facendo le proprie scelte strategiche, giocando le sue carte, che stavano diventando sempre meno.

In redazione c'erano cinque persone, Rusbridger compreso. Il video fu caricato intorno alle tre del pomeriggio ora locale. «È stato come se esplodesse una bomba», racconta Rusbridger. «C'è qualche secondo di silenzio dopo che esplode una bomba, in cui non succede nulla». I monitor delle TV erano accesi su canali diversi; per almeno un'ora vennero trasmesse le notizie preregistrate della domenica. Poi, alle quattro del pomeriggio in punto, la storia fu dappertutto. Su ogni rete televisiva campeggiava l'immagine di Snowden. La CNN trasmise tutti i dodici minuti di video.

Erano le tre del mattino a Hong Kong, quando il video fu postato online. Twitter

esplose all'istante. Presto sarebbe diventato il post più visualizzato nella storia del «Guardian».

«È raro che una fonte decida di esporsi al pubblico in quel modo, perciò sapevamo che il video avrebbe avuto una grande risonanza», ricorda MacAskill. «L'unione di articoli e video è stata strepitosa».

Fino a un momento prima solo gli amici, la famiglia e qualche collega conoscevano Snowden; poi, all'improvviso, era diventato un fenomeno globale: non più un individuo singolo, ma un parafulmine per ogni genere di opinioni conflittuali sullo Stato, sui confini tra privacy e sicurezza e persino sulla condizione dell'uomo

moderno.

Snowden reagì a tutto questo con sangue freddo e senso dell'umorismo. Seduto nella stanza 1014, chattò online con Greenwald e MacAskill e fece battutine sarcastiche sul suo aspetto e sui commenti che aveva suscitato. Era la prima volta che vedeva il video. (Poitras gliel'aveva mandato in precedenza, ma aveva avuto problemi con la connessione Internet e non era riuscito ad aprirlo). C'era solo un corollario da cui non si poteva sfuggire: ora che l'identità di Snowden non era più segreta, era diventato l'uomo più ricercato del pianeta.

La caccia all'uomo si era già aperta. Greenwald, in una delle sue numerose

interviste televisive, era stato indicato dalla CNN come: «Glenn Greenwald, Hong Kong», un indizio enorme per chiunque stesse guardando su dove si trovasse la fonte del «Guardian». I media cinesi locali e i giornalisti internazionali ora studiavano ogni inquadratura del video alla ricerca di indizi. All'inizio erano stati depistati dalle riprese iniziali di Poitras, fatte dall'hotel W. Avevano supposto che anche Snowden si trovasse lì. Poi un hacker intraprendente si servì di Twitter per identificare il Mira dai lampadari.

Ora di lunedì 10 giugno, Snowden stava facendo i bagagli, pronto a lasciare l'albergo, mentre Poitras lo filmava per l'ultima volta. Si sentiva protettiva nei

suoi confronti. Lo conosceva da più tempo degli altri e gli aveva creduto sin dall'inizio. Lo abbracciò. «Non avevo idea di cosa avesse pianificato per quel momento. Non avevo idea di quale sarebbe stata la sua mossa successiva», racconta.

Poi Snowden svanì.

All'hotel W, MacAskill fece un salto fuori per prendersi un caffè e comprarsi un completo e una camicia. I vestiti che si era portato gli dovevano bastare per un paio di giorni. Una troupe della CNN lo aspettò all'ingresso. Quando tornò da Marks & Spencer, trovò una scena di puro caos. Giornalisti e troupe televisive avevano piantonato l'atrio. Non solo: lo staff li avvisò che le stanze erano “al

completo” e chiese loro di andarsene. Si infilarono su un ascensore di servizio e presero un taxi, che li portò allo Sheraton. Entro sera gli hacker li avevano scovati di nuovo. Prima di andare a letto, MacAskill mise delle sedie davanti alla porta. Almeno avrebbe avuto un minimo avviso, se qualcuno fosse venuto a prenderlo, pensò.

Passarono due giorni. Greenwald, MacAskill e Poitras festeggiarono la fine del loro viaggio con vino e formaggi nella stanza di Poitras, affacciata sul porto. MacAskill si addormentò, esausto. Alle prime ore del mattino, Poitras riferì notizie allarmanti. Snowden aveva mandato un messaggio dicendo di essere in pericolo. Aveva fatto intendere che era

sul punto di essere arrestato e aveva chiuso il messaggio in tono sinistro. MacAskill telefonò agli avvocati di Hong Kong di Snowden, che stavano gestendo il suo caso, ma non ottenne risposta. Telefonò allora alla stazione di polizia: c'era un messaggio registrato. Due ore più tardi uno degli avvocati richiamò per dire che Snowden stava bene. I dettagli erano confusi, ma pareva che fosse sfuggito per un soffio alla cattura.

Quanto ancora sarebbe riuscito a resistere prima che gli Stati Uniti lo agguantassero?

Capitolo 8

Tutti i segnali, tutto il tempo

Noi abbiamo il cervello, loro i soldi.
È una collaborazione che ha
funzionato alla grande.

SIR DAVID OMAND, EX DIRETTORE
DEL GCHQ

Bude, Cornovaglia settentrionale
Dal 2007 in poi

È visibile da chilometri di distanza,
sulla cima della scogliera. Ergendosi in

modo spettacolare sul “calcagno” geografico della Cornovaglia, che si allunga nell’Atlantico, la base spionistica è impossibile da nascondere. Alcune delle incredibili file di enormi antenne paraboliche si allungano per trenta metri. Le antenne sono disposte intorno a un *radome* bianco a forma di pallina da golf: oggetti votivi offerti in sacrificio a un dio senza volto. Una recinzione ad alta sicurezza circonda il complesso. Un cartello all’entrata dice GCHQ BUDE. Ci sono guardie e i visitatori non sono i benvenuti.

Vicino al cancello d’ingresso c’è Cleave Crescent, un borgo di casette a schiera dall’aria avvilita. Tutto intorno c’è una valle alberata piena di frassini,

ginestre spinose e rovi. Lungo la strada costiera il panorama toglie il fiato: onde agitate, mare color dell'acciaio, strati di rocce frastagliate a Lower Sharpnose Point. In cielo, sopra un promontorio spazzato dal vento, volano i gabbiani e, qualche volta, uno sparviero.

Uno dei file più interessanti sottratti alla rete interna del GCHQ è una recensione di un viaggio a Bude compiuto da un gruppo di apprendiste spie cui fu dato il permesso di sbirciare all'interno del *radome*, di salire su una delle antenne paraboliche più grandi, soprannominata Brezza Oceanica, e di guardare dentro. Sulla strada del ritorno si fermarono a prendere un gelato e a immergere i piedi nell'acqua dell'Atlantico. Il resoconto del

viaggio fa riferimento al ruolo originario di Bude – contribuire con «comunicazioni satellitari alla macchina SIGINT». In altre parole, rigirare le comunicazioni satellitari intercettate all'intelligence britannica e americana.

Questo sensazionale posto di vedetta sulla costa inglese fu a lungo usato per scopi di sorveglianza. Era qui che gli ufficiali della dogana del Diciottesimo secolo montavano di guardia contro i contrabbandieri. Il parroco vittoriano Robert Stephen Hawker vi costruì un capanno di legno per avvistare i relitti delle imbarcazioni; lui e i suoi parrocchiani raccoglievano i corpi dei marinai affogati e li trasportavano su per le scogliere scoscese. Durante la Seconda

guerra mondiale vi venne eretta una base militare, chiamata Cleave Camp: un bunker spettrale ricorda il punto in cui i mitraglieri stavano di guardia contro gli invasori nazisti.

Il GCHQ vi installò una base di proprietà del governo sul finire degli anni Sessanta, per poter intercettare i collegamenti satellitari commerciali da Goonhilly Downs, sulla penisola di Lizard, a un centinaio di chilometri di distanza. Goonhilly supportava gran parte del traffico telefonico internazionale, ma divenne obsoleto e fu chiuso nel 2008.

Bude, comunque, era il cuore di un nuovo e più ambizioso progetto segreto, sviluppato dal Regno Unito, i cui frutti erano raccolti dai finanziatori americani

di Londra. Il programma era così confidenziale che la sua divulgazione da parte di Edward Snowden scatenò nei funzionari britannici attacchi d'ansia e rabbia profonda. Il sogno di quei funzionari era di «padroneggiare Internet». Questa loro frase era quello che intendeva Snowden, conversando con gli stupiti giornalisti a Hong Kong, quando diceva che il GCHQ era peggiore e più invadente dell'NSA.

Bude è un piccolo villaggio affacciato sul mare, popolare tra surfisti e nuotatori. Ha un campo da golf, una strada principale con negozi che vendono granchi appena pescati, una piscina scoperta e un supermercato di Sainsbury's. Eppure il suo ruolo più

importante è nascosto. Appena in fondo alla strada c'è Widemouth Bay. Pochi dei vacanzieri che si tuffano nelle sue acque conoscono l'importanza della spiaggia; è qui che emergono i cavi principali delle telecomunicazioni sottomarine provenienti dalla costa orientale statunitense. Hanno nomi come Apollo North, TAT-8, TAT-14, e Yellow/Atlantic Crossing-2 o AC-2. Altri cavi transatlantici emergono alla vicina Land's End. Lunghi migliaia di chilometri, i cavi di fibra ottica sono gestiti da grosse aziende telefoniche private, spesso consorziate.

I punti di emersione di questi cavi sottomarini sono così importanti che il dipartimento americano di Sicurezza

interna li segnala come infrastrutture nazionali critiche (secondo messaggi diplomatici americani rubati). In questo nuovo mondo di comunicazioni imperniate su Internet, la posizione della Gran Bretagna sulla punta orientale dell'Atlantico ne fa uno snodo centrale. Il 25% dell'attuale traffico informatico mondiale attraversa il territorio britannico su cavi, nel percorso tra Stati Uniti, Europa, Africa e Oriente. Gran parte del traffico restante ha punti di partenza o di uscita negli Stati Uniti, perciò Regno Unito e Stati Uniti ospitano la maggior parte dei crescenti flussi di dati del pianeta.

Considerata la loro storia, com'era prevedibile entrambi i Paesi volevano

sfruttare la propria buona sorte e intercettare tutte le trasmissioni che passavano in quei cavi sottomarini. Con l'evolversi della tecnologia, le loro organizzazioni di intelligence erano riuscite a intercettare con successo le onde radio, le microonde e, infine, i collegamenti satellitari. Era logico ora cercare di inserirsi nelle correnti di Internet e nei dati telefonici che viaggiavano lungo i più recenti sistemi di fibra ottica.

La Gran Bretagna postbellica si era guadagnata un posto nella squadra di spionaggio elettronico detta "Cinque Occhi", insieme ad Australia, Canada e Nuova Zelanda, cedendo l'accesso a una rete di basi d'ascolto sparse per tutto il

globo, a Cipro, nello Sri Lanka, a Hong Kong, nel Sudafrica, sulle isole di Diego Garcia e di Ascensione e in Stati mediorientali come l'Oman. Ma con la perdita dell'impero, alcuni di quei vantaggi si erano volatilizzati.

La Gran Bretagna aveva ceduto agli Stati Uniti anche due basi satellite sul suolo britannico: Menwith Hill (nota come MHS), sulla punta meridionale dello Yorkshire Dales e Croughton, che si occupava delle comunicazioni della CIA. I britannici, però, continuavano a chiedere finanziamenti. Qualcuno sentì uno dei capi del GCHQ, sir David Omand, commentare con ottimismo: «Noi abbiamo il cervello, loro hanno i soldi».

Grazie a Snowden ora sappiamo fino a

che punto, almeno in parte. Nel periodo dal 2009 al 2012, il governo americano versò al GCHQ almeno cento milioni di sterline. Nel 2009 l'NSA gliene diede 22,9 milioni; l'anno successivo i pagamenti salirono a quota 39,9 milioni di sterline, compresi quattro milioni per sostenere il lavoro del GCHQ per le forze NATO in Afghanistan e 17,2 milioni per “padroneggiare Internet”. L'NSA sborsò altri 15,5 milioni di sterline per la ristrutturazione del GCHQ a Bude. In questo modo fu «protetto il budget [del GCHQ]» in un momento in cui la coalizione di David Cameron promuoveva un regime di austerità. Tra il 2011 e il 2012 l'NSA stanziò altri 34,7 milioni di sterline per il GCHQ.

I funzionari britannici storcono il naso, sostenendo che si tratti di cifre irrisorie. «In un'alleanza che dura da sessant'anni non dovrebbe sorprendere affatto che vi siano progetti congiunti in cui si raggruppano risorse ed esperti», dice un portavoce dell'Ufficio di gabinetto. Ma il denaro costituisce un ulteriore strumento dell'NSA per far pesare la propria voce. In un documento del 2010, il GCHQ ammette che Fort Meade ha «sollevato un certo numero di questioni relative all'adeguamento alle aspettative minime dell'NSA». Secondo il documento, il GCHQ «non ha ancora soddisfatto appieno i requisiti dell'agenzia».

In agguato c'è sempre lo spettro della delusione americana. Un documento

interno avvisa: «Le richieste dell'NSA non sono statiche e conservare una certa “costanza” resterà una sfida anche nel prossimo futuro». La paura maggiore del Regno Unito, si legge in un altro, è che «la percezione americana della [...] collaborazione possa diminuire, portando a una perdita di accesso e/o a una riduzione negli investimenti [...] in Gran Bretagna».

In altre parole, i britannici avevano bisogno di restare all'altezza delle aspettative e di dimostrare il proprio valore. Erano solo un decimo della controparte americana; se fossero rimasti indietro a livello tecnologico, la potente NSA avrebbe potuto troncane la condivisione di informazioni di

intelligence, e la capacità britannica di raggiungere alti livelli nel mondo sarebbe potuta terminare in modo vergognoso.

È alla luce di questo quadro che il 19 maggio 2009 il direttore del GCHQ responsabile di “padroneggiare Internet” scrisse un memorandum per proporre un nuovo progetto, affermando che l’agenzia aveva affrontato dei cambiamenti tecnologici: «Diventa sempre più complicato per il GCHQ accedere alla ricca fonte di traffici necessari a sostenere i nostri partner nel governo di Sua Maestà, nelle forze armate e oltreoceano».

Ma il progresso era alle porte, disse. Per due anni, a Bude erano stati condotti esperimenti coronati dal successo.

Il problema non era tanto infiltrarsi nei

cavi di Internet – sia America che Regno Unito erano in grado di farlo – quanto piuttosto trovare un metodo di lettura e analisi dei flussi di dati che passavano per quei cavi alla velocità di 10 giga al secondo.

Il GCHQ riuscì a costruire un gigantesco buffer computerizzato per immagazzinare il traffico dati. Gli analisti e gli esperti in estrazione di dati avrebbero a quel punto analizzato retroattivamente tutto quel materiale digitale. Contenuti completi, come i testi delle email, restavano a disposizione per tre giorni, mentre i metadati meno pesanti, come i contatti o gli oggetti, arrivavano a trenta giorni; il materiale di scarsa rilevanza, come il download peer-to-peer dei film, sarebbe

stato filtrato.

Da ciò che restava, con un po' di fortuna le agenzie di spionaggio avrebbero racimolato informazioni di intelligence utili su obiettivi di interesse. Il sistema era paragonabile a un gigantesco servizio di TV on demand, che permetteva di guardare le trasmissioni che ci si era persi.

Molti cavi di fibra ottica transatlantici avevano un punto di uscita nei dintorni di Bude, perciò era facile penetrarvi senza spendere troppo e dirottarne i dati a poca distanza, all'RPC-1 – un nuovo centro regionale di elaborazione dati costruito in segreto *in loco* da un consorzio di aziende private e guidato dalla Lockheed Martin con la Detica, la società sussidiaria della

BAE Systems, e con l'azienda informatica Logica. Questo processo di estrazione furtiva aveva un suo acronimo: SSE, Special Source Exploitation (sfruttamento fonti speciali).

Entro marzo 2010 gli analisti dell'NSA ricevettero un accesso preliminare al progetto Bude, con l'iniziale nome in codice di TINT, che venne poi ribattezzato TEMPORA. Fu descritto come «un'iniziativa di ricerca congiunta GCHQ-NSA», che in modo esclusivo «permette un'analisi retrospettiva» del traffico Internet.

Presto il GCHQ si vantò di enormi progressi. «Stiamo iniziando a “padroneggiare Internet” e le nostre attuali capacità sono piuttosto notevoli».

Un documento riferiva di due miliardi di utenti Internet sparsi in tutto il mondo, con oltre quattrocento milioni di utenti regolari di Facebook, e il 600% di crescita del traffico telefonico rispetto all'anno precedente. L'agenzia pensava di avere il totale controllo di questi sviluppi. Il rapporto sosteneva che ora il Regno Unito avesse «il maggiore accesso a Internet tra tutti i Cinque Occhi».

Non era tutto rose e fiori, però. Il memorandum faceva notare che i provider americani si stavano trasferendo in Malesia e India e l'NSA «acquista immobili in queste zone», nella lotta per restare al passo con i tempi. «Non vedremo questo traffico attraversare il Regno Unito. Oh, cielo», scrisse l'autore,

suggerendo che la Gran Bretagna dovesse seguire quell'esempio e «acquistare infrastrutture oltreoceano».

Il tono generale del resoconto di metà anno del GCHQ, a cavallo tra il 2010 e il 2011, comunque, era allegro. Affermava che in una finestra temporale di ventiquattr'ore l'agenzia era riuscita a processare e immagazzinare «più di trentanove miliardi di eventi, [...] aumentando le nostre capacità di estrapolare dati di intelligence unici dall'uso di Internet dei nostri obiettivi». In pratica questo significava che il GCHQ era riuscito a raccogliere trentanove miliardi di informazioni in un singolo giorno.

L'NSA rimase colpita dagli sforzi

britannici. In un rapporto su una «attività di collaborazione» del 2011, si affermava che ora il Regno Unito «produceva quantità di metadati maggiori rispetto all'NSA». Entro il maggio del 2012 era stato costruito un secondo centro di buffering Internet a Cheltenham, all'interno del vasto quartier generale circolare e all'avanguardia che i suoi seimila dipendenti generalmente chiamavano *doughnut* (“ciambella”). Un terzo centro di elaborazione dati oltreoceano era stato eretto con successo in una località in Medio Oriente. Il programma nella sua interezza era in grado di raccogliere «un sacco di dati!». Servendosi di TEMPORA, più di trecento analisti del GCHQ e duecentocinquanta

dell'NSA avevano ora accesso a «incredibili quantità di dati per supportare la missione di identificazione degli obiettivi».

I file di Snowden mostrano quanto fosse stretta la collaborazione tra il personale britannico e quello americano. Lavorando per la CIA a Ginevra, Snowden aveva visitato Croughton, la base comunicazioni della CIA situata a circa cinquanta chilometri a nord di Oxford, nelle campagne del Northamptonshire. Scrivendo nei panni di TheTrueHOOHA, Snowden aveva detto di essere rimasto colpito dal gran numero di pecore a pascolo nei campi verdi – una tipica scena inglese.

L'NSA ha il proprio ramo operativo al

GCHQ di Cheltenham, oltre che a Londra, sin dagli anni Cinquanta. Lo staff lavora all'MHS e, avvisando con un po' di anticipo, anche altri impiegati del GCHQ di Cheltenham possono visitare l'avamposto americano strettamente sorvegliato.

L'NSA può contare su un ufficiale di collegamento di alto rango che tiene le relazioni con la comunità di intelligence britannica, chiamato SUSLO; la sua controparte britannica, operante a Washington sotto copertura diplomatica, è invece chiamata SUKLO.

Impiegati inferiori del GCHQ sono assegnati praticamente a tutte le infrastrutture dell'NSA e vengono definiti "integrati". Vi è persino un membro dello

staff britannico alla base tropicale dell'NSA alle Hawaii, dove lavorava Snowden.

L'impiegato tipo del GCHQ trascorre un periodo minimo in una struttura dell'NSA. L'agenzia fornisce un glossario utile per aiutare i britannici ad adattarsi alla vita americana, che contiene consigli su come noleggiare un'auto e pone in evidenza alcune differenze linguistiche e terminologiche. Vi sono incontri condivisi, corsi di addestramento, visite di cortesia, laboratori sulla crittografia e cene celebrative. E, viene da sospettare – anche se i documenti di Snowden non ne fanno accenno – persino curiosi flirt inter-agenzia.

Questo scambio di intelligence risale al

1947 ed è sempre stato coronato dal successo. In un documento si legge: «un altro esempio che l'NSA e il GCHQ lavorano bene insieme». La partnership angloamericana di SIGINT è spesso piacevole a livello personale, beneficia entrambe le parti ed è storicamente durevole. Si potrebbe definirla un matrimonio.

I file, intanto, offrono una rara prospettiva dell'appartato mondo dello spionaggio britannico. Gli stipendi dei dipendenti del GCHQ potranno non essere alti, ma l'organizzazione offre ai suoi linguisti e matematici molte attività di svago: nottate di giochi di società al pub, svendite di dolci, viaggi a Disneyland Paris e una lettera-indovinello interna

chiamata Kryptos. Ha persino il proprio social: SpySpace. Il principale inconveniente di una carriera al GCHQ è la collocazione provinciale dell'agenzia. «Preparatevi a sapere descrivere dove si trova il Gloucestershire», si legge in una guida al reclutamento dell'agenzia.

Un aspetto particolarmente sensibile di TEMPORA è il ruolo segreto giocato dalle aziende di telefonia che possiedono o gestiscono i cavi di fibra ottica, che il GCHQ chiama «partner di intercettazione». Il collegamento con tali aziende è amministrato da «squadre per i rapporti sensibili». Vi sono comprese alcune delle aziende leader nel settore. La BT, il principale partner di intercettazione, ha il

nome in codice di REMEDY, la Verizon Business è conosciuta come DACRON e la Vodafone Cable come GERONTIC. Anche altri quattro provider minori hanno il proprio nome in codice. Nel 2009, la Global Crossing era PINNAGE, la Level 3 LITTLE, la Viatel VITREOUS e Interoute STREETCAR.

Queste aziende partecipano all'intercettazione della maggior parte dei collegamenti via cavo con il Regno Unito. Hanno punti di uscita a Lowesoft, Pevensey Bay, Holyhead (che collega il Regno Unito alla Repubblica d'Irlanda), Whitesands Bay, Goonhilly e altre città costiere.

I nomi delle aziende sono segretati a livelli anche più alti di top secret, come

STRAP 2 ECI – sigla che sta per *Exceptionally Controlled Information*, “informazione particolarmente controllata”. Un’eventuale divulgazione potrebbe lasciare scontenta l’utenza, infatti. Un documento trafugato accenna a una potenziale «ricaduta politica di alto livello» se le identità delle aziende divenissero pubbliche. Fonti di intelligence sottolineano che le aziende non hanno scelta. Come negli Stati Uniti, possono servirsi della scusa di essere costrette dalla legge.

Grazie alla cooperazione aziendale, per la quale le compagnie telefoniche sono pagate essenzialmente dai contribuenti britannici, nel 2012 il GCHQ si era trovato a gestire seicento milioni di “eventi

telefonici” al giorno e si era infiltrato in più di duecento cavi di fibra ottica che uscivano nel Regno Unito. Era in grado di estrapolare dati da almeno quarantasei cavi contemporaneamente.

Si tratta di una notevole quantità di dati – più di ventuno petabyte al giorno – equivalente a inviare tutte le informazioni della British Library per 192 volte in ventiquattr’ore.

Eppure all’interno del GCHQ c’era ancora il timore che l’organizzazione potesse restare indietro. Una delle squadre responsabili di gestire TEMPORA specificò come la «missione» dell’agenzia fosse diventata più ampia. Nuove tecniche avevano fornito al GCHQ l’accesso a un’enorme quantità di nuovi

dati o “luci” – email, telefonate e conversazioni su Skype. «Nel corso degli ultimi cinque anni, l’accesso del GCHQ alle “luci” [è] aumentato del 7000%». La quantità di materiale analizzato ed elaborato era aumentata del 3000%. Si tratta di cifre sorprendenti. L’agenzia stava «esplorando nuovi territori», ma stava anche lottando per restare a galla. «La complessità della nostra missione si è evoluta al punto che le attuali capacità di gestione non sono più adatte allo scopo».

Un rapporto interno per gli anni 2011-2012 ammoniva: «I due rischi tecnologici principali che il GCHQ si troverà ad affrontare il prossimo anno sono la diffusione pervasiva della criptazione su

Internet e l'esplosione dell'uso degli smartphone come cellulari. Con il tempo, entrambe queste tecnologie potranno avere un impatto significativo sulle nostre attuali tecniche di spionaggio».

L'agenzia prevede che entro il 2015 il 90% di tutto il traffico Internet sarebbe venuto dai cellulari. Nel 2012 vi erano già cento milioni di smartphone in circolazione. Il cellulare è stato il «prodotto più prolifico mai inventato». Il GCHQ stava lanciando un nuovo progetto per «approfittare dei cellulari», sosteneva il documento. Significava «ottenere informazioni di intelligence da tutte le funzionalità extra offerte da iPhone e BlackBerry». Lo scopo finale del GCHQ era di «approfittare di qualsiasi telefono,

dovunque, in qualsiasi momento».

TEMPORA e i progetti alleati possono sembrare notevoli, ma nell'escogitarli le agenzie di spionaggio occidentali parvero dimenticarsi del quadro generale: lo Stato stava raccogliendo in modo indiscriminato dati su milioni di persone senza il loro consenso informato.

In passato le spie britanniche attaccavano pinze a coccodrillo ai fili di rame per origliare le conversazioni telefoniche di ladri e nemici o dei terroristi irlandesi. Erano obiettivi individuali approvati sulla base di ordinanze ministeriali specifiche: erano cattivi identificabili. Ora, invece, NSA e GCHQ raccoglievano dati da chiunque su scala inimmaginabile, e questo

comprendeva una vasta maggioranza di individui completamente innocenti.

I funzionari continuano a insistere sul fatto di non avere sufficienti analisti per controllare tutta questa corrispondenza privata. Uno disse al «Guardian»: «La gran parte dei dati è scartata senza essere guardata... semplicemente ci mancano le risorse». Aggiunse: «Se avete l'impressione che stiamo leggendo milioni di email, vi sbagliate. Questo programma non serve assolutamente a leggere o ascoltare le conversazioni private britanniche». Il capo del GCHQ, sir Iain Lobban, ripete spesso in pubblico l'analogia preferita dalle spie, con un «enorme pagliaio di dati» che contiene degli aghi.

Il pagliaio, naturalmente, consiste nelle comunicazioni di britannici e stranieri. Le rilevazioni ad ampio raggio del GCHQ comprendono tra le altre cose anche i contenuti dei collegamenti via cavo tra i centri di elaborazione dati internazionali appartenenti a Google e Yahoo, quando passano in territorio britannico.

Le spie britanniche citano un'ambigua legge risalente al 2000, che permette una raccolta di dati di intelligence straniera senza regolamentazione. Dicono che il RIPA (Regulation of Investigatory Act) permette loro di effettuare una massiccia raccolta di tutte le comunicazioni Internet "esterne". «Facciamo i salti mortali per attenerci alla legge e al suo spirito», disse una spia. La parola "esterne" è

interpretata – alcuni potrebbero dire distorta – a significare qualsiasi cosa estrapolata da un cavo infiltrato che abbia almeno un'estremità in territorio straniero. Considerato il funzionamento dei collegamenti Internet, questo implica che chiunque invii una email in Gran Bretagna spesso sta parlando anche con il GCHQ. Non è certo una cosa che un qualunque utente pagante che si affida alla BT o a Google trova scritto sul contratto, nemmeno nelle parti scritte in piccolo.

Sia i britannici sia gli americani possono svolgere ricerche segrete all'interno di questo “pagliaio” di dati di massa, alla ricerca di modelli di comportamento, di catene di contatti

riguardanti gruppi di amici e individui singoli. Lettere segrete firmate dai ministri degli Esteri britannici – la prima era del laburista David Miliband nel 2009, la successiva del conservatore William Hague – autorizzerebbero ricerche volte a indagare le intenzioni politiche estere, la proliferazione nucleare, il terrorismo, gravi crimini finanziari e il “benessere economico” del Regno Unito. Come si può vigilare? Gli avvocati governativi hanno dimostrato da allora che la parola “terrorismo” può essere interpretata in vari modi.

Quando lo staff del GCHQ riusciva a fornire alla controparte americana dati preziosi, se ne vantava. E questo era accaduto, a sentir loro, almeno in due

recenti occasioni: la prima riguardava Umar Farouk Abdulmutallab, soprannominato “Underwear Bomber”, che nel 2009 cercò di far saltare in aria un aereo diretto a Detroit; la seconda aveva avuto luogo cinque mesi più tardi quando Faizal Shahzad, un trentenne americano di origini pakistane, aveva tentato di far esplodere un’auto a Times Square a New York.

L’NSA rimase «favorevolmente colpita» dai «contributi unici» del GCHQ nel fermare questi attentatori. Non vi sono indizi su quali fossero di preciso questi contributi. Da parte sua, l’NSA aiutò il GCHQ con le indagini successive alle devastanti atrocità che colpirono Londra il 7 luglio 2005. Fu uno dei peggiori

attacchi che colpirono la capitale inglese dai tempi della Seconda guerra mondiale. Quattro attentatori suicidi si fecero saltare in aria su tre treni della metropolitana e un autobus, uccidendo cinquantadue persone.

Il GCHQ nega di aver abitualmente eluso le regole autoimposte dai Cinque Occhi e di aver condotto operazioni di spionaggio di cittadini americani per conto dell'NSA. E l'NSA a sua volta nega di aver fornito lo stesso servizio “a porta girevole” quando si era trattato di raccogliere dati dai cittadini britannici.

Purtroppo i documenti di Snowden sembrano smentire tali affermazioni. Snowden divulgò memorandum dell'NSA del 2005 e del 2007 che implicavano che

in talune occasioni le due agenzie prendevano di mira i rispettivi cittadini. L'NSA ha il permesso di includere i britannici nei database di sorveglianza di massa «quando è nei migliori interessi di entrambe le nazioni». Per di più, esiste una procedura dettagliata in base alla quale l'NSA può addirittura spiare i cittadini britannici senza doverlo riferire alla controparte. «In alcune circostanze può essere consigliabile e condonabile prendere di mira individui e comunicazioni della controparte in modo unilaterale, quando è nei migliori interessi dell'America e necessario alla sicurezza nazionale americana».

Perciò l'affermazione dei Cinque Occhi che i partner occidentali, da veri

gentiluomini, non si spiano a vicenda appare semplicemente falsa. Tutte quelle disarmanti rivelazioni e il clamore che ne era conseguito stavano a significare che – come i giornalisti e le gole profonde coinvolte avrebbero presto scoperto – la loro audacia stava facendo infuriare parecchio i signori dello spionaggio su entrambi i lati dell’Atlantico. Snowden stesso, Glenn Greenwald e i reporter britannici alla sede londinese del «Guardian» avrebbero presto subito gli effetti di quella furia.

Capitolo 9

Vi siete divertiti abbastanza

Prima di ogni altra libertà, datemi la
libertà di conoscere, di esprimermi e
discutere liberamente, secondo
coscienza.

JOHN MILTON, *Areopagitica*

*Redazione del «Guardian», Kings Place,
Londra
Giugno 2013*

Al terzo piano di Kings Place,

normalmente silenzioso, l'addetto alle pulizie del turno di notte spinse l'aspirapolvere in direzione del capannello di persone raccolte intorno a uno dei computer. Era occupato a chattare in spagnolo al cellulare e non sembrò rendersi conto del loro disagio nel trovarlo lì.

Sotto lo sguardo del vicedirettore Paul Johnson, quella notte stava avendo luogo un processo terribilmente lento di montaggio e formattazione, non sul solito circuito online del «Guardian», ma su un grosso disco rigido esterno arancione della LaCie – uno dei pochi materiali non sfruttati della redazione che fosse in grado di immagazzinare moltissimi giga. Si trattava del materiale di Snowden,

migliaia di documenti strettamente confidenziali trafugati e salvati in un formato pesantemente criptato.

Comprendeva più di cinquantamila file dell'intelligence britannica. Il GCHQ a quanto pareva li aveva trasferiti agli americani, permettendo che cadessero nelle mani di quel giovane appaltatore privato. Una delle ragioni del nervosismo di Johnson, però, era che il possesso di questi documenti in Gran Bretagna presentava problemi legali particolari e spiacevoli.

L'attuale redazione del «Guardian» a Londra, dalle pareti di vetro, tradisce poco delle origini anticonformiste del giornale, fondato nel 1821 a Manchester. Nell'atrio, però, c'è un formidabile busto

di un personaggio barbuto; si tratta di C.P. Scott, direttore leggendario per cinquantasette anni e mezzo. La sua famosa massima, “Il commento è libero, ma i fatti sono sacri”, è ancora il principio fondante del «Guardian».

Ispirato dalla determinazione di Scott, il caporedattore Alan Rusbridger si era occupato di alcune grosse fughe di notizie del passato, delle quali WikiLeaks era stata la più recente e famosa. Ma quest'ultima non aveva precedenti.

A differenza dei loro colleghi americani, i giornalisti inglesi non hanno le spalle coperte dalla tutela costituzionale della libertà di parola. La cultura americana, inoltre, ha una comprensione profonda del ruolo chiave

ricoperto dal giornalismo nella società. Anche se certe volte questo può condurre a un atteggiamento orientato all'establishment, ha anche reso possibile una tradizione di giornalismo investigativo ispirato al Watergate, quando due giovani giornalisti del «Washington Post» riuscirono a far dimettere il presidente Nixon negli anni Settanta.

In Gran Bretagna, invece, vige la cultura repressiva di uno stato di segretezza. Nello stesso momento in cui Woodward e Bernstein venivano elogiati a Washington per le rivelazioni sul Watergate, alcuni giovani giornalisti britannici scrivevano un articolo intitolato *The Eavesdroppers* (“Gli

spioni”). L’articolo svelava per la prima volta la mera esistenza del GCHQ e il suo ruolo di agenzia di spionaggio radio. I giornalisti furono immediatamente arrestati e condannati all’Old Bailey sulla base dell’Official Secrets Act. Uno di loro, un cittadino americano di nome Mark Hosenball, fu deportato senza diritto a un giusto processo e additato come presunta “minaccia alla sicurezza nazionale britannica”.

Alla luce di questa storia, la sfida di pubblicare documenti top secret del GCHQ in un giornale nazionale era a dir poco considerevole.

L’Official Secrets Act, approvato in un clima di paura nei confronti dello spionaggio tedesco nel 1911 e aggiornato

nel 1989, stabilisce che per un funzionario britannico è reato trafugare informazioni di intelligence, ma contiene delle clausole che in linea teorica rendono anche i giornalisti passibili di sanzioni penali. Anche se non c'è in gioco una specifica questione di difesa degli interessi pubblici per cui il direttore del «Guardian possa subire gli effetti delle disposizioni che criminalizzano la pubblicazione di informazioni di intelligence, una rivelazione di tale portata dev'essere ritenuta dannosa. L'unica linea di difesa accettabile sarebbe sostenere che l'articolo pubblicato di fatto non è dannoso o, per lo meno, non in modo intenzionale. L'intervento della polizia, in ogni caso, sarebbe dietro

l'angolo.

Il semplice possesso dei file di Snowden a Londra avrebbe potuto portare anche a un divieto di pubblicazione del tribunale, se il governo britannico fosse venuto a sapere della loro presenza. I file erano senza dubbio strettamente confidenziali e, anche se era improbabile che identificassero agenti segreti sotto copertura in stile James Bond, erano certamente di proprietà del governo. La sicurezza nazionale era in pericolo.

Sulla base della legge di riservatezza britannica, volendo si poteva anche persuadere un giudice ad acconsentire alla richiesta del governo di un'ingiunzione immediata che proibisse

tutte le pubblicazioni di tale materiale, pretendendo la restituzione dei file. Il giornale si sarebbe potuto battere in tribunale, sostenendo che vi fosse un interesse pubblico in ciò che veniva divulgato, ma nella migliore delle ipotesi il caso avrebbe invischiato Rusbridger in una battaglia legale lunga, incerta e decisamente costosa. Nel frattempo il giornale non avrebbe potuto scrivere nessun articolo sul contenuto dei documenti. Un'ingiunzione si sarebbe perciò rivelata un disastro giornalistico.

Il giorno seguente, al sicuro con l'eminente esperto di legge sui media Gavin Millar, Rusbridger vagliò le proprie opzioni legali. Il percorso più sicuro era distruggere tutti i file in una

volta sola; un'alternativa valida era consegnarli a un politico con un nulla osta di sicurezza, chiedendo una verifica del loro contenuto; il destinatario più probabile era l'ex ministro degli Esteri del partito conservatore Malcolm Rifkind, ora alla guida della notoriamente debole commissione parlamentare di intelligence e sicurezza, che teoricamente avrebbe dovuto vigilare su organismi come il GCHQ. Rifkind con ogni probabilità avrebbe consegnato i file direttamente nelle mani delle spie, senza nemmeno aprirli.

Da un lato c'erano i consigli di Millar, ma Rusbridger doveva tenere in considerazione anche i propri obblighi nei confronti di Snowden, che aveva

«rischiato la vita per ottenere questa roba»: così la pensava. Snowden aveva affidato quel materiale al «Guardian» perché pensava di non potersi fidare del Congresso; i tribunali speciali americani che trattavano di affari di intelligence si incontravano in segreto. Solo un giornale avrebbe potuto innescare il dibattito che andava cercando, e che non ci sarebbe mai stato se l'opinione pubblica fosse rimasta all'oscuro dell'entità dell'insospettabile sorveglianza statale.

«Di tutti i dilemmi etici che un giornalista si trova ad affrontare nel corso della propria vita, quello è stato il più grosso», racconta Rusbridger.

Decise di chiedere a persone fidate di compiere uno studio dettagliato sui file.

La quantità di dati era esorbitante. Alcuni documenti contenevano chiaramente dati sensibili, ma la maggior parte erano ambigui e pieni di linguaggio aziendale: PowerPoint, diapositive per la formazione del personale, rapporti di gestione, diagrammi sui programmi di estrazione dei dati. Molti erano confusi, anche se ne emergeva un quadro chiaro delle immense capacità tecniche e della grande ambizione del GCHQ. Appariva chiaro, inoltre, che l'agenzia britannica aveva un "rapporto speciale" molto stretto con l'organizzazione sorella, l'NSA.

Il team del «Guardian» allestì un piccolo centro di comando con un'attenzione particolare al livello di

sicurezza. Misero una sentinella di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro in corridoio per controllare i documenti identificativi di una lista ristretta di persone. I telefoni vennero banditi: BlackBerry e smartphone rimasero abbandonati su una scrivania all'esterno, con il nome del proprietario scritto su un post-it giallo appiccicato allo schermo. Le finestre furono oscurate. Tutti i computer presenti erano nuovi: nessuno era mai stato collegato a Internet o altre reti prima – una precauzione contro hacker e attacchi di phishing – e dovevano restare a prova di violazione.

Per registrarsi erano necessarie password multiple; nessuno dello staff ne conosceva più di una alla volta. Tutto il

lavoro veniva salvato su chiavetta e niente finiva in rete. Nell'angolo, un impianto di aria condizionata emetteva un debole ronzio. C'era anche un tritadocumenti.

Senza luce naturale e off limits per gli addetti alle pulizie, nel bunker l'aria si fece presto stantia. «Sembra di stare nella camera di un adolescente», commentò un visitatore.

Affisso a una lavagna bianca c'era un memo di Rusbridger: «Edward Snowden si è rivolto al “Guardian” perché secondo lui la gente non ha idea di quanto sia esteso lo stato di sorveglianza. Sostiene che la tecnologia abbia sorpassato la legge o le capacità di chiunque – cittadini, tribunali, stampa o Congresso –

di svolgere una valida azione di controllo su ciò che sta accadendo. Ecco perché siamo in possesso di questi documenti». Il memo proseguiva: «Dovremmo cercare del materiale collegato a queste preoccupazioni di grande rilevanza pubblica. Non siamo coinvolti in una generica ricerca non circostanziata di informazioni».

Il team che si occupava di studiare il materiale di Snowden era composto da giornalisti esperti e fidati. Comprendevo Nick Hopkins, direttore della sezione di sicurezza e difesa del «Guardian», il data editor James Ball, e i veterani Nick Davies e Julian Borger, che si spostavano tra Londra e New York. Greenwald, in Brasile, era il giornalista di punta, mentre

MacAskill operava al di fuori degli Stati Uniti.

Possedere il materiale era una cosa, ma cercare di decifrarlo era un altro paio di maniche. Per prima cosa i giornalisti non avevano idea di cosa indicassero “Strap 1” e “Strap 2”. Solo in seguito si resero conto che stavano a indicare due classificazioni al di sopra del top secret. Greenwald aveva dato un indizio utile a MacAskill: cercare un programma denominato TEMPORA. Il primo giorno la squadra rimase in redazione fino a mezzanotte, per fare ritorno il giorno seguente alle otto del mattino. Il processo divenne più facile quando TEMPORA li condusse alla “Wiki” interna del GCHQ, che Snowden aveva caricato. La maggior

parte era scritta in un inglese comprensibile.

Presto la lavagna fu invasa dai nomi in codice dei programmi di NSA e GCHQ: SAMUEL PEPYS, BIG PIGGY, BAD WOLF. Il primo stadio dell'analisi dei documenti procedeva zoppicando. «I documenti erano pieni di gergo tecnico, incredibilmente noiosi e assolutamente geniali», racconta Hopkins, che era solito gridare: «Che cosa vuol dire QFD?». Qualcuno rispondeva: «Sta per query-focused database [banca dati interrogabile]». E invece cosa vuol dire «supporto a 10 gbps»? E MUTANT BROTH? MUSCULAR? EGOTISTICAL GIRAFFE? E così via.

Una delle prime grosse sorprese fu che

il GCHQ aveva intercettato leader stranieri al summit del G20 ospitato a Londra nel 2009. Il premier laburista Gordon Brown e il segretario degli esteri David Miliband, a quanto pareva, avevano autorizzato l'azione di spionaggio.

L'agenzia aveva allestito finti Internet café in loco, equipaggiandoli con software *keylogger* che permettevano al GCHQ di risalire alle password dei delegati, per poterle sfruttare in un secondo momento. Il GCHQ era anche penetrato nei loro BlackBerry per monitorare messaggi, email e telefonate. Una squadra di quarantacinque analisti arrivò a tenere un registro in tempo reale di chi telefonava a chi durante tutto il summit. Il ministro delle Finanze turco e

altri quindici membri della sua delegazione si ritrovarono tra gli obiettivi. Questo, naturalmente, non aveva niente a che vedere con il terrorismo.

Il tempismo della scoperta del «Guardian» non poteva essere migliore. David Cameron era sul punto di ospitare un altro summit per i Paesi del G8 sulle pittoresche rive del Lough Erne in Irlanda del Nord. I presidenti Obama e Putin vi avrebbero fatto la loro apparizione insieme ad altri capi di Stato. Il GCHQ avrebbe intercettato anche loro?

Temendo un'ordinanza restrittiva, Paul Johnson decise di affrettarsi a diffondere la notizia per le strade britanniche. Domenica 16 giugno mandò in stampa in

prima serata duecento copie di un'edizione straordinaria. Altre trentamila vennero stampate alle 21:15. In questo modo sarebbe stato più difficile per qualsiasi giudice notturno ordinare di «bloccare la stampa!», e impedirne la distribuzione. Sarebbe stato troppo tardi.

Quella sera il telefono di Rusbridger squillò: all'altro capo della linea c'era il vicemaresciallo dell'aria, in pensione, Andrew Vallance. Vallance gestiva il sistema "D-Notice", caratteristica tipicamente britannica, grazie al quale il governo scoraggia in modo discreto i media dal divulgare storie che potrebbero rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale.

Nel 1993, come parte di un'incerta

iniziativa di *glasnost*, il sistema era stato ribattezzato Defence Advisory (DA) notice; il cambiamento era volto a sottolineare la discrezionalità del cercare o meno il consiglio del governo.

Che fosse “volontario” o no, il DA notice rappresentava in genere uno strumento fidato per arginare la copertura mediatica di un evento. Vallance aveva già emanato una notifica “privata e confidenziale” non solo nei confronti del «Guardian», ma anche della BBC, di Sky e di altre emittenti e giornali britannici. A nome del GCHQ, li scoraggiava dal dare rilevanza mediatica agli scoop su PRISM del «Guardian» americano. I mass media britannici si erano adeguati, accennando a malapena alla storia. Ora, Vallance ci

tenne a chiarire che il non essere stato consultato dal «Guardian» prima di divulgare la faccenda del G20 era motivo di preoccupazione.

Fu l'inizio di una dura battaglia tra il governo britannico e il giornale. Da quando David Cameron era diventato il primo ministro conservatore nel 2010, Rusbridger aveva trascorso a malapena mezz'ora in sua compagnia. «Non era un rapporto piacevole o costruttivo», dice. Il giorno seguente, però, mentre Cameron stava intrattenendo i leader del G8 a Lough Erne, il suo portavoce Craig Oliver si assentò per fare una telefonata a Rusbridger. Insieme a Oliver, ex direttore della BBC, c'era sir Kim Darroch, diplomatico d'alto livello e consigliere

per la sicurezza nazionale del governo.

Tirando su con il naso – aveva la febbre alta – Oliver gli disse che la storia del «Guardian» sul G20 rischiava di provocare “danni involontari” alla sicurezza nazionale. Disse che i funzionari erano tutti insoddisfatti delle rivelazioni e alcuni di loro volevano sbatterlo dietro le sbarre. «Ma non lo faremo».

Rusbridger disse che il «Guardian» stava gestendo il materiale trafugato da Snowden in modo responsabile. Il suo scopo non era di divulgare le operazioni o di fare nomi, ma solo di far luce sul confine tra privacy e sicurezza. Il giornale era disposto a scendere a patti con Downing Street per gli articoli futuri,

gli disse, e ad ascoltare qualsiasi dubbio specifico sulla sicurezza nazionale.

L'articolo seguente avrebbe riguardato TEMPORA e gli sforzi del Regno Unito nello «sfruttamento delle telecomunicazioni globali», cosa che poteva provocare ancora più grattacapi da parte dei pezzi grossi dello spionaggio britannico.

Propose a Oliver una teleconferenza in cui il «Guardian» avrebbe messo nero su bianco i dettagli della storia di TEMPORA. Lo scopo era di evitare un'effettiva violazione della sicurezza nazionale, non un'eventuale ingiunzione. Gibson si era servita dello stesso approccio in America quando aveva avuto a che fare con la Casa bianca, e Rusbridger aveva avuto un

simile dialogo con il dipartimento di Stato americano nel 2010, prima di pubblicare alcuni dei cablogrammi di WikiLeaks. Oliver sostenne che anche il governo voleva una «conversazione ragionevole», ma alla domanda su possibili ingiunzioni si rifiutò di dargli garanzie, affermando in modo vago: «Be' se è una storia grossa...».

Il «Guardian» non si lasciò fermare e parlò di TEMPORA a sir Kim Darroch, il consigliere per la sicurezza nazionale. Due giorni più tardi il governo gli fece pervenire un comunicato formale. Oliver si giustificò, in segno di scuse: «Le cose si muovono molto lentamente». Disse che il primo ministro era stato messo al corrente di Snowden solo di recente,

dopo che Putin e gli altri ospiti se n'erano andati. E che era «preoccupato». Oliver aggiunse: «Stiamo lavorando in base al presupposto che abbiate parecchia roba».

Il risultato fu una visita personale del più importante emissario di Cameron, il segretario di gabinetto sir Jeremy Heywood, che era stato consigliere di tre primi ministri e di tre cancellieri. Sicuro di sé, sofisticato e intelligente, istruito a Oxford e Harvard, Heywood era abituato a ottenere ciò che voleva.

In un profilo del 2012, il «Mirror» l'aveva definito «l'uomo non eletto più potente della Gran Bretagna... e non ne avete mai sentito parlare». Heywood aveva un certo tenore di vita a Clapham, a sud di Londra, sosteneva l'articolo

(stava costruendo una cantina e una palestra). Nick Pearce, l'ex capo dei consiglieri politici di Downing Street, disse scherzosamente al «Mirror»: «Se avessimo una costituzione scritta in questo Paese, direbbe qualcosa tipo: “Anche se Jeremy Heywood sarà sempre al centro del potere, tutti i cittadini godono di libertà e uguaglianza”».

C'era un precedente infelice in cui si era ricorsi a segretari di gabinetto per questo genere di missioni. Nel 1986 l'allora primo ministro Margaret Thatcher spedì sir Robert Armstrong fino in Australia, nel vano tentativo di sedare legalmente una fuga di notizie di intelligence. L'MI5 cercò di bloccare la pubblicazione di *Spycatcher*,

l'autobiografia di Peter Wright, un ex ufficiale scontento dell'MI5. Al suo interno si leggeva che l'ex direttore generale dell'MI5 sir Roger Hollis era stato una spia al soldo dei sovietici e che l'agenzia si era «fatta strada a suon di intercettazioni ed effrazioni» per tutta Londra, spiando le conferenze del Commonwealth. C'erano echi alla faccenda del G20 e del GCHQ.

La mossa della Thatcher fu un disastro. Al banco dei testimoni Armstrong fu ridicolizzato, e non solo per l'aria compiaciuta con cui disse che gli impiegati statali talvolta erano «frugali con la verità». L'autobiografia di Wright vendette centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo sull'onda della pubblicità.

Alle 08:30 del mattino di venerdì 21 giugno, Heywood arrivò alla redazione di Kings Place. «Era evidente che fosse parecchio irritato», commenta Johnson. Il primo ministro, il vice Nick Clegg, il ministro degli Esteri William Hague, l'avvocato generale e “altri al governo” erano tutti «molto preoccupati», disse sir Jeremy. (Il riferimento all'avvocato generale Dominic Grieve fu deliberato, perché era lui che avrebbe deciso se procedere per vie legali sulla base dell'Official Secrets Act).

Heywood voleva essere rassicurato che non sarebbero state rivelate le posizioni delle truppe in Afghanistan o quelle «dei nostri agenti sotto copertura». «Assolutamente no», convenne

Rusbridger. Il governo era «grato» al «Guardian» per il modo ragionevole in cui si era comportato fino a quel momento, concesse Heywood, ma ulteriori pubblicazioni avrebbero potuto aiutare i pedofili e mettere in pericolo gli agenti dell'MI5.

Il direttore commentò che le rivelazioni sulla sorveglianza fatte dal «Guardian» avevano dominato le notizie in America, innescando un serio dibattito. Tutti erano preoccupati, da Al Gore a Glenn Beck, da Mitt Romney all'Unione americana per le Libertà civili. Tim Berners-Lee, il fondatore di Internet, e Jim Sensenbrenner, il membro del Congresso che aveva stilato il Patriot Act, avevano fatto sentire la loro voce. Persino il

presidente Obama aveva affermato di vedere il dibattito sotto una luce positiva.

«Speriamo che la vediate come Obama. È un bene per il dibattito», concluse Rusbridger.

Heywood rispose: «Avete già avuto il vostro dibattito, il dibattito sta imperversando. Non vi serve pubblicare altri articoli. Non possiamo permetterci uno stillicidio di questo materiale, divulgato al grande pubblico».

Lasciò in sospeso la minaccia di un'azione legale nei confronti del giornale. Disse che ora era nelle mani dell'avvocato generale e della polizia decidere se «portare avanti» ulteriormente le cose. «Siete in possesso di proprietà rubata», enfatizzò.

Rusbridger spiegò che un'azione britannica sarebbe stata inutile. Il materiale di Snowden esisteva anche in zone al di fuori della sua giurisdizione. Aveva sentito parlare di Glenn Greenwald? Lui abitava in Brasile. Se il «Guardian» si fosse trovato con le mani legate, Greenwald si sarebbe di certo dimesso, continuando a pubblicare in proprio. Heywood: «Al primo ministro preme molto di più il “Guardian” di un blogger americano. Dovreste sentirvi lusingati al pensiero che vi ritenga importanti».

Il «Guardian» era ora nel mirino di potenze straniere, proseguì. Avrebbe potuto venire hackerato da agenti cinesi o russi. «Avete idea di quanti agenti cinesi

avete nel vostro staff?». Fece un cenno in direzione degli appartamenti moderni visibili dalla finestra, dall'altro lato dell'umido Regent's Canal. Il «Guardian» si trova a un incrocio trafficato: in una direzione ci sono e le stazioni di King's Cross e St Pancras, in mezzo alle quali c'è un deposito abbandonato che presto diventerà il nuovo quartier generale europeo di Google. Sul canale vi sono chiatte, folaghe e gallinelle d'acqua. Heywood puntò il dito verso gli appartamenti dall'altro lato e disse: «Mi domando dove siano i nostri ragazzi». Era impossibile dire se fosse serio o meno.

Dietro le quinte, a quanto pareva, in molti erano furiosi con il «Guardian». E

pronti a prendere misure estreme. «Cosa ne sapete di Snowden, comunque? Un sacco di gente al governo pensa che dovrete chiudere i battenti e che ci siano dietro i cinesi».

Rusbridger rispose che questo materiale top secret del GCHQ era già stato condiviso con... be', migliaia di americani. Alla fine non era stato il «Guardian» a rendersi responsabile della fuga di notizie, ma il partner transatlantico dell'agenzia britannica. Heywood alzò gli occhi al cielo, a significare: «Non ditelo a me». Insistette però sul fatto che le procedure di controllo britanniche fossero rigorose. «Non è nell'interesse dell'opinione pubblica parlare di queste cose. Si tratta

di faccende sotto esame al parlamento. Vi stiamo chiedendo di frenare il vostro entusiasmo».

Rusbridger, con cortesia, ricordò a sir Jeremy le basi della libera stampa. Sottolineò che quarant'anni prima simili argomentazioni erano imperversate intorno al «New York Times» e ai Pentagon Papers. I funzionari americani avevano affermato che fosse compito del Congresso dibattere sulla condotta tenuta durante la guerra del Vietnam, e non del quarto potere. Il «Times» aveva pubblicato comunque. «Pensa che sia stato un errore pubblicare?», gli chiese Rusbridger.

L'incontro fu inconcludente. Al governo dimostrò che il «Guardian» era

ostinato; al «Guardian» rivelò che il governo era propenso alle persecuzioni dietro le quinte, a cercare di affossare il dibattito. Le accuse di Heywood – state aiutando i pedofili eccetera – erano per la loro stessa natura poco dimostrabili. E, come emerse chiaramente in seguito, il governo britannico non era affatto ansioso di dare prova delle proprie misure draconiane. La ragione, presumibilmente, era semplice: temevano che Snowden e Greenwald avessero una qualche garanzia nucleare alle spalle. Se il governo di Sua Maestà fosse intervenuto con le forze di polizia, forse ogni singolo documento sensibile si sarebbe riversato in rete sul modello di WikiLeaks.

Oliver Robbins più avanti diede a intendere quale potesse essere il pensiero del governo in una testimonianza in aula, dicendo: «Fintanto che il giornale avesse dimostrato di cooperare, la migliore strategia era di farsi coinvolgere». In cambio dell'apertura al dialogo del «Guardian», i due uomini offrirono un briefing ad alti livelli, al termine del quale il «Guardian» pubblicò la storia di TEMPORA con qualche modifica.

L'articolo fu pubblicato sul sito del giornale alle 17:28 e la reazione fu immediata. Ci fu un'ondata di indignazione. Un commento diceva: «Chi gli ha dato [al GCHQ] il permesso di spiarcì e di consegnare le nostre informazioni private a un potere straniero

senza il nostro consenso?».

Nick Hopkins, responsabile delle indagini del «Guardian», aveva tra i suoi compiti regolari quello di tenere il contatto con le agenzie di intelligence. Dopo le rivelazioni di TEMPORA, Hopkins propose a un funzionario del GCHQ un vertice di pace per appianare i contrasti. Quello rispose: «Preferirei cavarmi gli occhi che farmi vedere in giro con te». Hopkins replicò: «Se lo farai, non potrai leggere il nostro prossimo scoop». Un altro membro dell'agenzia gli propose – in tono scherzoso – di prendere in considerazione l'idea di emigrare in Australia.

I giornalisti temevano che i continui reportage del giornale sarebbero potuti

incorrere in serie conseguenze legali. «A un certo punto ho pensato che quella storia sarebbe diventata impossibile da gestire per noi», rivela Rusbridger. Era necessaria una strategia ingegnosa per uscire da quella situazione.

Nel 2010 il «Guardian» aveva instaurato una collaborazione fruttuosa con il «New York Times» e altre testate internazionali, compreso lo «Spiegel» tedesco, per divulgare i cablogrammi confidenziali dei diplomatici americani nello scandalo di WikiLeaks.

Anche in questo caso si presentavano dei vantaggi in caso di collaborazione, in particolare con partner americani. Il «Guardian» poteva sfruttare la protezione fornita dal primo emendamento e, se

necessario, trasferire l'intero processo di stampa a New York, dove la maggior parte degli articoli era già stata scritta sotto l'abile guida di Gibson.

Rusbridger si mise in contatto con Paul Steiger, fondatore del sito di informazione indipendente ProPublica. Era un buon candidato. Il sito aveva la reputazione di essere rigoroso, tanto da aver già vinto due Pulitzer. Gli spedì quindi una piccola selezione di documenti modificati, sottoposti a vari livelli di crittografia, tramite FedEx. Quel metodo semplice, a bassa tecnologia, si dimostrò poco appariscente e perfettamente sicuro. L'esperto di tecnologia di ProPublica, Jeff Larson, raggiunse il bunker di Londra. Laureato

in scienze informatiche, Larson sapeva ciò che faceva. Servendosi di diagrammi, riuscì a spiegare i complessi programmi di estrazione dati dell'NSA, cosa non da poco.

Rusbridger si era tenuto in contatto con Jill Abramson, direttrice esecutiva del «New York Times». Conosceva già il suo predecessore, Bill Keller, ed era in rapporti amichevoli anche con lei. La conversazione fu strana. In teoria il «Times» e il «Guardian» erano rivali. Il «Guardian» in effetti aveva appena compiuto un massiccio raid in territorio americano, appropriandosi del tradizionale terreno di caccia del «Times» pubblicando una serie di scoop ad alto profilo sulla sicurezza nazionale. A suo

merito, il «Times» aveva seguito da vicino la storia dell'NSA, producendo anch'esso un lavoro di qualità.

Sarebbe stato dunque pronto a collaborare con il «Guardian» alla storia di Snowden? Rusbridger disse senza mezzi termini ad Abramson che si trattava di materiale altamente scottante. Non c'erano garanzie che il «Times» sarebbe mai riuscito a metterci sopra le mani e c'erano rigide condizioni da rispettare per farne uso. «La temperatura [qui nel Regno Unito] sta salendo», disse. Come nel caso della collaborazione per WikiLeaks, entrambe le parti avrebbero tratto beneficio dall'accordo: il «Times» avrebbe avuto la chiavetta USB, il «Guardian» la tutela del primo

emendamento. Abramson acconsentì.

Cosa ne avrebbe pensato Snowden? Era improbabile che gli avrebbe fatto piacere. Aveva inveito contro il «New York Times» in ripetute occasioni. Secondo lui il giornale era sleale e troppo connivente con i poteri forti.

L'alternativa, però, era peggiore. Il «Guardian» si trovava con le spalle al muro; in qualsiasi momento la polizia avrebbe potuto fare irruzione e sequestrare il materiale. Inevitabilmente gli esperti avrebbero condotto test forensi dettagliati sui dischi rigidi, il cui risultato avrebbe quasi certamente rafforzato le indagini in corso in America sulla loro fonte, Snowden.

Passarono due settimane, con il

«Guardian» che continuava a pubblicare. Per le persone riunite nel bunker fu un periodo faticoso e stressante. Non potevano parlare con amici o colleghi, solo con chi godeva della loro fiducia. Poi, venerdì 12 luglio, Heywood ricomparve, accompagnato da Craig Oliver, che indossava una camicia rosa a strisce. Riferirono il messaggio che il «Guardian» doveva consegnare i file del GCHQ in suo possesso; non sembravano saperne molto più di prima, ma pareva che al governo iniziasse a tirare una brutta aria. «Abbiamo un'idea abbastanza chiara di quello che avete», disse sir Jeremy. «Pensiamo che siate in possesso di circa trenta o quaranta documenti e siamo preoccupati per la loro sicurezza».

Rusbridger rispose: «Vi rendete conto che in America hanno una copia [dei documenti]?». Heywood: «Possiamo risolvere la faccenda con le buone o rivolgerci agli avvocati». A quel punto Rusbridger propose un apparente compromesso: che il GCHQ inviasse esperti informatici al «Guardian» per istruire lo staff su come maneggiare in sicurezza il materiale. E, possibilmente, su come distruggerlo, a tempo debito. Mise in chiaro che il giornale non aveva intenzione di consegnare i file. «Ci stiamo ancora lavorando», disse. Heywood e Oliver dissero che ci avrebbero riflettuto sopra durante il weekend, ma chiesero a Rusbridger di ripensarci ancora una volta e di

consegnare tutto.

Tre sere più tardi, Rusbridger stava sorseggiando una birra in tutta tranquillità al Crown, un pub vittoriano nel vicino quartiere di Islington, quando ricevette un messaggio da Oliver, il portavoce del premier. Il direttore aveva già fissato un incontro con Oliver Robbins, il viceconsigliere per la sicurezza nazionale di Cameron?

«J.H. [Heywood] è preoccupato che non abbiate acconsentito all'incontro che ha suggerito».

Rusbridger rimase basito e rispose: «Sulle misure di sicurezza?».

Oliver: «A proposito della restituzione del materiale».

Rusbridger: «Pensavo avesse proposto

un incontro sulle misure di sicurezza».

Oliver: «No, è stato molto chiaro. L'incontro riguarda la consegna del materiale».

Pareva che durante il fine settimana fosse cambiato qualcosa. Rusbridger riferì al portavoce che non era stato raggiunto alcun accordo sulla restituzione dei file di Snowden.

Senza peli sulla lingua, Oliver replicò: «Vi siete divertiti abbastanza, adesso ridateci i file».

Rusbridger rispose: «È evidente che stiamo parlando di due incontri diversi. Non eravamo rimasti d'accordo così. Se avete cambiato idea, sta bene».

Oliver passò alle minacce: «Se non ci restituite i file, saremo costretti a

rivolgerci “ad altri” questa sera stessa...».

La conversazione lasciò Rusbridger senza parole. Da quando era uscito il primo articolo su Snowden sei settimane prima, Downing Street aveva gestito la faccenda senza fretta – spesso prendendosi anche intere giornate prima di rispondere. Si trattava di ritardi burocratici che sfioravano l’indolenza. Ora invece voleva risolvere la faccenda nel giro di poche ore. «Siamo rimasti seduti a pensare: “Oddio”», racconta un insider. Era possibile che i servizi segreti avessero rilevato una minaccia imminente da parte di una potenza nemica. O che i “sicurocrati” ne avessero le tasche piene. O magari Cameron aveva

dato un fiacco ordine di risolvere la faccenda.

Il mattino seguente il viceconsigliere per la sicurezza nazionale chiamò. Trentotto anni, Robbins aveva goduto di una scalata ai piani alti piuttosto rapida – Oxford, ministero del Tesoro, principale segretario privato di Tony Blair, direttore dell'intelligence all'Ufficio del gabinetto. Annunciò che «era tutto finito». I ministri volevano rassicurazioni immediate che i file di Snowden fossero stati «distrutti». Disse inoltre che i tecnici del GCHQ volevano ispezionarli per conoscere il loro «percorso», per vedere cioè se fossero stati intercettati da terzi.

Rusbridger ripeté: «Tutto questo non ha alcun senso. Sono nelle mani degli

americani. Continueremo a pubblicare da lì. Perderete il controllo sulle condizioni, perché non vi ritroverete a fare questa discussione con gli organi di stampa americani». Poi chiese: «State dicendo esplicitamente che se non facciamo come dite allora ci farete chiudere?».

«È quello che sto dicendo», confermò Robbins.

Quel pomeriggio, Jill Abramson del «New York Times» e il suo direttore generale, Dean Baquet, entrarono nella redazione londinese del «Guardian».

Il giornale aveva scritto su un foglio A4 quattordici condizioni per rendere effettiva la collaborazione, che stabilivano che i due giornali avrebbero

lavorato congiuntamente sul materiale. Rusbridger sapeva che la redazione del «Times» comprendeva reporter con grande esperienza di faccende di sicurezza nazionale. «Questo tizio è la nostra fonte, ma penso che dovrete considerarlo come una delle vostre», spiegò Rusbridger. Aggiunse anche che Snowden e Greenwald non erano esattamente grandi fan del «Times». I giornalisti britannici avrebbero lavorato fianco a fianco con i loro colleghi americani.

Abramson fece un sorriso tirato e acconsentì alle condizioni.

Più tardi, Abramson e Baquet arrivarono all'aeroporto di Heathrow per tornare a casa e gli agenti della sicurezza

li tirarono da parte. Era una perquisizione casuale? O stavano forse cercando i file del GCHQ? Non trovarono nulla, comunque; i documenti erano già stati spediti al di là dell'Atlantico.

Rusbridger avrebbe dovuto partire per le solite vacanze estive di studio del pianoforte nella valle del Lot, nella Francia centrale. Aveva pubblicato di recente un libro intitolato *Play it Again*, un resoconto di come fosse riuscito a combinare i pressanti incarichi al giornale e la storia di WikiLeaks con lo studio dell'opera più impegnativa di Chopin, la *Ballata n. 1*. Dopo essersi consultato con Johnson, Rusbridger decise di partire comunque, nonostante gli eventi drammatici, e salì sull'Eurostar diretto a

Bordeaux. Dapprima concentrarsi sulla musica fu difficile; ben presto, però, si immerse completamente in Debussy.

Mentre affinava la propria tecnica al pianoforte, gli eventi di Londra si stavano indirizzando verso quello che in seguito Rusbridger avrebbe descritto come uno degli episodi più bizzarri della lunga storia del «Guardian». Robbins ricomparve: «Fu educato in modo impeccabile, non ci fu alcuna aggressione evidente», racconta Johnson. Ma il funzionario comunicò che il governo aveva intenzione di appropriarsi dei computer del «Guardian» e sottoporli ad analisi forense. Johnson si rifiutò, citando il proprio dovere nei confronti di Snowden e dei colleghi del giornale. Il

vice direttore propose un escamotage: per evitare la chiusura, il «Guardian» avrebbe distrutto gli hardware del proprio “centro di comando” sotto la supervisione del GCHQ. Robbins acconsentì.

Fu una parodia del luddismo: uomini inviati a fracassare macchinari.

Venerdì 19 luglio due uomini del GCHQ fecero visita alla redazione del «Guardian». I loro nomi erano “Ian” e “Chris”. Incontrarono una dei dirigenti, Sheila Fitzsimons. Il Cremlino era capace di prodezze che parevano uscite direttamente dalle pagine di James Bond, le disse Ian: «Avete dei bicchieri di plastica sul tavolo. I bicchieri di plastica possono diventare microfoni. I russi sono in grado di far penetrare un raggio laser

attraverso le vostre finestre, trasformandoli in dispositivi d'ascolto». Lo staff del «Guardian» soprannominò i due “gli hobbit”.

Due giorni più tardi gli hobbit tornarono, questa volta accompagnati da Robbins e da una formidabile impiegata statale di nome Kata. Ian, il più anziano dei due, era basso, esuberante e vestito con una camicia e un paio di pantaloni Chino. Il suo accento indicava che veniva dal Galles meridionale. Chris era più alto e più taciturno. Avevano un grosso zaino dall'aria misteriosa. Nessuno dei due aveva trascorso del tempo con dei giornalisti prima di allora; per loro era un'esperienza nuova. In circostanze normali, fraternizzare con i mass media

era proibito.

Ian spiegò come si sarebbe introdotto nel “bunker segreto” del «Guardian»: «Avrei dato cinque sterline alla guardia e gli avrei fatto installare una falsa tastiera, per poi farla recuperare dai servizi segreti. Avremmo visto tutto quello che vedevate voi». (Il piano si basava su una serie di supposizioni fin troppo ottimistiche). A quelle parole Kata scrollò la testa: a quanto pareva il particolare contributo di Ian non era molto gradito.

A quel punto Ian chiese: «Possiamo dare un’occhiata ai documenti?». Johnson disse di no.

La squadra del GCHQ mise allora mano allo zaino. All’interno c’era uno strano oggetto che aveva l’aria di un grosso

forno a microonde. Si trattava di uno smagnetizzatore, il cui scopo era di annullare i campi magnetici, cancellando in tal modo i dati contenuti negli hard disk. Era stato fabbricato dall'azienda di elettronica Thales. (Lo smagnetizzatore, *degausser* in inglese, prendeva il nome da Carl Friedrich Gauss, in onore del quale era stata nominata l'unità di misura del magnetismo).

Più che poliziotto buono-poliziotto cattivo, i due parevano poliziotto cattivo-poliziotto silenzioso.

Ian: «Vi servirebbe uno di questi».

Johnson: «Ci compreremo il nostro smagnetizzatore personale, grazie».

Ian: «No, non lo farete. Costa trentamila sterline».

Johnson: «Ok, allora probabilmente non lo comprenderemo».

Il «Guardian» acconsentì a comprare tutto il resto che l'agenzia di spionaggio gli raccomandò: smerigliatrice angolare, Dremel (un trapano con una punta circolare), mascherine. «Ci saranno fumo e fiamme», li mise in guardia Ian, aggiungendo con lugubre soddisfazione: «Possiamo richiamare indietro gli elicotteri neri, adesso...».

A mezzogiorno dell'indomani, sabato 20 luglio, gli hobbit furono di ritorno. Si unirono a Johnson, Blishen e Fitzsimons in uno scantinato in cemento senza finestre tre piani più in basso. La stanza era libera, ma piena di relitti di un'epoca giornalistica ormai tramontata: linotype

usate per preparare le pagine negli anni Settanta e lettere giganti a sillabare «The Guardian», che un tempo avevano decorato la vecchia redazione del giornale a Farringdon Road.

Vestiti in jeans e maglietta e istruiti da Ian, i tre del «Guardian» fecero a turno per fracassare parti di computer: scatole nere, circuiti stampati, microchip. Sudarono parecchio e presto ci furono le prime scintille e le prime fiamme. E polvere ovunque.

Ian si lamentò che per via delle rivelazioni sul GCHQ non avrebbe più potuto raccontare la sua barzelletta preferita. Era solito partecipare alle fiere di reclutamento in cerca di candidati brillanti per una carriera come spia del

governo. Concludeva il discorso dicendo: «Se volete andare avanti, telefonate a vostra madre e diteglielo. Noi ci occuperemo del resto!». Ora, protestò, l'ufficio stampa dell'agenzia aveva proibito di raccontare quell'aneddoto.

Mentre la distruzione e lo smantellamento imperversavano, Ian rivelò di essere un matematico, e anche piuttosto eccezionale. Disse che settecento persone si erano candidate l'anno in cui era entrato nel GCHQ, cento erano arrivate al colloquio e alla fine ne erano state assunte solo tre. «Dev'essere parecchio intelligente», osservò Fitzsimons. «Qualcuno pensa di sì», rispose Ian. Chris alzò gli occhi al cielo. I due uomini del GCHQ scattarono delle foto

con i loro iPhone. Quando lo smantellamento fu concluso, i giornalisti diedero i pezzi rimasti in pasto allo smagnetizzatore, come bambini che infilano cartoline nella buca delle lettere. Poi si ritrassero. Ian si chinò in avanti e osservò; non accadde nulla. Per un po'. Poi, alla fine, si sentì uno scoppio rumoroso.

C'erano volute tre ore. I dati erano distrutti, impossibili da recuperare persino per le spie russe con i laser trigonometrici. Gli hobbit ne furono compiaciuti. Blishen era pensieroso. «La cosa che avevamo protetto così a lungo era stata devastata», commenta. Le spie e i giornalisti del «Guardian» si scambiarono una stretta di mano; Ian si

allontanò in fretta. (Disse di essere di corsa, perché il giorno seguente doveva essere a un matrimonio). Era evidente che gli hobbit non si recavano spesso a Londra. Se ne andarono portando con sé borse piene di regali per le loro famiglie.

«Fu una situazione estremamente bizzarra», ricorda Johnson. Il governo britannico aveva costretto una testata giornalistica a fracassare i propri computer. Quel momento epocale pareva quasi una pantomima, richiamava la Stasi. Eppure quello non era stato che un assaggio della mano pesante del potere esecutivo. Il peggio doveva ancora arrivare.

Capitolo 10

Non essere malvagio

Finché non diverranno coscienti
della loro forza, non si ribelleranno.

GEORGE ORWELL, 1984

Silicon Valley, California
Estate 2013

Fu una pubblicità iconica. Per accompagnare il lancio del Macintosh nel 1984, Steve Jobs creò uno spot che avrebbe affascinato il mondo. Avrebbe attinto al tema del celebre romanzo

distopico di George Orwell riadattandolo con Apple al posto di Winston Smith. La sua impavida azienda avrebbe combattuto la tirannia del Grande Fratello.

Come racconta Walter Isaacson nella sua biografia su Jobs, il fondatore di Apple era figlio della controcultura. Praticava il buddhismo zen, fumava l'erba, camminava a piedi nudi e seguiva regimi alimentari vegetariani alla moda. Incarnava la «fusione tra potere dei fiori e potere dei processori». Anche quando Apple divenne un'azienda multimiliardaria, Jobs continuò a identificarsi con i primi e sovversivi pionieri informatici dai capelli lunghi: hacker, pirati informatici, geek e personaggi strambi che avevano reso

possibile il futuro.

La regia dello spot fu affidata a Ridley Scott, già regista di *Blade Runner*. La pubblicità mostra il Grande Fratello proiettato su uno schermo, che si rivolge a schiere di lavoratori. Queste api operaie dalla testa rasata indossano uniformi identiche. L'incubo di grigiore viene spezzato dall'ingresso di una giovane donna attraente. Indossa pantaloncini arancioni e una canottiera bianca. Ha in mano un grosso martello ed è inseguita da poliziotti in tenuta antisommossa! Mentre il Grande Fratello annuncia: «Noi vinceremo», l'eroina lancia il martello contro lo schermo, che esplode in un lampo di luce, lasciando i lavoratori a bocca aperta. Una voce fuori campo

annuncia: «Il 24 gennaio la Apple Computer lancerà sul mercato il Macintosh. E allora vedrete perché il 1984 non sarà come *1984*».

Lo spot di un minuto fu proiettato a circa cento milioni di americani durante il Super Bowl e fu successivamente accolto come uno dei migliori di sempre. Isaacson scrive: «Inizialmente hippy e tecnologi non si interfacciavano nel modo migliore. Molti nella controcultura ritenevano i computer infausti e orwelliani, il campo di interesse del Pentagono e della cultura del potere».

La pubblicità affermava l'opposto, che i computer cioè erano forti, rivoluzionari e fonte di potere, strumenti dell'espressione di sé. Il Macintosh era un modo per

affermare la propria libertà nei confronti di uno Stato che tutto vede.

Circa trent'anni più tardi, dopo la morte di Jobs nel 2011, un analista dell'NSA escogitò una risposta sarcastica. Preparò una presentazione top secret e, per illustrare la diapositiva d'apertura, riesumò un paio di fermoimmagine della pubblicità di Jobs – uno del Grande Fratello, l'altro dell'eroina bionda con il martello e i pantaloncini arancioni.

Al di sotto del titolo *Servizi di localizzazione dell'iPhone* digitò: «Chi l'avrebbe detto nel 1984...».

La diapositiva successiva mostrava il defunto Jobs che teneva in mano un iPhone.

«...che questo sarebbe stato il Grande

Fratello...».

Una terza slide mostrava folle inneggianti di consumatori che festeggiavano l'acquisto dell'iPhone 4; un fan si era tatuato il nome su una guancia. La battuta conclusiva dell'analista recitava: «...E che gli zombie sarebbero stati clienti paganti».

Gli zombie erano il pubblico, ignaro che l'iPhone offriva all'agenzia di spionaggio nuove possibilità di intercettazione al di là dell'immaginazione del Grande Fratello originario. I "clienti paganti" erano diventati le api operaie senza volontà di Orwell.

Per chiunque fosse convinto che l'era digitale consistesse in espressione

creativa e potere dei fiori, la presentazione fu uno shock e un insulto alla visione di Steve Jobs. Gettava fango sui caftani degli hippy e calpestava i loro tamburelli. L'identità dell'analista dell'NSA è sconosciuta, ma la presentazione sembrava riflettere la linea di pensiero di un'agenzia che, sull'onda dell'11 settembre, si era fatta arrogante e spregiudicata. Snowden la definiva "autogiustificante". Nel dibattito su chi controllasse Internet, l'NSA aveva fornito una risposta sconcertante: «Siamo noi».

Le diapositive, passate a Laura Poitras e pubblicate dallo *Spiegel* tedesco, mostrano che l'NSA aveva sviluppato delle tecniche per penetrare negli iPhone. L'agenzia aveva messo insieme squadre

specializzate per occuparsi anche di altri smartphone, come gli Android. Aveva preso di mira anche il BlackBerry, considerato in precedenza l'impenetrabile congegno preferito dagli assistenti della Casa bianca. L'NSA era in grado di rastrellare foto e messaggi vocali; poteva hackerare Facebook, Google Earth e Yahoo Messenger. Particolarmente utili erano i geodati, che servivano a localizzare la posizione dell'obiettivo nello spazio e nel tempo. L'agenzia raccoglieva miliardi di dati al giorno che mostravano la posizione dei possessori di cellulari in tutto il mondo e li setacciava – attraverso potenti metodi di analisi – alla ricerca di “compagni di viaggio”, cioè contatti dell'obiettivo

precedentemente sconosciuti.

Un altro programma segreto era contrassegnato da un logo che rendeva omaggio a un album degli anni Settanta dei Pink Floyd, *The Dark Side of the Moon*. Mostrava un triangolo bianco che divideva la luce in uno spettro di colori. Il nome del programma era PRISM. Snowden trafugò una presentazione PowerPoint di quarantuno diapositive che illustravano la funzione di PRISM.

Una slide poneva enfasi sulle date in cui le aziende di tecnologia della Silicon Valley avevano presumibilmente acconsentito a diventare partner dell'agenzia di spionaggio. La prima a fornire materiale al progetto PRISM era stata Microsoft, l'11 settembre 2007, a sei

anni esatti dal disastro delle Torri Gemelle. Poi era stato il turno di Yahoo (marzo 2008) e di Google (gennaio 2009); poi Facebook (giugno 2009), Paltalk (dicembre 2009), YouTube (settembre 2010), Skype (febbraio 2011) e AOL (marzo 2011). Per ragioni ignote, Apple resistette per cinque anni. Fu l'ultima ad aderire, tra le aziende maggiori, nell'ottobre del 2012 – a un anno esatto dalla morte di Jobs.

Il programma top secret PRISM permetteva alla comunità di intelligence americana di avere accesso a una grande quantità di informazioni digitali: email, post di Facebook e chat. La motivazione era che PRISM serviva a rintracciare i terroristi stranieri che vivevano al di fuori

dei confini degli Stati Uniti. Il programma di raccolta dati, a quanto pare, non necessitava di specifici mandati del giudice; piuttosto, i giudici federali avevano concesso un'approvazione generica al programma attraverso il FISA. Quando Snowden rivelò l'esistenza di PRISM, almeno nove aziende di tecnologia erano già della partita. (Le diapositive rivelano che Dropbox era stata selezionata per l'adesione e Twitter mancava).

La questione più amara e controversa è come facesse l'NSA ad accedere ai dati personali. La diapositiva chiave sostiene che i dati fossero raccolti "direttamente dai server" di nove "provider americani": Google, Yahoo e gli altri.

A Hong Kong, Snowden fu chiaro nel dire che PRISM funzionava precisamente in base a questo “accesso diretto”. Disse a Greenwald: «Il governo statunitense coopta il potere aziendale per i propri fini. Aziende come Google, Facebook, Apple e Microsoft sono tutte coinvolte con l’NSA. [Esse] forniscono all’agenzia l’accesso diretto ai sistemi *back end* che usiamo per comunicare, per immagazzinare i dati, per renderli reperibili nel *cloud*, e persino per mandare gli auguri di compleanno e tenere un diario della nostra vita. Danno all’NSA l’accesso diretto, così non c’è bisogno di supervisione e non possono essere ritenute responsabili di niente».

I documenti divulgati su PRISM

provengono da un manuale di formazione per lo staff dell'NSA, che consta di vari passi. In primo luogo vi è un complesso processo di "istruzione". Gli analisti si servono del programma, lo "istruiscono", per cercare nuovi obiettivi da sorvegliare. Successivamente, un supervisore revisiona i termini di ricerca degli analisti, noti come selettori. In seguito il supervisore deve concordare con gli analisti il "ragionevole sospetto" che l'obiettivo risieda al di fuori degli Stati Uniti. (Lo standard è piuttosto basso, definito con un "livello di certezza del 51%").

Una volta che l'obiettivo è stato confermato, entra in gioco PRISM. Sofisticata apparecchiature dell'FBI nelle

aziende di tecnologia estraggono le informazioni che combaciano. L'FBI ha il proprio database da spulciare per individuare – per “cercare e confermare”, come si legge sulla diapositiva – cittadini americani i cui dati sono stati raccolti per errore. (Il sistema, però, non è a prova di stupido). L'FBI consegna poi i dati all'NSA, dove vengono processati da una serie di programmi d'analisi, tra cui MARINA, che setaccia e registra i dati Internet, MAINWAY per le chiamate, PINWALE per i video e NUCLEON per i messaggi vocali.

Un'altra diapositiva dice che l'NSA possiede “capacità di copertura in tempo reale”. In altre parole, l'agenzia riceve una notifica ogni volta che un obiettivo

invia un'email, scrive un messaggio, apre una chat o persino accende il proprio computer.

Le diapositive di Snowden forniscono una vaga idea di quanto sia diventato importante PRISM ai fini degli sforzi dell'intelligence. Alla data del 5 aprile 2013, gli Stati Uniti avevano 117.675 obiettivi di sorveglianza attiva nel loro database PRISM. Secondo il «Washington Post», gran parte del materiale di intelligence proveniente da PRISM finisce sulla scrivania del presidente Obama; uno su sette rapporti di spionaggio è da far risalire al programma. Anche le spie britanniche ne leggono una copia.

Il manuale di addestramento dà l'impressione che la Silicon Valley

collabori attivamente con l'NSA, anche se con differenti gradi di entusiasmo. I marchi aziendali di tutte e nove le aziende di tecnologia compaiono in cima a ogni diapositiva di PRISM. Tra questi vi è anche quello della Apple di Jobs. Sembrano tante farfalle colorate e lucenti.

Snowden sostiene che siano state le sue preoccupazioni nei confronti di PRISM a spingerlo a decidere di spifferare tutto. Quello è stato uno dei primi documenti che fece pervenire a Greenwald e Poitras. PRISM, però, era solo un elemento importante di un quadro preoccupante. Nel corso dell'ultimo decennio, gli Stati Uniti hanno segretamente lavorato per raccogliere praticamente tutte le

comunicazioni in entrata e in uscita dal Paese.

La missione originaria dell'NSA era di raccogliere informazioni di intelligence straniera, ma appare evidente che si è allontanata dai propositi iniziali, come un'enorme superpetroliera che ha perduto l'ancora. Ora infatti rastrella un sacco di comunicazioni nazionali. Nella nuova era dei "Big Data", l'agenzia è passata dallo specifico al generale; dal prendere di mira obiettivi stranieri a ciò che Snowden ha definito una «sorveglianza di massa onnisciente e automatica».

L'altra grossa operazione dell'agenzia, il programma di infiltrazione dei cavi transoceanici, si è sviluppata parallelamente al progetto TEMPORA del

GCHQ e le è stato dato il nome in codice di UPSTREAM. Fornisce all'NSA l'accesso diretto ai cavi di fibra ottica su cui viaggiano i dati telefonici e informatici diretti dentro, fuori e intorno agli Stati Uniti.

Una diapositiva definisce UPSTREAM come una “raccolta di comunicazioni che transitano attraverso cavi di fibra ottica e infrastrutture” e mostra una mappa degli Stati Uniti con dei cavi marroni che si estendono in entrambe le direzioni sopra il Pacifico e l'Atlantico. L'immagine ricorda i poderosi tentacoli di una mostruosa creatura marina. Gli Stati Uniti si sarebbero infiltrati anche nei cavi internazionali in Sudamerica, Africa orientale e Oceano Indiano. Intorno ai

cavi sono disegnati anelli verdi che rimandano a un riquadro denominato UPSTREAM. Al di sotto vi è un secondo riquadro etichettato PRISM. A unirli vi è un'istruzione ai raccoglitori di dati dell'agenzia: «Dovete usare entrambi».

Secondo l'autore James Bamford, che cita un altro disertore dell'NSA, William Binney, UPSTREAM cattura l'80% delle comunicazioni e PRISM raccoglie quello che potrebbe essere sfuggito all'altro programma.

Snowden parlò di UPSTREAM quando disse a Greenwald: «L'NSA non si limita all'intelligence straniera. Registra tutto il traffico di comunicazioni che passano per gli Stati Uniti. Non esiste letteralmente un solo punto di ingresso o di uscita nel

continente che non venga monitorato, registrato e analizzato».

Dal momento che gran parte del traffico Internet mondiale passa attraverso gli Stati Uniti e che il 25% passa anche per il Regno Unito, le due agenzie di spionaggio hanno la capacità di hackerare gran parte delle comunicazioni chiave internazionali. In un rapporto del 2009 dell'ispettore generale dell'NSA, divulgato da Snowden, si legge: «Gli Stati Uniti svolgono attività di intelligence straniera attraverso svariati mezzi. Uno dei più efficaci è l'alleanza con entità commerciali per ottenere l'accesso a informazioni che altrimenti resterebbero precluse».

Il rapporto si riferisce al «fattore campo

dell'America come al punto focale delle comunicazioni mondiali». Dice che attualmente l'NSA intrattiene relazioni con più di «cento aziende americane». Questa collaborazione tra agenzie di spionaggio e settore privato risale «ai tempi della Seconda guerra mondiale».

Grazie ai legami con due aziende in particolare, che non vengono nominate, l'NSA è in grado di spiare il mondo, o per dirla con le parole dell'ispettore generale, di accedere a «grosse quantità di comunicazioni estere che transitano negli Stati Uniti attraverso cavi di fibra ottica, *gateway*, *switch* e *network* di dati».

Gli Stati Uniti hanno lo stesso «vantaggio» quando si tratta di chiamate internazionali. La maggior parte di queste

telefonate viene incanalata da un ristretto numero di *switch* o “punti nevralgici” del sistema telefonico internazionale, prima di giungere alla destinazione finale. Molti di questi si trovano negli Stati Uniti. Il Paese è un «grande punto di incontro di tutto il traffico telefonico internazionale deviato da *switch*», si legge nel rapporto. Sono citate anche cifre impressionanti: dei centottanta miliardi di minuti di telefonate nel 2003, il 20% proveniva o terminava negli Stati Uniti, e il 13% vi passava attraverso. Le cifre relative al traffico Internet sono anche più grosse. Nel 2002 solo una minima frazione del traffico Internet internazionale passava per canali non americani.

La partnership NSA-aziende di telefonia

era molto lucrativa. In cambio dell'accesso all'81% delle telefonate internazionali, Washington pagava ai giganti della telefonia privata molte centinaia di milioni di dollari l'anno. Non è dato sapere a quanto ammontasse la ricompensa del governo britannico ai suoi "partner delle intercettazioni", in particolare l'ex azienda statale BT e la Vodafone. Le somme, però, dovrebbero essere simili e piuttosto sostanziose.

Entro la fine dell'ultimo decennio, le capacità dell'NSA erano diventate sbalorditive. L'agenzia, spalleggiata dagli alleati britannici e dal resto dei Cinque Occhi, aveva accesso ai cavi di fibra ottica, ai metadati telefonici e ai server di Google e Hotmail. Gli analisti

dell'agenzia erano le spie più potenti della storia. Snowden afferma che erano in grado di prendere di mira praticamente chiunque, in qualunque momento, compreso il presidente.

«L'NSA, e la comunità di intelligence in generale, si concentrano sull'ottenere informazioni sensibili dovunque e con ogni mezzo necessario», afferma. «In origine questa concentrazione si limitava a obiettivi stranieri, ora invece abbiamo visto che si sta applicando anche sul suolo americano. A questo scopo, l'NSA prende di mira le comunicazioni di chiunque e le fagocita di default. Le raccoglie nei propri sistemi, le filtra, le analizza, le misura e le tiene in serbo per lunghi periodi di tempo semplicemente

perché è il modo più semplice, più efficace e più valido per raggiungere i propri scopi».

Presi nel loro insieme, i file supportano le dichiarazioni di Snowden, quando diceva che da analista dell'NSA aveva i superpoteri.

«Anche se intendono prendere di mira qualcuno associato a un governo straniero o che sospettano di terrorismo, stanno comunque raccogliendo le vostre comunicazioni per farlo. Qualunque settore, ovunque. Che queste comunicazioni vengano intercettate o meno, dipende dalla vastità della rete dei sensori e dall'autorità concessa agli analisti. Non tutti hanno le capacità di prendere di mira chiunque. Ma io, seduto

alla mia scrivania, di certo avevo l'autorità per intercettare chiunque: voi, il vostro commercialista, un giudice federale, persino il presidente, se avessi conosciuto il suo indirizzo email personale».

Le rivelazioni su PRISM scatenarono cori di proteste da parte dei residenti della zona della baia di San Francisco, ad alta penetrazione tecnologica. Prima vi fu sconcerto, seguito da negazione e, infine, da rabbia. La valle di Santa Clara, dove è situata la gran parte delle grosse aziende di tecnologia, ama considerarsi antigovernativa. Le correnti filosofiche che aleggiano tra Cupertino e Palo Alto sono ultraliberali e contro

l'establishment, retaggio delle radici della Silicon Valley nella comunità degli hacker. Allo stesso tempo, queste aziende competono per gli appalti governativi e per assumere staff da Washington, godendo dei relativi privilegi, e spendono milioni in attività di lobby per ottenere legislazioni in loro favore.

Chiaramente, l'accusa che stessero collaborando con la più potente agenzia spionistica americana fu disastrosa, oltre che un affronto all'immagine della Valley e alla percezione dell'industria tecnologica come di un settore innovativo e iconoclasta. Google faceva un vanto della propria missione aziendale: «Don't be evil» (Non essere malvagio); Apple si serviva dell'imperativo jobsiano: «Think

different» (Pensa diversamente); il motto di Microsoft era: «La vostra privacy è la nostra priorità». Questi slogan aziendali ora parevano rimbalzare contro chi li aveva escogitati con una risata di scherno.

Prima che il «Guardian» pubblicasse la storia di PRISM, il responsabile della rubrica di business del giornale, Dominic Rushe, aveva spulciato la propria lista di contatti. Aveva telefonato a Sarah Steinberg, ex funzionaria dell'amministrazione Obama, ora PR per Facebook, e a Steve Dowling, capo dei PR di Apple. Aveva chiamato anche Microsoft, Paltalk e gli altri. Tutti avevano negato di aver collaborato volontariamente con l'NSA.

«C'è stato il panico totale. Hanno detto di non averne mai sentito parlare prima [di PRISM]», ricorda Rushe. «Hanno detto di non aver dato l'accesso diretto a nessuno. Sono stato bombardato dalle telefonate di personaggi sempre più influenti nell'ambito della tecnologia, che avevano più domande che risposte».

Le compagnie tecnologiche dissero di aver divulgato informazioni all'NSA solo dietro specifica ordinanza del tribunale. Non avevano stipulato alcuna polizza scudo, a sentir loro. Facebook rivelò che negli ultimi sei mesi del 2012 aveva divulgato i dati personali di circa diciotto o diciannovemila utenti a vari enti giudiziari americani, non solo all'NSA, ma anche all'FBI, ad agenzie federali e alla

polizia locale.

Parecchie aziende sottolinearono di aver richiesto approfondimenti ai tribunali del FISA, per cercare di saperne di più riguardo alle richieste segrete del governo. Google ci tenne a precisare: «Non forniamo ad alcun governo, compreso quello americano, l'accesso diretto ai nostri sistemi». Il responsabile dell'architettura di Google, Yonatan Zunger, affermò: «Non abbiamo combattuto la Guerra fredda solo per poter ricreare la Stasi noi stessi». Yahoo disse di aver lottato per due anni allo scopo di ottenere una politica di maggiore apertura e di essersi schierata contro gli emendamenti al FISA del 2008, anche se i suoi sforzi si erano rivelati

vani.

I documenti dell'NSA, però, parevano parlare esplicitamente di “accesso diretto”.

Interrogato su come si potesse spiegare quest'apparente discrepanza, uno dei dirigenti di Google parlò di “rompicapo”. Accantonò le diapositive di PRISM, bollandole come un inconsistente esempio di “marketing interno”. Aggiunse: «Non c'è alcun accesso *backdoor* alle informazioni, solo *frontdoor*. L'NSA ci invia l'ordinanza del tribunale e noi siamo costretti per legge ad attenerci alla direttiva».

Nell'ottobre del 2013, però, emerse che in effetti esisteva realmente una *backdoor* – che le compagnie coinvolte ignoravano

del tutto. Il «Washington Post» rivelò che l'NSA stava segretamente intercettando Yahoo e Google. Il metodo era ingegnoso: “in territorio britannico” l'agenzia aveva hackerato i collegamenti privati dei cavi di fibra ottica che interconnettevano i centri di elaborazione dati di Yahoo e Google in tutto il mondo.

Il nome in codice di quest'operazione di infiltrazione scelto dall'NSA era MUSCULAR. Pare che di fatto fossero i britannici a occuparsi dell'hacking, per conto dell'America. (Una diapositiva di MUSCULAR parla di *Operazioni luglio 2009* e aggiunge: «Grande accesso internazionale localizzato nel Regno Unito»).

Le aziende fanno di tutto per proteggere

i dati dei propri clienti, tuttavia trasferiscono le informazioni tra centri di elaborazione dati sparsi in Europa e America attraverso cavi Internet privati affittati e protetti da specifici protocolli aziendali. Fu su questi cavi che l'NSA riuscì a mettere le mani, nel punto in cui transitavano per il Regno Unito. I sospetti si concentrarono su Level 3, che a quanto pareva era stata ingaggiata come operatore dei cavi da Yahoo e Google. Level 3 viene nominata nei documenti top secret britannici come "partner di intercettazione", con il nome in codice di LITTLE. L'azienda, con base in Colorado, ha risposto alle insinuazioni dicendo di aderire alle richieste legali dei Paesi in cui opera.

Un analista dell'NSA abbozzò un disegno elementare per spiegare il funzionamento del programma: vi sono due regioni segnate con “Internet pubblico” e “Cloud Google”. Una faccina sorridente indica l'interfaccia da cui l'NSA hackerà i dati. Il disegno innescò migliaia di prese in giro su Twitter. «Molte di queste slide ti danno l'idea che alla gente dell'NSA piaccia vantarsi dei propri programmi», dice Jeff Larson di ProPublica. «Sembra che dicano: “Sappiamo decifrare i codici! Possiamo appropriarci dei protocolli!”».

Un documento della direzione delle acquisizioni dell'NSA rivela che grazie all'accesso *backdoor* l'agenzia è in grado di craccare centinaia di migliaia di

account. I dati vengono inviati al quartier generale di Fort Meade, dove vengono conservati in quantità notevoli: sul finire del 2012, in un mese furono acquisite 181.280.466 nuove registrazioni, compresi i metadati, inviati poi al Palazzo degli Enigmi.

La reazione di Google e Yahoo alle rivelazioni fu furiosa. Il capo del team legale di Google, David Drummond, disse di essere rimasto sconvolto al vedere fino a che punto il governo americano si fosse spinto per «intercettare dati dalle nostre reti private». Yahoo ribadì di non avere la più pallida idea dei furti cibernetici *backdoor* operati dall'NSA.

Entro l'autunno del 2013 tutte le

aziende di tecnologia affermarono di essersi adoperate per proteggere i propri sistemi dalle incursioni dell'NSA. Le possibilità di successo non erano irrisorie, perché i poteri dell'NSA di attingere alle comunicazioni globali non sono poi così incredibili come li ha dipinti Snowden. Intercettare flussi di dati globali è una cosa, ma essere effettivamente in grado di leggerli è un altro paio di maniche. Soprattutto se iniziano a essere criptati.

Il 23 ottobre 1642 due armate si scontrarono nei campi a nord di Oxford: una apparteneva a re Carlo, l'altra al parlamento. La battaglia di Edgehill fu la prima nella sanguinosa storia delle guerre civili inglesi. E fu disastrosa. Le forze

parlamentari spararono con i propri cannoni, i lealisti del re guidarono una carica a cavallo; soldati inesperti di entrambe le fazioni se la diedero a gambe. Alcuni erano più propensi al saccheggio che desiderosi di battere il nemico. Nessuna delle due parti conseguì una reale vittoria e la guerra si trascinò per altri quattro anni.

Due secoli più tardi, il 21 luglio 1861, ebbe luogo un'altra schermaglia, che questa volta vide contrapporsi unionisti e confederati, nel primo grande scontro di terra della Guerra civile americana. Il luogo della battaglia fu il Bull Run, un tributario del Potomac in Virginia. Le forze dei nordisti si aspettavano una vittoria rapida, invece i confederati si

lanciarono in un feroce contrattacco. Il generale di brigata Irvin McDowell e i suoi soldati unionisti fuggirono in direzione di Washington DC. La battaglia mise in chiaro che non ci sarebbe stata una vittoria schiacciante.

Molti anni più tardi, spie britanniche e americane rimuginavano sui nomi da dare a due programmi segreti. Le nuove battaglie si svolgevano sul campo dell'elettronica, anziché su quello territoriale e il loro nemico era la pratica sempre più diffusa della crittografia. I nomi che scelsero per le nuove battaglie, così, furono BULLRUN e EDGEHILL. Che l'enfasi sulle guerre civili avesse un significato speciale? Di certo le spie erano sul punto di dichiarare guerra alle

proprie aziende nazionali.

La crittografia fu usata per la prima volta nell'antico Egitto e in Mesopotamia. Lo scopo, allora come adesso, era di proteggere i segreti. Durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, la crittografia e la criptoanalisi militare – la capacità di decrittare informazioni cifrate sui movimenti del nemico – giocarono un ruolo chiave, ma furono per lo più appannaggio esclusivo di nazioni in guerra. In genere, quelli interessati ai codici erano i matematici britannici che lavoravano in segreto a Bletchley Park per sconfiggere i nazisti, e i sovietici dopo di loro.

Entro gli anni Settanta, tuttavia, software crittografici come Pretty Good

Privacy (o PGP) divennero disponibili anche ai privati e alle organizzazioni commerciali. La crittografia pose così un'ovvia sfida alle agenzie di intelligence occidentali, ansiose di continuare a leggere i messaggi dei propri avversari. L'amministrazione Clinton raccolse la sfida cercando di inserire *backdoor* nei sistemi di codifica in commercio. Questo avrebbe permesso l'accesso all'NSA. Il tentativo subì una sconfitta a livello politico. Un gruppo di senatori bipartisan e di esperti di tecnologia si lamentò che questo modo di agire avrebbe comportato una ricaduta negativa sulla Valley. E poi era una violazione del quarto emendamento.

Entro il 2000, mentre la cifratura veniva

usata sempre di più da provider e privati in occasione delle comunicazioni quotidiane online, l'NSA arrivò a spendere miliardi di dollari per cercare un modo per aggirare l'ostacolo. Gli obiettivi criptati includevano ricerche sul web, chat su Internet, email, dati personali, telefonate e persino transazioni bancarie e registri medici. La sfida era di convertire il testo cifrato – l'aspetto che avevano i dati criptati nella loro forma grezza – in testo “in chiaro”.

Nel 2010 un documento del GCHQ avvisava che con il tempo le capacità degli alleati sarebbero potute diminuire, al «variare dei flussi di informazioni» e con il «diffondersi a macchia d'olio della crittografia».

Dapprima gli spioni sembrarono trovarsi dinanzi alla sconfitta, o se non altro a una fase di stallo. Uno dei documenti trafugati del 2006 rivela che, all'epoca, l'agenzia aveva decrittato solo le comunicazioni di un ministero del Nucleare di uno Stato straniero, di un singolo programma di prenotazione viaggi e di tre compagnie aeree straniere.

Fu solo dopo il 2010 che l'NSA fece progressi notevoli, grazie a BULLRUN e a EDGEHILL. Si servì di supercomputer per craccare gli algoritmi, i mattoni costituenti della crittografia. (Gli algoritmi generano la chiave per cifrare e decifrare i messaggi. Più lunga è la chiave, migliore risulta la crittografia).

Ma cosa più importante, i file di

Snowden dimostrano che l'NSA ha barato. Nonostante la sconfitta politica con le *backdoor*, l'agenzia semplicemente decise di andare avanti per la propria strada, introducendo in segreto *trapdoors* (letteralmente "botole") nei software di crittografia commerciali utilizzati da milioni di persone. Collaborò con sviluppatori e aziende di tecnologia per introdurre deliberatamente in software e hardware dei difetti sfruttabili. Certe volte la cooperazione era volontaria, altre era ottenuta attraverso ordinanze legali. L'NSA, se necessario, rubava le chiavi crittografiche, quasi certamente hackerando i server in cui venivano custodite.

Non sorprende che NSA e GCHQ fossero

ansiosi di tenere nascosti i dettagli di questi oscuri programmi. Un documento del 2010 divulgato da Snowden mostra quanto fosse limitata la conoscenza di BULLRUN e quanto efficace fosse il programma. Il PowerPoint veniva usato per informare lo staff britannico a Cheltenham dei recenti passi avanti dell'NSA, che avevano portato a un afflusso improvviso di traffico Internet decifrato sulle scrivanie degli analisti.

Si legge: «Nel corso dell'ultimo decennio l'NSA si è prodigata in sforzi aggressivi in varie direzioni per craccare le tecnologie di crittografia largamente usate in Internet. Le capacità di criptoanalisi si stanno finalmente riversando online. Grandi quantità di dati

criptati che sinora venivano scartati, ora sono divenuti sfruttabili».

La diapositiva parla di «importanti nuovi sistemi di elaborazione dati» da implementare «per capitalizzare quest'opportunità». Lo staff del GCHQ, in precedenza tenuto all'oscuro su BULLRUN, rimase attonito di fronte alle nuove formidabili capacità acquisite dall'NSA. Su un memorandum interno dell'agenzia britannica si legge: «Quelli che ancora non ne erano al corrente sono rimasti di sasso».

La prima serie di file divulgati da Snowden non scendeva nei dettagli su quali aziende collaborassero con l'NSA al processo di decodifica o su quali prodotti commerciali possedessero *backdoor*. I

file, però, danno un'idea delle dimensioni gigantesche di BULLRUN. Un rapporto sul budget della comunità di intelligence americana sostiene che nel 2013 i finanziamenti per il programma ammontavano a 254,9 milioni di dollari. (PRISM, invece, costa solo venti milioni di dollari l'anno). Dal 2009, l'agenzia ha impiegato più di ottocento milioni di dollari per «implementare le operazioni di SIGINT». Il programma «coinvolge attivamente industrie americane ed estere per influenzare in segreto e/o apertamente i propri prodotti commerciali», riferisce il rapporto.

Il bello del programma, sostiene l'NSA, è che i cittadini qualunque non hanno idea che le loro comunicazioni quotidiane

criptate siano ora craccabili. Quando l'agenzia inserisce «modifiche al design» nei sistemi di codifica commerciali, fa notare il rapporto di 178 pagine sull'anno fiscale, «agli occhi del consumatore e di altri oppositori... la sicurezza del sistema rimane intatta».

James Clapper, direttore dell'intelligence nazionale, sottolinea l'importanza del linguaggio cifrato. «Stiamo investendo in capacità di criptoanalisi d'avanguardia per sconfiggere la crittografia avversaria e sfruttare il traffico Internet», scrive.

All'agenzia non mancava certo l'ambizione. I file rivelano che l'NSA stava craccando i sistemi di codifica dei cellulari 4G. Prendeva di mira i protocolli

online usati per i pagamenti bancari sicuri e le transazioni finanziarie, come HTTPS e SSL (Secure Sockets Layer), allo scopo di “dare forma” al mercato di codifica mondiale. Si aspettava di ottenere presto l’accesso a «dati che passano attraverso un *hub* per un grosso provider di comunicazioni» e a «importanti sistemi di comunicazione testuale e vocale peer-to-peer». Sembrava sottintendere Skype.

Nel frattempo, i britannici portavano avanti il loro progetto parallelo EDGEHILL. Un file mostra che le spie britanniche erano riuscite a penetrare in tre provider Internet e in trenta tipi di VPN (Virtual Private Network) usati dalle aziende per accedere ai propri sistemi da remoto, con la speranza entro il 2015 di salire a

quindici aziende e trecento VPN.

Le agenzie spionistiche insistono nel dire che la capacità di superare la codifica è essenziale per la loro missione e che senza non sarebbero in grado di rintracciare i terroristi o raccogliere dati di intelligence straniera di un qualche valore. Il problema, come puntualizza il «New York Times», è che la campagna segreta anticodifica dell'NSA potrebbe avere conseguenze indesiderate disastrose. Inserendo deliberatamente dei punti deboli nei sistemi di codifica, l'agenzia li ha resi sfruttabili non solo dalle agenzie governative, che potrebbero avere buone intenzioni, ma anche da chiunque riesca a impossessarsi delle chiavi di codifica, come hacker o agenzie

di intelligence ostili. Paradossalmente, nello sforzo di rendere l'America un posto più sicuro, l'NSA ha indebolito la sicurezza delle comunicazioni americane e minato quella dell'intero Internet.

La principale organizzazione americana responsabile di definire le norme di sicurezza del cyberspazio è il National Institute of Standards and Technology (NIST), l'Istituto nazionale di Standard e Tecnologia. A quanto pare, l'NSA è riuscita a corrompere anche lei. Un documento di Snowden rivela che nel 2006 l'NSA inserì una *backdoor* in uno dei principali standard di codifica dell'istituto. (Lo standard genera numeri primi casuali usati per cifrare un testo). L'agenzia incoraggiò poi un altro ente di

standard internazionale – e il resto del mondo – ad adottarlo, vantandosi con queste parole: «Alla fine l'NSA è diventata il direttore unico».

Entrambe le agenzie, americana e britannica, hanno anche impiegato sforzi considerevoli per craccare Tor, il popolare programma per tutelare l'anonimato online. Ironicamente, il governo americano è uno dei maggiori sostenitori di Tor: il dipartimento di Stato e quello della Difesa – sotto cui milita l'NSA – sono responsabili del 60% circa dei suoi finanziamenti. La ragione è semplice: giornalisti, attivisti e propagandisti in Paesi dove vigono regimi dittatoriali come l'Iran si servono di Tor per proteggersi dalle rappresaglie

politiche e dalla censura della rete.

Sinora, tuttavia, NSA e GCHQ non sono stati in grado di togliere il velo di anonimato dalla maggior parte del traffico su Tor. Invece, le agenzie hanno attaccato browser web come Firefox, che permette loro di controllare il computer dell'obiettivo. Hanno anche sviluppato la capacità di "marcare" una parte del traffico che rimbalza intorno al sistema Tor.

Nonostante i loro migliori sforzi, la verità è che, a quanto pare, NSA e GCHQ non hanno ancora vinto la nuova guerra civile della crittografia. Con il giusto addestramento e con un po' di esperienza tecnica, aziende e privati (e senza dubbio anche terroristi e pedofili) sono ancora in

grado di proteggere la propria privacy con successo.

In un botta e risposta con i lettori del «Guardian», ancora nascosto a Hong Kong, Snowden stesso disse: «La crittografia funziona. Se usati nel modo corretto, sistemi di codifica resistenti sono una delle poche cose su cui poter contare».

E se non lo sapeva lui...

Capitolo 11

La fuga

Noi ci rappresentiamo sempre l'eternità come un'idea che non possiamo comprendere, come una cosa immensa, immensa. Ma perché dovrebbe essere immensa? E se lassù non ci fosse altro che una stanzetta, simile ad una rustica stanza da bagno affumicata, e in tutti gli angoli ci fossero tanti ragni? Se l'eternità non fosse altro che questo?

FÈDOR DOSTOEVSKIJ, *Delitto e castigo*

*Terminal F, aeroporto internazionale
Šeremet'evò,
Mosca, Federazione russa*

Domenica 23 giugno 2013

Ed Snowden entrò in clandestinità dopo aver lasciato in tutta fretta l'hotel Mira di Hong Kong. Il suo team legale sul posto, composto dagli avvocati Robert Tibbo e Jonathan Man, sapeva dove si trovava, ma loro due non erano gli unici. Snowden aveva un angelo custode misterioso – un residente di Hong Kong con gli agganci giusti. L'interesse dell'americano per la Cina risale ai tempi in cui aveva lavorato per la CIA a Ginevra e aveva sostenuto il Movimento Tibet libero.

I dettagli precisi sono avvolti nella nebbia, ma sembra che questo benefattore avesse invitato Snowden a stare da uno dei suoi amici. Un altro avvocato, Albert

Ho, sostiene che Snowden si spostò tra varie abitazioni, soggiornando almeno in una casa nell'area dei Nuovi Territori, vicino al confine con la Cina. Era disperso in una metropoli densamente abitata da sette milioni di persone.

Tibbo, specialista in diritti umani, era abituato a trattare con clienti che si trovavano in pessime situazioni. Di nazionalità canadese, con un atteggiamento amichevole, un blazer elegante e una calvizie incipiente, Tibbo rappresentava i vulnerabili e gli oppressi: cingalesi a rischio deportazione, pakistani cui veniva ingiustamente negato l'asilo, rifugiati che venivano maltrattati.

Uno dei suoi casi risale al capitolo più oscuro dell'era Blair. Nel 2004 l'islamista

libico Sami al-Saadi arrivò a Hong Kong con la moglie e la famiglia. Pensava di poter tornare nel Regno Unito, la sua vecchia casa, ma l'MI6, collaborando a stretto contatto con i servizi di intelligence di Mu'ammar Gheddafi, lo mise su un aereo diretto in Libia, dove fu interrogato, torturato e imprigionato. Poco dopo Blair, allora primo ministro, strinse un accordo con il dittatore libico. Il pessimo ruolo giocato dall'MI6 nella faccenda emerse dopo la caduta di Gheddafi nel 2011.

Come nel caso di al-Saadi, anche per Snowden l'avvocato temeva che sarebbe stato consegnato ai servizi segreti e imprigionato in qualche buco buio e umido. Tibbo e Snowden si incontrarono

per la prima volta dopo la sua fuga dall'hotel Mira. L'avvocato si rifiuta di scendere nei dettagli, citando il diritto alla riservatezza del cliente, ma appare chiaro che ritenesse Snowden un tipo brillante e razionale, che agiva secondo coscienza, oltre che un giovane nei guai fino al collo. Nel corso delle due settimane seguenti, Tibbo si sarebbe barcamenato tra la consueta pila di casi e la difesa di Snowden, lavorando spesso per tutta la notte.

Gli avvocati si ritrovarono presto trascinati nel mondo clandestino di Snowden. Albert Ho racconta di un incontro in particolare. Era salito su un'auto una sera, in un posto convenuto in precedenza, e ci aveva trovato

Snowden, con indosso cappello e occhiali da sole. Snowden non aveva parlato, raccontò l'avvocato al «Washington Post». Quando erano arrivati alla casa dove la spia risiedeva al momento, Snowden aveva bisbigliato che dovevano tutti infilare i propri cellulari nel frigorifero. Nel corso delle due ore successive, gli avvocati avevano vagliato tutte le opzioni con lui. Ho aveva comprato la cena: pizza, salsicce e alette di pollo, accompagnate da una Pepsi. «Non credo che avesse mai avuto un piano ben congegnato. Per me è solo un ragazzino», raccontò Ho in seguito.

Il giudizio degli avvocati fu negativo: era possibile che nella battaglia contro l'estradizione Snowden potesse alla fine

avere la meglio, ma nel frattempo l'alternativa più probabile era che sarebbe rimasto chiuso in prigione mentre i tribunali di Hong Kong valutavano la sua richiesta di asilo. La disputa legale si sarebbe potuta trascinare per anni. Snowden rimase sconvolto quando scoprì che da dietro le sbarre non avrebbe avuto accesso a un computer.

Non gli importava troppo restare confinato in una piccola stanza, ma l'idea di non poter navigare su Internet gli risultò ripugnante. «Non usciva, passava tutto il tempo in uno spazio angusto, ma disse che a lui non importava perché aveva il suo computer», raccontò Ho al «New York Times». «Se qualcuno glielo avesse portato via, per lui sarebbe stato

intollerabile».

Dopo l'incontro, a Ho fu chiesto di sondare il terreno presso il governo di Hong Kong. Se Snowden fosse stato arrestato, sarebbe stato possibile fissare una cauzione? Avrebbe potuto lasciare il Paese in qualche modo? L'informatore costituiva un dilemma per l'amministrazione di Hong Kong. Il territorio è parte della Cina, ma viene governato sulla base della formula "un Paese, due sistemi": gode di apparente autonomia, ma l'ultima parola per le questioni di politica estera spetta a Pechino.

Da un lato, le spie cinesi avrebbero avuto tutto l'interesse a tenere lì Snowden, se in tal modo fossero riuscite

a mettere le mani sulle decine di migliaia di documenti sensibili dell'NSA, che rivelavano la sfera di competenza e i protocolli dei sistemi di sorveglianza americani; dall'altro, se Hong Kong avesse rifiutato di rimpatriarlo, le relazioni sino-americane ne avrebbero risentito molto. Gli Stati Uniti stavano già facendo pressioni e un grosso diverbio internazionale sarebbe stato una distrazione decisamente sgradita.

Vi erano, però, altri fattori in gioco. Il caso di Snowden avrebbe potuto sollevare domande scomode per le autorità cinesi. Molti cittadini cinesi erano ignari che i loro servizi segreti fossero coinvolti anche in attività di spionaggio interno, intercettando

telefonate e posta cartacea ed elettronica, per non parlare della censura dilagante. Trattenere Snowden avrebbe potuto innescare uno spiacevole dibattito interno su questioni al momento nascoste sotto il tappeto.

L'imprenditore e politico Leung Chun-ying, a capo del governo locale di Hong Kong, incontrò più volte i propri consiglieri, si racconta, dibattendo su come reagire alla spinosa richiesta degli Stati Uniti di arrestare Snowden.

L'opinione pubblica a Hong Kong era largamente a favore di Snowden, spinta da alcune divulgazioni attentamente mirate. Il 12 giugno Snowden rilasciò un'intervista al «South China Morning Post» in cui rivelava che gli Stati Uniti

avevano hackerato milioni di messaggi di testo privati di cittadini cinesi. «L'NSA fa ogni genere di cose, come hackerare le aziende di telefonia cinesi per rubare tutti i dati degli SMS», raccontò al giornale. Secondo lui, l'agenzia aveva anche attaccato la prestigiosa università cinese Tsinghua, cuore di una grossa rete digitale, da cui poteva attingere ai dati di milioni di cittadini cinesi.

Per anni Washington si era amaramente lamentata dei furti su larga scala e sullo spionaggio cibernetico compiuti da Pechino. In numerosi documenti GCHQ e NSA identificano in Cina e Russia le due nazioni responsabili della gran parte dello spionaggio cibernetico mondiale. Ora parrebbe che l'NSA facesse la stessa cosa,

se non di peggio.

Snowden doveva aver sperato che, sulla scia delle sue rivelazioni, il governo di Hong Kong avrebbe gestito il suo caso con un occhio di riguardo. Dopo che Ho ebbe avvicinato le autorità, un intermediario contattò Snowden, riferendo un messaggio: la magistratura di Hong Kong era indipendente e, sì, era possibile che avrebbe passato del tempo dietro le sbarre, ma – e quello era l'elemento cruciale – il governo avrebbe accolto la sua richiesta di partenza.

Ho cercò altre rassicurazioni. Disse all'inviata a Pechino del «Guardian», Tania Branigan, che si era recata a Hong Kong: «Ho parlato con i funzionari governativi per cercare una conferma al

fatto che volessero lasciarlo andare via e, in tal caso, che gli sarebbe stato garantito un passaggio sicuro».

Venerdì 21 giugno il governo americano accusò formalmente Snowden di spionaggio, inviando con urgenza una richiesta ufficiale di estradizione. «Se Hong Kong non prenderà misure immediate, le relazioni bilaterali ne risulteranno compromesse e verrà messa in dubbio la sua devozione allo stato di diritto», disse un alto funzionario dell'amministrazione Obama.

Mentre le sue opzioni legali si assottigliavano di ora in ora, Snowden prese una decisione faticosa: sarebbe partito.

A quasi diecimila chilometri di distanza, un'altro latitante aveva preso particolarmente a cuore gli sviluppi del caso Snowden. Julian Assange aveva cercato disperatamente di mettersi in contatto con l'appaltatore dell'NSA in fuga. Assange era il sedicente caporedattore di WikiLeaks ed era rimasto rinchiuso nella piccola ambasciata ecuadoregna di Londra per oltre un anno.

Assange si era rifugiato nell'edificio residenziale – appartamento 3B, Hans Crescent 3 – dopo aver esaurito le alternative legali. Nell'estate del 2012, la corte suprema britannica aveva sancito che l'ordinanza di estradizione emanata dalle autorità svedesi era valida. Assange

avrebbe dovuto rispondere alle accuse di aver abusato sessualmente di due donne svedesi nell'agosto del 2010, aveva deliberato la corte.

Assange si era rifugiato immediatamente nell'ambasciata, dove aveva ottenuto asilo politico dal governo di sinistra dell'Ecuador. Ad alcuni era parsa una tattica eccessiva. Durante la Guerra fredda, il cardinale dissidente ungherese Mindszenty aveva trascorso quindici anni nell'ambasciata americana, ma ora era il 2012, non il 1956. Vi erano pochi indizi di brutalità governativa tra gli attici di Knightsbridge a Londra. Al posto dei carri armati sovietici giravano Bentley e Ferrari. Grazie alla sua decisione di rintanarsi a quel modo,

WikiLeaks non aveva divulgato più niente di rilevante. Per dirla con le parole di David Carr del «New York Times», Assange «pareva un uomo dimenticato».

Ora, invece, Assange si fece strada nel dramma di Snowden. Gran parte della storia è avvolta nel mistero, ma si sa che cercò di contattarlo tramite intermediari e attraverso gli avvocati di Hong Kong prima che Snowden uscisse allo scoperto in video, e che dopo i suoi approcci si fecero ancora più insistenti.

Dal punto di vista di Assange, cercare un contatto era una cosa logica. Snowden pareva l'ennesimo informatore antiamericano nei guai, come lo era lui. Nel 2010 Assange aveva divulgato migliaia di documenti confidenziali

ottenuti dal soldato semplice Chelsea Manning. La loro pubblicazione, in collaborazione con il «Guardian» e altre testate giornalistiche, aveva provocato scompiglio a livello globale. Manning era stato arrestato e un gran giurì aveva indagato Assange per la divulgazione. Le pene di Assange con le donne svedesi erano una faccenda a parte, anche se l'ex hacker avrebbe spesso confuso le due cose – qualcuno direbbe con cinismo. Assange aveva comunque una certa esperienza nelle questioni di asilo politico e la storia di Snowden gli apriva la possibilità di ritornare sotto i riflettori.

A livello ideologico, i due avevano molto in comune: una devozione appassionata a Internet e alla trasparenza,

un'ideologia ultraliberale quando si trattava di informazioni, e grandi doti informatiche. Snowden a un certo punto aveva anche preso in considerazione l'idea di passare i file ad Assange, ma in seguito era tornato sui propri passi per via dei rischi elevati; Assange era confinato nell'ambasciata a Londra, proprio sotto il naso delle autorità britanniche e dei loro alleati all'NSA, perciò inevitabilmente sarebbe stato costantemente monitorato e tenuto sotto osservazione.

In quanto a temperamento, Snowden non somigliava affatto ad Assange. Era timido, allergico alle telecamere e riluttante a mettersi al centro dell'attenzione mediatica. Non aveva mai aspirato alla celebrità. Il mondo del

giornalismo gli era praticamente alieno. Assange era il suo completo opposto. Gli piaceva stare al centro dell'attenzione, era affascinante e se la cavava con l'umorismo all'inglese e con le battute sagaci, ma sapeva essere anche collerico, scivolando nella recriminazione e nella rabbia. Il suo carattere mercuriale attirava sia sostenitori sia oppositori: i primi lo vedevano come un paladino radicale che si batteva contro la segretezza di Stato, i secondi come un insopportabile narcisista.

Assange elaborò dunque un piano fondato su due elementi chiave. Il primo era garantire a Snowden lo stesso genere di asilo politico di cui godeva lui, dal presidente populista dell'Ecuador Rafael

Correa, uno dei tanti leader latinoamericani di sinistra ostili all'egemonia statunitense. Il secondo era aiutarlo a trasferirsi fisicamente da Hong Kong a Quito. Questo punto non era così semplice, considerato che la CIA e praticamente qualsiasi altra agenzia segreta sul pianeta erano sulle sue tracce.

Assange intavolò discussioni personali con il suo amico Fidel Narvaez, console ecuadoregno a Londra, con il quale era diventato intimo. L'obiettivo era garantire a Snowden un qualche documento ufficiale – un lasciapassare temporaneo o, meglio ancora, un passaporto diplomatico, che l'avrebbe fatto arrivare sulle fredde e grigie Ande. Alla fine, Assange spedì l'ex fidanzata Sarah

Harrison a Hong Kong con un salvacondotto per l'Ecuador firmato da Narvaez. Trentunenne aspirante giornalista e attivista di WikiLeaks, Harrison era una garanzia di lealtà.

La prima scelta di Snowden come meta di esilio era stata l'Islanda. Pensava che l'isola avesse alcune delle leggi sui media più progressiste al mondo. Raggiungere Reykjavík da Hong Kong, però, avrebbe significato passare per gli Stati Uniti o attraverso Stati europei che avrebbero potuto arrestarlo sulla base del mandato americano. L'Ecuador, d'altro canto, era tranquillamente raggiungibile passando per Cuba e Venezuela, che con molta probabilità non avrebbero prestato ascolto alle ingiunzioni americane.

Purtroppo il viaggio richiedeva anche di passare attraverso la Russia.

Chi ebbe l'idea di andare a Mosca? È la domanda da un milione di dollari. Tibbo, l'avvocato di Snowden, rifiuta di rispondere, limitandosi a dire che la situazione era «complicata». Harrison racconta che lei e Snowden volevano evitare di volare sopra i Paesi dell'Europa occidentale, ma la maggior parte degli scali comprendeva aeroporti americani, che chiaramente erano da escludere. L'itinerario di Snowden, però, sembra avere l'impronta di Julian Assange.

Assange era sempre il primo a criticare gli Stati Uniti e le altre nazioni occidentali quando abusavano dei diritti umani, ma era riluttante a recriminare

contro i governi che sostenevano i suoi personali sforzi per evitare l'extradizione. Era soprattutto il caso della Russia. I cablogrammi dei diplomatici americani divulgati da WikiLeaks dipingono un tetto ritratto della Russia di Vladimir Putin e suggeriscono che il Cremlino, le sue potenti agenzie di spionaggio e il crimine organizzato siano diventati praticamente una cosa sola, facendo virtualmente del Paese uno «Stato di mafia».

Eppure, nel 2011 Assange firmò un contratto lucrativo con l'emittente Russia Today (RT), il canale in lingua inglese che fa propaganda a Putin. L'obiettivo del canale è accusare l'Occidente di ipocrisia, tacendo sulle mancanze della

Russia. Il destino degli informatori russi è tristemente noto. La lista dei giornalisti d'opposizione uccisi in circostanze poco chiare è piuttosto lunga e comprende la giornalista investigativa Anna Politkovskaja (uccisa a colpi di pistola nel 2006) e l'attivista per i diritti umani Natalia Èstemirova (rapita a Grozny nel 2009 e assassinata).

La visione del mondo di Assange era essenzialmente egocentrica e manichea, con gli Stati divisi a seconda di chi era a suo favore (Russia, Ecuador, America Latina in generale) e chi invece non lo era (America, Svezia e Regno Unito). Come dice Jemima Khan, ex entusiasta di WikiLeaks: «Il problema con Assange è che, per usare le parole di George W.

Bush, vede il mondo con la logica del “con noi o contro di noi”».

Domenica 23 giugno 2013 la figura allampanata di Snowden, con indosso una camicia grigia e uno zaino in spalla, arrivò all'aeroporto di Chek Lap Kok di Hong Kong. Ad accompagnarlo c'era la giovane dipendente di WikiLeaks Sarah Harrison. Era una mattina calda e umida e i due erano nervosi. Si registrarono al banco di Aeroflot per il volo SU213 diretto a Mosca e proseguirono con le consuete procedure di partenza. Snowden aveva con sé il salvacondotto di Narvaez, l'amico di Assange, che gli aveva consegnato Harrison. Parecchi funzionari cinesi in borghese li osservavano con

attenzione. Per qualunque agente CIA presente doveva trattarsi di una partenza esasperante.

In teoria, l'audace uscita di scena di Snowden avrebbe dovuto essere impossibile. Il giorno precedente le autorità americane avevano annullato il suo passaporto e avevano mandato via fax i documenti per l'extradizione alle autorità di Hong Kong, pretendendo il suo arresto immediato. Hong Kong, però, aveva affermato che vi erano "irregolarità" nelle carte americane e che non avevano pertanto il potere di impedire la partenza di Snowden finché tali errori non fossero stati rettificati.

Poco dopo, a circa dodicimila metri d'altezza, Snowden e la sua

accompagnatrice si gustavano il primo dei due pasti caldi offerti dalla linea aerea. L'Aeroflot stava lavorando sodo per lasciarsi alle spalle la vecchia reputazione di non fornire alcun servizio ai propri clienti. A terra, intanto, c'era il caos internazionale, mentre i funzionari americani scoprivano che Snowden era sfuggito loro tra le dita e ora era in volo per Mosca. Il bastardo era scappato! Per la più grande superpotenza al mondo, la spiegazione legale poco plausibile di Hong Kong fu una faccenda umiliante. Non solo Snowden aveva tagliato la corda, ma ora sembrava diretto proprio tra le braccia degli avversari di Washington – Russia, Cuba e Venezuela!

Il Campidoglio non tenne nascosta la

propria rabbia. «Ognuna di quelle nazioni è ostile agli Stati Uniti», si lamentò Mike Rogers, capo della commissione di intelligence della Camera. «Il governo americano dovrà dare fondo a ogni opzione legale per riaverlo. Se pensate a quello che dice di volere e a quello che poi fa in realtà, le sue azioni sfidano ogni logica». Il senatore democratico Charles Schumer fu altrettanto caustico: «Vladimir Putin sembra sempre ansioso di mettere i bastoni tra le ruote agli Stati Uniti, che sia con la Siria, l'Iran e ora, naturalmente, con Snowden».

Il generale Keith Alexander, direttore dell'NSA ed ex capo di Snowden, non fu da meno: «[Snowden] è chiaramente un individuo che ha tradito la fiducia che

avevamo riposto in lui. Si tratta di un uomo che, secondo la mia opinione, non è animato da nobili intenti».

I cinesi, tuttavia, non parvero per nulla dispiaciuti. Per tutta risposta, l'agenzia stampa ufficiale Xinhua fustigò gli Stati Uniti per il loro spionaggio "ipocrita": «Gli Stati Uniti, che da tempo cercano di passare per vittime innocenti di attacchi cibernetici, si sono rivelati i peggiori cattivi della nostra epoca».

Con Snowden al sicuro a bordo dell'Airbus A330-300, Assange rilasciò una dichiarazione, sostenendo il proprio coinvolgimento personale nell'intera operazione di salvataggio. Disse che WikiLeaks aveva pagato il biglietto a Snowden e che, mentre era a Hong Kong,

l'organizzazione gli aveva anche fornito consigli legali. Assange avrebbe in seguito paragonato il proprio ruolo a quello di un "trafficante di esseri umani", in occasione di un'intervista con il «South China Morning Post».

Asserendo con fare padronale che Snowden era la più recente acquisizione del team WikiLeaks, la dichiarazione affermava: «Il signor Edward Snowden, l'informatore americano che ha divulgato le prove di un regime di sorveglianza globale messo in atto dalle agenzie segrete di Stati Uniti e Regno Unito, ha lasciato Hong Kong in tutta legalità. È diretto verso una nazione democratica attraverso una linea sicura allo scopo di richiedere asilo politico ed è scortato da

diplomatici e consulenti legali di WikiLeaks».

I giornalisti moscoviti mollarono i progetti di ozio domenicale e si affrettarono verso il terminal F dell'aeroporto internazionale Šeremet'evo, dove Snowden avrebbe dovuto fare scalo. L'aeroporto prendeva il nome dalla dinastia aristocratica più famosa in Russia, gli Šeremetev, che avevano servito sotto numerosi zar, arricchendosi incredibilmente e costruendo due palazzi a Mosca: Ostankino e Kuskovo. Il conte Nikolai Šeremetev si era innamorato della sua serva, Praskovya, che aveva sposato in segreto e la loro storia d'amore aveva dato origine a migliaia di adattamenti

culturali.

Una ressa di giornalisti russi e inviati stranieri si accalcò di fronte a una piccola porta. Era da lì che i passeggeri in arrivo sarebbero usciti; i reporter più furbi avevano portato con sé delle fotografie di Snowden da mostrare agli altri viaggiatori provenienti da Hong Kong.

Anche agenti russi in borghese si aggiravano per il terminal, sviando le domande relative a quale agenzia statale appartenessero fingendo di essere uomini d'affari provenienti da Monaco o giornalisti della rete televisiva statale NTV. Si raccontava che fosse presente anche un contingente di venezuelani, ad alimentare le speculazioni che Caracas sarebbe stata la destinazione finale di

Snowden. Si fece vivo anche l'ambasciatore ecuadoregno, arrivando in aeroporto sulla sua BMW Serie 7. Sembrava sperduto mentre si aggirava per il terminal, e chiese a un gruppo di giornalisti: «Sapete dov'è? Deve venire qui?». Un reporter rispose: «Pensavamo che lo sapesse lei».

Quando l'aereo atterrò a Mosca alle cinque del pomeriggio ora locale, i veicoli degli agenti di sicurezza russi erano già in attesa. Dal Vietnam, il ministro degli esteri dell'Ecuador, Ricardo Patiño, twittò che Snowden aveva chiesto asilo politico al suo Paese, ma lui dov'era? L'agenzia di stampa Interfax annunciò che Snowden si era registrato su un volo dell'Aeroflot diretto

a Cuba il giorno seguente. Pareva che intanto si fosse rintanato nello scalo di Mosca. Una fonte dell'Aeroflot sosteneva – erroneamente, come sarebbe emerso più tardi – che avrebbe trascorso la notte in una minuscola stanza di un albergo capsulare nel terminal E.

Cosa sapeva il Cremlino dell'arrivo di Snowden? Il presidente Putin affermò di essere stato messo al corrente della presenza di Snowden su un volo diretto a Mosca solo due ore prima dell'atterraggio previsto. Osservò che, cancellando il suo passaporto, gli americani avevano compiuto un elementare errore di spionaggio, rendendogli impossibile proseguire il viaggio.

Come suo solito, mischiando il

sarcasmo a un rimorso decisamente poco sentito, Putin etichettò Snowden come un «regalo di Natale indesiderato». Le autorità russe parvero genuinamente sorprese dall'arrivo di Snowden nel Paese, anche se il giornale «Kommersant», generalmente affidabile, affermò che Snowden aveva trascorso in segreto due giorni al consolato russo di Hong Kong. Snowden però nega con fervore le insinuazioni.

L'attitudine di Putin nei confronti delle attività degli informatori era decisamente negativa. Più tardi avrebbe descritto Snowden come *stranniy paren*, un “tipo strano”. «In effetti si è condannato a una vita piuttosto dura. Non ho la più pallida idea di quale sarà la sua prossima

mossa», disse.

Putin era stato ufficiale del KGB nella Germania dell'Est negli anni Ottanta ed era stato anche a capo della principale agenzia erede del KGB, il Servizio di Sicurezza Federale o FSB. Aveva un'opinione molto bassa dei traditori. Nel 2006 l'ufficiale disertore dell'FSB Alexandr Litvinenko morì a Londra dopo aver ingerito del polonio radioattivo, in quello che secondo il governo britannico fu un complotto di Stato ordito dai russi. Il codice di omertà vigente tra le spie del KGB era assoluto.

Dopo tredici anni al potere, Putin era paranoico, diffidente, propenso a credere a spiegazioni cospirazioniste nel proprio Paese come all'estero e più convinto che

mai della propria incomparabile abilità. Valutava i rapporti con l'Occidente, e con gli Stati Uniti in particolare, attraverso la lente della xenofobia sovietica. Considerato l'addestramento ricevuto al KGB, si sarà domandato se Snowden non facesse parte di un piano americano per raggirarlo, un classico trucchetto da Guerra fredda.

In realtà, Snowden fu davvero un regalo. Fornì al Cremlino l'opportunità perfetta per attirare l'attenzione su quello che considerava il doppio standard americano in materia di diritti civili, sorveglianza statale ed estradizione. Putin si sarà anche goduto il brivido di trovarsi alla pari come superpotenza con gli Stati Uniti. L'idea si applicava alla sua visione

di una Russia rinascente, a fare da polo opposto agli Stati Uniti in materia di affari internazionali. Gli americani avrebbero dovuto supplicarlo per riavere indietro Snowden!

Nel giro di poche ore dall'atterraggio, voci pro-Cremlino spingevano con entusiasmo affinché la Federazione russa concedesse asilo politico all'informatore.

Il giorno seguente, riprese il circo mediatico allo Šeremet'ev. Parecchi reporter avevano acquistato dei biglietti e stavano setacciando la zona di transito alla ricerca di qualche segno di Snowden; alcuni rimasero accampati lì per giorni. Altri si procurarono visti cubani e prenotarono lo stesso volo dell'Aeroflot per L'Avana su cui avrebbe dovuto

trovarsi lui. Tutti pensavano che sarebbe stato a bordo dell'aereo.

L'invitata del «Guardian» a Mosca, Miriam Elder, rimase in attesa all'imbarco. Stava succedendo qualcosa. Lo staff dell'Aeroflot era persino più sgarbato del solito: aveva impedito alle truppe televisive di riprendere l'aereo dalla finestra. In zona si aggiravano corpulente guardie di sicurezza.

Elder non riuscì a imbarcarsi: non aveva il visto. Gli altri giornalisti salirono a bordo e setacciarono l'abitacolo alla ricerca del rifugiato. Snowden e Harrison avevano i posti 17A e 17C, vicino al finestrino. Jussi Niemeläinen, inviato del giornale finlandese «Helsingin Sanomat», sedeva dall'altro lato del corridoio al 17F,

abbastanza vicino forse da riuscire a scambiare qualche parola con l'uomo più ricercato al mondo e assicurarsi una gloriosa storia da prima pagina. Qualche minuto prima della partenza non c'erano ancora segni di Snowden. Il suo posto era vuoto e mancavano solo quattro passeggeri per poter decollare.

E poi per l'abitacolo si diffuse un sussurro: «*Ne uletayet, ne uletayet!*», “non vola”! Snowden non si sarebbe fatto vivo. Alcuni dei giornalisti russi intonarono una cantilena: «Champagne, champagne», ma il capocabina annunciò in tono solenne che non c'erano alcolici a bordo del volo di dodici ore per Cuba e che avrebbero servito analcolici. «A quel punto si poteva soltanto ridere», raccontò

Niemeläinen. «Durante il viaggio mi sono guardato *I Muppet*, mi parevano adatti per l'occasione».

Snowden era finito in un limbo extraterritoriale. Nel corso delle settimane seguenti il Cremlino avrebbe continuato a sostenere che non aveva mai messo piede sul suolo russo – dopotutto non aveva il visto – e che loro non avevano nulla a che vedere con lui. Nel frattempo Mosca avrebbe approfittato del suo soggiorno il più possibile. La sua posizione era un mistero; in teoria doveva essere rimasto nella zona di transito dell'aeroporto Šeremet'ëvo, ma nessuno era riuscito a scovarlo lì. Probabilmente le autorità consideravano il “transito” un concetto piuttosto elastico, una sorta di

linea serpeggiante che, all'occorrenza, poteva essere tracciata lungo una mappa. Probabilmente si trovava al Novotel, sotto stretta sorveglianza. O magari era da un'altra parte.

Sulla scia dell'arrivo di Snowden, le relazioni diplomatiche tra USA e Russia precipitarono. Una delle priorità della politica estera di Obama era stata quella di "riallacciare" i rapporti con Mosca, che si erano allentati con la presidenza di George W. Bush in seguito alla guerra in Iraq e all'invasione russa, nel 2008, della Georgia, spalleggiata dall'America. Il proposito di Obama era già incappato in vari ostacoli: il disaccordo sulle infinite problematiche della Siria e sui piani di difesa missilistica dell'Europa centrale, le

recriminazioni sulle azioni militari della NATO in Libia e la detenzione sul suolo americano di trafficanti d'armi russi e dell'ex agente del KGB Viktor Bout.

Obama aveva cercato un'intesa con il presidente Dmitrij Medvedev, successore temporaneo di Putin e figura meno aggressiva. Nella realtà dei fatti, però, Medvedev non operò mai in completa autonomia e nel 2011 Putin lo spinse da parte e tornò a rivestire i panni del presidente per la terza volta. In un cablogramma segreto, un diplomatico americano riferì che Medvedev era equiparabile a Robin, laddove Putin era Batman. Il paragone irritò Putin, che lo definì un esempio dell'arroganza americana.

Ora Obama invitava la Russia a consegnare Snowden. Il veterano ministro degli Esteri russo, lo scaltro Sergej Lavrov, schivò il colpo sostenendo che Snowden non si trovava effettivamente “in” Russia e che non aveva mai oltrepassato il confine. Putin escluse l’estradiizione, sottolineando l’assenza di un patto bilaterale con l’America. Sostenne inoltre – cosa peraltro assurda – che i servizi segreti russi non nutrivano alcun interesse nel giovane informatore. Due giorni più tardi Obama annunciò che non avrebbe investito capitale geopolitico per riavere indietro Snowden.

Dietro le quinte, però, l’amministrazione stava facendo tutto ciò

che era in suo potere per tagliargli ogni ulteriore via di fuga: faceva pressioni agli alleati, lo inseriva in liste no-fly, cercava di attirare i sudamericani dalla propria parte. Anche se inizialmente aveva accolto la sua richiesta di asilo, l'Ecuador iniziò a prendere le distanze. Il vicepresidente americano Joe Biden chiamò Correa e gli fece presente a quali conseguenze sarebbe andato incontro se Quito avesse accolto il fuggitivo. Correa revocò il salvacondotto di Snowden, dicendo che era stato emesso per errore. L'Ecuador pareva aver raggiunto l'exasperazione anche con Assange, dato che l'ambasciatore ecuadoregno a Washington commentò che WikiLeaks pareva «condurre i giochi». Il 30 giugno

Snowden fece richiesta di asilo politico in venti Paesi, compresi Francia, Germania, Irlanda, Cina e Cuba.

Il giorno seguente, 1 luglio, rilasciò una dichiarazione tramite WikiLeaks, la prima di tante, in cui diceva di aver lasciato Hong Kong «dopo che era divenuto chiaro che la mia sicurezza e la mia libertà correvano una grave minaccia per aver detto la verità», e ringraziò «gli amici vecchi e nuovi, la famiglia e altri ancora» per la sua «ininterrotta libertà».

Snowden poi attaccò Obama per essersi servito di Biden per «mettere pressione ai leader delle nazioni cui ho richiesto asilo affinché me lo neghino». Il presidente in precedenza aveva promesso di non farsi coinvolgere in intrighi diplomatici. Alla

luce dei fatti quell'affermazione suonava come una menzogna.

Snowden proseguì: «Questo genere di raggiro da parte di un leader mondiale non è giustizia, così come non lo è la punizione extralegale dell'esilio. Si tratta dei soliti, cattivi sistemi di aggressione politica, il cui scopo è atterrire non me, ma coloro che sono disposti a tendermi una mano».

La Casa bianca aveva difeso il «diritto umano a richiedere asilo politico», ma ora gli stava negando quella possibilità, sostenne Snowden, lamentandosi: «L'amministrazione Obama ora ha adottato la strategia di servirsi della cittadinanza come di un'arma... Alla fine non ha paura di informatori come me,

Bradley Manning o Thomas Drake. Siamo privi di uno Stato, imprigionati o impotenti. No, l'amministrazione Obama ha paura di voi. Ha paura di un'opinione pubblica indignata e informata che richiede a gran voce il governo costituzionale che le è stato promesso – e fa bene ad averne».

La dichiarazione si concludeva così: «Continuo imperterrito nelle mie convinzioni e sono colpito dagli sforzi intrapresi da tanti».

Il riferimento a un “governo costituzionale” pareva venire proprio dalle labbra di Snowden; ciò che l'aveva spinto a vuotare il sacco era stata la violazione da parte dell'NSA dei principi della costituzione americana. Altre parti

del testo, però, destavano il sospetto che ci fosse lo zampino di Assange, in particolare l'uso della seconda persona: «No, l'amministrazione Obama ha paura di voi». Snowden in precedenza aveva chiesto a Greenwald di aiutarlo a stendere il suo manifesto personale; il giornalista si era rifiutato, anche se era comunque rimasto il suo più accanito sostenitore pubblico. Ora pareva che avesse trovato un nuovo portavoce letterario in J. Assange.

Il 2 luglio il Cremlino ospitò un summit dei principali esportatori di gas. Uno dei partecipanti fu Evo Morales, il presidente della Bolivia. Di origine indigena, aveva faticato a leggere il proprio discorso di

inaugurazione e non era un grande fan degli Stati Uniti d'America. In un'intervista con il canale in lingua spagnola di Russia Today, a Morales fu chiesto di Snowden. Parlando a ruota libera, il presidente disse di non aver ricevuto alcuna richiesta d'asilo da parte dell'informatore dell'NSA, ma nel caso in cui gli fosse pervenuta, l'avrebbe accolta con favore.

Più tardi Morales e il suo entourage lasciarono Mosca diretti verso casa. A un paio di ore dal decollo il pilota gli riferì notizie allarmanti: Francia e Portogallo rifiutavano di consentire il transito nei loro cieli all'aereo presidenziale. La situazione peggiorò: anche Spagna e Italia avevano revocato i loro permessi.

Disperato, il pilota si mise in contatto con le autorità austriache e fu costretto a un atterraggio d'emergenza a Vienna. Che diavolo stava succedendo?

Qualcuno nella comunità di intelligence americana aveva fatto girare la voce che Morales avesse nascosto Snowden a bordo del suo jet. Un esempio magistrale di giornalismo in diretta! L'avevano preso! L'unico problema era che Snowden non era a bordo. La Casa bianca aveva premuto il pulsante d'emergenza con gli alleati europei per via di un abbaglio dei servizi segreti. Probabilmente era il risultato di un'acuta manovra di disinformazione da parte dei russi o uno dei soliti casini della CIA.

A Vienna, il presidente della Bolivia e il

suo ministro della Difesa Ruben Saavedra sedevano su una poltroncina all'aeroporto, turbati dall'impudenza dimostrata dagli Stati Uniti nell'umiliare il piccolo Stato sovrano. Alla domanda se Snowden fosse stato nascosto a bordo, Saavedra impallidì: «È una menzogna, una falsità! È una voce messa in giro dal governo americano», disse. «È oltraggioso, è un abuso e una violazione delle convenzioni e degli accordi sul traffico aereo internazionale».

Anche da altre nazioni di sinistra dell'America Latina giunsero reazioni di sdegno. Il vicepresidente della Bolivia Álvaro García annunciò che Morales era stato «rapito dalle potenze imperialiste». Venezuela, Argentina, Ecuador e altri

protestarono a gran voce. Dalla sala d'attesa VIP dell'aeroporto di Vienna, Morales fece delle telefonate, cercando di far annullare i divieti di sorvolo. I suoi quattro piloti si accomodarono sulle poltroncine di pelle rossa e dormirono per qualche ora. Morales rimase inchiodato a terra per quindici ore, prima di poter di nuovo riprendere il volo. Una volta a casa, definì il dirottamento forzato del suo volo come una «aperta provocazione dell'imperialismo nordamericano».

Si trattò di un episodio increscioso. A Washington, il dipartimento di Stato ammise di aver discusso la faccenda del volo di Snowden con altre nazioni. Il goffo intervento americano dimostrò che la raffigurazione satirica degli Stati Uniti

come di una nazione aggressiva e prepotente, pronta a calpestare le norme internazionali, in quest'occasione si applicava alla perfezione. Ma dimostrò anche che il piano di Snowden per arrivare in America Latina non era un'opzione da prendere in considerazione – a meno che non fosse disposto ad arrivarci nascosto a bordo di un sottomarino nucleare russo.

Tre settimane dopo l'arrivo di Snowden in Russia, Tanya Lokshina ricevette un'email. Lokshina era la vicedirettrice dell'Osservatorio sui Diritti umani di Mosca. Il suo era un lavoro tosto: difendere la società civile russa da un Cremlino spesso ostile e aggressivo. Dal

ritorno di Putin in veste di presidente nel maggio del 2011, il suo lavoro era diventato ancora più duro. La politica presidenziale in materia di diritti umani si era fatta anche più aspra dell'era sovietica, in risposta alle proteste di massa nei suoi confronti a Mosca e, in misura minore, in altre grandi città. Le proteste erano iniziate sul finire del 2011, in seguito a elezioni truccate della Duma. Lokshina era energica, divertente e parlava bene inglese e russo. Faceva parte di un agguerrito gruppo di attivisti di destra.

L'email era decisamente poco credibile. Firmata "Edward Joseph Snowden", chiedeva a Lokshina di presentarsi al terminal degli arrivi dell'aeroporto

Šeremet'ev. Una volta là, «qualcuno dello staff aeroportuale la aspetterà con un cartello con su scritto G9». Certo doveva trattarsi di un qualche scherzo. «L'invito, presumibilmente spedito da uno degli uomini più ricercati del pianeta, aveva un non so che da *spy thriller* della Guerra fredda», scrisse sul suo blog. Diede da mangiare al suo bambino purè di carote, mentre si destreggiava tra le telefonate dei media mondiali.

Divenne presto chiaro che l'invito era genuino. La sicurezza dell'aeroporto le telefonò chiedendole il numero di passaporto. Lokshina salì a bordo del treno espresso per l'aeroporto; per la strada, la contattò per telefono l'ambasciata statunitense: un diplomatico

americano voleva che consegnasse un messaggio a Snowden. Il messaggio diceva che agli occhi del governo degli Stati Uniti lui non era un difensore dei diritti umani, ma un criminale che doveva essere giudicato per i suoi crimini. La donna acconsentì a riferire il messaggio.

Una volta allo Šeremet'evo, Lokshina individuò l'uomo con il cartello G9. L'avevano individuato almeno altri centocinquanta giornalisti, alla ricerca disperata di una traccia su Snowden. «Sono abituata alla folla e sono abituata ai giornalisti, ma la scena che mi si è presentata davanti agli occhi era pura follia: una ressa di persone urlanti, all'assalto con microfoni e decine di telecamere, sia nazionali sia

internazionali. Ho avuto paura di finire travolta dalla calca», scrisse.

L'uomo con il cartello indossava un completo nero. Annunciò: «Gli ospiti che sono stati invitati mi seguano». La condusse fino a un lungo corridoio insieme ad altre otto persone, tra cui un difensore civico russo, un membro del parlamento e altri rappresentanti di gruppi in difesa dei diritti umani – per lo più indipendenti, ma alcuni avevano legami con il Cremlino e l'agenzia segreta FSB.

Lokshina fu fatta sedere su un autobus e portata a un altro ingresso. E lì trovò Snowden, in apparenza di buon umore, con indosso la sua camicia grigia spiegazzata. Insieme a lui c'era Sarah

Harrison. «Il mio primo pensiero è stato quanto sembrasse giovane – come un universitario», scrisse Lokshina. All'incontro era presente anche un interprete.

In piedi dietro una scrivania, Snowden lesse un discorso preparato, con la voce stridula e roca in alcuni punti. Sembrava timido e agitato; era la sua prima conferenza stampa pubblica. Fu anche alquanto bizzarra. Per anni il Cremlino aveva denigrato le organizzazioni in difesa dei diritti umani, tacciandole di spionaggio o di essere lacchè dell'Occidente. Ora invece venivano corteggiate. Il Cremlino era ansioso di esprimere una presa di posizione politica.

Snowden iniziò: «Salve, mi chiamo Ed

Snowden. Poco meno di un mese fa avevo una famiglia e una casa in paradiso e vivevo nell'agio. Ero anche in grado, senza autorizzazione del tribunale, di rintracciare, leggere e impadronirmi delle vostre comunicazioni».

Proseguì nella lettura: «Le comunicazioni di chiunque in qualunque momento. È il potere di cambiare il destino delle persone, ma è anche una grave violazione della legge. Il quarto e il quinto emendamento della costituzione del mio Paese, l'articolo 12 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e numerosi statuti e trattati proibiscono l'utilizzo di simili sistemi di sorveglianza pervasiva di massa...».

A quel punto riecheggiò il rumore di un

annuncio all'altoparlante, in russo e inglese, che comunicava che l'area business si trovava al terzo piano, accanto al gate 39. Snowden si fece piccolo e sorrise; il suo piccolo pubblico rise con lui. Quando riprese, un altro messaggio tonante lo interruppe. «Nel corso delle ultime due settimane l'ho sentito dire spesso», commentò Snowden con voce roca. Harrison, scherzando, aggiunse che ormai conosceva gli annunci così bene che avrebbe potuto ripeterli parola per parola.

I punti fondamentali di Snowden erano interessanti. Disse che le delibere dei tribunali segreti del FISA «in qualche modo legittimano una faccenda illegale», e «semplicemente corrompono la nozione

più basilare di giustizia – che dev'essere vista mentre viene applicata». Snowden, inoltre, giustificò le proprie azioni citando i processi di Norimberga del 1945: «Gli individui hanno dei doveri internazionali che trascendono gli obblighi nazionali di obbedienza al proprio Stato». E si difese dalle critiche che lo vedevano deliberatamente intenzionato a ledere, o danneggiare in modo irreparabile, la sicurezza nazionale americana:

Ho dunque agito secondo quanto ritenevo giusto, impegnandomi in una campagna per correggere questi illeciti. Non ambivo all'arricchimento personale, non avevo intenzione di vendere i segreti degli Stati Uniti d'America, non sono in combutta con alcuna potenza straniera allo scopo di garantire la mia sicurezza. Invece, ho offerto al pubblico ciò che sapevo, così che

ciò che riguarda tutti noi possa essere discusso alla luce del sole, e ho chiesto al mondo che sia fatta giustizia. La decisione morale di rivelare al pubblico di questo spionaggio che riguarda tutti noi mi è costata molto, ma era la cosa giusta da fare e non ho rimpianti.

Snowden interpretò l'inseguimento globale messo in atto dal suo governo come «un ammonimento per chiunque voglia parlare come ho fatto io». Le liste no-fly, la minaccia di sanzioni, il «fatto senza precedenti di ordinare agli alleati militari di tenere a terra l'aereo di un presidente latinoamericano», sono tutti esempi di ciò che Snowden definì «un'escalation pericolosa». Poi elogiò i Paesi che gli avevano offerto sostegno e asilo nonostante «quest'aggressione storicamente esagerata». Snowden citò

Russia, Venezuela, Bolivia, Nicaragua ed Ecuador:

[A loro] vanno la mia gratitudine e il mio rispetto per essere stati i primi a erigersi contro la violazione dei diritti umani intrapresa dai potenti nei confronti dei deboli. Rifiutando di venire meno ai propri principi nonostante le intimidazioni si sono guadagnati il rispetto del mondo. È mia intenzione viaggiare in ognuno di questi Paesi e ringraziare personalmente i loro abitanti e i loro leader.

E poi l'annuncio: Snowden disse di aver richiesto asilo politico alla Russia. Mise in chiaro che si trattava di una mossa temporanea, cui lo avevano costretto le circostanze, e solamente finché non avesse potuto riprendere il viaggio per l'America Latina. Chiese agli attivisti di fare delle petizioni affinché

Stati Uniti ed Europa non ostacolassero i suoi movimenti. L'incontro si interruppe dopo quarantacinque minuti.

«Snowden non è un fantasma, esiste davvero», commentò in seguito Genri Reznik, avvocato difensore, mentre gli altri ospiti si ricongiungevano alla ressa di giornalisti che affollava il terminal F. «Gli ho stretto la mano. Ho sentito pelle e ossa», raccontò alla televisione russa Vladimir Lukin, commissario russo per i diritti umani. «Lui [Snowden] ha detto che naturalmente è preoccupato per la libertà di movimento, o meglio per la sua mancanza, ma per il resto non si è lamentato delle sue condizioni di vita. Come ha detto: “Ho visto situazioni peggiori”».

Il soggiorno prolungato di Snowden in Russia fu involontario. Non poté proseguire, e la sua storia – la storia di un esilio per principio e di una fuga – si fece molto più complicata. Ora era più facile per chi lo criticava dipingerlo non come un rifugiato politico, ma come un Kim Philby del Ventunesimo secolo, il traditore britannico che aveva venduto il proprio Paese e i suoi segreti ai sovietici.

Altri critici lo paragonarono a Bernon F. Mitchell e William H. Martin, due analisti dell'NSA che avevano tradito nel 1960 fuggendo nell'Unione Sovietica, dove avevano trascorso il resto delle loro vite in condizioni miserevoli. Martin e Mitchell erano scappati a Cuba, dove si erano imbarcati su un mercantile

sovietico, spuntando parecchi mesi più tardi a una conferenza stampa alla Casa dei giornalisti di Mosca. Da lì denunciarono il loro precedente datore di lavoro e rivelarono che gli Stati Uniti spiavano i propri alleati e inviavano deliberatamente velivoli nello spazio aereo sovietico per innescarne i radar e inquadrarne gli schemi di funzionamento.

Le analogie però erano ingiuste. Snowden non era un traditore; non era un Mitchell, un Martin o un Philby. Volente o nolente, però, il trentenne americano dipendeva ora dal Cremlino e dalla sua misteriosa agenzia segreta per ottenere appoggio e protezione.

Per chiunque conoscesse la Russia – le brutali guerre in Cecenia, le elezioni

truccate, le continue persecuzioni degli oppositori – parte del discorso di Snowden suonò ironicamente familiare. Nel caso Snowden la Russia poteva anche essersi schierata contro la violazione dei diritti umani, ma non certo perché il governo credesse nei diritti umani; non era così. Putin ne aveva spesso parlato in termini denigratori. Piuttosto, considerava Snowden la pedina di un nuovo grande gioco e vedeva in lui l'opportunità di mettere in imbarazzo Washington, l'avversario di lunga data di Mosca.

Il giorno prima dell'improbabile conferenza stampa di Snowden, aveva avuto luogo uno dei momenti più surreali della storia del sistema giudiziario. In una

scena che poteva essere uscita da un libro di Gogol', la Russia aveva processato un uomo già morto. Il revisore contabile Sergei Magnitsky, trentasette anni, era morto in prigione nel 2009. Magnitsky aveva scoperto una massiccia frode tributaria all'interno del ministero degli Interni russo. I funzionari corrotti coinvolti l'avevano fatto arrestare; in prigione gli avevano rifiutato le cure mediche ed era stato sottoposto a torture. Il caso era diventato totemico per Cremlino e Casa bianca, dopo che gli Stati Uniti e alcuni Paesi europei avevano bandito i funzionari russi coinvolti e congelato i loro conti all'estero. Al posto dell'imputato c'era una sedia vuota. Si era trattato di un vero e proprio spettacolo

dadaista.

Una settimana più tardi, in tribunale si presentò anche il leader dell'opposizione Alexej Naval'nyj. Avvocato e blogger anticorruzione, con largo seguito per lo più nella classe media e con opinioni spesso minacciosamente nazionaliste, Naval'nyj era l'oppositore più conosciuto di Putin. (Putin non era in grado di pronunciare neppure il nome e si riferiva a lui con toni dispregiativi, chiamandolo "quell'uomo"). Naval'nyj fu incarcerato per cinque anni per aver "rubato" da un'azienda di legname, anche se nessuno credette realmente al capo di imputazione. La sentenza fu in seguito sospesa, in quello che apparve un momento di lotte intestine al Cremlino.

Il percorso verso cui si stava incamminando la Russia, a quel punto, si stava facendo sempre più torbido: corruzione, processi farsa e pressioni politiche sull'ente giudiziario erano all'ordine del giorno. In una svolta degna del KGB, Putin aveva approvato una nuova legge che richiedeva a tutte le organizzazioni non governative che ricevevano finanziamenti occidentali di registrarsi come "agenti stranieri". Prima delle Olimpiadi invernali del 2014, che dovevano tenersi nella località di Sochi, sul Mar Nero, la Duma aveva implementato una legislazione contro la "propaganda gay". Quelle mosse facevano parte di una strategia politica più ampia, con la quale Putin si appellava

direttamente alla base conservatrice – lavoratori, pensionati, impiegati statali – scavalcando la borghesia istruita e insofferente di Mosca.

Secondo gli attivisti che l'avevano incontrato allo Šeremet'ëvo, Snowden era circondato da nuove guardie del corpo. Chi erano? Tutti a Mosca immaginarono che si trattasse di agenti sotto copertura dell'FSB.

L'FSB è la più importante agenzia di intelligence di Mosca. È un'organizzazione prodigiosamente ricca di risorse che opera secondo le proprie regole segrete. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica il KGB si dissolse, ma non scomparve. Nel 1995 la maggior parte delle operazioni del KGB furono trasferite

all'FSB. In apparenza svolge lo stesso ruolo dell'FBI e delle altre agenzie che si occupano di mantenere l'ordine in Occidente – persecuzione dei criminali, indagini sul crimine organizzato e lotta al terrorismo – ma il suo compito più importante consiste nel controspionaggio.

Uno degli avvocati invitati alla conferenza stampa di Snowden il 12 giugno era Anatoly Kucherena. Al termine della conferenza, Snowden gli inviò una email chiedendo il suo aiuto e Kucherena acconsentì. Fece ritorno in aeroporto due giorni più tardi e si consultò a lungo con Snowden, spiegandogli la legislazione russa. Gli suggerì anche di lasciar perdere le altre richieste di asilo. «Non ho idea del

perché abbia scelto proprio me», ha commentato l'avvocato.

Il giorno seguente Kucherena tornò una seconda volta e aiutò Snowden a redigere la domanda di asilo temporaneo da far pervenire all'ufficio di immigrazione russo. D'improvviso Kucherena si ritrovò ad assumere il ruolo del difensore pubblico di Snowden, del suo canale di contatto con il resto del mondo. «Al momento vuole restare in Russia. Ha delle alternative, ha degli amici e molti sostenitori... Penso che andrà tutto bene», riferì ai giornalisti.

Non è chiaro il motivo che spinse Snowden a rivolgersi a Kucherena, ma l'avvocato difensore aveva tutti gli agganci giusti. Leale al Cremlino,

sostenne pubblicamente la campagna elettorale di Putin nel 2011. Fisico robusto, capelli grigi, temperamento bonario, il cinquantaduenne Kucherena era abituato ad avere a che fare con le celebrità. (Aveva rappresentato svariate star russe, tra cui il regista filogovernativo Nikita Michalkov).

Oltre ad avere contatti nell'alta società, Kucherena poteva contare anche su utili agganci. Era membro della "Camera pubblica" dell'FSB, organismo istituito da Putin nel 2006. L'obiettivo del consiglio era poco chiaro, dal momento che era coinvolta un'agenzia segreta: si trattava di "sviluppare collegamenti" tra il servizio di sicurezza e il pubblico. L'allora direttore dell'FSB Nikolai

Patrushev approvava il lavoro di Kucherena, che era uno dei quindici membri. I colleghi avvocati sostengono che non sia un agente vero e proprio dell'FSB, piuttosto una “persona del sistema”.

Alcuni, infine, credono che Kucherena sia una figura indipendente. Fu uno dei pochi cui fu permesso di visitare Snowden. In occasione di ogni viaggio in aeroporto portava con sé dei regali, come per esempio una guida della Russia della Lonely Planet e una guida di Mosca. L'avvocato selezionò anche alcuni classici da far leggere a Snowden «per aiutarlo a comprendere la mentalità del popolo russo»: *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij, una raccolta di storie di

Anton Čechov e gli scritti dello storico Nikolaj Karamzin. Snowden divorò *Delitto e castigo*. Dopo aver letto estratti di Karamzin, scrittore del Diciannovesimo secolo che aveva stilato la prima storia completa dello Stato russo, chiese di poter avere le opere complete dell'autore. Kucherena gli diede anche un libro sull'alfabeto cirillico per aiutarlo a imparare il russo e gli portò un cambio d'abiti.

Snowden non poteva uscire all'esterno – «respira aria insalubre, quella dell'aeroporto», disse Kucherena – ma rimaneva in buona salute. La pressione psicologica di quel gioco d'attesa, tuttavia, stava esigendo il suo prezzo. «È dura per lui, perché è costantemente in

uno stato di aspettativa», spiegò Kucherena. «Dentro, Edward è assolutamente indipendente: segue le proprie convinzioni senza distrarsi; per quanto riguarda le reazioni, è genuinamente convinto di averlo fatto soprattutto affinché gli americani e il resto del mondo scoprissero di essere spiati».

Non appena Snowden aveva messo piede in Russia, una domanda era circolata con insistenza sempre maggiore: i russi erano riusciti a mettere le mani sui documenti dell'NSA sottratti dalla giovane spia? Il 24 giugno il «New York Times» citò «due esperti di intelligence occidentale» che «lavoravano per grosse

agenzie segrete governative». Senza fornire alcuna prova, gli esperti dissero di essere convinti che il governo cinese fosse riuscito ad attingere al contenuto dei quattro portatili che Snowden aveva con sé a Hong Kong.

Snowden ha categoricamente smentito queste insinuazioni dei media, che si sono diffuse rapidamente. Insiste anche sul fatto di non aver condiviso alcun materiale dell'NSA con Mosca. «Non ho mai consegnato alcuna informazione a nessuno dei due governi e non hanno preso niente dai miei portatili», confidò Snowden a Greenwald in occasione di due interviste nel mese di luglio. Greenwald l'avrebbe difeso con veemenza da tali accuse.

Snowden era incredibilmente bravo nelle tecniche di protezione digitale. Quando lavorava per la CIA e l'NSA uno dei suoi incarichi era stato quello di insegnare ai funzionari della sicurezza nazionale americana e agli impiegati della CIA come proteggere i propri dati in ambienti digitali ad alto rischio. Aveva tenuto lezioni alla DIA, che fornisce preziosissimi dati di intelligence militare straniera al dipartimento della Difesa americano. Paradossalmente, ora Snowden si trovava proprio nel genere di ambiente ostile contro cui aveva messo in guardia i funzionari durante le sue lezioni, circondato dagli agenti operativi di un'agenzia segreta straniera.

Snowden ne discusse in una

corrispondenza con Gordon Humphrey, ex senatore repubblicano del New Hampshire, in carica per due mandati. In una lettera indirizzata al “signor Snowden”, Humphrey scrisse: «Ammesso che lei non abbia divulgato informazioni che mettano in pericolo i nostri agenti segreti, ritengo che abbia fatto la cosa giusta a rivelare quella che considero una grave violazione della costituzione degli Stati Uniti d’America». (Humphrey, inoltre, definì Snowden un «informatore coraggioso» che aveva portato alla luce la «crescente arroganza del nostro governo»).

La risposta di Snowden merita di essere riportata per intero:

Signor Humphrey,

grazie per le sue parole di sostegno. Sarebbe bello se più legislatori condividessero i suoi principi – le azioni che ho intrapreso non sarebbero state necessarie in tal caso.

I mass media hanno distorto le mie azioni e le mie intenzioni per distrarre l'opinione pubblica dalla sostanza delle violazioni costituzionali e farla invece concentrare sulle singole personalità. Sembra che credano che ogni storia moderna abbia bisogno del cattivo di turno. Forse è davvero così. Forse di questi tempi amare il proprio Paese significa venire odiati dal proprio governo.

Se la storia dimostrerà che le cose stanno così, non mi sottrarrò a quell'odio, non esiterò a caricarmi sulle spalle le accuse di infamia per il resto della mia vita come mio dovere civico, permettendo a quei pochi al governo che non hanno osato farlo in prima persona di usarmi come scusa per correggere questi errori.

La mia intenzione, che ho espresso quando è iniziato tutto, è di informare l'opinione pubblica su cosa viene fatto in suo nome e contro di lei, e vi sono rimasto sempre fedele. Anche se i giornalisti e i funzionari governativi potranno non credermi mai, non ho rivelato

alcuna informazione che possa mettere in pericolo le vite dei nostri – agenti o meno – e non ho alcuna intenzione di farlo nemmeno in futuro.

Inoltre nessuna agenzia di intelligence – neppure la nostra – ha le capacità di compromettere i segreti che continuo a custodire. Anche se i media non ne hanno parlato, una delle mie specialità è stata quella di insegnare ai nostri, alla DIA, come impedire che certe informazioni vengano compromesse persino in ambienti ad alto rischio di controspionaggio (per esempio la Cina).

Può dormire sonni tranquilli sapendo che nessuno potrà mai costringermi a rivelare quelle informazioni, nemmeno sotto tortura.

Con i miei ringraziamenti per il servizio reso alla nazione che entrambi amiamo,

Edward Snowden

La lettera conteneva i temi cardine del pensiero di Snowden: l'amore per il proprio Paese, il dovere civico, il desiderio di proteggere la costituzione.

Snowden si esprimeva in toni nobili e a tratti melodrammatici: «Se la storia dimostrerà che le cose stanno così, non mi sottrarrò...», ma non c'era alcun dubbio sul fatto che fosse ben conscio del pericolo rappresentato dalle agenzie segrete straniere ostili e che avesse intrapreso misure estreme per tenere al sicuro il proprio materiale.

Barton Gellman del «Washington Post», uno dei primi interlocutori di Snowden, afferma che secondo lui aveva nascosto i dati dove nessuno avrebbe potuto trovarli. «Credo che abbia fatto in modo di non poter aprire i file fintanto che si trova sul suolo russo», riferì Gellman alla radio americana NPR. E aggiunse: «Non è che non possieda più la

chiave, solo che non c'è più niente da aprire. Ha fatto in modo che le informazioni codificate non si possano decodificare fino a che non avrà lasciato la Russia».

Ma tutto questo, naturalmente, non significava che il Cremlino non fosse interessato al contenuto dei portatili di Snowden. L'FSB era molto abile nella sorveglianza elettronica. Come per il KGB che l'aveva preceduta, le sue procedure comprendevano intercettazioni ambientali, telecamere nascoste e tranelli. A differenza dell'NSA, l'FSB si serviva anche di quella che si potrebbe definire una sorveglianza "che desta sospetti". Le agenzie segrete occidentali in genere monitoravano gli obiettivi senza che

questi se ne accorgessero; l'FSB, invece, spesso si lasciava coinvolgere nel cosiddetto *demonstrativnaya slezhka*, o inseguimento dimostrativo.

Servendosi di tattiche perfezionate negli anni Settanta dalla Stasi, la polizia segreta della Germania dell'Est, l'FSB faceva irruzione nelle case dei cosiddetti nemici; in genere si trattava di diplomatici occidentali o giornalisti stranieri. L'agenzia, inoltre, rivestiva un ruolo chiave nella soppressione dei dissidenti interni e prendeva di mira anche cittadini russi, compresi quelli che lavoravano per le ambasciate americana e britannica. Una squadra di agenti penetrava nell'appartamento dell'obiettivo, lasciando indizi della

propria presenza: finestre aperte, riscaldamento staccato, allarmi misteriosi, telefoni scollegati, manuali sul sesso accanto al letto.

Tali metodi di intimidazione psicologica divennero più pervasivi durante il secondo mandato presidenziale di Putin tra il 2004 e il 2008, quando crebbe la paranoia del Cremlino alla prospettiva di una rivoluzione pro-riforme sul modello della rivoluzione arancione. Nel 2009 l'allora ambasciatore americano John Beyrle scrisse uno schietto cablogramma al dipartimento di Stato americano, uno delle tante migliaia di cablogrammi scritti dalla Russia e divulgati da Chelsea Manning, che diceva: «Negli ultimi mesi le azioni

moleste nei confronti del personale dell'ambasciata sono salite a livelli che non si registravano da anni. Lo staff è stato bersagliato dai media con attacchi personali diffamatori e finti scandali sessuali. I familiari degli impiegati del governo americano sono stati vittime di terribili attacchi psicologici: gli si raccontava che i loro congiunti erano periti in qualche incidente. Le intrusioni domiciliari si sono fatte sempre più frequenti e sfacciate e le azioni contro il nostro staff distribuito localmente continuano a ritmi record. Non abbiamo alcun dubbio che dietro questo genere di avvenimenti ci sia l'FSB».

Ecco, dunque, com'era l'FSB. Ironicamente, i servizi segreti del

Cremlino portavano avanti una sorveglianza di massa sullo stile dell'NSA nei confronti della popolazione russa.

Il sistema nazionale russo di intercettazione remota è chiamato SORM. Il KGB ne fissò le basi tecniche verso la metà degli anni Ottanta e da allora è stato aggiornato tenendo conto dei rapidi sviluppi tecnologici. SORM-1 intercetta le comunicazioni telefoniche fisse e da cellulare, SORM-2 si occupa del traffico Internet e SORM-3 raccoglie dati provenienti da tutte le forme di comunicazione, comprese di contenuti e registrazioni, e le immagazzina a tempo indeterminato.

Il meccanismo di controllo negli Stati Uniti potrà anche essersi inceppato, ma in

Russia non è mai nemmeno esistito. I documenti di Snowden rivelavano che l'NSA obbligava gli operatori telefonici e i provider di Internet a fornire all'agenzia le informazioni sui propri utenti. Le ordinanze segrete del tribunale del FISA rendevano tutto legale. Le aziende potevano – e lo facevano – contestare le ordinanze in sede giudiziaria, protestando di avere il diritto di conoscere più dettagli su quello che le agenzie governative pretendevano da loro.

Anche in Russia gli agenti dell'FSB avevano bisogno di un'ordinanza del tribunale per poter spiare un obiettivo, ma una volta ottenuta non avevano bisogno di mostrarla a nessuno: le aziende telefoniche non venivano informate.

Secondo Andrej Soldatov, esperto di servizi segreti russi, l'FSB non ha bisogno di contattare lo staff dell'ISP (Internet Service Provider). Contatta invece l'incaricato specifico al proprio quartier generale, che è direttamente collegato tramite un cavo protetto con il dispositivo SORM installato nel network dell'ISP. Il sistema si ripete in tutto il Paese; in ogni città russa vi sono cavi sotterranei protetti che collegano il dipartimento FSB locale ai provider di tutta la regione. Ne consegue che l'agenzia è in grado di intercettare il traffico via email degli attivisti dell'opposizione e degli altri "nemici" senza che vi sia alcun meccanismo di controllo.

Le ruote della burocrazia russa girano lentamente. In questo caso, però, la ragione del ritardo non fu l'inerzia ufficiale. Putin stava attentamente vagliando le possibili conseguenze del dare asilo a Snowden. Il 24 luglio Kucherena disse che lo status di Snowden era ancora incerto; nel frattempo sarebbe rimasto in aeroporto.

L'avvocato fece capire che Snowden stava prendendo in considerazione la possibilità di vivere a lungo in Russia e di trovarsi un lavoro lì: intendeva fermarsi nel Paese e «studiare la cultura russa». A quanto pareva aveva anche imparato qualche espressione in russo: «Ciao» e «Come stai?». Snowden aveva persino assaggiato il *khachapuri*, il formaggio

georgiano.

Il primo giorno di agosto del 2013 – trentanove giorni dopo essere atterrato a Mosca – Snowden uscì dall'aeroporto. La Russia gli aveva garantito un anno di asilo temporaneo. Il canale statale Rossiya 24 mostrò una foto della partenza di Snowden. Sorrideva, con uno zaino in spalla e un grosso borsone in mano, accompagnato da una gongolante Harrison. Finalmente fuori dalla zona di transito, scambiò qualche parola con Kucherena sul marciapiede. Snowden poi salì a bordo di una vettura grigia senza targa, che si allontanò portandolo via con sé.

Kucherena mostrò ai giornalisti una copia del nuovo visto temporaneo di

Snowden, che gli permetteva di viaggiare per il territorio russo. Il suo nome, “Snowden, Edward Joseph”, era stampato in caratteri cirillici. C’era una foto recente formato passaporto e un’impronta digitale. Gli agenti della sicurezza confermarono che Snowden aveva lasciato la zona di transito intorno alle tre e mezza del pomeriggio ora locale. A quanto pareva la Russia non aveva informato prima gli Stati Uniti.

Kucherena disse che non avrebbe fornito alcun dettaglio in merito a dove fosse diretto Snowden, dal momento che era «l’uomo più ricercato del pianeta». Secondo una dichiarazione di WikiLeaks, lui e Harrison erano diretti verso «un luogo segreto sicuro». Riportava una

frase di Snowden: «Nel corso delle ultime otto settimane abbiamo assistito alla dimostrazione che l'amministrazione Obama non ha alcun rispetto delle leggi nazionali e internazionali, ma alla fine la legge ha vinto. Ringrazio la Federazione russa per avermi concesso asilo in accordo con le sue leggi nazionali e gli obblighi internazionali».

La reazione degli Stati Uniti fu aspra. La Casa bianca annunciò che Obama avrebbe cancellato l'incontro bilaterale con Putin previsto durante il summit del G20 di settembre, che la Russia avrebbe ospitato a San Pietroburgo. Il portavoce del presidente, Jay Carney, affermò che la Casa bianca era «profondamente amareggiata». Carney di fatto accusò

Snowden di aver regalato i segreti degli Stati Uniti a una potenza rivale. «Il semplice possesso di quel genere di informazione altamente confidenziale al di fuori di un'area di sicurezza è un grave rischio, oltre che una violazione. Come sappiamo si trova in Russia da parecchie settimane ormai. Vi è un grosso rischio... nel portare certe informazioni al di fuori delle aree di sicurezza. Non si dovrebbe fare, non si può fare, è sbagliato».

Il senatore John McCain girò ancora di più il coltello nella piaga. McCain, che Snowden aveva dichiarato di ammirare scrivendo nei panni di TheTrueHOOHA, criticava da tempo gli sforzi della Casa bianca di “riappacificarsi” con Mosca – una politica accomodante che secondo

l'opinione di McCain non faceva che incoraggiare ulteriormente il comportamento riprovevole di Putin. McCain twittò: «Snowden soggiorna nel Paese della trasparenza e dei diritti umani. È ora di premere di nuovo il pulsante di reset #Russia».

Dov'era andato Snowden? La Piazza rossa e il Cremlino sono un insieme di alte mura color ocra e torri ortodosse dorate. In fondo alla piazza si scorgono le surreali cupole a cipolla della cattedrale di San Basilio. Arrampicandosi su per la collina da qui, oltre il Metropole Hotel e la statua di Karl Marx si arriva a un imponente e minaccioso edificio dall'architettura classica, il Lubjanka. Un tempo quartier generale del KGB, ora

ospita l'FSB. Al suo interno conosceranno di certo la risposta. Intanto, i giornalisti russi sospettavano che Snowden risiedesse in un centro benessere presidenziale da qualche parte nei dintorni di Mosca.

L'hacker divenuto informatore aveva ottenuto l'asilo politico, ma più a lungo restava lontano dai riflettori, più sembrava che fosse – ufficiosamente – prigioniero dell'FSB.

Capitolo 12

Der Shitstorm!

TENENTE COLONNELLO GRUBITZ:

«Dreyman è un valido autore».

WIESLER: «Io lo metterei sotto controllo».

Le vite degli altri (2004)

*Quartier generale della Stasi,
Normannenstraße,
Berlino Est
Ottobre 2013*

Nell'atrio c'è la statua di un uomo con il pizzetto. È Felix “Ferro” Dzerzhinsky, capo della polizia segreta di Lenin. Alla

parete è appesa una mappa che ritrae quella che era la Repubblica Democratica Tedesca (DDR) prima del suo drammatico crollo nel 1989. La mappa è divisa in distretti, le città principali sono segnate in grassetto: Berlino (est), la capitale ai tempi del Comunismo, Dresda, Magdeburgo, Lipsia.

Questo minaccioso edificio a Lichtenberg, quartiere di Berlino, fu un tempo il quartier generale del ministero per la Sicurezza di Stato della DDR, organizzazione meglio nota con il suo acronimo: Stasi. La Stasi era stata modellata sulla *Čeka* di Dzerzhinsky. In parte si trattava di un dipartimento di indagini criminali, ma era anche un'agenzia di intelligence e una polizia

politica segreta. Per circa quattro decenni, dal 1950 fino alla caduta del Muro di Berlino, la Stasi condusse una campagna a tappeto per estirpare i “nemici” della DDR, che erano per lo più interni. La Stasi dichiarò che il suo obiettivo era quello di «conoscere tutto».

Al primo piano si trovano gli uffici dell'uomo che diresse questa campagna, Erich Mielke, capo della Stasi dal 1957 al 1989. Visto con occhi moderni, il suo ufficio pare modesto: una sedia comoda, mobili anni Sessanta, un vecchio telefono a disco e una macchina da scrivere elettrica. Vicino alla porta c'è una brandina, nel caso in cui Mielke avesse bisogno di schiacciare un pisolino. In uno degli armadietti è inserita una

telescrivente nascosta. Sullo stesso piano si trova una grossa sala conferenze. Ogni volta che Mielke si incontrava con i colleghi generali della Stasi, registrava le loro conversazioni.

Per gli standard del blocco sovietico, la Germania dell'Est fu un successo. In un periodo di tempo relativamente breve riuscì a istituire il sistema di sorveglianza più pervasivo della storia. Il numero di agenti della Stasi crebbe dai ventisette mila del 1950 ai novantunomila del 1989. Altri 180.000 lavoravano come *inoffizielle Mitarbeiter* (IM), collaboratori ufficiosi. Le cifre effettive probabilmente erano anche più alte. Spiavano amici, colleghi, vicini e familiari; i mariti spiavano le mogli. Poco prima della

caduta della DDR, due cittadini su tredici erano informatori.

Il metodo preferito dalla Stasi per tenere sotto controllo i dissidenti erano le intercettazioni, che spaziavano da quelle ambientali a quelle telefoniche e ai pedinamenti. La Stasi monitorava 2800 indirizzi postali e sbirciava novantamila lettere al giorno. Era un lavoro intenso. La maggior parte del grosso volume di informazioni raccolto era banale, di scarso valore di intelligence. La versione della Stasi del Palazzo degli Enigmi crollò il 15 gennaio 1990, quando manifestanti inferociti fecero irruzione nell'edificio di Mielke in Normannenstraße e saccheggiarono i suoi documenti.

Considerato il passato totalitario della Germania – prima i nazisti, poi i comunisti – non c'è da sorprendersi che le rivelazioni di Snowden abbiano provocato forti reazioni di sdegno. In effetti fu coniato un nuovo termine per esprimere l'indignazione della Germania nei confronti delle azioni di spionaggio americane: *der Shitstorm* (letteralmente “tempesta di merda”). L'anglicismo entrò nel dizionario tedesco Duden nel luglio del 2013, quando il caso NSA fece il giro del mondo. Il termine si riferisce a un'indignazione diffusa e clamorosa espressa attraverso Internet, soprattutto sui social network.

I fantasmi della Gestapo avevano contribuito a plasmare lo Stato della

Germania occidentale, che era esistita proprio accanto alla Stasi. La memoria culturale della sorveglianza di Stato continua ancora oggi a perseguire le due Germanie riunite. Molti dei recenti libri e film tedeschi, come *Le vite degli altri* – un racconto di fantasia ambientato nella DDR del 1984 – oppure *Ognuno muore solo* di Hans Fallada, che racconta dell'era nazista, forniscono un resoconto drammatico della traumatica esperienza dell'essere spiati.

Per questi motivi il diritto alla privacy è ben radicato nella costituzione tedesca. Scrivendo sul «Guardian», John Lanchester fece notare che la storia legale della Germania si concentrava sul tentativo di ricavare uno spazio per i

diritti umani: «In Europa e America, la linea di demarcazione tra il cittadino e lo Stato si basa sul concetto astratto dei diritti dell'individuo, che è poi inquadrato in termini di ciò che lo Stato è tenuto a fare». (La legge britannica, invece, si concentra non tanto sull'esistenza di diritti astratti, quanto piuttosto su come rimediare a "ingiustizie" concrete).

I tedeschi provano un odio viscerale per i sistemi di sorveglianza sul modello del Grande Fratello; persino oggi vi sono pochissime telecamere per le strade, a differenza del Regno Unito, che è monitorato in modo massiccio. In occasione del progetto di Street View del 2010, Google incontrò notevoli resistenze. Provate a cliccare su una

mappa della Germania e troverete ancora molte aree pixelate. La Germania pubblicò il suo primo censimento post-riunificazione solo nell'estate del 2013; i precedenti, risalenti agli anni Ottanta, erano stati pesantemente boicottati perché la gente non si sentiva a proprio agio nel condividere i propri dati con lo Stato.

I giorni di Adolf e degli Erich – Erich Mielke ed Erich Honecker, il boss comunista della DDR – erano acqua passata. O così pensava la maggior parte dei tedeschi. Le azioni dell'NSA in seguito all'11 settembre fecero sembrare la costituzione tedesca una battuta di cattivo gusto. I documenti divulgati da Snowden nel 2013 rivelavano che l'Agenzia di Sicurezza nazionale americana spiava

con attenzione la Germania, arrivando per molti aspetti a surclassare la Stasi stessa. Per un decennio l'agenzia aveva persino messo sotto sorveglianza il telefono della cancelliera Angela Merkel, la figura politica più influente d'Europa. Angela Merkel era cresciuta nella DDR e aveva un'esperienza diretta di come si vivesse in uno stato di sorveglianza pervasiva. Tra tutti gli esempi di scarsa oculatezza dell'NSA, probabilmente questo fu il più grossolano: un atto di spettacolare follia.

La storia ebbe inizio quando il giornale di Amburgo, «Der Spiegel», rivelò che l'NSA attingeva abitualmente alle comunicazioni di milioni di tedeschi. In media in un mese raccoglieva circa

mezzo miliardo di telefonate, email e messaggi di testo. In una normale giornata, i dati comprendevano venti milioni di telefonate e dieci milioni di scambi via Internet. La vigilia di Natale del 2012 furono raccolti circa tredici milioni di telefonate, secondo i dati riferiti dal giornale. Certe volte le cifre sono anche più alte. Il 7 gennaio 2013, l'NSA aveva raggiunto il livello di quasi sessanta milioni di comunicazioni sotto sorveglianza. Tutti i dati venivano immagazzinati a Fort Meade.

In più, l'NSA portava avanti una sofisticata campagna di spionaggio Stato-contro-Stato nei confronti delle missioni diplomatiche negli Stati Uniti. Intercettare cinesi e russi era

comprensibile, erano avversari ideologici, ma l'NSA spiava anche ambasciate amiche, trentotto per l'esattezza, secondo un file divulgato risalente al settembre del 2010. Gli obiettivi comprendevano le missioni europee e le ambasciate francese, italiana e greca, oltre che quelle di numerosi altri alleati dell'America, tra cui Giappone, Messico, Corea del Sud, India e Turchia.

Le tecniche di spionaggio dell'agenzia erano straordinarie. Inseriva delle cimici in apparecchiature elettroniche e nei cavi, e captava le trasmissioni attraverso particolari antenne. In base a un programma noto con il nome in codice di DROPMIRE, l'NSA inserì una cimice nel fax di un ufficio dell'Unione Europea a

Washington. Prese di mira anche il palazzo Justus Lipsius nella capitale belga di Bruxelles, che ospitava summit ad alti livelli e riunioni ministeriali dei membri dell'Unione Europea.

Germania e Francia erano stretti alleati degli Stati Uniti, oltre che membri della NATO. I loro governi condividevano valori, interessi e doveri strategici. I soldati americani e tedeschi avevano combattuto ed erano morti insieme in Afghanistan. Per quanto riguardava l'NSA, però, Francia e Germania erano un obiettivo giustificato: nessuno dei due Paesi faceva parte dei Cinque Occhi, l'esclusivo club segreto di Stati anglofoni; erano piuttosto "partner terzi". Un PowerPoint interno dell'NSA dice

apertamente: «Possiamo prendere di mira, come spesso facciamo, i segnali della maggior parte dei nostri partner stranieri». Secondo BOUNDLESS INFORMANT, la Germania è nella stessa categoria, in quanto a livello di spionaggio da parte degli americani, di Cina, Iraq e Arabia Saudita.

Quando Barack Obama si recò a Berlino nel giugno del 2013, il caso NSA stava deteriorando le relazioni Germania-USA. Sulla scia delle rivelazioni, gli opinionisti tedeschi avevano paragonato l'agenzia segreta americana alla Gestapo. Il paragone era eccessivo, ma lo scontento innescato nel Paese dai file di Snowden era fin troppo reale.

Obama e Merkel tennero una

conferenza stampa a Berlino, nell'edificio a forma di lavatrice della cancelliera. Era una camminata breve ma storicamente significativa fino al Reichstag, con la sua cupola trasparente realizzata da Norman Foster, e alla Porta di Brandeburgo. Le rivelazioni sull'NSA erano il tema centrale all'ordine del giorno.

Obama cercò di rassicurare gli animi, definendosi critico nei confronti del suo predecessore. Disse di essere salito al potere con un «sano scetticismo» nei riguardi della comunità di intelligence. Dopo un'attenta indagine, però, si era reso conto che il suo programma di sorveglianza aveva raggiunto «il giusto equilibrio» tra sicurezza e diritti civili. L'NSA si concentrava «strettamente» sul

terrorismo e sulle armi di distruzione di massa: «Non si tratta di una situazione in cui rovistiamo nelle email dei privati cittadini tedeschi, americani, francesi o di qualunque altra nazionalità». Obama ci tenne a precisare che il sistema era «strettamente circoscritto». E aveva salvato delle vite, comprese quelle di cittadini tedeschi.

La cancelliera rimase titubante. Riconobbe che la condivisione di informazioni di intelligence con gli Stati Uniti aveva contribuito a prevenire un complotto terrorista islamico nella regione del Sauerland nel 2007; ciononostante, i tedeschi rimanevano preoccupati: «La gente nutre dei dubbi proprio perché alcune informazioni

potrebbero essere state raccolte superando il limite».

In un'intervista con il «Guardian» e altre testate europee, la cancelliera Merkel si espresse in termini aspri. Definì lo scandalo delle intercettazioni «estremamente grave»: «Servirsi di cimici per spiare gli alleati nelle ambasciate e i rappresentanti dell'Unione Europea non è accettabile. La Guerra fredda è finita. Non vi è alcun dubbio che la lotta al terrorismo sia essenziale... ma non vi è nemmeno dubbio che sia importante mantenere il senso della misura».

Eppure sembrò evidente che la cancelliera era propensa a evitare un confronto su larga scala, ancora un volta

fedele al proprio leggendario pragmatismo. Nel frattempo *der Shitstorm* imperversava sui media tedeschi, sia digitali sia cartacei. In generale si respirava un'aria carica di allarme. Lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger parlò di «transizione a una società post-democratica». Hans-Peter Uhl, indefesso conservatore, definì lo scandalo un «campanello d'allarme». Persino il quotidiano di destra «Frankfurter Allgemeine Zeitung» diede segnali di preoccupazione. Pubblicare i file di Snowden era cruciale se si voleva che la libertà «esistesse ancora in futuro», disse.

Eppure la cancelliera scelse di minimizzare la faccenda all'indomani

delle elezioni generali del settembre 2013, mentre all'opposizione i socialdemocratici dell'SPD cercarono di gettare benzina sul fuoco. La strategia dell'SPD, però, si ripercosse contro il partito quando emerse che Gerhard Schröder, l'ex cancelliere tedesco, nel 2002 aveva approvato un accordo di condivisione di dati di intelligence ad ampio spettro con gli Stati Uniti.

Solo i cittadini comuni continuarono a protestare. Scesero in piazza a centinaia, sventolando cartelli con slogan antisorveglianza; altri disturbarono i raduni elettorali della Merkel con le *vuvuzelas*. A Berlino, un gruppo di persone mascherate da Snowden si riunì al Tiergarten, vicino alla Colonna della

Vittoria, dove un Obama in odor di presidenza aveva tenuto un memorabile discorso di politica estera nel 2008. I partecipanti innalzavano striscioni con su scritto NOBAMA, 1984 È ADESSO e COLORO CHE SACRIFICANO LIBERTÀ E SICUREZZA NON MERITANO NESSUNA DELLE DUE. Lungo il viale di Unter den Linden gli operai erano intenti a ricostruire un palazzo neoclassico nel punto in cui era sorto il palazzo della Repubblica, emblema della dittatura comunista.

Ora delle elezioni gran parte dell'indignazione originaria era scemata. Roland Pofalla, capo del personale della cancelliera, aveva dichiarato «concluso» il caso NSA. Merkel ottenne la terza vittoria con una maggioranza accresciuta.

Il neonato Partito pirata – che se l'era cavata bene alle regionali e aveva fatto campagna elettorale sulla tutela dei dati – registrò un misero 2,2%, non riuscendo a entrare in parlamento. Lo «Spiegel» immortalò la débâcle in prima pagina: *La quiete invece della Shitstorm*.

E poi, all'improvviso, nell'ottobre del 2013 uscì una notizia clamorosa: l'NSA aveva messo sotto controllo il telefono di Frau Merkel!

Lo «Spiegel» aveva scovato il numero di telefono della cancelliera su un documento dell'NSA divulgato da Snowden, accanto alle parole: «GE cancelliera Merkel». Il documento, s2c32, proveniva dal «ramo degli Stati europei» dello Special Collection Service

(SCS) dell'NSA ed era contrassegnato con la dicitura "top secret". La sua diffusione avrebbe portato a «gravi danni» nelle relazioni tra gli Stati Uniti e i «governi stranieri», vi si leggeva.

Il giornale telefonò alla cancelliera e i funzionari tedeschi aprirono un'inchiesta. Ciò che scoprirono aveva una portata esplosiva: i funzionari giunsero alla conclusione che era altamente probabile che la cancelliera fosse stata vittima delle operazioni di spionaggio degli Stati Uniti. Fonti tedesche riferirono che Merkel era livida di rabbia. Il suo portavoce, Steffen Seibert, disse che tali pratiche, qualora ne fosse stata dimostrata la veridicità, erano «totalmente inaccettabili» e costituiscono una «grave violazione».

Ironicamente, Merkel alzò il telefono e chiamò Obama per chiedergli che diavolo stesse succedendo. La risposta del presidente fu il classico esempio di evasività da avvocato; le assicurò che gli Stati Uniti non stavano tenendo sotto controllo il suo telefono e che non l'avrebbero fatto neanche in futuro. O, per dirla con le parole del portavoce della Casa bianca Jay Carney: «Il presidente ha rassicurato la cancelliera che gli Stati Uniti non stanno monitorando le sue comunicazioni e che non lo faranno nemmeno in futuro».

Non ci voleva un genio per capire che la Casa bianca non aveva fatto il minimo accenno a ciò che era accaduto in passato. Era saltato fuori che l'NSA teneva

il telefono della Merkel sotto controllo fin dal 2002, all'epoca del primo mandato di George W. Bush. La cancelliera aveva un telefono personale e uno d'ufficio; l'agenzia aveva spiato il primo, che usava per lo più in qualità di capo del partito della CDU (Unione Cristiano-Democratica). Le intercettazioni erano continuate fino a qualche settimana prima della visita di Obama a Berlino del giugno del 2013. Secondo Susan Rice, consigliere in materia di sicurezza nazionale di Obama, il presidente ne era stato all'oscuro.

Era risaputo che la cancelliera tedesca fosse una fan del telefono cellulare, o *Handy*, come lo chiamavano i tedeschi. In effetti, governava da cellulare, era il

suo centro di comando. A un summit dell'Unione Europea a Bruxelles, nel 2008, se ne era servita per scambiarsi messaggi con l'allora presidente francese Nicolas Sarkozy. Nel 2009 si era procurata un nuovo smartphone criptato, ma pare che l'NSA avesse trovato il modo di aggirare l'ostacolo della codifica. Eppure, se il presidente non era al corrente della faccenda, chi lo era?

Questo spionaggio poco edificante potrà anche aver dato agli Stati Uniti un vantaggio nei summit diplomatici e una migliore comprensione del modo di pensare di amici e nemici, ma mentre le rivelazioni si accumulavano, innescando crisi diplomatiche in tutta Europa, in

Messico e in Brasile, era ragionevole chiedersi se il gioco valesse davvero la candela.

Di certo stava provocando gravi danni alla reputazione globale degli Stati Uniti. Obama apparve sempre più isolato nel panorama mondiale e stranamente noncurante dell'ira dei propri alleati. L'uomo che aveva affascinato la commissione per il Nobel semplicemente non essendo il presidente Bush non era più popolare. Non piaceva agli europei. «Barack Obama non si merita il Nobel per la pace. È solo uno che combina guai», scrisse Robert Rossman sulla «Süddeutsche Zeitung». Sulla propria copertina, la rivista «Stern» definì Obama *der Spitzel*, “lo spione”.

Anche i colleghi vincitori del Nobel voltarono le spalle a Obama. Più di cinquecento autori di spicco nel panorama letterario mondiale sostennero che il grado di sorveglianza di massa portato alla luce da Snowden aveva minato la democrazia e i diritti umani fondamentali in ogni parte del globo. «Nei loro pensieri, ambienti e comunicazioni personali, tutti gli esseri umani hanno il diritto di restare indisturbati e inviolati», si leggeva nella dichiarazione. Lo spionaggio da parte dello Stato e delle corporazioni aveva reso quel diritto basilare «nullo e vano», aggiungeva.

Ahi! Per Obama, presidente e intellettuale, doveva essersi trattato di un

duro colpo. I firmatari della dichiarazione costituivano la *crème de la crème* della scena letteraria; tra essi c'erano cinque vincitori del premio Nobel per la letteratura: Günter Grass, Orhan Pamuk, J.M. Coetzee, Elfriede Jelinek e Tomas Tranströmer, oltre a numerosi altri personaggi di spicco dall'Albania allo Zimbabwe.

Il caso NSA si stava trasformando in un disastro di politica estera per un'amministrazione che pareva già abbastanza distaccata. Il responsabile della sezione diplomatica del «Guardian» Julian Borger scrisse: «A ogni nuova rivelazione si ha un'emorragia del debole potere americano e i poteri forti minacciano di venirne travolti... Non

esiste niente di più personale per un leader straniero che lo scoprire che il proprio cellulare viene sorvegliato da una nazione che considerava un'amica e un'alleata essenziale».

La tempesta scatenata dal telefono sorvegliato della Merkel raggiunse la Francia nella stessa settimana, quando «Le Monde» pubblicò ulteriori imbarazzanti insinuazioni sullo spionaggio dell'NSA. *Der Shitstorm* divenne *la tempête de merde*. Con il materiale fornito da Greenwald, il giornale rivelò che gli Stati Uniti spiavano anche la Francia su scala massiccia. Le cifre erano sbalorditive: nell'arco di un mese, dal 10 dicembre 2012 all'8 gennaio 2013, l'NSA aveva

intercettato dati provenienti da 70,3 milioni di telefonate di cittadini francesi.

Secondo il giornale, l'NSA effettuava ogni giorno circa tre milioni di intercettazioni in Francia, sette milioni nelle date del 24 dicembre 2012 e del 7 gennaio 2013. Tra il 28 e il 31 dicembre non aveva avuto luogo alcuna intercettazione. Che le spie dell'agenzia fossero andate in vacanza? Non è dato saperlo.

C'erano intriganti indizi riguardo al modo di lavorare degli agenti dell'NSA. Lo spionaggio ai danni della Francia era segnato sotto un nome in codice segreto: US-985D. Anche la Germania aveva i propri codici: US-987LA e US-987LB. I programmi comprendevano DRTBOX,

usato per la raccolta dati, e WHITEBOX, usato per registrare i contenuti. Si usavano anche altri acronimi clandestini per designare lo spionaggio ai danni dei diplomatici francesi negli Stati Uniti. Per l'Italia il quadro era lo stesso. L'scs che spiava la cancelliera Merkel teneva d'occhio anche la leadership italiana, dalle ambasciate di Roma e Milano. I metadati italiani erano incamerati a milioni.

La reazione del governo francese non tardò ad arrivare. Ripetendo un copione ormai noto, l'ambasciatore americano a Parigi, Charles Rivkin, fu convocato affinché si giustificasse. François Hollande, presidente in difficoltà, chiamò Obama per fargli le proprie rimostranze e

il suo ministro degli Esteri, Laurent Fabius, definì la faccenda «totalmente inaccettabile». «È evidente che servono delle regole quando si tratta delle nuove tecnologie di comunicazione», commentò il ministro degli Interni francese Manuel Valls.

La reazione francese, però, fu più mite e contenuta di quella tedesca. A giugno Hollande aveva minacciato di sospendere i negoziati per gli accordi transatlantici, ma in generale la sua reazione fu piuttosto apatica, con una retorica mirata per lo più ai voti nazionali. Un giornale, «Le Parisien», la descrisse come «signorile». Tutti sapevano che la Francia aveva le proprie operazioni di intelligence e che era uno dei Paesi leader

nello spionaggio industriale. Cosa ancora più importante, Parigi era chiaramente propensa a tenersi in buoni rapporti con Washington. Detto questo, i politici francesi parvero genuinamente sorpresi dal livello raggiunto dalle intrusioni dell'NSA.

A quel punto gli Stati Uniti fornivano la medesima, trita risposta agli ansiosi alleati in giro per il mondo. La Casa Bianca disse che le domande sollevate dalla Francia e dagli altri Paesi europei, contrariati dalla situazione, erano «legittime», aggiungendo che Washington stava riesaminando «il modo in cui raccogliamo le informazioni» così da «bilanciare nel modo corretto» sicurezza e privacy. D'altro canto Caitlin

Hayden, portavoce del Consiglio per la Sicurezza nazionale, disse: «Gli Stati Uniti raccolgono informazioni di intelligence esattamente come fanno tutti gli altri Paesi». In altre parole: «Noi spiame voi e voi spiate noi. Fatevene una ragione, gente».

Il direttore del servizio di intelligence nazionale, James Clapper – l'uomo che aveva mentito al Congresso – disse che «Le Monde» aveva interpretato male i fatti. Clapper negò che l'NSA avesse *registrato* 70,3 milioni di telefonate francesi. Non scese in ulteriori dettagli, ma parve voler implicare che l'NSA avesse solamente raccolto i metadati. Suggerì inoltre che dietro gran parte dello spionaggio europeo ci fossero agenzie di

spionaggio occidentali.

In effetti gli europei erano ipocriti. Aveva ragione Clapper?

La risposta – fino a un certo punto – era sì. Anche le agenzie segrete occidentali spiavano, per quanto con risorse inferiori rispetto all'NSA. Lavoravano a stretto contatto con la comunità di intelligence americana ed era così da decenni. L'organismo di spionaggio interno tedesco, il BND, per esempio, scambiava informazioni con Fort Meade, compresi i metadati, e aveva persino condiviso delle copie dei suoi due sistemi di spionaggio digitale: Mira4 e Veras. Snowden stesso aveva segnalato questa collaborazione, raccontando al giornalista e attivista per la libertà di Internet Jacob Appelbaum

che l'NSA era "in combutta" con i tedeschi e con «la maggior parte degli Stati occidentali».

L'estensione di questa collaborazione potrebbe confondere. Una slide di BOUNDLESS INFORMANT, condivisa da Greenwald con il tabloid norvegese «Dagbladet», suggerisce che l'NSA stia raccogliendo 1,2 milioni di telefonate norvegesi al giorno. Il servizio di intelligence militare norvegese, tuttavia, sostenne che la diapositiva fosse stata letta nel modo sbagliato. Disse che era la Norvegia stessa a raccogliere i dati sulle chiamate dall'Afghanistan, passandoli poi a Fort Meade. L'affermazione, tuttavia, era difficile da riconciliare con la diapositiva dell'NSA, sottotitolata: «La

missione non dorme mai». Appare chiaro che la raccolta di metadati effettuata grazie al programma avveniva *ai danni* di un Paese, anziché attraverso di esso. Vi era una slide a parte per ogni Paese, compresi Norvegia e Afghanistan.

Il quadro generale era evidente. E allarmante. Con o senza aiuto, l'NSA stava attingendo alle comunicazioni di tutti. Un documento visionato da «Le Monde» diceva che tra l'8 febbraio e l'8 marzo del 2013 l'NSA aveva raccolto 124,8 miliardi di dati telefonici e 97,1 miliardi di dati informatici. Queste cifre si applicano al mondo intero. In un editoriale, il giornale fece notare che le nuove tecnologie avevano reso possibile un pianeta dominato dal “Grande Fratello”. Era

facile intuire quale nazione interpretasse il ruolo della nemesi di Winston Smith.

L'obiettivo principale dell'NSA era la sicurezza nazionale. Per lo meno, l'idea era quella, ma entro la fine del 2013 apparve chiaro che le operazioni di raccolta di informazioni dell'agenzia miravano a qualcosa di molto più semplice: il potere globale.

A quanto pareva, Angela Merkel non era l'unica leader straniera il cui telefono era stato intercettato dall'NSA. Un memorandum del 2006, pubblicato dal «Guardian», mostrava che l'agenzia stava tenendo sotto controllo almeno altri trentacinque leader mondiali. L'agenzia si era rivolta ad altri dipartimenti, come la

Casa bianca, il dipartimento di Stato e il Pentagono, affinché condividessero i propri “schedari”, permettendole di aggiungere i numeri di telefono dei politici stranieri al proprio sistema di sorveglianza. Un funzionario particolarmente zelante aveva fornito duecento numeri, compresi quelli dei trentacinque leader mondiali, e l’NSA li aveva immediatamente sottoposti a monitoraggio.

L’NSA prese di mira anche altri leader, compresi la presidente del Brasile Dilma Rousseff, e la sua controparte messicana Enrique Peña Nieto. In apparenza si trattava di una mossa bizzarra, dal momento che entrambi i Paesi intrattenevano relazioni positive con gli

Stati Uniti. Il predecessore di Rousseff, il populista di sinistra Luiz Inácio Lula da Silva, aveva provocato Washington invitando l'allora presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad a fargli visita. Dopo essere salita al potere nel 2011, però, Rousseff aveva cercato di appianare le divergenze con la Casa bianca, distanziandosi da Teheran e ospitando Obama, che in precedenza aveva cancellato la sua visita in Brasile.

L'NSA non era interessata a questi segnali di distensione; ciò che importava alle spie americane era quello che Rousseff pensava in segreto. Una diapositiva dell'NSA ottenuta dallo «Spiegel» mostra che gli analisti erano riusciti a ottenere l'accesso ai messaggi

della presidente. Fort Meade indagava «i metodi di comunicazione e i selettori associati alla presidente brasiliana Dilma Rousseff e ai suoi consiglieri più fidati», riferì il giornale. Aveva anche scoperto altri «obiettivi di interesse» all'interno della sua cerchia personale.

Oltre a tenere sotto controllo leader eletti democraticamente, l'NSA prendeva segretamente di mira anche l'azienda di punta del Paese, la compagnia petrolifera statale Petrobras. La Petrobras è una delle trenta maggiori imprese commerciali al mondo. La quota di maggioranza è detenuta dallo Stato ed è una delle fonti di guadagno principali del governo brasiliano. Sta inoltre sfruttando diversi nuovi giacimenti petroliferi in una

regione al di sotto dell'oceano Atlantico.

Da alcuni file passati da Greenwald al notiziario brasiliano *Fantástico* emerge che l'NSA era riuscita a craccare la rete virtuale privata della Petrobras, servendosi di un programma segreto con il nome in codice di BLACKPEARL (“perla nera”). Altri obiettivi identificati da BLACKPEARL comprendevano il network Swift per i trasferimenti bancari globali, il ministero degli Esteri francese e Google. In un documento del GCHQ, intitolato *Sfruttamento dei network*, si legge che Stati Uniti e Regno Unito prendono regolarmente di mira il traffico delle reti private delle aziende energetiche, delle organizzazioni finanziarie, delle compagnie aeree e dei

governi stranieri.

Com'era da aspettarsi, Rouseff non prese bene l'intrusione dell'NSA, vedendola come un'oltraggiosa violazione della sovranità del Brasile. La Casa bianca rispose alle sue proteste tenendosi sul vago e servendosi dello stesso schema già adottato con tedeschi e francesi. A settembre, Rouseff annunciò che avrebbe cancellato la sua visita ufficiale a Washington, che si sarebbe dovuta tenere il 23 ottobre. Obama le telefonò nel vano tentativo di farle cambiare idea. In assenza di «indagini tempestive... non vi sono le condizioni necessarie affinché questo viaggio abbia luogo», fu la risposta del governo brasiliano.

Nella migliore delle ipotesi, le attività dell'NSA in Brasile sembravano decisamente poco amichevoli. Nella peggiore, erano un chiaro esempio di spionaggio industriale, precisamente il tipo di spionaggio che gli Stati Uniti condannavano a gran voce quando a farlo erano i cinesi o i russi. L'NSA disse che si trattava di una cosa diversa, confidando al «Washington Post»: «Il dipartimento non è impegnato in attività di spionaggio industriale in nessun campo, tantomeno quello cibernetico». In una dichiarazione alquanto sofferta, Clapper insistette sul fatto che gli Stati Uniti non sottraevano segreti industriali agli altri Paesi per passarli alle aziende americane, in modo da fornire a queste ultime un vantaggio

sul campo.

Ma la vaga difesa degli obiettivi dell'agenzia fatta da Clapper non servì a placare Rouseff, che nel mese di settembre, in un rovente intervento presso le Nazioni Unite, affermò che «la rete globale di spionaggio elettronico» attuata gli Stati Uniti e ora venuta a galla aveva provocato l'indignazione del mondo intero. Non solo questa «intromissione» era un affronto alle relazioni diplomatiche tra Stati amici, ma era anche una violazione delle leggi internazionali, disse. Rouseff rigettò l'idea che l'NSA stesse in qualche modo portando avanti la lotta al terrorismo. «Il Brasile sa come proteggersi», commentò.

Il confinante stato del Messico, invece,

fu vittima di un'intrusione persino maggiore da parte degli Stati Uniti. Secondo «Der Spiegel», l'NSA aveva montato una sofisticata campagna di spionaggio contro il presidente Nieto e il suo predecessore filoamericano Felipe Calderón. Un reparto speciale dell'NSA, il Tailored Access Operations (TAO), era stato incaricato di portare a termine quella delicata missione.

Nel maggio del 2010, il TAO era riuscito a penetrare nel server di posta elettronica dell'account pubblico del presidente Calderón. Anche altri membri del gabinetto messicano si servivano di quel dominio. L'NSA ne fu entusiasta: ora poteva leggere «comunicazioni diplomatiche, economiche e

governative», che fornivano una «comprensione del sistema politico e della stabilità interna del Messico». Il programma prese il nome di FLAT LIQUID. Due anni più tardi l'NSA ci ricascò, riuscendo a leggere le email private di Peña Nieto quando era ancora candidato presidenziale, secondo quanto riferito dalla TV brasiliana Globo.

L'obiettivo clandestino principale degli Stati Uniti in Messico era di tenere d'occhio i cartelli della droga messicani. Un documento segreto datato aprile 2013 e visionato dallo «Spiegel» presenta una lista delle priorità di Washington, numerate da 1 (alta priorità) a 5 (bassa priorità). Il traffico di droga in Messico ha il numero 1; governo, capacità militari

e relazioni commerciali estere hanno il numero 3 e il controspionaggio il numero 4. In un'altra operazione dell'agosto 2009, l'NSA riuscì a penetrare con successo negli account di posta elettronica dei funzionari più importanti del ministero della Pubblica sicurezza, ottenendo preziose informazioni sulle gang di spacciatori e su «cruciali argomenti diplomatici».

Come funzionava questo spionaggio? A quanto pare, l'NSA monitorava la rete telefonica messicana grazie al programma EVENINGEASEL. Nell'operazione erano coinvolte la base dell'NSA a San Antonio, in Texas, così come le stazioni di ascolto di Città del Messico e Brasilia. Le risorse

dell'agenzia erano formidabili. Agli inizi dell'estate del 2012, allarmata che Nieto potesse sottrarre risorse alla lotta ai cartelli della droga, l'NSA si concentrò sul traffico telefonico di Nieto e di altri «nove tra i suoi collaboratori più stretti». Tramite i propri software setacciò i contatti più importanti di Nieto, che furono poi messi sotto sorveglianza a loro volta, secondo quanto riferito da «Der Spiegel».

Agli inizi del 2014 fu chiaro che le ramificazioni delle rivelazioni di Snowden erano decisamente maggiori di quelle di WikiLeaks.

La pubblicazione dei cablogrammi segreti dei diplomatici americani, sul

finire del 2010, aveva avuto delle conseguenze. Alcuni ambasciatori americani erano stati costretti alle dimissioni e altri erano stati trasferiti. I cablogrammi avevano alimentato la Primavera araba, cristallizzando il risentimento popolare nei confronti dei regimi corrotti di Tunisia, Libia ed Egitto. Non tutte le conseguenze, però, erano state negative. Paradossalmente, la reputazione del servizio estero americano era migliorata. I diplomatici americani, in senso lato, erano apparsi intelligenti, dotati di buoni principi e solerti. Alcuni avevano un vero e proprio talento letterario.

Nel caso dei file di Snowden, invece, le conseguenze furono più profonde. Si

ebbe la sensazione, latente e non sempre coerente, che il mondo si stesse riassetando, scendendo a patti con il fatto che gli Stati Uniti non spiassero solo i leader stranieri, ma intere popolazioni di civili. La domanda – per gli alleati europei e le potenze autoritarie rivali – era: come reagire? L'NSA sembrava considerare gli alleati degli Stati Uniti, che condividevano gli stessi valori e una storia comune, come tutt'altro che alleati. Piuttosto, erano “nemici-amici”, un po' dell'uno e un po' dell'altro.

Si delinearono svariate tendenze. Sulla scia della “crisi del cellulare”, Merkel invocò una nuova normativa per regolare lo spionaggio tra partner. Agli inizi del caso Snowden, NSA e BND avevano

cercato di riallacciare i rapporti. Ora Merkel e Hollande volevano negoziare un accordo transatlantico antispionaggio entro la fine del 2013. La Gran Bretagna e gli altri Stati europei erano liberi di aderire a questo codice di condotta, che avrebbe regolato il comportamento dei servizi segreti.

Nel frattempo, Angela Merkel era determinata a ottenere delle risposte, che fino a quel momento l'amministrazione Obama era stata restia a fornire. In particolare voleva conoscere l'entità delle operazioni di sorveglianza dell'NSA in Germania. C'era inoltre la questione irrisolta della sua situazione personale. Chi aveva autorizzato certe cose? Qual era la giustificazione?

I documenti suggerivano che gli Stati Uniti e la controparte britannica del GCHQ stessero usando le proprie ambasciate all'estero come stazioni d'ascolto per spiare i governi che le ospitavano. La situazione era particolarmente sfacciata a Berlino: l'ambasciata americana a Pariser Platz, infatti, dista solo poche centinaia di metri dal parlamento e dall'ufficio della cancelliera. Da lì, NSA e CIA sono in grado di spiare l'intero quartiere governativo. Lo «Spiegel» soprannominò le antenne che spuntavano dal tetto dell'ambasciata *das Nest* (“il nido”).

Ovunque era la stessa storia. Nel 2010 l'NSA aveva ottanta ambasciate spia operative in tutto il mondo; diciannove erano situate in città europee, tra cui

Parigi, Madrid, Roma, Praga e Ginevra, dove Snowden aveva lavorato per la CIA. Gli americani avevano una stazione d'ascolto anche a Francoforte.

Anche gli altri partner dei Cinque Occhi portavano avanti le proprie attività di spionaggio indipendente. In un documento di Snowden, divulgato congiuntamente dalla sede australiana del «Guardian» e dalla televisione australiana, rivelava che l'agenzia segreta australiana aveva intercettato il presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono, sua moglie Ani, e i suoi ministri e consiglieri. La diapositiva top secret risale al dipartimento della Difesa e al Defence Signals Directorate australiani ed è datata novembre 2009.

Un altro documento sottratto da Snowden mostra che l'NSA, nel 2010, aveva spiato venticinque capi di Stato presenti al summit del G20 di Toronto. Dell'operazione segreta era stata incaricata l'ambasciata americana di Ottawa. Anche l'agenzia segreta canadese, il Communications Security Establishment Canada (CSEC), era coinvolta.

Al pari delle controparti tedesca, messicana e brasiliana, anche il presidente dell'Indonesia reagì infuriandosi per il poco cortese atteggiamento della vicina Australia. Ridusse le relazioni diplomatiche con Canberra e interruppe la cooperazione su temi come il traffico e lo sbarco illegale

di esseri umani. Il primo ministro australiano Tony Abbott si rifiutò di porgere le proprie scuse e non confermò neppure che l'intercettazione avesse avuto effettivamente luogo. Invece, il dibattito in Australia fu un'eco deprimente di quello in Gran Bretagna, con alcuni politici e giornali di proprietà di Murdoch che si scagliarono contro chi aveva divulgato la storia.

In Europa, i politici contrariati cercarono di formulare una risposta alle rivelazioni di Snowden. L'argomento dominò il summit dell'Unione Europea a Bruxelles. La cancelliera Merkel disse ai colleghi che il punto della questione non era il suo telefono, ma ciò che rappresentava – «i telefoni di milioni di

cittadini europei». Le forze politiche tedesche invocarono la sospensione della discussione degli accordi commerciali con gli Stati Uniti fino a che la Casa Bianca non si fosse assunta le proprie responsabilità. Alcuni pretesero di ottenere la testimonianza di Snowden a Mosca e di offrirgli asilo, cosa che Angela Merkel gli aveva negato.

Il summit mise la Gran Bretagna in una posizione scomoda. David Cameron si trovò bersagliato da critiche velate. Si rifiutò di confermare o smentire il coinvolgimento del GCHQ o la presunta visione del contenuto del telefono della cancelliera. È altamente probabile che ogni informazione raccolta dall'NSA venisse condivisa con il GCHQ. È persino

possibile che lo spionaggio venisse condotto tramite Menwith Hill, il centro di smistamento dati europeo dell'NSA nello Yorkshire settentrionale. Cameron si limitò a difendere le «coraggiose spie» britanniche.

I parlamentari europei votarono per regole più severe sulla privacy dei dati. Il loro scopo era di impedire che i dati dell'Unione Europea raccolti da aziende come Google, Yahoo o Microsoft finissero nei server dell'NSA. La proposta, un esplicito tentativo di opporre resistenza a PRISM, prevedeva la restrizione della condivisione di informazioni tra membri dell'UE e Paesi esterni e la proposta che i cittadini europei avessero il diritto di cancellare i

dati digitali da Internet, oltre che ingenti multe per le aziende che avessero trasgredito alle regole.

La misura si rifaceva alla proposta originale della Commissione europea del 2012, a seguito del lobbismo statunitense. Gli Stati Uniti si lamentarono che queste nuove regole avrebbero danneggiato gli affari e la Silicon Valley si dichiarò d'accordo, ma la faccenda dello spionaggio dell'NSA aveva acceso gli animi dei leader europei, infiammando coloro che chiedevano riforme. (Alla fine la Gran Bretagna giunse in soccorso degli Stati Uniti e persuase i Paesi membri dell'Unione Europea a posporre eventuali nuove regolamentazioni al 2015).

La reazione dell'UE era parte della

diffusa tendenza post-Snowden a “deamericanizzare” Internet. Già nel 2012 alcuni Paesi, tra cui Russia, Cina e svariati Stati del Medio Oriente, avevano cercato di aumentare i controlli nazionali sul cyberspazio. Ora europei e latinoamericani si stavano muovendo nella medesima direzione. Brasile e Germania iniziarono a lavorare a una risoluzione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite che mettesse dei paletti allo spionaggio dell’NSA.

Il nuovo termine in voga era “cyber-sovranià”; lo scopo comune tra gli alleati delusi degli Stati Uniti era quello di rendere più difficile all’NSA l’accesso ai dati nazionali. Nel caso di Paesi autoritari come la Russia, c’era anche un bonus

extra: un maggior controllo su Internet da parte dello Stato rendeva più semplice spiare i propri cittadini e tenere sotto controllo il dissenso.

La protesta più accanita venne dal Brasile. A ottobre Rousseff annunciò di avere in programma di costruire un nuovo cavo sottomarino per collegare il Sud America all'Europa. In questo modo, teoricamente, gli Stati Uniti sarebbero stati tagliati fuori e l'NSA avrebbe fatto più fatica a sottrarre informazioni dal Brasile. La presidente prese anche in considerazione una legislazione che costringesse Google e gli altri giganti americani della tecnologia a immagazzinare i dati dei brasiliani su server locali. Migliaia di lavoratori

federali, nel frattempo, furono invitati ad adottare un sistema di posta elettronica altamente criptato e quella politica subì un'accelerazione dopo le rivelazioni di Snowden.

Alcuni esperti dubitarono dell'efficacia delle misure del Brasile, sottolineando che, a meno che nel Paese non fosse spuntato un rivale di Google, l'NSA sarebbe comunque riuscita a sottrarre dati, se necessario previa ordinanza del tribunale. A ogni modo, le rivelazioni di Snowden parvero innescare quella che l'amministratore delegato di Google Eric Schmidt denominò «balcanizzazione» di Internet. Quello che era nato per essere uno strumento universale correva il rischio di diventare frammentario e

«specifico per Paese», ammonì.

In Germania, la Deutsche Telekom, spalleggiata dallo Stato, mise in cantiere un piano per una nuova rete Internet nazionale. Il suo slogan, «Email made in Germany», suggeriva che gli utenti potevano fidarsi della propria posta elettronica come dei propri elettrodomestici. Lo scambio di email tra tedeschi non sarebbe più avvenuto tramite server americani.

Il traffico sarebbe rimasto in gran parte all'interno dell'area Schengen (che, guarda caso, escludeva il Regno Unito). Lo scopo era di tagliare fuori quei ficcanaso degli spioni anglofoni.

Probabilmente la conseguenza più inattesa del caso Snowden fu il ritorno

alla macchina da scrivere. Dopo la scoperta che l'NSA aveva messo sotto sorveglianza i suoi diplomatici, il governo indiano decise di rivolgersi alle vecchie tecnologie. Dall'estate del 2013 l'Alto Commissariato indiano a Londra tornò a usare le macchine da scrivere.

Nessun materiale top secret era conservato in forma elettronica, raccontò l'alto commissario Jaimini Bhagwati al «Times of India». I diplomatici avevano preso a fare passeggiate all'aria aperta: «Nessuna informazione altamente confidenziale viene discussa all'interno dell'ambasciata. È alquanto noioso uscire in giardino ogni volta che si deve discutere di argomenti sensibili».

I russi erano giunti alla stessa

conclusione. Il supersegreto Servizio di Protezione Federale (FSO) del Cremlino, un ramo dell'FSB che secondo alcuni avrebbe in custodia Snowden, fece un grosso ordine di macchine da scrivere.

La rivoluzione del personal computer che aveva trasformato il modo di comunicare si era arrestata. Quelli che tenevano alla propria privacy stavano tornando all'era pre-Internet: macchine da scrivere, appunti scritti a mano e incontri furtivi erano di nuovo in auge. Di certo era solo questione di tempo prima che tornassero a servirsi dei piccioni viaggiatori.

La goffa operazione di spionaggio internazionale dell'NSA generò molti

dibattiti accalorati. Un documento rivela che l'agenzia aveva persino tenuto d'occhio sei estremisti islamici e le loro abitudini di guardare porno, nel tentativo di screditarli. Nessuno di loro era effettivamente un terrorista. L'intrusione – nelle attività online di privati cittadini – evocava il genere di sorveglianza ingiustificata che aveva portato alla Commissione Church.

C'era la netta sensazione che la storia si stesse ripetendo. Alcuni esperti sostenevano che gli Stati Uniti fossero coinvolti in simili attività da decenni.

Claus Arndt, ex rappresentante tedesco responsabile di controllare i servizi segreti della Germania, intravvide nel caso Snowden l'eco di scandali

precedenti. Arndt confidò allo «Spiegel» che fino al 1968 gli Stati Uniti si erano comportati nella Germania dell'Ovest come le forze di occupazione che erano stati un tempo – spiando chiunque volessero. In seguito, gli americani avevano dovuto chiedere il permesso ai funzionari tedeschi per poter proseguire con le operazioni di sorveglianza. A Berlino ovest, tuttavia, si erano comportati «come se fossero loro i padroni fino al 1990», riferì Arndt, ricordando come un ufficiale americano che aveva litigato con la fidanzata avesse ordinato di mettere sotto controllo il suo telefono e di aprire la sua posta. Arndt disse che non aveva avuto altra scelta che acconsentire alla richiesta.

Che dire dei metodi moderni degli Stati Uniti? Arndt sostenne che una raccolta indiscriminata fosse inefficace e che vagliare un grosso «mucchio di dati» fosse virtualmente impossibile. Ciononostante, gli americani erano sempre stati «fanatici dell'informazione», disse, ed erano ancora «egemoni» nel suo stesso Paese.

Riassunse l'impatto delle rivelazioni di Snowden in un'unica frase: «In teoria saremmo uno Stato sovrano, ma in pratica non lo siamo».

Capitolo 13

Il ripostiglio

Vieni spesso da queste parti.
#frasidarimorchiodell'NSA

BATTUTA SU TWITTER

*Redazione del «New York Times»,
Ottava Strada, New York
Estate-inverno 2013*

La stanza è un ripostiglio riadattato. Alcuni dipinti appartenenti al fu Arthur Sulzberger senior, sono impilati contro una parete. Una stampa mostra un giornalista che fuma un sigaro; sopra di lui la scritta: «Il Grande Fratello vi

guarda». (Una nota specifica che Arthur sistemerà i dipinti «al suo ritorno». Morì nel 2012). Vi sono tubi al neon, una piccola scrivania, un paio di sedie; nessuna finestra. Su una mensola di metallo sono appoggiate scatole di buste color crema che appartengono ad Arthur Sulzberger junior, erede di Arthur senior e attuale editore del «New York Times». Nel corridoio esterno sono appese le foto dei vincitori del premio Pulitzer del «Times», un gruppetto di personalità illustri. Dal bar aziendale proviene il brusio di discussioni profonde.

La redazione del «New York Times» si trova sull'Ottava Strada in centro a New York. Il ripostiglio della cancelleria del giornale avrebbe giocato uno strano ruolo

nel caso Snowden. Fu da qui, infatti, che il «Guardian» pubblicò il proprio reportage sui suoi file, in collaborazione con il «Times», alla chiusura della redazione londinese. Il ripostiglio era angusto, ma era anche estremamente sicuro: l'accesso era altamente riservato ed era custodito da guardie, videocamere e altre misure di sicurezza. Il fatto che si trovasse sul suolo americano implicava che i giornalisti che ci lavoravano sentivano di poter godere di qualcosa che a Londra mancava: la tutela fornita dalla costituzione degli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti, l'amministrazione Obama aveva preso le distanze dalla distruzione degli hard disk del «Guardian» – atto largamente condannato

dalle organizzazioni dell'Unione Europea, dal resto del mondo e dall'inviato speciale delle Nazioni Unite sulla libertà di espressione. Evidentemente la Casa bianca, pur non essendo entusiasta delle rivelazioni di Snowden, comprendeva che il primo emendamento garantiva la libertà di stampa. In America, un simile atto non avrebbe potuto avere luogo, dissero i rappresentanti della Casa bianca.

Due giorni dopo che gli hobbit del GCHQ avevano supervisionato la distruzione, il governo britannico esaminò l'offerta di Rusbridger, chiedendo al «Guardian» di identificare i partner americani del giornale. Il direttore rispose che stava collaborando con il

«New York Times» e con il sito non profit ProPublica.

Passarono però altre tre settimane e mezza prima che il ministero degli Esteri britannico prendesse una qualche iniziativa. Il 15 agosto, Philip Barton, viceambasciatore del Regno Unito in America, finalmente si decise a chiamare Jill Abramson, direttore esecutivo del «Times», chiedendo un incontro. Abramson aveva comunque in programma di andare a Washington, così fissò un incontro anche con James Clapper, il discusso direttore dell'intelligence nazionale, non per parlare di Snowden, ma della frequenza allarmante con cui l'amministrazione stava facendo pressione ai giornalisti del

«Times», in particolare quelli che si occupavano di faccende di intelligence.

«Abbiamo decenni di esperienza nel pubblicare argomenti sensibili che hanno a che fare con la sicurezza nazionale», spiega Abramson. Nel 1972 il giornale aveva pubblicato i Pentagon Papers, durante l'era di Arthur Sulzberger. «Non siamo mai sprezzanti. Li prendiamo sul serio [i funzionari dell'amministrazione], ma se si sta combattendo una guerra al terrorismo, la gente ha il diritto di conoscerne la portata».

Il viceambasciatore invitò Abramson a fargli visita in ambasciata. Rusbridger le sconsigliò di andarci, per ragioni di spionaggio, così alla fine la donna acconsentì a un incontro nella residenza

dell'ambasciatore, anziché all'interno dell'ambasciata, che tecnicamente era territorio britannico: chi sapeva cosa avrebbero potuto combinare le spie britanniche? All'incontro, Barton pretese la restituzione dei documenti di Snowden o la loro distruzione. Le rivelazioni relative alla Gran Bretagna avevano messo a disagio il suo governo, disse. Abramson non confermò né smentì di essere in possesso dei documenti incriminati, ma promise di pensarci su.

Due giorni più tardi richiamò Barton e declinò la sua richiesta. Secondo lei: «Fu come se l'incontro non avesse mai avuto luogo, non li ho più risentiti». Il ministero degli Esteri britannico, a quanto pareva, stava semplicemente sbrigando alcune

formalità. Rusbridger aveva messo in chiaro che il materiale esisteva in svariate giurisdizioni. ProPublica a New York lavorava da mesi con il «Guardian» e Downing Street ne era al corrente, ma non accennò minimamente a tentare un contatto.

L'estate e l'autunno di quell'anno, la redazione americana del «Guardian» pubblicò vari scoop notevoli, che rivelavano che l'NSA teneva d'occhio trentacinque leader mondiali, aveva aggirato i software di criptazione e collaborava con il GCHQ per spiare i cittadini britannici – un apparente regalino d'addio di Tony Blair agli americani durante i suoi ultimi giorni di mandato. L'NSA aveva anche avviato

delle procedure per spiare i britannici alle spalle del GCHQ, nel caso in cui fossero stati coinvolti gli interessi dell'America. Si trattava di un atto poco cortese: in base agli accordi dei Cinque Occhi si presupponeva che britannici e americani non si spiassero a vicenda. Non fu chiaro se l'NSA, intenzionalmente o meno, avesse spiato lo stesso Cameron. Non era presente nella lista dei trentacinque, ma alcuni dei suoi interlocutori sì.

Le rivelazioni si diffusero a macchia d'olio per il pianeta. Il video di Greenwald aveva già stabilito il record di visualizzazioni sul sito web del «Guardian». Snowden si prestò a quel punto a una sessione di domande e risposte live sul sito, mentre se ne stava

ancora nascosto a Hong Kong. Gabriel Dance, responsabile interattivo del giornale in America, creò una guida interattiva alla sorveglianza di massa dal titolo *NSA Decoded*, che univa una grafica convenzionale a inserti video. La saga di Snowden dimostrava che la tecnologia moderna era in grado di generare con grande rapidità una trazione globale.

Soprattutto negli Stati Uniti, naturalmente, visto che stava trasformando il panorama politico. Quando la prima rivelazione era stata pubblicata, il Campidoglio aveva reagito negativamente, condannando sia le rivelazioni in sé sia Snowden. I membri del Congresso si erano istintivamente schierati dalla parte dei servizi segreti.

Alcuni individui di mentalità indipendente, però, avevano sostenuto Snowden fin da subito. Uno era stato l'eroe di Snowden, Ron Paul, che aveva detto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere grati al giovane informatore per il servizio che aveva reso al Paese rivelando le “ingiustizie” perpetrate dal governo. Suo figlio Rand, senatore repubblicano del Kentucky, aveva fatto eco all'opinione del padre, descrivendo la sorveglianza dell'NSA come un «assalto totale alla costituzione».

Le figure più diverse, dal presentatore di destra Glenn Beck al liberale Michael Moore, lodarono Snowden, così come fece anche John Cassidy del «New Yorker». Al Gore inviò un tweet di

sostegno. Nel resto dei media convenzionali, invece, regnava un'evidente ostilità, in genere espressa in termini *ad hominem*. Per esempio, Jeffrey Toobin sempre del «New Yorker», descrisse Snowden come un «pomposo narcisista che merita di stare dietro le sbarre».

In pubblico, la maggior parte dei membri del Congresso si esprime per lo più a sfavore dell'informatore, ma in privato le cose erano diverse. I membri della Camera e del Senato potevano anche non gradire le rivelazioni o Snowden come persona, rintanato com'era in Russia, ma tra alcuni di loro serpeggiava la preoccupazione strisciante riguardo alla vastità del sistema di

sorveglianza che aveva portato alla luce. Mentre le rivelazioni aumentavano, parallelamente cresceva l'inquietudine del Congresso.

Il livello di fastidio del Campidoglio divenne evidente sul finire di luglio, a circa due mesi dalla prima divulgazione. Un membro del Congresso giovane e relativamente nuovo, Justin Amash, propose un emendamento all'annuale autorizzazione concessa al dipartimento della Difesa. Il suo obiettivo pareva stravagante: mettere fine alla raccolta di massa dei dati telefonici dei cittadini americani. Secondo le sue parole, voleva «difendere il quarto emendamento... e la privacy di ogni singolo americano».

Amash non faceva parte dell'ala

liberale dei democratici, come ci si potrebbe aspettare. Era repubblicano. Arabo-americano di seconda generazione, di ascendenza palestinese cristiana e siriano-greca ortodossa, Amash proveniva dall'ala ultraliberale del partito. Anche lui era un sostenitore di Ron Paul, il portavoce principale di un governo poco invadente che rispettasse la costituzione. Si opponeva all'avventurismo militare e criticava con ferocia l'intrusione del governo nella privacy individuale. Amash aveva contribuito alla campagna presidenziale di Paul nel 2008, proprio come aveva fatto Snowden nel 2012.

Nessuno si aspettava che l'emendamento proposto da Amash

arrivasse troppo lontano, tuttavia riuscì a oltrepassare la commissione della Camera. L'amministrazione Obama, le agenzie di intelligence e i loro alleati al Congresso a quel punto scesero in campo attivamente per annichilirlo. In una serie incalzante di incontri a porte chiuse nei seminterrati del Campidoglio, il generale Alexander mise in guardia dalle catastrofiche conseguenze per la sicurezza nazionale; Clapper disse che l'NSA avrebbe potuto perdere un mezzo di importanza vitale; la Casa bianca, a differenza del solito, si espresse pubblicamente a sfavore dell'emendamento.

La sera di mercoledì 24 luglio 2013, Spencer Ackerman del «Guardian» fu

uno dei pochi reporter che si prese la briga di guardare la votazione in corso alla Camera. D'improvviso c'era qualcosa nell'aria. Dal giorno dell'11 settembre, la sicurezza di Stato dell'America si era mossa in un'unica direzione, puntando a espandersi. Ora, per la prima volta, stava subendo un arresto. «C'era elettricità nell'aria, l'esito è stato incerto fino alla fine», racconta Ackerman.

In un Congresso generalmente ostacolato da profonde divisioni tra i partiti, i due schieramenti – repubblicano e democratico – finalmente si stavano avvicinando. Fin dai primi giorni della presidenza di Obama, i partiti in lotta non erano stati in grado di trovarsi in accordo

su niente. Dall'esterno, Washington appariva tribale e disfunzionale; l'unico argomento che incontrava il consenso bipartisan era l'Iran. Nelle faccende di interesse nazionale, i politici erano divisi in fazioni inconciliabili.

In quest'occasione, il democratico John Conyers pubblicizzò l'emendamento di Amash. La leadership democratica e repubblicana alla Camera, oltre che la Casa bianca, rifiutarono senza mezzi termini. I democratici delle libertà civili e i repubblicani ultraliberali si coalizzarono per sostenere Amash. Le divisioni al Congresso avevano cambiato volto: si trattava piuttosto di insider di Washington contro ultraliberali e, a livello istituzionale, di commissioni di

intelligence, che supervisionavano le operazioni segrete, e commissioni giudiziarie, che regolavano la fedeltà alla legge e alla costituzione.

Il dibattito fu uno dei più appassionati della storia recente. I portavoce pro e contro l'emendamento venivano applauditi dalle retrovie. Principale oppositore di Amash era Mike Rogers, ex agente dell'FBI e presidente della commissione di intelligence della Camera, che difendeva a spada tratta l'NSA. «Vi siete dimenticati di cosa è successo l'11 settembre?», chiese. Prendendo in giro una campagna online pro Amash, disse: «Siamo così miseri da non guardare più in là del numero di like che abbiamo su Facebook?».

Il repubblicano Tom Cotton, esprimendosi contro la proposta di Amash, dichiarò: «Gente, siamo in guerra».

Alcuni membri, però, si opposero alla sorveglianza senza autorizzazione evocando paragoni con i tempi del colonialismo. Equipararono i programmi dell'NSA ai mandati generalizzati che consentivano ai funzionari doganali britannici di perquisire le proprietà private. Si trattava dell'accusa più pesante che un politico americano potesse lanciare. (L'avvocato del padre di Snowden, Bruce Fein, fece lo stesso paragone altisonante in un'intervista alla TV, parlando di «mandati generali di perquisizione»).

Il dibattito si conquistò degli alleati insoliti: Ted Poe, membro di spicco del Tea Party, insieme alla liberale Zoe Lofgren, qualcosa che si vede molto di rado a Washington. Nancy Pelosi, alla guida dei democratici, però, si scagliò contro l'emendamento Amash. Gli animi si scaldarono. Durante il dibattito Rogers, con aria cupa, sbatté nella mano vuota un plico di fogli arrotolati, a mo' di manganello, camminando tra le file di banchi. Amash rideva – per la sua carriera era un momento epocale – e scherzava con i colleghi.

Quando arrivò il momento di votare, il risultato fu uno shock. L'emendamento fu respinto, ma con un margine di 217 a 205. In pochi si erano immaginati che

l'insoddisfazione al Congresso avesse raggiunto tali livelli. Rifletteva una polarizzazione dell'America: il Paese era coinvolto in un dibattito su ampia scala. Per alcuni si trattava di sicurezza *versus* privacy; per altri si trattava di decidere se Snowden fosse un informatore o un traditore. Alcuni pensavano che valesse la pena discuterne, altri erano indifferenti.

Per la Casa bianca, l'NSA e l'Ufficio del direttore dell'intelligence nazionale il voto fu un'esperienza di pre-morte. Divenne chiaro che qualcosa doveva cambiare. Il mantra assolutista che Snowden fosse un «piccolo traditore delle Hawaii», come l'aveva definito Alexander, non bastava più. La Casa bianca iniziò ad accennare a un

compromesso. Furono fissate udienze congressuali per l'autunno, si registrarono richieste per modifiche legislative che arginassero l'NSA e si iniziò a lavorare per stendere nuove proposte di legge.

Nella conferenza stampa che precedeva le vacanze estive, il 9 agosto, Obama fece le prime sostanziali considerazioni sulla crisi. Parlò di una strategia di maggiore trasparenza, ma di fatto non annunciò alcuna restrizione alla sorveglianza.

Obama propose un nuovo comitato per la revisione delle politiche di intelligence e dichiarò un aumento della supervisione del FISC, il tribunale di sorveglianza dell'intelligence straniera, oltre che la rimozione del segreto istruttorio sulla

raccolta di dati telefonici in base alla sezione 215 del Patriot Act.

Il presidente riconobbe che gli Stati Uniti avevano «significative» capacità di spionaggio, ma che a differenza di altri regimi repressivi agivano con criterio e non gettavano «i nostri cittadini dietro le sbarre per ciò che scrivono online». Le sue riforme, disse, erano volte ad assicurare ai cittadini americani che potevano fidarsi degli sforzi di intelligence del Paese, con la certezza di essere «in linea con i nostri interessi e i nostri valori».

Aveva un messaggio anche per i non americani, una sottospecie priva di qualsivoglia diritto di privacy, secondo le leggi di sorveglianza statunitensi. «Per

tutti gli altri nel mondo, voglio mettere in chiaro ancora una volta che l’America non ha alcun interesse a spiare i comuni cittadini».

Il discorso suonava ragionevole, ma gli scettici si domandavano se Obama intendesse fare riforme o “riforme”: in altre parole, un simulacro di riforma per cui le pratiche di sorveglianza di massa più oltraggiose dell’NSA sarebbero proseguite indisturbate. Sul finire di agosto fu svelato il nuovo comitato di revisione. Obama aveva promesso un «gruppo di esperti di alto livello estranei ai fatti». Questi esperti “indipendenti”, alla fine, erano praticamente tutti ex agenti segreti con stretti legami con l’amministrazione Obama.

I difensori delle libertà civili subodorarono un inganno. Il presidente del comitato era Michael Morell, ex vicedirettore della CIA sotto Obama; altri due membri comprendevano Richard Clarke, ex coordinatore antiterrorismo sotto Clinton e George W. Bush e Peter Swire, responsabile della privacy di Clinton. Il comitato era conosciuto con il lugubre nome di Direttorio del Gruppo di revisione dell'Intelligence nazionale in materia di Tecnologie di spionaggio e comunicazione. Conteneva un indizio: i consiglieri stavano lavorando dagli uffici del DNI, guidato da James Clapper. Il rapporto della commissione, che doveva essere redatto entro la fine del 2013, sarebbe finito alla Casa bianca.

Gli oppositori criticarono la finta trasparenza della commissione e ne definirono i partecipanti come tirapiedi della Casa bianca. Poteva anche essere ingiusto, ma era difficile dirlo, considerato che gli incontri della commissione avvenivano in segreto. A settembre si tenne una sessione inaugurale con i gruppi delle libertà civili, compreso l'ACLU. Seguì una seconda sessione con i rappresentanti di Facebook e gli altri giganti della tecnologia, ancora sotto shock per le rivelazioni di PRISM.

La Silicon Valley criticò aspramente la Casa bianca. I dirigenti di Facebook, Google, Microsoft, Apple e Yahoo dissero che le rivelazioni di Snowden

erano state un disastro per gli affari e che le branche europee e asiatiche ne avevano pesantemente risentito. Erano andati persi miliardi di dollari. L'amministrazione doveva riprendere il controllo della situazione e agire in fretta, pretesero i giganti della tecnologia. Questa conversazione ebbe luogo prima che si scoprisse che l'NSA aveva hackerato i centri di elaborazione dati di Google e Yahoo, un vero e proprio cyber-raid nei confronti di due grosse aziende americane.

Nel corso dell'estate le aziende di tecnologia avevano sbandierato lo stesso messaggio: l'NSA le aveva costrette, legalmente, a cooperare. I dati che avevano fornito non erano stati

consegnati volontariamente, ma in risposta a un'ordinanza del tribunale. Qualche giorno prima della loro comparsa di fronte alla commissione, i dirigenti della Silicon Valley si erano riuniti alla Disrupt Conference di TechCrunch a San Francisco. L'umore era nero. Marissa Mayer di Yahoo disse che la sua azienda non aveva avuto altra scelta che obbedire alle ordinanze del tribunale del FISA, anche se a malincuore: «Se perdi e non ti pieghi è considerato tradimento». Mark Zuckerberg di Facebook riassunse la situazione in: «Il governo ha fatto un casino».

Durante gli incontri con il comitato di revisione, comunque, le aziende di tecnologia non dissero nulla a proposito

di eventuali limitazioni della sorveglianza dell'NSA. Invece, come suggeriscono alcuni partecipanti, l'obiettivo principale delle aziende era di raccontare ai propri clienti una bella storiella su come salvaguardassero i loro dati.

La notizia che l'NSA aveva hackerato i server di Google e Yahoo, però, cambiò le carte in tavola. Nell'atto più unanime della loro storia, i giganti della tecnologia chiesero a gran voce che venisse cambiata la legge sulla sorveglianza. In una lettera aperta a Obama e al Congresso, pretesero che alle agenzie segrete venisse vietata la raccolta di massa dei dati.

Scrissero: «L'equilibrio in molti Paesi si è sbilanciato troppo in favore dello Stato

e lontano dai diritti dell'individuo, diritti custoditi dalla nostra costituzione. Ciò mina le libertà che stanno a cuore a tutti noi. È ora che le cose cambino».

I firmatari erano Apple, Google, Facebook, Microsoft, Yahoo, LinkedIn, Twitter e AOL. Naturalmente a motivarle erano i propri interessi economici, ma le aziende stilano anche una lista di cinque «principi di riforma». Il principale tra questi era che i governi americani, britannici e del resto del mondo ponessero fine alla sorveglianza immotivata; invece di spiare tutti avrebbero dovuto concentrarsi su «utenti specifici già noti e per scopi legittimi».

Le rivelazioni di Snowden, aggiunte Google, rischiavano di trasformare

Internet in “Frammentnet”: «Il libero flusso e l’accesso ai dati senza confini è essenziale per garantire solidità all’economia globale del Ventunesimo secolo».

In questo nuovo mondo post-Snowden, l’NSA si trovò a fronteggiare una vera e propria calamità in fatto di pubbliche relazioni. Fin dalla sua fondazione – avvenuta giustamente in totale segreto – l’agenzia era passata attraverso quattro epoche distinte. La prima era stata quella della creazione; era durata dal 1952 al 1978 ed era terminata con una serie di relazioni della commissione del Senato, guidata da Frank Church, su imperdonabili abusi interni: le molestie

dell'FBI ai danni di Martin Luther King, i programmi di assassinio della CIA e l'inserimento di 75.000 americani in una lista nera. La Commissione Church aveva inaugurato riforme ad ampio spettro, tra le quali vi era l'atto del FISA, che stabiliva che fosse necessaria l'approvazione del tribunale per le operazioni di spionaggio estero in territorio statunitense.

La seconda epoca era durata dal 1978 al 2001 ed era stata caratterizzata da restrizioni, con l'agenzia che operava all'interno dei parametri fissati dalla Commissione Church. Ciò che era seguito all'11 settembre era stato un ritrovato senso di libertà: un decennio in cui le agenzie di intelligence avevano goduto del sostegno popolare e di

un'esplosione di finanziamenti governativi. Ma anche quest'epoca era giunta a un brusco termine con Snowden e si era aperta una nuova, incerta quarta fase. L'NSA ora si trovava nell'occhio del ciclone più scomodo e violento dagli anni Settanta a quella parte.

Era anche il bersaglio di parecchie battute pungenti.

LOVEINT era un gioco di parole con SIGINT e si riferiva a quando gli impiegati dell'agenzia sfruttavano le potenti risorse dell'NSA per spiare la propria dolce metà. I funzionari dell'agenzia insistevano sul fatto che i casi di LOVEINT fossero stati esigui, che tutti gli individui coinvolti fossero stati licenziati o puniti e che la maggior parte delle violazioni fossero

state autodenunciate. La senatrice Dianne Feinstein, capo della commissione di intelligence al Senato e fedele amica dell'NSA, disse che i LOVEINT accadevano solo una volta l'anno.

Eppure la faccenda fu un regalo per Twitter. Nel giro di qualche ora, l'hashtag *#nsapickuplines*, "frasi da rimorchio dell'NSA", era diventato un trend. L'opinionista TV della New York University Jay Rosen esordì con: «So che sei libera venerdì, ti va una cena?».

@sickjew proseguì con: «Vieni spesso da queste parti».

@Adonish_P continuò sulla stessa falsariga: «So perfettamente dove sei stata per tutta la mia vita».

Forse la battuta più creativa e originale

venne da @benwizner, che prendendo di mira le abitudini di raccolta massiccia di dati dell'NSA, twittò: «L'NSA entra in un bar e dice: “Datemi tutti i vostri drink. Devo capire quale voglio ordinare”».

Per il generale Alexander fu abbastanza umiliante. Nei suoi otto anni a capo della maggiore agenzia di intelligence del mondo, aveva ottenuto un livello di potere che nessuno dei suoi predecessori aveva conosciuto. La sua sfera di dominio comprendeva tre grandi ambiti: NSA, Servizio di Sicurezza centrale e Cyber-comando degli Stati Uniti, fondato dal dipartimento della Difesa nel 2009 per dirigere gli sforzi della nazione nella guerra cibernetica. Ufficialmente Alexander era conosciuto con il titolo di

DirNSA. I suoi subordinati, però, avevano escogitato altri soprannomi: imperatore Alexander o Alexander il Geek.

A una prima impressione il generale pare un po' nerd. È basso, ha una leggera zeppola e sembra sempre preoccupato da dettagli supertecnici, ma è anche un raffinato operatore politico, che ha consolidato il proprio potere stringendo amicizie mirate. Prima che chiunque sentisse parlare di Snowden, Alexander accompagnava i membri del Congresso più influenti a fare tour ricreativi dell'NSA, mostrando loro il suo centro di comando a Fort Meade, una replica del ponte di comando della nave stellare Enterprise. Quelli che lo conoscono sanno che ha un senso della storia molto

radicato e che è ben consapevole del ruolo che lui stesso vi svolge. È un luogo in cui Grandi Uomini Fanno Grandi Cose Contro Le Forze Del Male.

Ma se Alexander e il suo team avevano sperato nel sostegno della Casa bianca nel momento del bisogno, erano destinati a rimanere profondamente delusi. È vero che nel suo discorso di agosto Obama omaggiò «gli uomini e le donne della nostra comunità di intelligence», definendoli «patrioti» che amavano il proprio Paese e i suoi valori, ma non ci fu alcuna visita presidenziale a Fort Meade, nessuna manifestazione evidente di solidarietà davanti alle telecamere.

Toccò all'NSA difendere il proprio sistema di sorveglianza e dimostrare che i

controversi programmi di intercettazione a tappeto dell'agenzia fossero effettivamente legali, mentre aveva contro una fetta crescente dell'opinione pubblica. (Un video di YouTube in cui compare Alexander ha raggiunto più di sedicimila "non mi piace"). Sulla scia delle rivelazioni di Snowden, l'atteggiamento nei confronti della comunità di intelligence stava cambiando per la prima volta dopo l'11 settembre. Da un sondaggio di luglio di «Washington Post»/ABC, emerse che il 39% dei partecipanti riteneva più importante preservare la privacy che investigare il terrorismo; nel 2002 la cifra si attestava intorno al 18%.

Con l'argomento della sorveglianza

ormai così delicato e scottante, l'amministrazione Obama fece quello che le riusciva meglio: si mantenne neutrale. All'interno del Palazzo degli Enigmi c'era incredulità mista a irritazione di fronte a tutto questo. L'agenzia, un'istituzione chiusa in se stessa, era abituata a ottenere ciò che voleva. I membri in servizio non erano in grado di parlare, ma gli ex dipendenti dell'NSA non nascosero di sentirsi come se la Casa bianca li avesse trattati da capro espiatorio.

«Non c'è stato alcun sostegno all'agenzia da parte del presidente, del suo staff o dei membri di rilievo dell'amministrazione e la cosa non è passata inosservata, sia ai membri anziani

che ai dipendenti ordinari di Fort Meade», si lamentò Joel Brenner, ex ispettore generale dell'NSA, dalle pagine di «Foreign Policy», riferendosi alle opinioni di Fort Meade. La rivista citò ex funzionari di intelligence che avevano confidato che il morale all'interno dell'agenzia era basso. Le critiche seguite alle rivelazioni di Snowden e i tagli al budget comportavano che le spie «stessero soffrendo», disse uno di loro.

Una foto ufficiale della Casa bianca immortalò il raffreddamento dei rapporti tra amministrazione e agenzia. A novembre, Obama e il vicepresidente Biden incontrarono i membri di alto rango della leadership militare nella Cabinet Room della Casa bianca. Obama

sedeva in mezzo, con il viso rivolto alla telecamera e la mano destra sollevata a segnalare un momento importante. In fondo al tavolo ovale sedeva solitario il generale Alexander, incorniciato da due dipinti a olio: una posizione equivalente alla Siberia. Probabilmente il presidente e il capo dell'NSA avevano conversato a cena più tardi quella sera, ma se anche fosse stato, non fu rilasciata alcuna foto a riprova.

L'NSA doveva prendersela in gran parte con se stessa per la mancanza di supporto politico. La reazione immediata di Alexander alle rivelazioni di Snowden era stata goffa e inefficace. Inizialmente aveva affermato che i controversi programmi di raccolta massiccia di dati

dell'agenzia avevano bloccato l'impressionante cifra di cinquantaquattro complotti terroristici, sottintendendo che sarebbero avvenuti in territorio americano.

Il vice di Alexander, Chris Inglis, in seguito ammise che solo una dozzina di questi intrighi avevano un qualche legame con gli Stati Uniti e che solo uno di questi poteva essere stato sventato grazie alla sorveglianza di massa dei cittadini americani. (Fu anche ambiguo nel definire precisamente i “complotti”; alcuni dei suoi commenti sembravano avere più a che fare con transazioni finanziarie).

Il danno maggiore alla causa dell'NSA in Campidoglio non fu causato da

Alexander, ma da Clapper, il capo generale delle agenzie segrete. Clapper aveva fornito una risposta fuorviante a Ron Wyden all'epoca dell'udienza di marzo in Senato. Alla domanda se l'NSA raccogliesse «qualsiasi genere di dato su milioni o centinaia di milioni di americani», aveva risposto con enfasi, senza riserve: «No, signore. Non volontariamente».

Quella risposta gli si era ritorta contro. Mentire al Congresso era una faccenda seria. Dopo le rivelazioni di Snowden, Clapper cercò di giustificarsi, descrivendo il proprio intervento come «la risposta meno distante dalla verità» possibile in sede di udienza, ma non funzionò. L'ufficio di Wyden gli aveva

concesso un preavviso di ventiquattr'ore per rispondere alla domanda e l'opportunità di correggersi subito dopo. Clapper cambiò la sua versione e disse che si era semplicemente dimenticato della raccolta di dati nazionali. Quella testimonianza tendenziosa fece sì che da più parti si richiedessero le sue dimissioni o il suo licenziamento. Clapper chiese pubblicamente scusa alla commissione del Senato – da notare, non a Wyden nello specifico – quando crebbero le proteste per le sue bugie.

Eppure vi erano sostenitori leali che ancora difendevano l'NSA con passione. Uno di questi era Dianne Feinstein, a capo della supervisione dell'agenzia. Il giorno dopo che Snowden si rivelò al

mondo come l'informatore del caso NSA, la sua reazione fu irremovibile. «Non considero quest'individuo un informatore. Lo ritengo piuttosto un atto di tradimento», disse la donna. «Ha violato il giuramento, ha violato la legge». Feinstein negò che la raccolta di dati telefonici e da Internet costituisse un qualsivoglia sistema di sorveglianza, sostenendo che l'NSA semplicemente registrava il tipo di informazione che si trovava sulle bollette del telefono.

Dopo che fu divulgata la notizia che l'NSA aveva hackerato il cellulare della cancelliera Merkel, però, Feinstein fece un voltafaccia. Chiese una «revisione totale» di tutti i programmi di spionaggio e si lamentò che la sua commissione al

Senato non fosse stata «sufficientemente informata». Spiare nazioni alleate e primi ministri non era all'ordine del giorno. Disse: «Per quanto riguarda la raccolta di informazioni di intelligence sui leader dei Paesi alleati, tra cui Francia, Spagna, Messico e Germania, lasciate che vi dica, senza che vi sia possibilità di dubbio: sono decisamente contraria».

La posizione di Feinstein era equivoca, sia per i sostenitori che per i critici dell'NSA. Da un lato sembrava aver fatto dietrofront su un'attività che era sempre stata il cuore della missione dell'agenzia: la raccolta di segnali di intelligence straniera; dall'altro restava una sostenitrice dei suoi programmi straordinari di raccolta massiccia di dati,

proprio quelli che avevano spinto Snowden a vuotare il sacco. Era tutto molto strano.

Nonostante questo tentennamento, la lealtà della donna all'agenzia non fu mai messa davvero in dubbio. Nell'autunno del 2013 propose una legge per «riformare» l'NSA. Fra le molte iniziative legislative, la sua era fino a quel momento la più vicina all'agenzia. Proponeva delle variazioni limitate, mantenendo di fatto lo status quo e, in alcuni casi, persino ampliando i suoi già formidabili poteri.

Non fu subito chiaro, però. Il 31 ottobre una dozzina di giornalisti si raccolsero fuori dalla seduta a porte chiuse della selezionata commissione di intelligence

del Senato, al secondo piano dell'Hart Senate Office. C'era il sospetto che Feinstein avrebbe cercato di insabbiare la faccenda, anche se la senatrice aveva già preso posizione criticando la sorveglianza dei leader alleati. Nessuno aveva visto il testo segreto della sua proposta di legge.

Mezz'ora dopo l'inizio della seduta, gli addetti stampa di Feinstein annunciarono che la sua proposta, il FISA Improvement Act o atto di miglioramento del FISA, era stata approvata 11-4. Aumentava la «trasparenza dei vitali programmi di intelligence» e proibiva la «raccolta massiccia di registrazioni». Nel giro di qualche minuto, però, se ne seppe di più. A un esame più attento apparve chiaro che la legge bloccava la raccolta di massa

dei contenuti, cosa che l'NSA non aveva comunque mai fatto. Il comunicato stampa era stato fuorviante. La verità era che la proposta di Feinstein aveva finito per radicare e persino per ampliare i poteri di spionaggio dell'NSA.

Nello specifico, sanciva che l'agenzia potesse passare al setaccio le comunicazioni telefoniche e via posta elettronica per cercare informazioni sui cittadini americani. Intervistata in seguito, Feinstein proseguì imperterrita, dicendo che la minaccia di attacchi terroristici non era mai stata così elevata e aggiungendo: «Penso che ci sia stato un grosso fraintendimento riguardo a questo database e a quanto sia vitale, ritengo, per proteggere il nostro Paese».

Altri senatori, invece, avevano escogitato proposte più dure per tirare le redini dell'agenzia. Uno di questi era Jim Sensenbrenner, capo della commissione giudiziaria della Camera. Sensenbrenner era l'autore principale del Patriot Act, che aveva stilato per assicurare alle spie americane di poter combattere il terrorismo nel mondo post 11 settembre. Ora disse che le amministrazioni Bush e Obama avevano frainteso il suo testo di legge, servendosene per spiare americani innocenti. Fu il classico momento alla Frankenstein, quando lo scienziato si rende conto che la sua creazione non è la meraviglia che si era immaginato, ma un mostro totalmente fuori controllo.

Per cercare di correggere la rotta,

Sensenbrenner propose insieme al senatore Patrick Leahy lo USA Freedom Act, allo scopo di introdurre importanti riforme. Tra queste vi erano la fine dei programmi di raccolta di informazioni di massa e un nuovo «difensore speciale», garante delle libertà civili e in grado di opporsi alle richieste segrete del governo al tribunale del FISA. In sostanza, Sensenbrenner aveva proposto un ritorno al modello di spionaggio mirato. Disse: «I professionisti di intelligence seguono piste reali, non frugano nel mucchio dei nostri dati personali».

Nel frattempo i senatori Wyden e Udall, già critici dell'NSA dai tempi pre-Snowden, introdussero il proprio disegno di legge per porre un freno allo

spionaggio illegittimo degli americani. Wyden suggerì che al Senato dovesse spettare il potere di confermare il nuovo direttore dell'NSA.

Con una logica molto simile a quella del Cremlino, la Casa bianca aveva fatto sapere di gradire un cambio al vertice. Alexander, generale quadristellato, confermò il proprio allontanamento dall'NSA nel marzo del 2014. (Il «Wall Street Journal», citando un funzionario di alto grado, disse che Alexander aveva presentato le proprie dimissioni a giugno, ma la Casa bianca le aveva rifiutate). Tra gli altri funzionari correva la voce che sarebbe stata una buona idea se anche Clapper si fosse tolto di torno. In teoria Clapper era responsabile delle operazioni

di revisione dell'intelligence governativa; nella pratica era il cosiddetto "uomo morto che cammina", e aveva subito un colpo fatale con le false dichiarazioni rilasciate dinanzi al Congresso.

L'NSA colse ogni opportunità per ricordare agli americani dell'11 settembre e del proprio ruolo nel tenerli al sicuro. Gli oppositori sottolinearono che Angela Merkel non era esattamente al-Qaida. In un'intervista con lo «Spiegel», il senatore John McCain invocò una «pulizia totale» della comunità di intelligence, a cominciare dai vertici. Quando gli chiesero perché le spie americane avessero intercettato la cancelliera tedesca, rispose in modo succinto: «Credo che la ragione sia che potevano

farlo».

Nuove facce, dunque, ma entro il 2014 fu chiaro che la maggior parte dei programmi messi in luce da Snowden sarebbero proseguiti comunque. La Casa bianca aveva promesso trasparenza, ma non sembrava disposta a staccare la spina alla sorveglianza di massa e all'equivalente elettronico del panopticon di Bentham.

Secondo il «New York Times», Obama aveva concluso con riluttanza che non vi fosse altra alternativa fattibile alla raccolta massiccia di metadati, compresi quelli degli americani. L'amministrazione aveva dato a intendere che avrebbe considerato l'ipotesi di ridurre il numero degli anni in cui i dati sarebbero stati

conservati – da cinque a tre – ma si poteva considerare a fatica una concessione.

Il potere giudiziario, invece, la vedeva diversamente. Nel dicembre del 2013 Richard Leon, giudice federale, sferrò un doloroso affondo legale all'NSA, stabilendo che la raccolta massiccia di dati dai telefoni dei cittadini americani probabilmente violava la costituzione americana. Il programma era «quasi orwelliano» nella sua portata, disse, aggiungendo: «Il governo non cita un singolo caso in cui l'analisi di metadati raccolti in modo massiccio sia effettivamente servita a sventare un imminente attacco terroristico». Leon disse che il controllo di legittimità

costituzionale presentato da due querelanti aveva alte probabilità di successo. C'era una briciola di speranza per il governo: la possibilità di fare ricorso in appello.

Snowden aveva ottenuto il dibattito che aveva sempre cercato e anche qualcosa di più, ma in quanto a riforme legislative era ancora troppo presto per dire se ci sarebbero stati cambiamenti significativi.

Nel frattempo, l'ostilità nei confronti dell'informatore non era minimamente diminuita. Né Obama né il segretario di stato John Kerry mostrarono alcun ripensamento nei riguardi di un uomo che Kerry aveva bollato come «traditore della patria». Grazia presidenziale? Neanche a parlarne. Le accuse di spionaggio contro

di lui erano ancora pendenti: divulgazione non autorizzata di proprietà governative e comunicazione intenzionale di materiale sensibile a persone non autorizzate.

Una volta che fosse tornato da Mosca, avrebbe avuto davanti a sé trent'anni di prigione. E potevano ancora essere aggiunte altre accuse. Teoricamente era possibile anche la pena di morte, in base a un paragrafo della legge relativa alle sue imputazioni. Nonostante abbia cambiato il corso della storia politica con le sue straordinarie rivelazioni, passerà ancora molto tempo prima che Snowden riveda casa.

Capitolo 14

Ambasciator porta pena

Per favore, non fate alcuna
menzione di attività di spionaggio. È
vitale che MIRANDA non sospetti la
ragione di questo fermo.

MESSAGGIO DI UN AGENTE DI
SICUREZZA BRITANNICO, MI5

*Centro di detenzione dell'aeroporto di
Heathrow, Londra
Domenica 18 agosto 2013*

Era una domenica mattina nelle campagne inglesi e due uomini di mezza età stavano gonfiando una canoa gonfiabile. Uno era il cinquantannenno Alan Rusbridger, caporedattore del «Guardian». Il «New Yorker» lo descrive così: «Indossa occhiali squadrati dalla montatura nera e ha una zazzera di capelli neri che gli ricadono sopra le orecchie. Potrebbe passare per un bibliotecario». L'accompagnatore di Rusbridger era il suo amico Henry Porter, sessant'anni. Porter scrive per «Vanity Fair» e per l'«Observer», pubblica thriller e partecipa a campagne in difesa delle libertà civili.

I due giornalisti si stavano adoperando per far avverare un sogno adolescenziale un po' eccentrico – pagaiare sull'Avon

nel Warwickshire, godendosi il piacevole paesaggio sulla riva del fiume. Erano partiti da Stratford-on-Avon, città natale del Bardo. Speravano di avvistare gallinelle d'acqua, anatre, magari persino un'arvicola. Quella gita poteva essere uscita direttamente dalle pagine dell'*Inviato speciale*, un delizioso romanzo sul mondo della stampa scritto dall'autore satirico inglese Evelyn Waugh. Il protagonista del libro, l'eroico giornalista William Boot, si mantiene curando una rubrica sulla natura. «A passi di piuma nel felceto acquitrinoso, scivola il microto in caccia...», era una delle sue frasi più famose. Quando Boot viene inviato a seguire una guerra nella lontana Africa, porta con sé una canoa gonfiabile.

(Il personaggio di Boot era vagamente ispirato a Bill Deedes, leggendario direttore del «Daily Telegraph», che nel 1935 aveva seguito la guerra in Abissinia con un bagaglio che pesava un quarto di tonnellata).

Il weekend in canoa di Rusbridger voleva essere una pausa dalle estenuanti esigenze dell'editoria, ma non durò. Non si era ancora staccato dalla riva del fiume che il suo telefono squillò. La polizia aveva arrestato David Miranda, il compagno ventottenne di Glenn Greenwald, all'aeroporto di Heathrow! Lo stavano trattenendo sulla base dell'appendice 7 dell'Atto sul Terrorismo del Regno Unito! Gli avevano confiscato lo zaino!

La legge contro il terrorismo, entrata in vigore nel 2000, è rivolta agli assassini. È stata redatta allo scopo di consentire alle forze di polizia di bloccare possibili jihadisti o membri dell'IRA che pianificano attentati sul suolo britannico. Si tratta di una misura draconiana, che non prevede la necessità di una «causa probabile» o di un sospetto specifico per tenere qualcuno in stato di fermo. La ragione del fermo in questi casi è piuttosto seria: stabilire se l'individuo in questione sia coinvolto nella «commissione, istigazione o preparazione di atti terroristici».

Miranda non era un terrorista, le autorità britanniche lo sapevano perfettamente. Era il partner di un

giornalista. Sospettavano però che avesse con sé delle copie dei file di Edward Snowden su NSA e GCHQ, che Greenwald si era impegnato a divulgare. Il loro scopo principale, come avrebbero ammesso in seguito, era semplicemente quello di mettere le mani sui file e scoprire quanto ne sapesse Greenwald.

L'11 agosto Miranda era partito dalla sua casa di Rio de Janeiro in Brasile, diretto a Berlino facendo scalo a Heathrow. Aveva trascorso svariati giorni nella capitale tedesca con la collega di Greenwald, Laura Poitras, discutendo di progetti cinematografici. Aveva fatto un po' il turista e aveva passato qualche notte in albergo. Ora stava tornando a casa, passando sempre per il Regno

Unito. Britannici e americani l'avevano tenuto sotto sorveglianza, forse si trattava perfino delle stesse spie che avevano intercettato il cellulare di Angela Merkel.

I file pesantemente criptati che Miranda aveva con sé costituivano la base di numerosi articoli di Greenwald e Poitras per il «Guardian» e le altre testate internazionali, tra cui «Le Monde», «Der Spiegel», «Washington Post» e «New York Times». Uno dei file era un indice, compilato da un software specializzato, dei 58.000 documenti del GCHQ in possesso di Greenwald. C'era anche altro materiale criptato e la password per l'indice era scribacchiata su un foglietto nel portafogli di Miranda.

Rusbridger non sapeva nulla dei

dettagli del viaggio di Miranda. Greenwald aveva prenotato il volo del suo compagno tramite la redazione di New York, come parte di un progetto di ricerca che il giornale stava finanziando. Era uno dei rischi del lavorare con i freelance: il «Guardian» pagava i conti, ma non sempre poteva condurre le danze.

Nei momenti di crisi Rusbridger irradia calma. Ken Auletta del «New Yorker» lo definisce “flemmatico”. Descrivendolo, Auletta scrisse che l’aspetto mite di Rusbridger è ingannevole: al di sotto ha una tempra d’acciaio. Uno dei suoi compiti in qualità di caporedattore è quello di saper affrontare con calma problematiche che si sviluppano su vari livelli.

La faccenda di Snowden rientrava senza dubbio in quella definizione. Sul suo iPad, Rusbridger aveva salvato un grafico ragnatela per illustrare i diversi problemi posti dal materiale di Snowden, che erano di natura legale ed editoriale, ma anche fisica: i dati andavano tenuti al sicuro. C'erano molteplici attori coinvolti in differenti giurisdizioni e precarie alleanze tra il quarto e il quinto potere. A quanto pareva, ora le agenzie segrete stavano attivamente controllando i collaboratori esterni del «Guardian», complicando le comunicazioni.

Durante i suoi diciotto anni da caporedattore del «Guardian», Rusbridger si era occupato di numerose storie di un certo peso. Era presente alla

trasformazione del giornale da una pubblicazione di nicchia tendente a sinistra a un marchio digitale globale. Nel 2009 il «Guardian» aveva smascherato la dilagante pratica delle intercettazioni telefoniche nell'impero giornalistico di Rupert Murdoch, contribuendo alla chiusura del suo tabloid «News of the World», cui aveva fatto seguito una drammatica serie di arresti. Nel 2010 aveva pubblicato i pionieristici documenti di WikiLeaks. Ma la storia di Snowden le superava tutte.

Il problema immediato del direttore era come aiutare Miranda. La polizia lo teneva in stato di fermo a Heathrow dalle 08:05 del mattino. In base all'Atto sul Terrorismo avrebbero potuto tenerlo lì

fino a nove ore. Rusbridger telefonò a Gill Phillips, a capo del team legale del giornale, che però si trovava in un villaggio nel Wiltshire. Era troppo lontana da Heathrow. Phillips allora si rivolse a Bindmans, un illustre studio legale esperto in diritti civili, e uno degli avvocati, Gavin Kendall, si precipitò in aeroporto.

Nel frattempo, Rusbridger e Porter trascorsero le quattro ore successive a pagaiare lungo l'Avon. Stavano seguendo la corrente diretti a sud da Stratford a Bidford, il villaggio in cui si raccontava che William Shakespeare fosse svenuto sotto un melo selvatico dopo aver partecipato a una gara di bevute. Il direttore teneva il telefono in una

custodia impermeabile e ogni tanto lo tirava fuori per controllare se vi fossero novità.

Miranda descrive le sue traversie nel centro di detenzione come «intimidatorie, stressanti e profondamente spaventose». La polizia aveva preteso di vedere i passaporti di tutti i passeggeri sbarcati dall'aereo della British Airways; quando gli agenti erano arrivati a Miranda, l'avevano condotto in silenzio nel centro di detenzione. Lì gli avevano comunicato che era stato fermato in accordo con la legge antiterrorismo. «Mi sono spaventato moltissimo», racconta Miranda. «Quando ho sentito la parola "terrorismo" sono rimasto scioccato e ho detto loro che non avevo niente a che

farci».

I due agenti esaminatori gli dissero che se non avesse risposto alle loro domande sarebbe andato in prigione. Frugarono nel suo zaino e confiscarono i suoi averi, un portatile Samsung, foto personali, DVD. Presero anche due chiavette USB criptate e un hard disk.

Miranda voleva chiamare Greenwald come suo avvocato, ma la polizia rifiutò con il pretesto che non era un avvocato registrato nel Regno Unito. Gli proposero di chiamare un difensore d'ufficio, ma Miranda rifiutò, non fidandosi di una persona che non conosceva. Non aveva un interprete. Alla fine la polizia acconsentì a chiamare Greenwald in Brasile – svegliandolo alle 06:30 ora

locale, 10:30 in Gran Bretagna – e gli disse che Miranda era stato fermato come sospetto terrorista. «Sono rimasto sconcertato e sconvolto ed ero in pena per lui», commenta Greenwald.

I due poliziotti non accennarono quasi al terrorismo, non chiesero a Miranda se fosse affiliato a qualche gruppo. Secondo Miranda, le domande che gli rivolsero «parevano casuali e generiche... Mi hanno dato l'impressione di volermi interrogare solo per guadagnare il tempo di visionare il materiale».

I documenti ottenuti nei successivi procedimenti legali dall'MI5 spiegano questa mancanza di curiosità. MI5 e NSA avevano deciso di trattenere Miranda a Heathrow e di appropriarsi dei suoi

documenti parecchi giorni prima. Sapevano con certezza che aveva i dati con sé – o per effetto delle intercettazioni o grazie a un informatore – e volevano sapere a tutti i costi quanto materiale Snowden avesse effettivamente sottratto. Per le spie si trattava di uno straordinario colpo di fortuna, ma parevano ansiose di non far capire a Miranda e ai suoi amici che erano stati traditi.

Il 15 agosto – tre giorni prima del fermo – l'MI5 aveva contattato il comando antiterrorismo della Polizia Metropolitana, l'so15. L'agenzia aveva chiesto all'ispettore capo James Stokley di catturare Miranda usando la cosiddetta “circolare aeroportuale” (PCS) per inoltrare la richiesta ufficiale. Nella

casella che richiedeva al compilatore di confermare il possibile coinvolgimento di attività di terrorismo, l'MI5 aveva scritto “Non applicabile”.

Sfortunatamente, la polizia aveva un unico modo per perquisire i bagagli dei passeggeri senza bisogno di fornire alcuna ragione: l'appendice 7 dell'Atto. Clausola controversa, regolarmente criticata per l'abuso che se ne faceva, l'appendice 7 aveva comunque certi requisiti tecnici: si poteva usare solo per stabilire se qualcuno fosse coinvolto in “atti di terrorismo”.

La polizia portò alla luce il problema e l'agenzia segreta riformulò il modulo PCS. Due volte. Nella versione finale si leggeva: «Informazioni di intelligence

indicano che MIRANDA è con molta probabilità coinvolto in attività di spionaggio potenzialmente contrarie agli interessi della sicurezza nazionale del Regno Unito... Stimiamo che MIRANDA stia consapevolmente trasportando del materiale la cui divulgazione potrebbe mettere in pericolo delle vite. Per di più divulgare tali dati, o minacciare di farlo, ha lo scopo di influenzare un governo e promuovere una causa politica o ideologica. Questo rientra perciò nella definizione di terrorismo e pertanto chiediamo che il soggetto sia esaminato sulla base dell'appendice 7».

Era una giustificazione assurda, scritta per imitare le parole nell'atto che denotavano cosa fosse il "terrorismo".

Naturalmente, però, gli autori sapevano che Miranda non aveva alcuna intenzione di mettere a repentaglio delle vite e men che meno di perseguire “obiettivi ideologici”. La definizione nell’atto andava applicata, in linea teorica, ai fanatici che minacciavano di far saltare in aria un aereo.

L’MI5 motivò la propria ansia così: «Per favore non fate alcuna menzione di attività di spionaggio. È vitale che MIRANDA non sospetti la ragione di questo fermo. Vi saremmo grati se riusciste a farlo passare il più possibile per un controllo di routine e non come la richiesta esplicita dei servizi segreti».

confronti di un soggetto palesemente non affiliato a gruppi terroristici era un abuso lampante e stabiliva un precedente allarmante per cui un governo equiparava il giornalismo al terrorismo. Era la prima volta che quella tanto criticata sezione dell'Atto veniva usata contro un giornalista che trasportava del materiale ottenuto da una fonte. In aggiunta alla distruzione forzata dei computer del «Guardian» il 20 luglio, aveva tutta l'aria di un agghiacciante attacco alla libertà di stampa.

Nel trattare con il «Guardian» durante l'estate, Downing Street non aveva mai accennato di aver preso in considerazione un eventuale coinvolgimento del giornale in attività terroristiche. «Se vi fosse

realmente stato il rischio di crimini legati al terrorismo, ci saremmo aspettati l'applicazione immediata di un'ingiunzione», commenta Rusbridger. In base all'Atto sulla polizia e sulle prove criminali del 1984, il materiale giornalistico gode di tutela. L'MI5 avrebbe dovuto far approvare la detenzione di Miranda da un giudice; invece aggirò il tribunale per appoggiarsi alle leggi antiterrorismo.

Miranda alla fine fu rilasciato senza imputazioni alle cinque del pomeriggio e accompagnato a imbarcarsi – senza i suoi averi – per Rio. Il suo avvocato riuscì a incontrarlo solo un'ora prima della fine delle nove previste per legge. (Solo un individuo su duemila fermati in base

all'appendice 7 viene trattenuto per più di sei ore; Miranda fu uno di questi). La notizia della sua detenzione innescò una bufera mediatica internazionale. Il governo brasiliano espresse «gravi preoccupazioni», e disse che l'utilizzo dell'appendice 7 in questo caso non aveva «alcuna giustificazione».

Una volta a Rio, Greenwald incontrò un esausto Miranda in aeroporto, sotto l'occhio delle telecamere. Greenwald descrisse le traversie del suo partner come un «fallito tentativo di intimidazione... Si tratta ovviamente di una tremenda escalation dei loro [di USA e Regno Unito] attacchi al processo di raccolta di informazioni e al giornalismo», scrisse. Aggiunse in preda

all'emozione, in termini forse un po' troppo sopra le righe: «Persino i mafiosi hanno regole etiche per cui non prendono di mira i familiari delle persone da cui si sentono minacciati».

L'insinuazione che Greenwald e colleghi stessero pubblicando per una «causa politica o ideologica», un po' come al-Qaida, fece indignare i difensori delle libertà civili. Se fosse stato vero, si trattava di un'allarmante minaccia alla democrazia, commentò il gruppo Liberty. A Bruxelles si diffuse lo sconcerto. Il Consiglio europeo, che supervisiona le eventuali violazioni dei diritti umani, scrisse al ministro per gli Affari interni Theresa May, chiedendole di spiegare perché il trattamento di Miranda fosse

compatibile con l'articolo 10 della convenzione europea sui diritti umani, che garantiva la libertà di espressione.

Un commento rivelatore venne da lord Falconer, il ministro laburista che aveva contribuito a far passare l'Atto sul Terrorismo. «Lo Stato ha abusato del proprio potere in questo caso», disse. «Sono perfettamente conscio che ciò non si applica, per condizioni o spirito, al signor Miranda».

Theresa May, tuttavia, non parve pentita. Lo stesso si poteva dire di Oliver Robbins, il viceconsigliere per la sicurezza nazionale che aveva costretto il «Guardian» a sfasciare i propri computer. Gli avvocati che rappresentavano Miranda portarono il suo caso davanti

alla corte suprema. In una feroce deposizione giurata, Robbins affermò che le rivelazioni di Snowden avevano danneggiato la sicurezza nazionale. Non offrì alcuna prova a supporto, ma accusò Greenwald di «pessime pratiche di sicurezza informatica».

C'era dell'ironia: era stata l'agenzia britannica GCHQ a perdere il controllo delle informazioni sensibili, non il «Guardian». Robbins non menzionò l'anomalo accordo di condivisione di informazioni di intelligence con l'NSA, che permetteva a migliaia di funzionari americani – e appaltatori privati – di leggere i file top secret del GCHQ.

Due giorni dopo che la polizia aveva

preso in custodia Miranda, Rusbridger reagì raccontando per la prima volta la storia di ciò che era avvenuto nei sotterranei del «Guardian», la fatica e il disagio di aver dovuto polverizzare gli hard disk. Simon Jenkins, del giornale, descrisse l'episodio come «il più bizzarro atto di censura governativa dell'era digitale»; i due cervelloni del GCHQ che supervisionarono la distruzione erano «come quelli che bruciavano i libri ai tempi dell'Inquisizione spagnola».

Dovunque andasse, il direttore del «Guardian» aveva con sé un piccolo pezzo dei computer distrutti, che teneva nel taschino interno, come un pellegrino medievale che custodisse la reliquia di un santo. «È una sorta di reperto, il simbolo

del ruolo dello Stato contro il giornalismo», spiega.

Le rivelazioni di Rusbridger e l'assurdità del caso Miranda ebbero un effetto galvanizzante sulla classe politica britannica. Fu come se un impulso elettrico avesse ridestato un corpo fino a quel momento in uno stato di piacevole torpore. Fin da quando il «Guardian» aveva pubblicato il primo articolo sull'NSA il 5 giugno, la storia aveva alimentato il dibattito in tutto il mondo. In Germania imperversava il putiferio; negli Stati Uniti il Congresso stava rivedendo le procedure di supervisione; in Gran Bretagna... letargia. La maggior parte dei parlamentari e dei giornalisti aveva ignorato la faccenda. Un manipolo

di conservatori aveva liquidato la notizia con il commento «la spia delle spie». Downing Street aveva detto: circolare, non c'è niente da vedere qui.

Perché tutto quel silenzio? C'era una spiegazione immediata. Quando erano iniziate le divulgazioni di Snowden, il 7 giugno 2013, il vicemaresciallo dell'aria in pensione Andrew Vallance, responsabile del DA notice, caratteristica tipicamente britannica, aveva fatto circolare in segreto una lettera tra i giornali e la BBC, ricordando loro di tenere sempre presenti le questioni di sicurezza nazionale. Stava facendo girare la notizia per conto del GCHQ.

La sua lettera “privata e confidenziale” diceva: «Di recente sono stati pubblicati

svariati articoli relativi ad alcuni dei modi in cui i servizi di intelligence britannici si procurano informazioni da fonti straniere... I servizi segreti sono preoccupati che un ulteriore sviluppo dell'argomento possa mettere a repentaglio la sicurezza nazionale e, presumibilmente, il personale britannico».

I preavvisi del Defense Advisory (*DA notices*), rugginosi strascichi della Guerra fredda, dovrebbero costituire un suggerimento volontario e si presuppone che tutelino le organizzazioni mediatiche patriottiche dal pubblicare inavvertitamente informazioni militari sensibili. Nella pratica i preavvisi, con la velata minaccia di ripercussioni qualora

venissero ignorati, funzionano a meraviglia per bloccare, o per lo meno smorzare, il dibattito pubblico. I pochi media che avevano divulgato il materiale di Snowden, perciò, inizialmente ne avevano parlato in sordina, in particolare la BBC, finanziata dallo Stato. Il DA notice raffreddava gli animi dei britannici.

Vi erano ulteriori ragioni di natura culturale. La Gran Bretagna non aveva vissuto gli incubi totalitari del Ventesimo secolo di cui erano stati testimoni la Germania o i Paesi occupati dai nazisti o dai sovietici. I britannici davano per scontata la libertà. Non c'erano più state rivoluzioni dal 1688, e comunque non c'erano stati spargimenti di sangue, quindi non contava davvero. Per di più le

spie nella cultura popolare britannica erano sempre dalla parte dei buoni: James Bond nelle audaci fantasie di Ian Fleming o gli scrupolosi professionisti della serie TV britannica *Spooks*.

Jonathan Freedland del «Guardian» osserva che la Gran Bretagna «ha una concezione fondamentalmente diversa del potere rispetto a, mettiamo, gli Stati Uniti». Non esiste il Bill of Rights, una costituzione scritta o l'idea americana che «noi, il popolo» siamo sovrani. Piuttosto, il sistema britannico porta ancora «l'impronta della sua origine monarchica», dove il potere ha origine dall'alto e scende verso il basso. I britannici sono sudditi più che cittadini, ecco perché la loro reazione alle

intrusioni governative è scarsa.

«Non si tratta della solita vecchia storia dell'atteggiamento compassato alla maniera stoica, ma di un gesto di rassegnazione e di un'abitudine alla deferenza talmente radicata che la notiamo appena», spiega Freedland.

Nel romanzo distopico di Aldous Huxley *Il mondo nuovo* i cittadini sono felici di poter masticare un po' di *soma*, una droga che dona euforia e allontana i pensieri negativi. Eccetto qualche intellettuale preoccupato – individui alfa come Bernhard Marx – gli abitanti della Londra del futuro immaginata da Huxley si accontentano di giocare a golf a ostacoli, dedicarsi al sesso promiscuo o andare al cinema odoroso. L'estate del

2013 in Gran Bretagna probabilmente sembrava un po' così a chi scriveva di Snowden.

Mentre emergevano nuovi e allarmanti dettagli sulla raccolta di massa di dati da parte del GCHQ, però, qualcuno iniziò a stiracchiarsi e a socchiudere gli occhi. Iniziarono a chiedersi se non fosse il caso di riformare il sistema che avrebbe dovuto sorvegliare le agenzie segrete britanniche, perché non stava funzionando. L'ex capo di gabinetto Chris Huhne rivelò che il governo non sapeva nulla di TEMPORA, testato nel 2008 e adottato nel 2011. Huhne faceva parte del Consiglio per la Sicurezza nazionale, ma lui e gli altri membri erano all'oscuro dei fatti. Allora chi l'aveva firmato?

A quanto pareva le agenzie di spionaggio non avevano fatto rapporto ad alcun politico al di fuori del ministro degli Esteri William Hague riguardo ai loro nuovi e aggressivi poteri. Avevano efficacemente fuorviato una commissione parlamentare occupata a vagliare il progetto di legge del governo sui dati delle comunicazioni. La proposta di legge, partita dagli Interni, avrebbe permesso alla polizia, ai servizi di sicurezza e alle altre agenzie nazionali di avere accesso su vasta scala ai metadati e alla posta elettronica dei cittadini britannici. E le aziende avrebbero dovuto rendere disponibili tali dati per dodici mesi. Il progetto di legge fu affossato nella primavera del 2013 in seguito alla

rivolta guidata da Nick Clegg, leader dei liberal-democratici e partner di coalizione di David Cameron.

Ora però emergeva che la disputa politica sul progetto di legge – denominata “l’atto costitutivo dei ficcanaso” – fosse stata per lo più uno specchietto per le allodole. In segreto il GCHQ stava già mettendo in atto una versione di ciò che avrebbe previsto la legge. L’agenzia aveva mantenuto il riserbo. Un memorandum congiunto di MI5, MI6 e GCHQ non accennava affatto alla raccolta massiccia di dati. I legislatori si sentirono presi in giro.

«Penso che l’avremmo considerato altamente rilevante», disse lord Blencathra – David MacLean quando era

un parlamentare –, pari del partito conservatore, che aggiunse: «Alcune persone sono state molto poche con l'*actualité*».

Con qualche eccezione, il partito laburista all'opposizione rimase sorprendentemente in silenzio sulla faccenda. Il leader laburista Ed Miliband non disse nulla di rilevante. I laburisti erano stati al governo quando il GCHQ aveva sperimentato TEMPORA. Il fratello di Miliband, David, era stato ministro degli Esteri tra il giugno 2007 e il maggio 2010 sotto Tony Blair prima e Gordon Brown poi. Secondo i documenti, David Miliband aveva firmato i certificati segreti nel 2009, fornendo al GCHQ la copertura legale per le massicce

operazioni di hacking dei cavi di fibra ottica.

Un altro cane da guardia che non aveva abbaiato in tempo, o nemmeno ringhiato, era stata la commissione di intelligence e sicurezza della Camera dei Comuni (ISC), l'organo parlamentare che supervisionava le tre agenzie segrete del Regno Unito. Il suo capo, sir Malcolm Rifkind, non aveva mai nemmeno sentito nominare TEMPORA prima che Snowden divulgasse i suoi documenti – anche se ha ammesso di essere al corrente dei tentacolari poteri di sorveglianza del GCHQ. Ha inoltre storto il naso dinanzi alla rivelazione delle intercettazioni dei cavi, sostenendo che questa pratica andava avanti sin dalla Seconda guerra mondiale.

Rifkind incarna il problema dell'ISC: è l'animale domestico del potere esecutivo, non del pubblico. Rifkind è stato ministro degli Esteri e della Difesa per il partito conservatore. Al governo riceveva rapporti dall'MI6, l'agenzia che ora dovrebbe giudicare. Il primo ministro in persona aveva selezionato i membri dell'ISC, esaminando chiunque potesse causare potenziali problemi. Per dirla con le parole di Huhne: «Tutti i suoi membri sono sul libro paga dell'establishment».

Dall'esterno l'ISC appare debole, troppo legato al governo e riluttante a mettere in graticola i "sicurocrati" britannici. Consta di una squadra ristretta di membri part time e solo nove membri di altri schieramenti. Questa mancanza di

mordente genera dei dubbi sulla credibilità della sua azione di supervisione. (Le tre agenzie hanno un budget di due miliardi di sterline e più di diecimila dipendenti). Rifkind liquida la critiche, dicendo che all'inizio del 2013 l'ISC ha acquisito nuovi poteri, presenta rapporti in parlamento e ora può costringere le spie a consegnare il materiale raccolto; anche il suo budget è aumentato da 700.000 sterline a 1,3 milioni.

Probabilmente il punto debole più grave dell'ISC è che i suoi membri non stanno... be', ringiovanendo. La carriera politica della maggior parte di loro è al tramonto. Come Dianne Feinstein, l'ottantenne a capo della commissione di intelligence

del Senato, Rifkind non è esattamente figlio della generazione di Internet. Come presunti regolatori, sono davvero in grado di decifrare i documenti più tecnici e complessi? Rusbridger cita a esempio un membro anziano del gabinetto che ha seguito la storia di Snowden con indolenza e la cui esperienza più rilevante in fatto di spionaggio sembrava risalire agli anni Settanta. «Il problema con i membri del parlamento», ammise questo politico navigato, «è che la maggior parte di noi non capisce davvero Internet».

Nei file di Snowden, al GCHQ si vantano della flessibilità delle leggi di sorveglianza della Gran Bretagna e della relativa debolezza del regime normativo, un “punto di forza” per gli americani.

(Gli altri due vantaggi, secondo un documento top secret del GCHQ risalente al 2013, sono la “posizione geografica” della Gran Bretagna e i rapporti di “partnership”). Il regime legale del Regno Unito non è semplicemente aperto a un’interpretazione elastica, ma risale a un’epoca analogica, di molto antecedente all’esplosione tecnologica e ai Big Data.

In base al sorpassato RIPA (2000), l’unico guinzaglio legale imposto al GCHQ per il trattamento della grande mole di dati sottratti è un certificato segreto, firmato dal ministro degli Esteri di turno, che elenca le categorie in base alle quali l’agenzia può consultare il proprio database. L’accesso dell’NSA ai dati britannici, però, sembra limitato solo da

un “accordo tra gentiluomini”. E, come sanno tutti, le spie non sono tali.

Nell’anno 2000, quando fu approvato il RIPA, stava appena avendo luogo il passaggio globale nelle telecomunicazioni a una rete di cavi di fibra ottica sottomarini, ma nessun civile ordinario si sarebbe potuto immaginare che le oscure norme del RIPA avrebbero consentito al GCHQ di infiltrarsi nel vortice di Internet. La memoria di transito, che forniva un contenitore temporaneo al flusso di dati globali, non fu a disposizione fino al 2008/2009. L’idea di “raccolgere tutti i segnali, tutto il tempo” sarebbe apparsa futile. La comunicazione online e i social media stavano muovendo i primi passi, ma

mentre la tecnologia galoppava verso il futuro, la legge sullo spionaggio in Gran Bretagna rimaneva silente e permissiva.

L'ex direttore dei processi pubblici, Ken Macdonald, sostiene che queste «trasformazioni sensazionali» hanno reso il RIPA e il resto della legislazione sull'intelligence «antimoderni».

Per quanto riguardava le spie, però, i cambiamenti non erano ben accetti. David Cameron, William Hague e gli altri ministri di governo affermavano – con una certa ingenuità – che la Gran Bretagna aveva il miglior sistema di supervisione del mondo. Insistevano sul fatto che non vi fosse nulla di cui discutere. L'unica cosa di cui parlare era il comportamento sleale del «Guardian»

che stava dalla parte dei cattivi – anche se non furono mai forniti esempi concreti al riguardo.

Un personaggio di alto grado di Whitehall definì Snowden una «testa di cazzo». Dame Stella Rimington, ex capo dell'MI5, bollò lui e Julian Assange come «idioti egocentrici». (Dame Stella si trovava a un festival letterario per promuovere la sua nuova carriera di scrittrice di romanzi di spionaggio). Snowden non aveva agito per patriottismo; era un narcisista, un traditore e con tutta probabilità un agente cinese, sostenevano oltraggiati i funzionari pubblici. Secondo una corrente critica più sottile, espressa dai neoconservatori, Snowden aveva agito

per un senso del «diritto da generazione Y».

Nell'ottobre del 2013 Andrew Parker, il nuovo boss dell'MI5, sfruttò la sua prima apparizione pubblica per rimproverare ai media di aver pubblicato i file sottratti da Snowden. Non aveva bisogno di citare per nome il «Guardian», ma disse che le rivelazioni avevano «avvantaggiato i terroristi... Ci troviamo a fronteggiare una minaccia internazionale e la maggior parte delle piste di intelligence su cui facciamo affidamento vengono dal GCHQ. Rendere pubblici l'estensione e i limiti delle tecniche dell'agenzia causa gravi danni». Un altro insider insoddisfatto disse che «i nostri obiettivi stanno sparendo dai radar». Si lamentò che «se

si parla delle proprie capacità di SIGINT si finisce per non averne più».

Queste affermazioni stavano in piedi?

Nessuno metteva in dubbio che Gran Bretagna e Stati Uniti avessero numerosi nemici: terroristi, Stati ostili, crimine organizzato, potenze nucleari aggressive e hacker stranieri decisi a rubare i segreti nazionali per causare scompiglio. E nessuno era nemmeno contrario al prendere di mira obiettivi specifici: era questo che facevano le agenzie segrete. Il problema era la sorveglianza strategica, l'ingestione indiscriminata di miliardi di comunicazioni di civili, che Snowden aveva portato alla luce.

Le proteste del governo sui danni subiti erano sempre molto vaghe. Senza dettagli

aggiuntivi erano impossibili da provare o confutare.

Il romanziere John Lanchester, che aveva trascorso una settimana a spulciare i file segreti del GCHQ, avanzò qualche dubbio sul fatto che pubblicare informazioni sui poteri di sorveglianza di massa avesse effettivamente aiutato al-Qaida. Fece notare che il nascondiglio di Osama bin Laden ad Abbottabad non aveva neppure un allacciamento telefonico, figuriamoci posta elettronica, computer o cellulari. Chiaramente i cattivi avevano capito già da un po' che le conversazioni elettroniche erano facili da intercettare. Come scrive Lanchester, la mancanza di tracce elettroniche di bin Laden era già di per sé losca: il segnale

per le spie che Qualcosa Non Quadrava.

Nigel Inkster, ex capo dell'MI6, era giunto a una conclusione simile: «Ho la sensazione che quelli davvero interessati alle attività di NSA e GCHQ non abbiano scoperto molto di più di ciò che già sapevano o sospettavano», disse.

Ma per i giornali di destra della Gran Bretagna, le affermazioni delle agenzie segrete erano la sacra verità, oltre che l'opportunità di colpire il «Guardian», un giornale decisamente impopolare a Fleet Street, da quando aveva rivelato delle cimici telefoniche. Lo scandalo aveva avvicinato di molto la prospettiva di una stampa spalleggiata dal governo, qualcosa cui il «Sun», il «Daily Mail» e il «Telegraph» si opponevano

strenuamente. Tutti però ignoravano le rivelazioni di Snowden. Si potrebbe riconoscere che era difficile per i giornali rivali che non avevano accesso al materiale poter fornire un resoconto della storia.

Sulla scia del discorso di Parker, il «Daily Mail» condusse un feroce assalto patriottico al «Guardian», definendolo «il giornale che aiuta i nemici della Gran Bretagna». Secondo il «Mail», era colpevole di «irresponsabilità letale». I giornalisti non erano in grado di decidere sulle questioni di sicurezza nazionale, aggiunse, sollevando interrogativi su cosa avrebbe fatto il «Mail» se fosse venuto in possesso dei file di Snowden. Di fatto si trattava di una curiosa abnegazione

giornalistica da parte di una testata che in altri contesti sbandiera con vigore i principi di indipendenza e libertà di stampa.

Il resto del mondo, però, la vedeva in modo diverso. Una ventina di direttori molto rispettati di giornali internazionali difese il «Guardian» e il ruolo della stampa nell'informare l'opinione pubblica invitando i potenti a rendere conto delle proprie azioni. Alcune delle testate – «New York Times», «Washington Post» e «Spiegel» – avevano pubblicato i propri articoli in merito alla questione. Altre – «Haaretz», «Hindu», «El País» – no. Tutte però riconoscevano che le rivelazioni avevano stimolato un dibattito legittimo sul ruolo

delle organizzazioni di spionaggio e «i confini accettabili per intercettare qualcuno», come disse Jill Abramson del «Times».

Per i tedeschi ci furono echi dello “scandalo dello ‘Spiegel’” del 1963, quando il leggendario direttore del giornale, Rudolf Augstein, era stato arrestato e imprigionato per aver divulgato informazioni trafugate dalla Difesa. Fu un test chiave per la democrazia postbellica della Germania Ovest: Augstein fu liberato e il ministro della Difesa bavarese che l’aveva fatto incarcerare, Franz Josef Strauss, rassegnò le proprie dimissioni. La distruzione dei portatili del «Guardian» finì in prima pagina su tutte le testate tedesche.

Siddhartha Varadarajan, direttore dello «Hindu», intanto sottolineò che i dettagli delle intercettazioni portati alla luce dai vari giornali «non sono nemmeno lontanamente ricollegabili alla lotta al terrorismo». Scrisse: «Osama bin Laden non aveva bisogno delle rivelazioni di Edward Snowden su PRISM per rendersi conto che gli Stati Uniti spiavano ogni bit delle conversazioni elettroniche: si era già separato dal mondo della telefonia ritornando ai corrieri. Milioni di persone in America, Regno Unito, Brasile, India e resto del mondo, però, compresi i leader delle nazioni, le compagnie energetiche e altri che venivano spiati senza motivo apparente, non avevano la minima idea che la loro privacy fosse stata

compromessa».

Niente di tutto questo però fece breccia in Downing Street. Il primo ministro, invece, scelse di prendersela con l'ambasciatore. Avanzò la minacciosa insinuazione che se il «Guardian» avesse continuato a pubblicare sarebbe andato incontro a sanzioni. In un discorso a Bruxelles, Cameron disse che non poteva permettersi di considerare in modo «pretenzioso e campato in aria» il lavoro dei servizi di intelligence, scelta di parole rischiosa per uno uscito da Eton. Cameron glissò sulle domande scomode riguardo alla collaborazione o meno della Gran Bretagna nell'intercettazione del cellulare di Angela Merkel.

Un membro del parlamento del partito

conservatore dal passato oscuro, Julian Smith, suggerì che il giornale avesse compromesso le identità di agenti britannici (cosa che non aveva fatto), rendendosi «colpevole di atteggiamento potenzialmente sovversivo». La campagna di Smith avrebbe goduto di maggiore credibilità se non avesse commesso una gaffe: aveva ospitato una visita al parlamento dello staff di Menwith Hill, la base supersegreta dell'NSA nello Yorkshire settentrionale, nella sua circoscrizione. In seguito Smith, parlamentare per il partito di Skipton & Ripon, si era fatto immortalare con membri dell'intelligence di fronte all'edificio gotico, caricando poi la foto sul suo sito web. Le identità degli

impiegati di NSA e GCHQ erano alla mercé di chiunque, ma Smith sostenne che aveva ricevuto il loro consenso per la foto.

La strategia britannica consisteva nell'alzare i toni in materia di sicurezza, ignorando intanto le rivelazioni più imbarazzanti sulle attività di spionaggio del GCHQ ai danni di amici e alleati. A novembre il caso uscì dalle stanze della commissione parlamentare, rimbalzando lungo il Tamigi e arrivando ai portoni neogotici della Corte di Giustizia. Il tribunale 28, accanto al caffè, era la sede processuale di un controllo giurisdizionale. All'esterno cadeva la solita pioggerellina londinese; all'interno, nelle aule, avvocati imparruccati

sfogliavano i propri documenti. Uno di loro aveva un libro intitolato *Blackstone's Guide to the Anti-terrorism Legislation*; una bandiera britannica che sventolava da sopra una balaustra ne decorava la copertina.

I legali di Miranda stavano facendo ricorso per l'uso dell'appendice 7 come scusa per trattenere il loro assistito quell'estate. Una coalizione di dieci organizzazioni mediatiche e per la libertà di stampa sosteneva Miranda. Il ricorrente era il brasiliano, gli imputati il ministero degli Interni e la polizia. Tre giudici, guidati da Lord Giudice Laws, presiedevano la corte.

L'avvocato Matthew Ryder espose i fatti: Miranda stava volando da Berlino a

Rio, quando la polizia antiterrorismo l'aveva fermato a Heathrow. Aveva con sé materiale giornalistico. Articoli basati su quel materiale avevano rivelato sistemi di sorveglianza di massa fino ad allora sconosciuti da parte dei governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, dando vita a un "dibattito internazionale". Le autorità avevano abusato del diritto di Miranda alla libertà d'espressione. Le loro azioni erano state eccessive, in malafede e incompatibili con la legislazione antiterrorismo.

I tre giudici, tuttavia, non parvero lasciarsi impressionare dall'arringa di Ryder. Laws lo interruppe più volte. I suoi interventi cortesi denotavano un intelletto brillante, ma era chiaro che il

giudice non avesse dimestichezza con l'argomento. I tre giudici avevano sessant'anni passati. Quando l'avvocato di Miranda menzionò il programma PRISM dell'NSA, Laws lo interruppe: «Significa che loro [i servizi segreti] non possono leggere le email dei terroristi!».

Laws aveva un'opinione piuttosto scarsa anche del giornalismo investigativo. «Non credo di capire cosa si intenda con il termine “giornalista responsabile”», rifletté a un certo punto. «Non significa che un giornalista sia onnisciente in faccende di sicurezza nazionale... È solo retorica, alla fine».

Gli altri giudici, membri dell'establishment, mostrarono poca compassione nei confronti di Snowden o

della sua situazione. «Dev'esserci stato un *quid pro quo* se Snowden ora si trova in Russia, non vedo altra spiegazione», intervenne il giudice Ouseley.

«Perché la Russia permette a Snowden di restare? Si trova sul territorio con materiale criptato. Non gli passa per la testa che i russi vogliono decifrarlo?», commentò il giudice Openshaw.

Sembrava una fatica di Sisifo cercare di persuadere i giudici a concentrarsi sul punto chiave del caso. Greenwald intervenne dicendo: «L'aspetto più serio e problematico della reazione degli imputati alle accuse è l'aver equiparato la pubblicazione di articoli basati su materiali di sicurezza nazionale a un atto di terrorismo».

Le autorità non vollero saperne. Il ministero degli Interni comunicò di aver agito negli interessi della sicurezza nazionale. Le autorità volevano sapere quale fosse la posizione di Miranda «nell'ampia rete di contatti di Edward Snowden». I giornalisti coinvolti non erano spinti dall'interesse pubblico, ma stavano «portando avanti una causa politica o ideologica».

Il giorno dopo il termine dell'udienza – mentre Laws e gli altri si erano ritirati per deliberare – l'azione si spostò a Westminster e alla stanza della commissione parlamentare. Nel film della saga di James Bond *Skyfall*, del 2012, compare M, a guida dell'MI6 e interpretata da Judi Dench, che

testimonia nel corso di un'inchiesta pubblica. Un gruppo di membri del parlamento dell'ISC le rivolge domande ostili. (Sono irritati perché l'MI6 ha smarrito un hard disk contenente i nomi di agenti sotto copertura...).

Il terzo grado di Dench/M si fa più aspro. Nel film il cattivo è l'agente rinnegato dell'MI6 Raoul Silva, interpretato da Javier Bardem con una vena di psicopatologia. Bardem/Silva fa irruzione nella stanza vestito da poliziotto e apre il fuoco. Per fortuna James Bond (Daniel Craig) arriva in tempo per salvare il suo capo. Il presidente dell'ISC, Gareth Mallory (l'attore britannico Ralph Fiennes) si dimostra utile se messo alle strette e fa fuori alcuni dei cattivi.

Nella vita reale, la prima udienza pubblica dell'ISC il 7 novembre fu senza dubbio più tranquilla. Seduti attorno a un tavolo a forma di ferro di cavallo c'erano sir Malcolm Rifkind e nove tra parlamentari e pari. Non c'erano i cattivi di Bond, ma al loro posto fu un lacchè con una catena d'oro ad aprire la porta ai testimoni della commissione. I tre capi di MI5, MI6 e GCHQ – Andrew Parker, sir John Sawers e sir Iain Lobban – si sedettero in fila. Alle loro spalle c'erano altri funzionari del sottobosco di Whitehall (e un armadio di guardia del corpo, senza dubbio armata di penne esplosive).

In precedenza gli incontri dell'ISC con i capi dell'intelligence del Regno Unito si

erano tenuti in privato; questo, invece, fu trasmesso in diretta televisiva – più o meno: c'era una differita di due minuti nell'improbabile eventualità che qualcuno si lasciasse scappare un segreto. Aprendo l'udienza di novanta minuti, sir Malcolm la definì un «passo significativo in direzione della trasparenza delle nostre agenzie di intelligence». Omise di menzionare che i capi delle agenzie avevano segretamente ricevuto in anticipo le domande. Inevitabilmente i media riportarono le stesse notizie d'apertura trite e ritrite: le spie escono dalle ombre!

Chiunque avesse sperato che Lobban e soci facessero luce sulle rivelazioni di Snowden rimase deluso. I capi difesero a

grandi linee la propria missione, la sua legalità e adeguatezza, i suoi scopi e i suoi metodi. Per gran parte dell'udienza sembrò che Snowden nemmeno esistesse. Alla domanda su come un "giovane impiegato" fosse riuscito a ottenere l'accesso ai segreti del GCHQ, Parker rispose che le agenzie britanniche avevano «disposizioni di sicurezza inflessibili».

Rifkind chiese: «Possiamo presumere che stiate discutendo con i vostri colleghi americani delle centinaia di migliaia di persone che sembrano avere accesso alle vostre informazioni?».

Parker rispose: «Siamo tutti e tre coinvolti in queste discussioni».

Non fu dato sapere se qualcuno ci

avesse rimesso il posto per la débâcle del GCHQ e non fu nemmeno fornita una spiegazione su come l'NSA avesse permesso che avesse luogo la più grande fuga di notizie della storia dello spionaggio occidentale.

Rifkind fece un'altra domanda. Sembrava di assistere a una partita di tennis in cui un giocatore amichevole tira un pallonetto in aria per permettere all'avversario di fare una schiacciata. «Perché ritenete che sia necessario raccogliere informazioni sulla maggioranza del pubblico per proteggerci da una minoranza di potenziali malintenzionati?».

Lobban rispose con la sua analogia preferita: il pagliaio. Disse: «Non

passiamo il tempo ad ascoltare le telefonate o a leggere le email della maggioranza». Invece, il GCHQ si occupava di «indagare», gli serviva l'accesso a «un enorme pagliaio» – le comunicazioni via Internet – per «trovarne gli aghi». Il capo dell'agenzia difese anche il proprio staff che, secondo lui, era composto da patrioti con la giusta motivazione per scovare terroristi e pericolosi criminali.

«Se avessi chiesto loro di spiare gli altri, non avrei più dipendenti. Se ne sarebbero andati tutti», commentò Lobban. Ci sarebbe stato un progressivo ma inesorabile calo nell'identificazione degli obiettivi da parte del GCHQ, aggiunse.

Nel corso dei cinque mesi precedenti i potenziali terroristi avevano chattato su base quotidiana su come migliorare i propri sistemi di comunicazione, spiegò. (Chiaramente, però, il GCHQ poteva sentirli mentre ne discutevano).

Spettò a Sawers, il vero M, attaccare i malintenzionati del momento: i mass media globali. In un'esibizione che trasudava fiducia e cortesia, Sawers disse che le rivelazioni di Snowden avevano comportato «un grave danno... Hanno messo a repentaglio le nostre operazioni. È chiaro che i nostri avversari si stiano strofinando le mani per la soddisfazione; al-Qaida sta gongolando». Ma non offrì dettagli in merito.

Alcuni membri dell'ISC accennarono a

mettere gentilmente alle strette i tre capi. Lord Butler, ex segretario di gabinetto, chiese se fosse credibile che una legislazione approvata nel 2000 fosse «adatta agli scopi del mondo moderno», date le capacità che nel frattempo le agenzie avevano «sviluppato a tali livelli». Sawers e Lobban si dissero pronti ad accettare cambiamenti alla cornice legale in cui si muovevano, ma che spettava alle forze politiche proporli.

Di fatto non fu chiesto nulla di veramente scomodo.

Un visitatore americano o europeo sarebbe rimasto sorpreso dalle domande che non furono poste. La commissione sfiorò a malapena gli argomenti sostanziali dei documenti di Snowden e

sorvolò sulle domande scabrose sulla sorveglianza di massa, le libertà civili e la privacy. Non ci furono domande a proposito del presunto ruolo del GCHQ nell'intercettare il traffico tra i server di Google. Non si accennò all'intercettazione del cellulare della cancelliera Merkel o all'attività di spionaggio ai danni dei leader mondiali alleati. Non si parlò neppure della connivenza con i partner aziendali di telefonia che avevano offerto il proprio aiuto "ben oltre" quanto fossero costretti a fare.

La settimana precedente sir Tim Berners-Lee, l'uomo che aveva inventato Internet, aveva descritto gli sforzi segreti congiunti USA-Regno Unito per

indebolire la codifica della rete come «agghiaccianti e insensati». Nessuno fece alcun accenno nemmeno a questo.

Toccò a Rusbridger sottolineare l'ovvio a chi lo criticava. Snowden, per fortuna, aveva affidato i suoi file ai giornalisti, che avevano lavorato scrupolosamente (consultando governi e agenzie), divulgando solo una porzione ridotta del materiale sottratto. Erano stati i media, paradossalmente, a salvare le agenzie di intelligence da una catastrofe di proporzioni ancora maggiori.

Se governi, funzionari e capi delle agenzie volevano prendere a calci i giornali, era una loro prerogativa, ma dovevano prendere in considerazione cosa avrebbe potuto fare il prossimo

informatore in assenza di sbocchi mediatici professionali. Lui o lei avrebbero potuto sbattere tutto in rete senza censure. «Bisogna fare attenzione a ciò che si desidera», li mise in guardia il caporedattore.

Non era ancora finita. Agli inizi di dicembre del 2013 la palla tornò al parlamento. La commissione selezionata degli affari interni – presieduta dal laburista Keith Vaz con la sua voce affettata, convocò Rusbridger per consentirgli di difendersi. Questa, di per sé, era già una richiesta strana: in democrazie mature i direttori dei giornali in genere non dovevano giustificare le proprie decisioni editoriali dinanzi ai

legislatori; in fin dei conti era quello il senso della libertà di stampa.

Tuttavia Vaz chiese di getto a Rusbridger: «Lei ama il suo Paese?». L'intenzione del presidente probabilmente era più collaborativa che ostile, ma la domanda aveva un tono inconfondibilmente maccartiano. Rusbridger rispose di sì, dicendo di essere «un po' sorpreso di sentirmi rivolgere questa domanda», per poi aggiungere: «Ma sì, siamo patrioti e una delle cose su cui siamo patriottici è la natura della democrazia e della libertà di stampa».

Il caporedattore fornì un resoconto distaccato delle decisioni giornalistiche del «Guardian» dei precedenti sei mesi –

il modo responsabile con cui aveva gestito i file di Snowden, le centinaia di interazioni, se non di più, con il governo e il grande scalpore mediatico suscitato dalle pubblicazioni. I membri conservatori della commissione avevano altro in programma, comunque: sbattere Rusbridger dietro le sbarre.

La serie di domande più bizzarra venne dal conservatore Michael Ellis. Come parte del suo reportage, il «Guardian» aveva riferito che il GCHQ controllava un ramo dell'organizzazione di orgoglio gay Stonewall, informazione presente sul sito web dell'organizzazione stessa. Chiaramente fuori di sé, Ellis accusò Rusbridger di aver divulgato materiale rubato e di aver rivelato «l'orientamento

sessuale» dei dipendenti del GCHQ.

«Non riesco proprio a seguirla, signor Ellis. Vi sono membri gay nel GCHQ. È una sorpresa?», domandò Rusbridger. Ellis replicò: «Non è divertente, signor Rusbridger». Per ragioni misteriose accusò il giornale di aver svelato ulteriori segreti riferendo che membri del GCHQ erano andati a Disneyland Paris con le proprie famiglie.

Questi contributi da parte degli oppositori politici del «Guardian» potranno essere stati stravaganti e abbastanza sciocchi, ma l'indagine britannica sul caso Snowden era fin troppo reale. Rivolgendosi alla stessa commissione, Cressida Dick, assistente commissario a Scotland Yard, confermò

che i detective stavano indagando per verificare se “qualcuno” avesse violato la legge, nello specifico il paragrafo 58a dell’Atto sul Terrorismo, che diceva che era un crimine divulgare informazioni sullo staff delle agenzie segrete «che potessero essere usate dai terroristi». Non solo informazioni segrete, ma qualsiasi tipo di dato: foto, indirizzi, persino il nome del loro gatto.

Dick disse: «Dobbiamo stabilire se loro [il “qualcuno” menzionato prima] l’hanno fatto o meno. Parliamo di una mole considerevole di materiale».

I giornalisti che avevano pubblicato le rivelazioni di Snowden erano stati coinvolti nella storia più eccitante delle loro carriere. Avevano attirato

l'attenzione del pubblico e ora, a quanto pareva, erano dei sospettati.

Epilogo

Esilio

Persino in Siberia si può essere felici.

ANTON ČECHOV, *В ссылке (In esilio)*

*Da qualche parte vicino a Mosca
2014-?*

Per nove settimane Edward Snowden rimase invisibile. Circolava solo una strana foto, che ritraeva un giovane che spingeva un carrello della spesa per una via di Mosca. (Doveva di certo trattarsi di

un falso, no? L'uomo non gli somigliava per niente!). Un'altra immagine fu più convincente. Mostrava Snowden su un battello turistico sopra la Moscovia. Era estate, indossava un cappello e aveva la barba. In lontananza si vedevano un ponte e le cupole dorate della cattedrale del Cristo Redentore, fatta saltare in aria da Stalin e ricostruita da Eltsin. Appena fuori dall'inquadratura c'erano le alte mura del Cremlino.

Queste foto che circolavano tra i media russi servivano a dare l'impressione che Snowden stesse conducendo una vita "normale", ma date le circostanze era altamente improbabile. Gli indizi puntavano semmai in direzione opposta. L'agenzia di stampa che aveva ricevuto

l'immagine, Lifenews.ru, era nota per i legami con le agenzie segrete russe. L'avvocato di Snowden, Anatoly Kucherena, nel frattempo, disse che il suo cliente si stava ambientando, stava imparando il russo e si era trovato un lavoro presso una grossa azienda informatica, ma VKontakte (l'equivalente russo di Facebook) e altri negavano che le cose stessero così.

Fu in ottobre che Snowden ricomparve definitivamente. Quattro americani viaggiarono fino a Mosca per andarlo a trovare. Erano tutti colleghi informatori che avevano lavorato per l'intelligence e la sicurezza nazionale americana: Thomas Drake, ex dirigente dell'NSA il cui caso era stato seguito da Snowden,

Ray McGovern, analista della CIA, Jesselyn Radack, che aveva lavorato per il dipartimento di Giustizia e Coleen Rowley, ex agente dell'FBI.

Fu un viaggio insolito. Prima di partire da Washington DC, i quattro ingaggiarono un avvocato in caso ci fossero stati problemi a tornare negli Stati Uniti e lasciarono a casa i loro apparecchi elettronici. Come fece notare Radack, gli Stati Uniti avrebbero potuto localizzare la loro posizione con i satelliti tramite cellulari o portatili, scoprendo in tal modo il nascondiglio di Snowden, e le autorità avrebbero potuto cercare di confiscare gli apparecchi una volta che fossero stati di ritorno.

A Mosca, i quattro salirono a bordo di

un camioncino con i vetri oscurati che li condusse in una località segreta. Lì trovarono Snowden e WikiLeaks pubblicò un video dell'incontro. I dipinti a olio, i lampadari e i colori pastello sullo sfondo danno l'idea di un albergo lussuoso, di cui Mosca è piena. È più probabile, comunque, che si trattasse di una foresteria governativa. Gli americani lo trovarono in buona forma, rilassato, di buon umore e – come disse McGovern in seguito – in pace con se stesso e con la sua decisione di vuotare il sacco. Snowden fece battute amare sul perché non avrebbe potuto essere una spia al soldo dei russi: la Russia trattava le proprie spie molto meglio e non le teneva intrappolate nella zona di transito del

Šeremet' evo per più di un mese.

Il gruppo gli presentò il premio Sam Adams per l'integrità nell'intelligence e gli riferì anche un messaggio: nonostante la polemica al vetriolo del governo americano, molti cittadini lo sostenevano con calore, compresi alcuni all'interno della comunità di intelligence. Secondo Radack, Snowden – brillante e umile nella sua descrizione – era preoccupato non tanto per se stesso, quanto piuttosto per il destino di Greenwald, Laura Poitras e la giovane attivista di WikiLeaks Sarah Harrison, che era rimasta bloccata lì con lui fin da Hong Kong.

Snowden si era tenuto al corrente dello sviluppo della situazione. Nel corso della cena spiegò perché aveva fatto quello che

aveva fatto. La relazione tra chi governava e chi era governato in America era entrata «sempre più in conflitto con ciò che ci aspetteremmo da individui liberi e democratici», riferì ai propri ospiti. Paragonò il proprio destino per aver rivelato la verità – l'esilio e la mortificazione – a quello di Clapper, che non aveva ricevuto alcun tipo di punizione.

E tornò a parlare del proprio argomento preferito: i programmi di sorveglianza di massa dell'NSA che aveva portato alla luce «non ci tengono al sicuro». Disse: «Danneggiano la nostra economia, danneggiano il nostro Paese, limitano la nostra capacità di parlare, pensare, vivere ed essere creativi, di avere relazioni, di

associarci liberamente... C'è una bella differenza tra programmi legali, spionaggio legittimo e applicazione mirata della legge, basata sul ragionevole sospetto individuale e l'emissione di ordinanze del tribunale, e una specie di sorveglianza di massa tentacolare che mette tutti i popoli sotto una sorta di occhio che tutto vede, anche quando non ce n'è bisogno».

Suo padre Lon Snowden volò a Mosca nello stesso periodo e si incontrarono privatamente.

Tre settimane più tardi Snowden ricevette un'altra visita. Questa volta si trattava di Hans-Christian Ströbele, appariscente membro del parlamento tedesco del partito dei Verdi e avvocato

radicale, ora settantaquattrenne. In Germania, il caso delle intercettazioni ai danni di Angela Merkel aveva scosso la classe politica. Ströbele aveva con sé l'invito per far testimoniare Snowden dinanzi a una commissione parlamentare del Bundestag che indagava sullo spionaggio americano. Ströbele sedette a un tavolo con Snowden e Harrison; ci furono discussioni, risate e una foto di gruppo.

Snowden consegnò a Ströbele una lettera stampata da far avere alla cancelliera Merkel e al parlamento tedesco. All'interno si leggeva che Snowden aveva sentito «il dovere morale di agire» dopo essere stato testimone della «sistematica violazione della legge

da parte del mio governo». Come risultato per aver dato voce alle proprie preoccupazioni, si era trovato a fronteggiare «una campagna di persecuzione dura e prolungata». Snowden scrisse anche che «il mio atto di espressione politica», come lo definì, aveva portato ad accalorate reazioni in tutto il mondo e a «molte nuove leggi», oltre che a una conoscenza maggiore della società.

Secondo lui, la campagna della Casa bianca per criminalizzare il suo comportamento riversandogli addosso numerose imputazioni era un'ingiustizia. Era pronto a dire altrettanto di fronte al Congresso, se glielo avessero permesso. «Dire la verità non è un crimine».

Un paragrafo saltava all'occhio. Anche se non l'aveva detto esplicitamente, sembrava che Snowden sperasse di lasciare la Russia in futuro. Concluse: «Non vedo l'ora di parlare con voi nel vostro Paese quando la situazione sarà risolta e grazie per i vostri sforzi nel sostenere le leggi internazionali che ci proteggono. Con i miei più cari saluti, Edward Snowden».

Giorni più tardi, Harrison salutò Snowden e volò a Berlino. Era rimasta con lui a Mosca per quattro mesi. Si rifiutò di tornare a Londra sulla base di un presunto consiglio legale. La capitale tedesca, e la ex Berlino Est in particolare, era ora il luogo di ritrovo di un numero crescente di esiliati in seguito al caso

Snowden: Laura Poitras, il giornalista Jacob Appelbaum e ora Sarah Harrison. Per chiunque avesse un minimo senso storico c'era dell'ironia: il Paese della Stasi era diventato l'isola della libertà mediatica.

Nel frattempo Greenwald annunciò le dimissioni dal «Guardian» per dedicarsi a un nuovo canale mediatico finanziato dal miliardario di eBay Pierre Omidyar.

Quali erano le prospettive di Snowden di lasciare Mosca per iniziare una nuova vita in Europa occidentale? Politici di sinistra, intellettuali e scrittori fecero appello al governo tedesco affinché gli concedesse asilo. Ci fu persino una campagna per rinominare una strada della capitale accanto all'ambasciata americana

“Snowden Straße”. (Un artista eresse un nuovo cartello stradale e postò il video su Facebook). Ma le relazioni strategiche della Germania con Washington erano più importanti del destino di un singolo individuo, per lo meno secondo Angela Merkel, appena divenuta cancelliera per la terza volta.

Così Snowden rimase a Mosca. L'avvocato Kucherena ricordò amichevolmente al mondo che se avesse cercato di allontanarsi dal Paese avrebbe perduto il diritto all'asilo. Era un ospite della Federazione russa, che gli piacesse o meno, e in un certo senso era suo prigioniero. Nessuno poteva sapere quanto a lungo sarebbe durato il suo esilio: mesi? Anni? Decenni?

Ringraziamenti

L'autore vorrebbe ringraziare:

Spencer Ackerman, Richard Adams, James Ball, Douglas Birch, Jane Birch, David Blishen, Julian Borger, Rory Carroll, Sarah Churchwell, Kate Connolly, Nick Davies, Lindsay Davies, Martin Dewhirts, Miriam Elder, Peter Finn, Sheila Fitzsimons, Nora FitzGerald, Kemlin Furley, Janine Gibson, Glenn

Greenwald, Laura Hassan, Bernhard Haubold, Henning Hoff, Nick Hopkins, Paul Johnson, Jeff Larson, David Leigh, Paul Lewis, Ewen MacAskill, Justin McCurry, Stuart Millar, Sarah Montgomery, Richard Norton-Taylor, Philip Oltermann, Anna Pallai, Gill Phillips, Laura Poitras, Mark Rice-Oxley, Alan Rusbridger, Phoebe Taplin e Jon Watts.



All'età di ventidue anni, Snowden prese parte a un servizio fotografico amatoriale come modello. Postò gli scatti sul blog di tecnologia Ars Technica. Era prolifico su quel sito: offriva opinioni sui videogame, sulle ragazze, sul Giappone e sul suo disastroso periodo nell'esercito americano. (© TheTrueHOOHA)



Ed Snowden con un'aria rilassata e allegra nella sua stanza d'albergo a Hong Kong. Si era appena reso protagonista della più importante fuga di notizie di intelligence nella storia americana (e britannica), rivelando l'esistenza di programmi di sorveglianza di massa da parte del governo, sino ad allora sconosciuti.

(© Ewen MacAskill / «Guardian»)



Snowden si rivelò in un video girato da Laura Poitras. Per essere una persona non avvezza ai media, rimase sorprendentemente calmo. Il video è il pezzo giornalistico più visto nella storia del «Guardian». (© «Guardian»)



Il generale Keith Alexander, direttore dell'NSA e capo degli agenti segreti più influente della storia. Le rivelazioni di Snowden costrinsero Alexander a difendere le pratiche di sorveglianza di massa della sua agenzia e la sua controversa abitudine di spiare gli alleati, come la cancelliera tedesca Angela Merkel. (© «Guardian»)



I tre giornalisti che incontrarono Snowden, ritratti a Hong Kong, esausti ma soddisfatti, dopo aver divulgato una serie di incredibili scoop. Da sinistra a destra: il reporter del «Guardian» Ewen MacAskill, l'editorialista americano Glenn Greenwald e la documentarista Laura Poitras. (© David Blishen /

«Guardian»)



Alan Rusbridger, caporedattore del «Guardian», con in mano un frammento di un portatile della redazione distrutto per ordine del governo britannico. Rusbridger fu vittima di ripetuti attacchi ostili da parte di parlamentari britannici per aver divulgato i file di Snowden. Uno di essi gli domandò: «Lei ama il suo Paese?». (© Graeme Robertson / «Guardian»)



Glenn Greenwald con il suo partner brasiliano David Miranda nella loro casa di Rio. Miranda salì alle luci della ribalta nell'affare Snowden quando la polizia britannica lo trattenne all'aeroporto di Heathrow appellandosi a controversi poteri antiterrorismo. Aveva con sé i file criptati di Snowden. (© Janine Gibson / «Guardian»)



Hotmail

Google



YouTube



(TS//SI//NF) **FAA702 Operations**
Two Types of Collection



Upstream

- Collection of communications on fiber cables and infrastructure as data flows past.
(FAIRVIEW, STORMBREW, BLARNEY, OAKSTAR)

You
Should
Use Both

PRISM

- Collection directly from the servers of these U.S. Service Providers: Microsoft, Yahoo, Google, Facebook, PalTalk, AOL, Skype, YouTube, Apple.

TOP SECRET//SI//ORCON//NOFORN

(TS//SI//NF) Operazioni FAA702 PRISM
Due tipi di raccolte

Upstream

Raccolta di comunicazioni da cavi di fibra ottica e infrastrutture al passaggio dei dati (FAIRVIEW, STORMBREW, BLARNEY, OAKSTAR)

PRISM

Raccolta direttamente dai server dei seguenti provider:
Microsoft, Yahoo, Google, Facebook, Paltalk, AOL,
Skype, YouTube, Apple.

Vanno usate entrambe.

La divulgazione del programma top secret PRISM dell'NSA innescò una feroce polemica. Secondo una diapositiva, l'agenzia ha «accesso diretto» ai server della Silicon Valley. Google, Yahoo e Facebook si sono scagliati con veemenza contro tali affermazioni. Più tardi è emerso che l'NSA aveva hackerato i centri di elaborazione dati di Google e Yahoo. (© «Guardian»)

L'informatore

«Non posso lasciare che il governo americano distrugga
privacy e libertà di base»

«The Guardian»

Edward Snowden, 29 anni, emerge dal nascondiglio di
Hong Kong

L'appaltatore informatico rivela che le sue
preoccupazioni sono state ignorate ed è stato costretto a
divulgarle

*Il «Guardian» fu il primo a pubblicare la storia di
Snowden, il 5 giugno 2013. Rivelò che la compagnia
telefonica americana Verizon stava segretamente
divulgando i dati dei propri clienti. Cinque giorni più
tardi, Snowden emerse dal suo nascondiglio di Hong
Kong e comparve su una memorabile prima pagina.*

Uno degli episodi più bizzarri della storia del giornalismo. Il governo britannico costrinse il «Guardian» a distruggere i propri computer sotto lo sguardo vigile di due “cervelloni” del GCHQ. (© Sarah Lee / «Guardian»)



Sir Jeremy Heywood, l'uomo invisibile più potente della Gran Bretagna. David Cameron inviò il suo segretario di gabinetto in missione per persuadere il «Guardian» a consegnare il materiale di Snowden. L'addetto stampa di Cameron, Craig Oliver, disse al giornale: «Vi siete divertiti abbastanza». (© Steve Back)

Indice

[Prefazione](#)

[Prologo. L'incontro](#)

[Capitolo 1. "TheTrueHOOHA"](#)

[Capitolo 2. Disobbedienza civile](#)

[Capitolo 3. La fonte](#)

[Capitolo 4. Il Palazzo degli Enigmi](#)

[Capitolo 5. L'uomo nella stanza](#)

Capitolo 6. Scoop!

Capitolo 7. L'uomo più ricercato del pianeta

Capitolo 8. Tutti i segnali, tutto il tempo

Capitolo 9. Vi siete divertiti abbastanza

Capitolo 10. Non essere malvagio

Capitolo 11. La fuga

Capitolo 12. Der Shitstorm!

Capitolo 13. Il ripostiglio

Capitolo 14. Ambasciator porta pena

Epilogo. Esilio

Ringraziamenti

Tavole fuori testo